Università
Ca'Foscari
Venezia

Corso di Dottorato di ricerca

in Italianistica

ciclo xxxv

Tesi di Ricerca

in cotutela con Humboldt-Universität zu Berlin

Il Perfetto Composto nei volgari veneti antichi, tra testi e diacronia

SSD: L-FIL-LETT/12

Coordinatore del Dottorato
ch. prof. Daniele Baglioni

Supervisore
ch. prof. Daniele Baglioni

Supervisore cotutela
ch. prof. Lorenzo Filipponio

Dottoranda
Francesca Valcamonico
Matricola 956486

Indice

0) Introduzione **5**

0.1 Scopo della ricerca 5

0.2 L'analisi dei Tempi verbali: precisazioni terminologiche iniziali 5

0.2.1 Tempo 6

0.2.2 Aspetto 8

0.2.3 Azionalità o *Aktionsart* 12

0.2.4 *Perfect*, *perfective*, *preterite* e altre categorie: alcune precisazioni 16

0.3 Contenuto dei capitoli 17

PARTE I **19**

1) Stato dell'arte sull'*aoristic drift* **21**

1.1 Skubic (1971) 21

1.2 Anni Ottanta: Harris (1982), Bybee & Dahl (1989) e il *gram perfect* 24

1.2.1 La nascita del perfetto composto romanzo 31

1.2.2 La *current relevance*: quale ruolo nell'*aoristic drift*? 34

1.3 Anni 2000: Squartini & Bertinetto (2000) 36

1.4 Panoramica sulle principali varietà romanze 38

1.4.1 Varietà spagnole 38

1.4.2 Varietà rumene 48

1.4.3 Francese 50

1.4.4 Varietà italoromanze 54

1.4.5 Portoghese 56

1.4.6 Una prospettiva comparativa sulle varietà parlate in Europa 57

1.5 Approcci alternativi all'*aoristic drift* 59

1.5.1 Approccio pragmatico 59

1.5.2 Approccio areale 62

1.6 Punto della situazione 68

2) Il corpus **71**

2.1 Come costruire un corpus diacronico 71

2.2 Criteri di selezione 73

2.2.1 Criteri filologici 74

2.2.2 Criteri linguistici e testuali 77

2.3 Contesto e composizione del corpus definitivo 80
2.3.1 Contesto linguistico e socioculturale 80
2.3.2 Composizione del corpus 84
2.3.2.1 Il Trecento 84
2.3.2.2 Il Quattrocento 86
2.3.2.3 Il Cinquecento 87
2.3.3 Il sottocorpus per la doppia schedatura 90
2.3.4 Il trattamento dei volgarizzamenti 90
3) Metodologia e schedatura **93**
3.1 L'analisi del testo 93
3.1.1 Considerazioni generali 93
3.1.2 Analisi della struttura narratologica 95
3.2 Metodologia per la schedatura 101
3.2.1 La schedatura dei perfetti composti 102
3.2.2 Le funzioni del perfetto composto 106
3.2.2.1 Le funzioni del perfetto composto nella letteratura sull'*aoristic drift* 106
3.2.2.2 Le funzioni del perfetto composto nel presente lavoro 110
3.2.2.2.1 RIS 110
3.2.2.2.2 IMPERF e ABIT 114
3.2.2.2.3 ANT 115
3.2.2.2.4 DEIX 116
3.2.2.2.5 INGRESS 118
3.2.2.2.6 GNOMICO 118
3.2.3 La schedatura dei perfetti semplici e le loro funzioni 119
3.2.3.1 AOR 119
3.2.3.2 INGRESS 119
3.2.3.3 ANT 120
PARTE II **123**
4) Analisi quantitativa **125**
4.1 Trecento 125
4.1.1 Volgarizzamenti 125
4.1.2 Testi giuridici 128
4.2 Cinquecento 131

4.2.1 Commedie 131
4.2.2 Lettere 132
4.3 Considerazioni generali 135
5) Il Trecento 137
5.1 Veneziano 137
5.1.1 Testi giuridici 137
5.1.1.1 *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento* (Stussi 1966) 137
5.1.1.2 Altri testi giuridici 141
5.1.2 Volgarizzamenti 144
5.1.3 *De Regimine Rectoris* 146
5.2 Padovano 149
5.2.1 Testi giuridici 149
5.2.2 Volgarizzamenti 151
5.3 Veronese 159
5.3.1 Testi giuridici 159
5.3.2 Volgarizzamenti 162
5.4 Il perfetto composto nel Trecento: una panoramica 167
Appendice – Ancora due parole sui volgarizzamenti 168
5.5 Il perfetto semplice nel Trecento 171
5.5.1 Le funzioni del perfetto semplice nel Trecento 172
5.5.2 Espressioni formulari e moduli semi-fissi al perfetto semplice 176
6) Il Quattrocento 181
6.1 Veneziano 181
6.2 Pavano 187
6.3 Il perfetto composto nel Quattrocento: una panoramica 190
7) Il Cinquecento 191
7.1 Veneziano 191
7.1.1 Commedie 191
7.1.1.1 Calmo 192
7.1.1.2 *La Venexiana* 197
7.1.2 Lettere 199
7.2 Pavano 204
7.2.1 Commedie 204

7.2.1.1 Ruzante 204
7.2.1.2 Giancarli 220
7.2.1.3 Forzatè 223
7.2.2 Lettere 225
7.2.2.1 Ruzante 226
7.2.2.2 Morello 228
7.2.3 Poesia 230
7.2.4 Orazioni ruzantiane 233
7.3 Il perfetto composto nel Cinquecento: una panoramica 235
7.4 Il perfetto semplice nel Cinquecento 237
7.4.1 Lettere 237
7.4.2 Commedie 241
7.4.3 Panoramica 244
8) Cosa succede dopo il Cinquecento 247
8.1 Scelta dei testi per il campionamento 247
8.1.1 Testi selezionati 247
8.1.2 Testi esclusi 248
8.2 Il perfetto semplice nei testi letterari tra Cinquecento e Settecento 251
8.3 Il caso peculiare delle scritture esposte del Lazzaretto Nuovo e Vecchio 261
8.4 Riflessioni conclusive 263
9) Conclusioni 265
9.1 Alcune riflessioni sugli esiti del *drift* in Veneto 265
9.2 Spunti di comparazione con altre lingue romanze 266
9.3 Note a margine di morfosintassi 268
9.4 Quali prospettive future per lo studio dell'*aoristic drift*? 272
Bibliografia 275
Testi veneti inclusi nel corpus (XIV-XVI sec.) 275
Altri testi veneti citati 277
Bibliografia generale 278

0) Introduzione

0.1 Scopo della ricerca

Il presente lavoro ha come scopo l'indagine della progressiva espansione funzionale che ha caratterizzato il *perfetto composto* (o passato prossimo) a scapito del *perfetto semplice* (o passato remoto), all'interno di un corpus di testi di varietà venete antiche, nell'arco cronologico che va dall'inizio del Trecento alla fine del Cinquecento. In letteratura, tale fenomeno linguistico prende il nome di *aoristic drift*[1] e viene definito come un processo di graduale aoristicizzazione, cioè di trasformazione in un passato puramente perfettivo (cfr. Squartini & Bertinetto 2000: 403). Come si vedrà nel capitolo 1, tale processo si configura in maniera diversa a seconda della lingua presa in considerazione.

I dialetti veneti odierni possiedono un'unica forma di perfetto, quella composta, che utilizzano per esprimere tutte le accezioni di aspetto perfettivo, mentre la forma semplice non appartiene più da tempo alle possibilità espressive dei parlanti. Al contrario, nei testi antichi il perfetto semplice era molto utilizzato e nel corpus è presente in maniera consistente.

A partire da tale situazione, già osservata in minima parte negli *Atti del podestà di Lio Mazor* (Levi 1904; Elsheik 1999) in Valcamonico (2018; 2019), l'obiettivo del lavoro è identificare i fattori linguistici e testuali che hanno innescato il mutamento in questo dominio linguistico.

0.2 L'analisi dei Tempi verbali: precisazioni terminologiche iniziali

Per cominciare, si fornisce la definizione di Tempo verbale che verrà adottata in questo lavoro:

> La nozione di Tempo (verbale) nasce [...] dall'interazione di Riferimento Temporale ed Aspetto, e rappresenta la grammaticalizzazione precipua, all'interno di una determinata lingua, delle opzioni teoricamente disponibili a questo riguardo. In effetti, ciascun Tempo – senza eccezione alcuna – comporta proprietà tanto temporali quanto aspettuali. [...] I Tempi non sono insomma altro che specifiche concrezioni morfologiche, prodottesi idiosincraticamente entro ciascuna lingua per le capricciose vicende che ne hanno caratterizzato la storia. (Bertinetto 1997: 12)

Solitamente lo studio dei tempi verbali prevede infatti la trattazione di almeno tre categorie linguistiche, ovvero Tempo, Aspetto e Azionalità (*Aktionsart*, Azione verbale). Data l'intrinseca complessità che caratterizza tale ambito, ancora oggi non esiste un'interpretazione

[1] L'etichetta *aoristic drift* è stata coniata in Squartini & Bertinetto (2000). Già in precedenza, però, Boulle (1987) aveva parlato di *dérive aoristique* in merito alla situazione odierna del perfetto composto francese, di cui si daranno maggiori dettagli in seguito (vedi § 1.4.3), seguito da Fryd (1998).

teorica unitaria, così come un sistema nomenclatorio universalmente riconosciuto. Pertanto, al fine di evitare fraintendimenti, nei prossimi paragrafi si presenteranno le etichette utilizzate in questa tesi per ognuna delle categorie prese in esame.

Lo studio principale utilizzato come modello è quello di Bertinetto (1986) condotto sui tempi verbali del modo indicativo in italiano moderno. Come è già stato possibile vedere fin dal paragrafo 0.1, ciò vale anche per la nomenclatura stessa dei tempi verbali indagati:

Tabella 1 (Bertinetto 1986: 18)

Nomenclatura tradizionale	→	**Modifiche di Bertinetto**
Passato Remoto	→	Perfetto Semplice
Passato Prossimo	→	Perfetto Composto
Trapassato Prossimo	→	Piuccheperfetto
Trapassato Remoto	→	Trapassato (o Piuccheperfetto II°)
Futuro Anteriore	→	Futuro Composto
Participio Passato	→	Participio Perfetto
Participio Presente	→	Participio Imperfetto

In particolare, parlare di perfetto composto e perfetto semplice consente di uniformare maggiormente il lavoro anche alla terminologia genericamente utilizzata nelle altre lingue romanze e negli studi tipologici dedicati all'*aoristic drift*.

0.2.1 Tempo

Bertinetto definisce il Tempo linguistico come «il sistema di relazioni temporali che possono essere veicolate dai segni linguistici» (Bertinetto 1986: 23). Nel momento in cui il parlante emette un enunciato fissa, in maniera più o meno esplicita, un punto al quale il messaggio si àncora, rispetto al quale è possibile stabilire un "prima" e un "dopo". Allo stesso modo, ciò avviene anche fissando il riferimento nel passato e nel futuro. I mezzi linguistici che si hanno a disposizione per esprimere il trascorrere del tempo sono essenzialmente due, ovvero gli avverbiali temporali e i tempi verbali, e su questi ultimi ci si concentrerà in questo paragrafo.

Questa concezione di carattere relazionale deriva dal fondamentale lavoro di Reichenbach (1947), nel quale lo studioso ha elaborato un modello teorico che permette di situare temporalmente un evento attraverso l'utilizzo di tre entità temporali:

> Let us call the time point of the token the *point of speech*. Then the three indications, 'before the point of speech', 'simultaneous with the point of speech', and 'after the point of speech', furnish only three tenses; since the number of verb tenses is obviously greater, we need a more complex interpretation. From a

sentence like 'Peter had gone' we see that the time order expressed in the tense does not concern one event, but two events, whose positions are determined with respect to the point of speech. We shall call these time points, the *point of the event* and the *point of reference*. (Reichenbach 1947: 298)

In questo lavoro, le tre entità temporali verranno chiamate con le etichette di Bertinetto (1986):

Tabella 2 (Bertinetto 1986: 35)

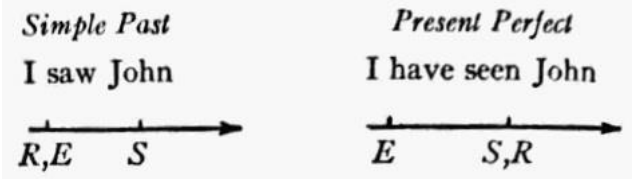
momento dell'avvenimento	(= MA)	corrisponde a	E
momento dell'enunciazione	(= ME)	corrisponde a	S
momento di riferimento	(= MR)	corrisponde a	R

Il concetto di "momento" viene inteso da Bertinetto in senso neutro, non possiede una durata temporale quantificabile: «ciò che conta è che l'avvenimento o il riferimento siano avvertiti come entità cronologicamente unitarie» (Bertinetto 1995: 18). Il *momento dell'avvenimento* corrisponde al momento in cui accade l'evento sul quale viene predicato qualcosa. Il *momento dell'enunciazione* coincide idealmente con il momento in cui viene compiuto l'atto linguistico, circostanza che si verifica sempre in un discorso diretto. Il *momento di riferimento*, invece, costituisce il punto fondamentale che consente di relazionare l'evento accaduto al parlante che lo riferisce.

In questo modo, ogni tempo verbale può essere rappresentato attraverso una specifica combinazione dei tre elementi (MA, ME, MR), in grado di esplicitare la relazione temporale da esso veicolata. Inoltre, uno dei meriti di questo modello è aver permesso di trattare in maniera unitaria e attraverso gli stessi strumenti teorici i *tempi assoluti*, che collocano un evento sull'asse temporale in base della sua contemporaneità, anteriorità o posteriorità rispetto al momento dell'enunciazione, e i *tempi relativi* (o anaforici), che, al contrario, hanno come riferimento un punto nel tempo differente che corrisponde a un altro avvenimento.

Si riporta come esempio lo schema rappresentativo proposto per il perfetto semplice e il perfetto composto:

Schema 1 (Reichenbach 1947: 290)



Dal punto di vista della configurazione temporale, la differenza tra i due perfetti è dovuta alla diversa collocazione del *point of reference* nello schema. Il perfetto semplice prevede che

esso coincida con il *point of event* e sia di conseguenza collocato in un momento passato. Al contrario, nel caso del perfetto composto, il *point of reference* corrisponde al *point of speech*, ovvero al momento in cui avviene l'atto comunicativo. Si vedrà successivamente quali conseguenze ha la diversa configurazione degli ancoraggi temporali sulle funzioni ricoperte dai due tempi verbali.

0.2.2 Aspetto

L'Aspetto può essere definito come l'espressione della prospettiva o del punto di vista che il parlante assume nei confronti dell'evento a cui si riferisce (cfr. Bertinetto 1986: 80).[2] Le proprietà aspettuali di un verbo si riferiscono alla visualizzazione della costituzione interna del processo che designa, in maniera indipendente rispetto alla localizzazione degli ancoraggi temporali nei quali è inserito.[3]

Tradizionalmente in letteratura è stata identificata una macro-opposizione all'interno dell'ambito aspettuale tra i cosiddetti aspetti perfettivo e imperfettivo. «Perfectivity indicates the view of a situation as a single whole, without distinction of the various separate phases that make up that situation; while the imperfective pays essential attention to the internal structure of the situation» (Comrie 1976: 16). L'aspetto perfettivo, quindi, consente di visualizzare l'evento espresso come un singolo intero inanalizzabile, del quale non è possibile distinguere le fasi in cui avviene (inizio, svolgimento, fine). L'aspetto imperfettivo, al contrario, fa specifico riferimento alla costituzione interna dell'avvenimento e pone maggiore enfasi sul suo svolgimento.

Appare evidente come l'Aspetto non possa quindi essere considerato una proprietà intrinseca di un verbo o di un contesto sintattico, data la possibilità di descrivere uno stesso evento, anche all'interno del medesimo enunciato, attraverso entrambe le modalità aspettuali. Si veda, per esempio:

(1) Quel pomeriggio Anna *andò* al supermercato, come ogni giovedì. Ma mentre *andava*, si ricordò improvvisamente di avere appuntamento dal dentista e dovette rimandare la spesa.

---

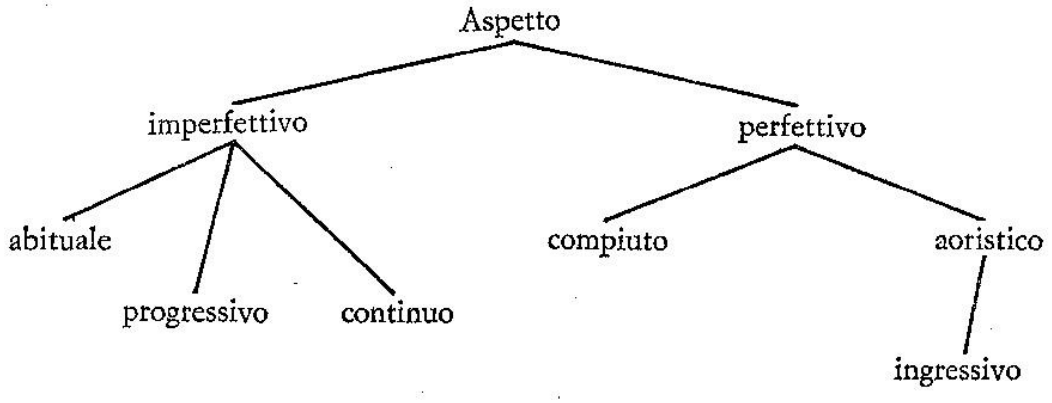
[2] Come è noto, il termine 'Aspetto' è un calco su una parola originaria delle lingue slave, come il russo *vid*, che può essere tradotto con «vista, visuale, modo di apparire» (Squartini 2015: 17). Al contrario di quanto accade nelle lingue romanze, nella famiglia linguistica slava l'Aspetto viene sistematicamente morfologizzato nel sistema verbale e può caratterizzarsi anche per la presenza di elementi lessicali, fattori che hanno determinato il precoce interesse dei linguisti e grammatici dell'area per questa categoria grammaticale.

[3] «Aspect is not concerned with relating the time of the situation to any other time-point, but rather with the internal temporal constituency of the one situation; one could state the difference as one between situation-internal time (aspect) and situation-external time (tense)» (Comrie 1976: 5).

Nella prima frase, il verbo *andare* è espresso al perfetto semplice e visualizzato in maniera perfettiva, mentre nella successiva l'azione dell'*andare al supermercato* è vista nel corso del suo svolgimento e interrotta all'improvviso. In questo secondo caso, il verbo all'imperfetto esprime aspetto imperfettivo.

Aspetto perfettivo e aspetto imperfettivo vengono generalmente suddivisi in ulteriori sottocategorie, che consentono di individuare valenze aspettuali più specifiche. Anche in questo caso, sono state adottate la classificazione e la terminologia di Bertinetto (1986):

Schema 3 (Bertinetto 1986: 119)



L'aspetto imperfettivo viene suddiviso da Bertinetto in tre diverse accezioni. In quella *progressiva*, «il verbo indic[a] un processo colto in un singolo istante del suo svolgimento» (Bertinetto 1986: 120) e non è possibile trarre conclusioni in merito al suo eventuale proseguimento oltre il punto osservato. Tipicamente in italiano questa accezione viene espressa con la perifrasi *stare* + *gerundio*:

(2) Ilaria *mangiava* la minestra, quando qualcuno suonò il campanello di casa.

(3) Ilaria *stava mangiando* la minestra, quando qualcuno suonò il campanello di casa.

Questa tipologia aspettuale presenta una serie di restrizioni per quanto riguarda la compatibilità con alcuni avverbiali temporali. In particolare, risulta combinabile con gli avverbiali decorrenziali del tipo «da X TEMPO» come in (2), mentre con gli avverbiali o espressioni che alludono alla conclusione del processo tale possibilità è esclusa, per via dell'indeterminatezza che caratterizza questo visualizzazione aspettuale:

(4) *Quando tornai a casa, Ilaria *mangiava* fino alle 2.

Un'altra possibile eccezione è costituita da espressioni apparentemente temporali dotate in realtà di un valore modale, come nel caso seguente:

(5) Ilaria *sta mangiando* in cinque minuti.

Nell'esempio (5) *in cinque minuti* non indica il raggiungimento del termine dell'evento predicato, ma il modo in cui esso si svolge, ovvero velocemente.

La seconda accezione imperfettiva è quella di tipo *abituale*, che è applicabile agli eventi che si ripresentano nel tempo con una certa regolarità. Tale ripetizione non deve necessariamente essere ravvicinata nel tempo, ma le occorrenze del processo devono avvenire ogni qual volta ce ne sia la possibilità. Tale aspetto può essere testato attraverso l'utilizzo della perifrasi *essere solito + infinito*, anche se non sempre è sufficiente:

(6) Quando studiava a Padova, Claudia *andava* a lezione in bicicletta.

(7) Quando studiava a Padova, Claudia *era solita andare* a lezione in bicicletta.

Caratteristica fondamentale di questo aspetto è la sua completa incompatibilità con l'indicazione precisa del numero di iterazioni (come nell'esempio 8), e, in compenso, la piena solidarietà con avverbiali temporali del tipo «in X TEMPO», «per X TEMPO», «da X TEMPO» e culminativi:[4]

(8) *Quel mese, Luca *andava* in piscina tre volte.

(9) Quando non c'era traffico, Luca *arrivava* al lavoro in soli 10 minuti.

In (9) è la subordinata temporale («Quando non c'era traffico») a stabilire le condizioni che permettono la ripetizione abituale dell'evento.

Aspetto progressivo e abituale ricorrono maggiormente con il presente, l'imperfetto e il futuro semplice.

La terza accezione di aspetto imperfettivo è detta *continua* ed esprime iteratività indeterminata. Al contrario dell'aspetto abituale, la situazione individuata è unica, il processo non si ripete in momenti successivi:

[4] Gli avverbiali culminativi rientrano nel gruppo di quelli durativi, come per esempio «*fino a maggio*, *entro Pasqua*, *finché dura questo tempaccio*» (Bertinetto 1986: 33).

(10) Per tutto il corso della conferenza, Chiara *fissava* l'orologio preoccupata.

Quando i verbi stativi permanenti (vedi § 0.2.3) compaiono all'aspetto imperfettivo, assumono necessariamente accezione continua, poiché la loro natura li rende incompatibili con le altre sottotipologie:

(11) Chiara *era* una persona solare, sorrideva sempre a tutti.

Per l'aspetto perfettivo Bertinetto individua due distinte accezioni, *compiuta* e *aoristica*, identificando per quest'ultima un'ulteriore sottotipologia definita *ingressiva*. L'aspetto compiuto veicola la possibilità di visualizzare al momento di riferimento il perdurare del risultato conseguente a un evento accaduto in precedenza. Questo si associa a una configurazione temporale che prevede l'attivazione di un momento di riferimento (vedi § 0.2.1), che costituisce il punto d'osservazione dell'evento espresso:

(12) Alice *è arrivata* in albergo da due ore.

L'aspetto aoristico, invece, consente di visualizzare l'evento come un intero chiuso, completo, privo di legami con il momento dell'enunciazione, sul quale non ha alcun effetto. Risulta incompatibile con gli avverbiali del tipo «da X TEMPO», che implicano la permanenza di un risultato dell'azione:

(13) Alice *arrivò* in albergo due ore prima della cena.

(14) *Alice *arrivò* in albergo da due ore.

L'accezione ingressiva, in italiano moderno, viene espressa solitamente attraverso l'uso della perifrasi *cominciare a + infinito*:

(15) Matteo prese carta e penna e *cominciò a scrivere* la lista della spesa.

Da questa classificazione si evince che il criterio diagnostico utilizzato da Bertinetto (1986) nella sua indagine è la compatibilità delle tipologie aspettuali individuate solo con determinate categorie avverbiali.

0.2.3 Azionalità o *Aktionsart*

La terza e ultima categoria che si presenta è l'Azionalità (*Aktionsart*,[5] Azione verbale). «Il concetto di Azione è di natura eminentemente semantico-lessicale, cioè è legato al significato del singolo lessema considerato» (Bertinetto 1986: 84), «ma il criterio di verifica è sintattico, in quanto discende dalla possibilità, o impossibilità, di usare un dato verbo in un dato contesto» (Bertinetto 1986: 86). Storicamente si tratta di una nozione che si è intrecciata più volte con quella di Aspetto, in particolare nella linguistica slava che si è spesso servita della denominazione di aspetto perfettivo e imperfettivo per indicare, in realtà, una distinzione di carattere azionale.[6]

Gli studi e le proposte di classificazione di questa categoria sono numerosi, ma un punto di partenza generalmente condiviso è il lavoro di Vendler (1967), il quale ha individuato l'esistenza di quattro classi verbali, i cosiddetti «time schemata» (Vendler 1967: 143):

Tabella 3 (Vendler 1967: 146-147, 149)

Time schemata	**Example**	**Explanation**
Activity	Running, pushing a cart.	"*A* was running at time *t*" means that time instant *t* is on a time stretch throughout which *A* was running.
Accomplishments	Running a mile, drawing a circle.	"*A* was drawing a circle at *t*" means that *t* is on the time stretch in which *A* drew that circle.
Achievements	Reaching the top.	"*A* won a race between *t1* and *t2*" means that the time instant at which *A* won that race is between *t1* and *t2*.
States	Loving.	"*A* loved somebody from *t1* to *t2*" means that at any instant between *t1* and *t2 A* loved that person.

Per lo studioso, in riferimento alle definizioni riportate nella Tabella 3:

> This shows that the concept of activities calls for periods of time that are not unique or definite. Accomplishments, on the other hand, imply the notion of unique and definite time periods. In an analogous way, while achievements involve unique and definite time instants, states involve time instants in an indefinite and nonunique sense. (Vendler 1967: 149)

Si tratta quindi di una ripartizione basata quasi esclusivamente sulla *durativ*ità dell'evento espresso che, per ammissione dello stesso Vendler (1967: 152-160), presenta alcuni limiti. Da un lato, per i verbi di percezione o che esprimono attività mentali non è sempre possibile stabilire un confine chiaro tra le quattro classi di verbi identificate. Dall'altro, la classificazione azionale di un verbo in isolamento non sempre coincide con il suo impiego effettivo all'interno di un contesto concreto, come si vedrà a breve.

[5] Come riporta Bertinetto (1986: 83, nota 4), l'etichetta in origine è stata coniata da Agrell (1908).
[6] Per una breve sintesi sulla questione si rimanda a Bertinetto (1986: 81-83). Vedi nota 2.

L'analisi dell'Azionalità proposta invece da Bertinetto (1986), che verrà seguita in questo lavoro, si basa su una serie parametri di natura semantica, ovvero *durativià*, *telicità* e *dinamicità*. Si riporta qui di seguito lo schema elaborato dallo studioso:

Schema 3 (Bertinetto 1986: 98, figura 17)

Le tre opposizioni fondamentali che emergono sono quindi tra *durativo* e *non-durativo*, *stativo* e *dinamico*, *telico* e *non-telico*.

La prima suddivisione distingue «processi che si prolungano nel tempo» (Bertinetto 1986: 88), come *dormire*, *crescere*, *esistere*, da quelli che invece si caratterizzano per uno svolgimento rapido, in cui «il punto d'inizio dell'evento coincide col punto finale» (Bertinetto 1986: 88), come per esempio con *incontrare*, *esplodere*, *spaventarsi*. Seguendo lo schema, tra i verbi non-durativi è possibile identificare, da un lato, la classe dei *trasformativi*, che designa i processi nei quali il soggetto al termine dell'evento si trova in una condizione diversa da quella di partenza (*svegliarsi*, *accorgersi*); dall'altro, i cosiddetti verbi *puntuali* (*prendere un voto*, *stupirsi*).

I verbi durativi, invece, si suddividono in *stativi* e *continuativi*. I primi indicano proprietà o qualità inalienabili e non modificabili del soggetto e si oppongono paradigmaticamente ai predicati *dinamici*, che al contrario esprimono azioni. Gli *stativi* si distinguono poi in *permanenti* e *non-permanenti*, a seconda del fatto che la proprietà in questione sia inalienabile dal soggetto oppure designi una condizione precaria. I *continuativi*, invece, sono processi che possono essere interrotti, ma senza che l'evento stesso cessi di accadere (*lavorare*, *abitare*).

L'ultima opposizione azionale è quella identificata dalla *telicità*, una nozione complessa e molto discussa, sulla quale si tornerà nuovamente in seguito (vedi § 3.2.1). In generale, può

essere definita come la caratteristica propria di quei processi che sono finalizzati al raggiungimento di una meta (dal greco *telos*). Per questo motivo, vengono raggruppati nella sottoclasse dei telici i verbi *trasformativi* e *risultativi*.

Dal punto di vista psicologico, la nozione di telicità è caratterizzata da una certa vaghezza:

> Naturalmente, ci sarebbero molte precisazioni da fare circa l'idea di raggiungimento della meta, o *telos*. È chiaro che essa sottende in molti casi una considerazione puramente psicologica dei fatti, poiché ad es. (per riprendere il caso di *disegnare*) non esiste alcun sistema scientificamente accertato per determinare in quale istante un ritratto sia stato portato a termine. È significativo tuttavia che, nonostante la vaghezza di queste situazioni, i parlanti si intendano benissimo tra di loro: evidentemente, in siffatte circostanze sussistono delle 'massime di conversazione' universalmente accettate. (Bertinetto 1986: 91)

Anche dal punto di vista strettamente linguistico non è sempre immediato stabilire una linea precisa di confine tra *telici* e *non-telici*. Un'utile prova per determinare l'appartenenza di un verbo a una delle due classi è la verifica della sua compatibilità con gli avverbiali del tipo «in X TEMPO». Secondo Bertinetto (1986: 273-279), solo i verbi telici, ovvero trasformativi e risultativi, possono cooccorrere con tale espressione:

(16) Davide *ha preparato* l'impasto della pizza in mezz'ora.

(17) *Chiara *ha nuotato* lungo la vasca in mezz'ora.

In (17) il verbo continuativo *ha nuotato* è incompatibile con l'avverbiale temporale *in mezz'ora*, poiché implica il raggiungimento di un *telos*. Per questo motivo, la frase (16) con il risultativo *ha preparato* è perfettamente grammaticale.

Anche se in isolamento un verbo può prototipicamente appartenere a una data classe, all'interno di un contesto specifico ciò può non essere vero: la presenza di avverbiali temporali e locativi o una particolare configurazione valenziale possono determinare il passaggio da atelico a telico (Comrie 1976: 45). Per esempio, la presenza di un oggetto diretto può rendere telico un verbo continuativo (Bertinetto 1986: 29):

(18) Da piccolo, Andrea *mangiava* sempre della frutta dopo pranzo.

(19) Andrea *mangiò* una pesca dopo pranzo, ma gli rimase sullo stomaco.

L'operazione contraria, ovvero il passaggio da telico ad atelico prende il nome di 'paradosso dell'imperfettivo' (*imperfective paradox*): «the use of a progressive form seemingly has the

effect of taking away the built-in endpoint in sentences such as *John was drawing a circle*. Accordingly, this raises the question whether there is still reference to an accomplishment» (Depraetere 1995: 1). Per chiarire il concetto, si riportano due esempi proposti da Chierchia (1997: 365, esempi 17-18):

(20) a. Ieri Leo, quando l'ho visto, stava attraversando la strada.
b. Ieri Leo ha attraversato la strada.

(21) a. Ieri Leo, quando l'ho visto, stava spingendo un carrello.
b. Ieri Leo ha spinto un carrello.

In (20) «Leo potrebbe aver cambiato idea mentre attraversava e non aver raggiunto l'altra parte» (Chierchia 1997: 365), mentre in (21) in entrambe le versioni della frase Leo avrà sicuramente spinto il carrello. Chierchia sostiene che «tutti i verbi telici si comportano come *attraversare la strada*; tutti quelli atelici, come *spingere un carrello*» (Chierchia 1997: 365) e da questo contrasto nasce il cosiddetto paradosso dell'imperfettivo. In entrambi i casi la forma progressiva *stare* + *gerundio* trasforma il processo rappresentato in uno stato. A differenza però di quanto avviene per le frasi in (21), (20b) non ha le stesse condizioni di verità date in (20a), poiché quest'ultima non consente di inferire nulla riguardo alla culminazione o meno dell'evento, implicata in (20b) (Chierchia 1997: 374).

La telicità, inoltre, ha un legame molto stretto con l'aspettualità di una voce verbale. Come evidenziato da Comrie (1976: 46), un verbo telico espresso all'aspetto perfettivo prevede intrinsecamente il raggiungimento del punto terminale dell'evento, come in (20b); al contrario, una forma imperfettiva non presenta questo tipo di implicazione. Per Bertinetto, «in such a case it would be more appropriate to qualify the event as 'lexically telic but contextually atelic'» (Bertinetto 1997: 20).

A partire dal paradosso dell'imperfettivo e riprendendo alcune riflessioni di Declerck (1979), Depraetere (1995) ha proposto di operare una distinzione tra «a classification based on potential endpoints, which is labelled *(a)telicity*, and one based on actual temporal boundaries, captured by the label *(un)boundedness*» (Depraetere 1995: 1-2). La prima proprietà viene definita sulla base del raggiungimento o meno del momento terminale dell'evento (*endpoint*) implicato dalla semantica del verbo stesso. La seconda, invece, è legata all'effettivo limite temporale raggiunto dell'evento (*temporal boundary*), che può essere raggiunto indipendentemente dalla presenza

di un *endpoint* inerente (Depraetere 1995: 2-6).[7] Attraverso questo sistema, la studiosa differenzia i verbi inerentemente telici da quelli che sono resi tali dal contesto di apparizione.

Tuttavia, per maggiore coerenza con l'apparato terminologico e teorico adottato per la tesi, per questo lavoro si utilizzeranno le etichette proposte da Bertinetto (1986), mantenendo la distinzione canonica tra telico e atelico.

Inoltre, nel presente lavoro la categoria dell'Azionalità non verrà affrontata direttamente in sede di analisi dei dati, poiché non è stato riscontrato un suo ruolo attivo nel processo di *aoristic drift* nel corpus di testi utilizzato.

0.2.4 *Perfect*, *perfective*, *preterite* e altre categorie: alcune precisazioni

Negli studi legati all'analisi dei tempi verbali, la terminologia è spesso motivo di confusione, soprattutto per quanto riguarda gli argomenti toccati da questo lavoro, come si vedrà meglio più avanti (vedi § 3.2.2.1). Già nel fondamentale lavoro di Harris (1982), dal quale prenderà avvio la ricerca sul fenomeno di *aoristic drift*, si legge un importante monito: «it is imperative at all times to distinguish clearly between form and function» (Harris 1982: 43). Un avvertimento spesso inascoltato, come evidenzia il fatto che oggigiorno in letteratura è facile incappare in una notevole confusione terminologica, spesso amplificata dal passaggio da una lingua all'altra.

In questo breve paragrafo si fornirà qualche precisazione relativa ad alcuni termini che verranno utilizzati spesso a partire dal capitolo 1, legati prevalentemente alla categoria di aspetto perfettivo.

Nel celebre lavoro di Comrie (1976) sull'Aspetto si legge:

> The terms 'perfect' and 'perfective' are used in very different senses from one another. The term 'perfective' contrasts with 'imperfective', and denotes a situation viewed in its entirety, without regard to internal temporal constituency; the term 'perfect' refers to a past situation which has present relevance, for instance the present result of a past event (*his arm has been broken*). (Comrie 1976: 12)

[7] Incrociando le due proprietà da lei teorizzate, Depretaere crea un sistema parametrico che consente di individuare quattro possibili combinazioni (Depretaere 1995: 2):
(I) + inherent/intended endpoint
  (a) + endpoint reached: + temporal boundary
  (b) - endpoint reached: - temporal boundary
(II) - inherent/intended endpoint
  (a) + temporal boundary
  (b) – temporal boundary
Per maggiori dettagli si rimanda direttamente a Depraetere (1995).

Rispetto allo schema di Bertinetto presentato in precedenza (vedi § 0.2.1), il termine *perfect* corrisponde all'accezione aspettuale di tipo *compiuto*, mentre *perfective* è l'equivalente di *aspetto perfettivo* e, di conseguenza, l'iperonimo del precedente. Non tutti gli studiosi però seguono questa suddivisione e anche per quanto riguarda l'equivalente dell'aspetto aoristico c'è spesso confusione: alcuni si servono dell'etichetta *perfective*, altri utilizzano il termine *preterite*.

Per quanto riguarda l'*aoristic drift*, si parla talvolta di 'puro perfettivo' (*pure perfective*), ovvero la condizione che il perfetto composto assume una volta raggiunta la fine del processo: a questo stadio tale tempo è in grado di ricoprire tutte le accezioni di aspetto perfettivo, sia compiuta sia aoristica, e diventa "puramente" perfettivo.

Anche sul termine *risultativo* è necessario segnalare un'importante distinzione riguardo all'uso che ne verrà fatto nel corso di questo lavoro. All'interno dell'espressione 'verbo risultativo' si farà riferimento all'azionalità del verbo in questione. Quando invece si parlerà di 'funzione risultativa', riferita in maniera particolare al perfetto composto, si intenderà quell'uso specifico definito come RIS illustrato nel dettaglio al paragrafo 3.2.2.2.1.

In generale si cercherà di mantenere una nomenclatura uniforme, segnalando quando necessario le divergenze di significato rispetto a quanto stabilito in questa introduzione e gli usi specifici di alcuni autori citati.

0.3 Contenuto dei capitoli

La tesi è suddivisa in due sezioni. Dopo l'Introduzione, nella quale viene presentata nel dettaglio la nomenclatura utilizzata nel corso del lavoro per rendere conto delle categorie di Tempo, Aspetto e Azionalità, ha inizio la prima parte di carattere teorico e metodologico, che comprende i capitoli 1, 2 e 3.

Il capitolo 1 è dedicato a un'approfondita disamina degli studi esistenti sul fenomeno dell'*aoristic drift* nelle principali varietà romanze, con una messa in rilievo dei lavori che si distinguono per metodi o proposte innovative.

Nel capitolo 2 vengono illustrati nel dettaglio i criteri filologici, linguistici e testuali con i quali sono stati selezionati i testi utilizzati. Segue una descrizione della composizione finale del corpus e l'individuazione di un ulteriore sottocorpus, dal quale sono stati prelevati sia i perfetti composti sia i perfetti semplici per consentire il confronto nell'utilizzo delle due forme anche dal punto di vista quantitativo.

Nel capitolo 3 viene illustrata la metodologia utilizzata per il trattamento della struttura testuale interna dei testi e vengono presentate le categorie impiegate per la schedatura delle voci verbali raccolte.

La seconda parte, che comprende i capitoli rimanenti, è dedicata all'analisi vera e propria dei perfetti. Nel capitolo 4 viene illustrato il quadro complessivo dal punto di vista quantitativo sull'utilizzo del perfetto composto e del perfetto semplice sulla base dei dati ricavati del sottocorpus (vedi § 2.3.3).

Nei capitoli 5, 6 e 7 i perfetti composti vengono analizzati nel dettaglio dal punto di vista qualitativo, suddivisi per secolo. L'esemplificazione proposta è ampia e articolata, per permettere al lettore di verificare nei contesti concreti le funzioni via via individuate. Per il Trecento e per il Cinquecento è stato possibile fornire una descrizione anche degli usi del perfetto semplice.

Nel capitolo 8 si propongono invece alcuni dati provenienti da una serie di campionamenti svolti su testi di diverso genere, successivi al limite cronologico del corpus. In questo modo è stato possibile individuare con maggiore precisione il momento in cui il perfetto semplice è fuoriuscito dall'uso nella lingua scritta.

Infine, nel capitolo conclusivo vengono raccolte le ultime riflessioni sull'indagine svolta e vengono proposti gli spunti per possibili ricerche future.

PARTE I

1) Stato dell'arte sull'*aoristic drift*

In questo capitolo si ripercorreranno le tappe fondamentali dello studio dell'*aoristic drift* a partire dagli anni Ottanta, quando si è sviluppato l'interesse degli studiosi attorno a questo fenomeno linguistico.

Ci si soffermerà più a lungo sui lavori considerati maggiormente rilevanti, al fine di comprendere meglio il panorama teorico nel quale la presente tesi intende inserirsi, nonché per mettere in evidenza i punti critici di alcune teorizzazioni che si è cercato di superare con questa ricerca.

1.1 Skubic (1971)

Uno dei primi studi dedicati all'utilizzo dei perfetti risale a una fase storica nella quale ancora non esisteva nemmeno l'etichetta *aoristic drift*. Si tratta di un lavoro di Skubic (1971),[1] nel quale si analizza un corpus di testi veneti compresi tra i secoli dal XIII al XVII.[2] Lo studioso non segue alcun criterio specifico nella selezione del materiale: si serve dei testi letterari e non letterari che aveva a disposizione al tempo,[3] molto spesso in edizioni ottocentesche.

Poiché si tratta di un lavoro del 1971 ed è quindi precedente al fondamentale studio di Harris (1982) che ha inaugurato la ricerca sull'*aoristic drift*, quello di Skubic si configura come un *unicum* nel suo genere, soprattutto per quanto riguarda la terminologia utilizzata per condurre l'analisi.[4] Come si vedrà, infatti, nel corso del capitolo 3 (vedi § 3.2.2.1), la maggior parte dei lavori sull'*aoristic drift* degli ultimi quarant'anni si serve della classificazione quadripartita delle accezioni dell'aspetto *perfect* proposta da Comrie (1976) e adottata come punto di riferimento fino a oggi.

Nello specifico, l'analisi di Skubic (1971: 117) si basa su tre coppie oppositive:

---

[1] Il saggio è un estratto della tesi di laurea di Skubic redatta in sloveno e discussa il 30 giugno 1965 presso la Facoltà di Lettere di Lubiana sotto la supervisione del prof. Stanko Škerlj. In essa, oltre ad analizzare il dominio veneto, lo studioso si è occupato anche di altre due varietà: toscano letterario e siciliano. Non è stato possibile consultare né la tesi originale né il riassunto in italiano di cui Skubic dà notizia (Skubic 1971: 117), che corrisponde a Skubic (1970).
Il lavoro sui testi veneti antichi è stato in seguito ripubblicato con alcune modifiche in Skubic (1986), all'interno della *Guida ai dialetti veneti* curata da Manlio Cortelazzo.

[2] Nella terminologia di Skubic il perfetto composto è denominato *preterito composto*, mentre il perfetto semplice è detto *preterito semplice*. Come anticipato, per evitare di generare confusione, si mantiene qui la terminologia stabilita nell'Introduzione.

[3] Per l'elenco completo dei testi utilizzati dallo studioso si rimanda a Skubic (1971: 120-122).

[4] Skubic ha impiegato la stessa terminologia anche in due lavori precedenti, uno dedicato all'uso del perfetto composto in Bembo (Skubic 1963) e uno sull'impiego di entrambi i perfetti nei primi testi castigliani (Skubic 1968).

a) aoristo : perfetto presente

b) azione punto : azione non puntualizzata

c) azione remota : azione recente

La prima coppia oppositiva, *aoristo : perfetto presente*, può essere intesa in senso aspettuale. Skubic sostiene infatti che si tratti dell'opposizione primaria, «perché risulta dall'origine stessa della forma perifrastica» (Skubic 1971: 117), a differenza delle altre due, che si sarebbero sviluppate in un momento cronologico successivo. La terza coppia oppositiva, *azione remota : azione recente*, esprime una differenza di carattere temporale, mentre la seconda, *azione punto : azione non puntualizzata*, non è chiara. Il nome potrebbe spingere verso un'interpretazione di carattere azionale, poiché al lettore moderno potrebbe ricordare la terminologia utilizzata talvolta per indicare i verbi non-durativi, ma osservando gli esempi che Skubic propone nel suo saggio solo in alcuni casi tale parametro risulta applicabile. Nella maggior parte di essi sembra che questa opposizione si basi sulla presenza o meno dell'iterazione dell'evento espresso e che si tratti quindi di una valutazione dell'abitualità. In altri ancora, mancano sia l'elemento durativo sia quello iterativo e non è chiaro su che base l'opposizione si articoli. Una spiegazione alternativa potrebbe derivare dal fatto che l'opposizione terminologica tra *puntuale* e *durativo* è stata spesso usata in passato per la descrizione del sistema verbale romanzo per riferirsi impropriamente alla macro-opposizione tra aspetto perfettivo e imperfettivo (cfr. Bertinetto 1986: 81-83) e Skubic potrebbe aver subito l'influenza di questa tradizione che tende a confondere dal punto di vista terminologico valori azionali e aspettuale.

Secondo Skubic (1971: 139), proprio questa seconda coppia oppositiva è l'unica veramente solida nei testi letterari del Duecento e del Trecento: il perfetto composto si correla con l'espressione di azione non puntualizzata, mentre il perfetto semplice con quella di azione punto.

Si propongono qui di seguito due esempi per illustrare le difficoltà interpretative di questa opposizione:

(1) Io t'*ai* tanto *chlamata* in questa pena. (Pianto,[5] v. 996)

(2) Io son quela Maria trista e dolentre che te *portò* nuove mesi nel ventre. (Pianto, vv. 732-3)

[5] L'abbreviazione corrisponde a: Linder, Alfred (1898). *Plainte de la vierge en vieux vénitien*. Uppsala : Universitets Arsskrift (Skubic 1971: 121).

In (1) l'evento espresso si caratterizza per abitualità: la presenza dell'avverbiale *tanto* implica l'iterazione indeterminata del perfetto composto *ai chlamata* e l'azione viene considerata da Skubic (1971: 139) come non puntualizzata.[6] L'esempio (2), invece, viene classificato come un esempio di azione punto, nonostante il perfetto semplice *portò* riceva specificazione dall'espressione temporale *nuove mesi*, che indurrebbe a considerare la situazione rappresentata come durativa.

Lasciando da parte le incongruenze che emergono dagli esempi citati, nell'analisi dello studioso la netta distinzione tra i valori delle tre opposizioni individuate va progressivamente scomparendo di pari passo con l'estensione nell'uso della forma composta che, a partire dalla metà del Trecento, inizia a espandere il proprio ambito di impiego.

Un altro aspetto problematico del lavoro di Skubic è costituito dalla tendenza a dare giudizi impressionistici sulla progressiva diffusione dell'uso del perfetto composto e il contemporaneo decadimento del perfetto semplice. Manca qualsiasi tipo di quantificazione oggettiva dei fenomeni, fatto che si evince da alcune osservazioni mal formulate, con le quali l'autore commenta l'evoluzione del perfetto composto nel suo corpus: «in atti notarili, ma anche in lettere private, constatiamo dunque il lento progresso del preterito composto. C'è però da osservare che in alcuni documenti la forma analitica è usata in prevalenza» (Skubic 1971: 150). Si vedrà in seguito nei capitoli 4 e 5, più nello specifico dedicato al Trecento, come le parole di Skubic abbiano un effettivo fondamento nella situazione che i testi presentano, ma lo studioso non è riuscito a renderne conto in maniera sistematica poiché non ha tenuto conto di due fattori chiave che, al contrario, verranno considerati in questo lavoro, ovvero il tipo di testo e la sua struttura interna.

Un'altra caratteristica dello studio di Skubic è la forte convinzione dell'autore secondo cui a partire dal Quattrocento l'influsso del toscano abbia avuto un peso enorme sul fenomeno indagato. Lo studioso, infatti, non è convinto che il perfetto semplice sia ancora effettivamente utilizzato a questa altezza cronologica. Secondo Skubic, già alla fine del Trecento il perfetto composto sarebbe diventato l'unica forma utilizzata nella lingua parlata, mentre il perfetto semplice sarebbe stato impiegato ancora per due secoli solo nello scritto per esprimere «certi valori» in quanto «relitto di un sistema già morto nella lingua parlata» (Skubic 1971: 177). Riferendosi alle opere di Ruzante, arriva persino ad affermare che «l'uso è talmente incoerente, che non ci è possibile capire se il largo, troppo largo impiego del preterito semplice sia da attribuire ad una fedeltà alla tradizione, oppure se dobbiamo vedere in esso un'ipercorrezione»

[6] Si rimanda al paragrafo 3.2.2.2.2 e ai capitoli 5, 6 e 7 per gli esempi esprimenti abitualità riscontrati nel corpus di questo lavoro.

(Skubic 1971: 166). Si vedrà nel capitolo 7 dedicato al Cinquecento come l'uso del perfetto semplice in Ruzante non sia assolutamente incoerente e come, al contrario, segua dei criteri ben precisi. Questo, però, per essere individuato, necessita dell'osservazione diretta delle voci verbali nel loro effettivo contesto di utilizzo all'interno del testo, e non estrapolate come semplici occorrenze.

Ciò che emerge nel complesso dal lavoro di Skubic è che il perfetto composto guadagna lentamente spazio a partire dal XIV secolo e le tracce del perfetto semplice vanno perdendosi con la fine del Cinquecento. Per quanto riguarda il Seicento, lo studioso afferma che «è chiaro che il preterito semplice si troverà ancora in qualche opera; ma sarà quasi sempre nei passi influenzati dalla cultura letteraria, i quali non riflettono il linguaggio parlato» (Skubic 1971: 174).

Manca però l'identificazione di un'evoluzione diacronica chiara e una distinzione sistematica delle funzioni ricoperte dai due tempi verbali, anche per via della terminologia vaga di cui si è già detto. Inoltre, proprio a causa della sua convinzione pregiudizievole nei confronti della non genuinità delle occorrenze del perfetto semplice negli ultimi secoli indagati, da un certo punto in poi Skubic smette di motivare le oscillazioni d'uso tra le due forme, nonostante esse siano ancora rilevanti almeno fino al XVI secolo, lasciando la questione in sospeso.

1.2. Anni Ottanta: Harris (1982), Bybee & Dahl (1989) e il *gram perfect*

Come accennato nel paragrafo precedente, lo studio dell'*aoristic drift* nelle lingue romanze prende tradizionalmente le mosse da uno studio di Harris (1982) che, dalla sua pubblicazione in poi, è diventato il punto di riferimento fondamentale per l'analisi di questo fenomeno.

Lo studioso parte dalla constatazione che non tutte le varietà romanze presentano la medesima distribuzione funzionale tra perfetto semplice e perfetto composto. Sulla base di ciò, individua l'esistenza di quattro stadi (*stages*) che la forma composta attraversa durante il processo di graduale aoristicizzazione a cui è sottoposta:

Tabella 1 (adattamento e traduzione da Harris 1982: 49-50)

Stadio	Perfetto composto (PC)	Varietà
I Stadio	Il PC esprime stati presenti risultanti da eventi passati, ma non può descrivere quegli stessi eventi passati nemmeno se recenti.	Calabrese, siciliano.
II Stadio	Il PC compare solo in circostanze specifiche, come i contesti di carattere durativo o ripetitivo.	Galiziano, portoghese, alcune varietà di spagnolo sudamericano.
III Stadio	Il PC inizia a esprimere il valore di aspetto compiuto, ovvero di un evento passato che ha rilevanza attuale su ME.	Spagnolo Castigliano, alcune varietà di lingua d'oc e lingua d'oïl.
IV Stadio	Il PC esprime anche il valore di aspetto aoristico.	Francese standard, italiano settentrionale, rumeno standard.

Harris (1982: 49) implica che si tratti di fasi valide anche dal punto di vista diacronico e, di conseguenza, che le lingue che mostrano una situazione più avanzata del *drift* dovrebbero aver attraversato nel corso della loro storia anche quelle precedenti. Questa ipotesi, però, non può essere confermata: molto spesso nemmeno per le lingue romanze standard sono disponibili dati sufficienti per poter indagare in maniera capillare il fenomeno e verificare se sia effettivamente avvenuta la sequenza dei quattro stadi evolutivi.

Contrariamente a quanto verrà fatto da molti studiosi che verranno dopo, per ricostruire i quattro stadi Harris tiene in considerazione non solo le funzioni ricoperte dal perfetto composto, ma anche quelle del perfetto semplice, con il quale esso compete (Harris 1982: 49-50). Nel primo stadio, la forma composta esprime solamente gli stati presenti derivanti da azioni passate e ha un carattere puramente risultativo, simile a quanto avveniva in latino con la costruzione HABEO FACTUM (vedi § 1.3). Il perfetto semplice ricopre tutte le altre funzioni, compresa l'espressione di eventi accaduti in un passato molto recente. Lo studioso inserisce in questa fase due varietà odierne dell'Italia meridionale, ovvero il calabrese e il siciliano.

Nel secondo stadio l'utilizzo del perfetto composto si estende, ma è ancora soggetto a notevoli restrizioni, soprattutto dal punto di vista azionale. Compare, infatti, in contesti nei quali eventi di tipo risultativo possiedono un carattere durativo o abituale. In particolare, Harris fa riferimento alla situazione mostrata oggi dal portoghese, dal galiziano[7] e da alcune varietà spagnole americane, come per esempio quella parlata in Messico. Il perfetto semplice, invece, continua a coprire le stesse funzioni dello stadio precedente.

Nel terzo stadio si verifica un passaggio-chiave del *drift*: il perfetto composto assume su di sé il valore di aspetto compiuto, ovvero inizia a esprimere azioni avvenute nel passato che possiedono *current relevance*, 'rilevanza attuale' (vedi § 1.4), mentre la forma semplice viene impiegata solo in funzione di aspetto aoristico. A differenza degli stadi precedenti, non è più necessaria la presenza di una conseguenza tangibile al momento dell'enunciazione:

[7] In portoghese e galiziano contemporanei il perfetto composto si forma con l'ausiliare *ter*, derivato dal latino TENERE. Nella documentazione medievale tale forma compare assieme a quella più tradizionale con *haver* (<HABERE lat.), entrambe compatibili esclusivamente con verbi transitivi. A partire dal XV secolo, «*ter* gradually displaces *haver* which, in the modern language, is restricted to highly literary usage. In both constructions the participle ceases to agree in every case with the direct object, and intransitive verbs begin to appear in the construction. This development expands until *ter* (and, within the already mentioned restrictions, haver) comes to be used with the participle of all verbs» (Harre 1991: 129).
Anche altre varietà romanze (spagnolo iberico, dialetti italiani meridionali) possiedono una costruzione simile derivata dal latino TENERE + participio perfetto, ma il suo utilizzo è più ristretto e marginale rispetto alla forma di perfetto composto canonica (Squartini & Bertinetto 2000: 407).
Non è chiaro se possedere un perfetto composto con un ausiliare diverso rispetto alla maggior parte delle altre varietà romanze abbia influito in qualche misura sulle caratteristiche funzionali mostrate da tale forma in portoghese e galiziano.

l'importante è che l'evento espresso abbia qualche tipo di rilevanza su ciò che viene detto, sia essa di tipo concreto, psicologico o pragmatico. Per questo pattern, Harris propone come esempio la lingua d'oc, la lingua d'oïl e lo spagnolo castigliano. Per quanto riguarda quest'ultimo, lo studioso segnala l'opinione di Meyer-Lübke (1899), già citata criticamente da Alarcos Llorach (1947; 1982: 14), secondo la quale la distinzione tra perfetto semplice e perfetto composto sarebbe di natura puramente stilistica e la forma semplice sarebbe stata già all'inizio del XX secolo destinata a decadere.[8] Harris è d'accordo con Alarcos Llorach nel ritenere tale affermazione poco affidabile e aggiunge che «the value of the present perfect in Castilian [...] is dependent purely on temporal factors, albeit factors which are at times subjectively determined» (Harris 1982: 55), rimarcando al contrario l'esistenza di una differenza effettiva nell'utilizzo dei due perfetti. Si vedrà nel corso del capitolo che l'intuizione di Harris è confermata dagli innumerevoli studi che si sono susseguiti sulle varietà spagnole negli ultimi decenni. Alla questione della "determinazione soggettiva" che può influire sulla presenza di *current relevance* e sulla conseguente comparsa della forma composta, si tornerà, invece, in maniera diffusa nel paragrafo 1.3.

Infine, nel quarto stadio Harris inserisce tutte quelle varietà nelle quali il perfetto composto ricopre tutte le accezioni di aspetto perfettivo, anche quella aoristica precedentemente svolta dal perfetto semplice. Questo in alcuni casi è del tutto scomparso, mentre se mantenuto viene utilizzato in contesti molto ristretti, legati alla dimensione scritta e a registri linguistici formali. Le varietà interessate da tale situazione sono il francese standard, il retoromanzo,[9] l'italiano settentrionale e il rumeno standard. Ognuna possiede peculiarità proprie ed è arrivata alla condizione attuale con tempistiche differenti. Come si vedrà in seguito nel paragrafo 1.4, tra le varie critiche mosse da Squartini e Bertinetto (2000) al lavoro di Harris (1982) c'è anche quella di non aver tenuto debitamente conto della variazione diatopica interna a ogni singola varietà che, anche per le lingue che oggi si trovano al quarto stadio, avrebbe permesso di osservare un panorama ancora più variegato di quello proposto.

Nonostante le peculiarità illustrate per ognuna delle varietà citate, a cui, a seconda del caso, Harris dedica più o meno spazio, lo studioso arriva alla conclusione che «we are dealing here with a single phenomenon, albeit one which manifests itself at different times and in different

[8] «Auch hier haben sich die Grammatiker bemüht, eine Grenze zwieschen '*canté* ' und '*he cantado*' zu ziehen, ohne zu einem Resultate zu kommen, da in der Tat an der Gleichwertigkeit zu zweifeln kaum möglich ist, ... doch scheint allerdings in den letzen fünfzig Jahren die jüngere Bildung mehr und mehr bevorzugt zu werden, die ältere mehr archaistisch zu sein und sich also auf den höheren Stil zu beschränken» (Meyer-Lübke 1899: par. 108).

[9] La nomenclatura è di Harris, ma la questione riguardante la trattazione unitaria o indipendente delle parlate retoromanze, ladine e friulane è un tema ancora oggi notoriamente molto dibattuto, nel quale non ci si addentrerà in questa sede.

ways in various languages» (Harris 1982: 61). Questa intuizione verrà confermata dagli studi tipologici successivi e mantenuta fino al giorno d'oggi nello stato dell'arte riguardante la ricerca sul fenomeno dell'*aoristic drift* (vedi § 1.4).

Inoltre, Harris propone alcune riflessioni sul concetto di *current relevance* (vedi § 1.4) che verranno ulteriormente sviluppate negli anni successivi da altri studiosi. Da un lato, constata che nel corso del tempo le perifrasi verbali che esprimono risultatività tendono a diventare tempi che designano eventi passati con rilevanza attuale (Harris 1982: 61). Dall'altro, è consapevole che tale categoria non sia sempre definibile in maniera oggettiva: se in certi casi può essere motivata per la presenza di elementi contestuali (per esempio, avverbiali temporali) che ne favoriscono la comparsa, in altri sembra essere governato esclusivamente da un *sentimiento personal*, secondo la denominazione di Alarcos Llorach (1947: 125; 1982: 33).

Il lavoro di Harris si inserisce in un contesto particolarmente fertile nei confronti di ricerche di carattere comparativo e diacronico, che negli anni immediatamente successivi porterà alla realizzazione di grandi studi tipologici su vasta scala, volti a indagare non solo le categorie tempo-aspettuali dei sistemi verbali delle lingue del mondo, ma anche a identificarne le tendenze evolutive. Per comprendere tale clima, è utile riportare una riflessione di Bybee e Dahl (1989) riguardo alla ricerca attorno alle categorie di Tempo e Aspetto all'epoca:

> The appearance of books entitled *Aspect* (Comrie 1976) and *Tense* (Comrie 1985), which draw on data from multiple languages, and conferences on "tense and aspect" with resulting volumes such as that edited by Tedeschi and Zaenen (1981) or Hopper (1982), in which scholars discussing tense and aspect in diverse languages seem to feel as though they are talking about the same thing, suggest that there may be some way of arriving at a cross-linguistic understanding of grammatical meaning, or more ambitiously, a universally valid theory of grammatical meaning. (Bybee & Dahl 1989: 52-53)

In quegli anni, avere a disposizione grandi quantità di dati provenienti da diverse famiglie linguistiche suscita le riflessioni degli studiosi, che sempre più vedono profilarsi delle somiglianze che vanno ben oltre alla semplice parentela filogenetica tra le lingue e suggeriscono la possibilità di elaborare concetti e categorie validi in maniera universale.

In particolare, nel 1985 Bybee e Dahl conducono, autonomamente l'una dall'altro e con metodologie di indagine diverse, studi con risultati molto simili, che portato alle medesime conclusioni e che li spingono a proporre il punto della situazione da loro delineata in un lavoro congiunto nel 1989. Bybee (1985) utilizza i dati provenienti da cinquanta lingue[10] per indagare

[10] Bybee estrae i dati dalla tesi di dottorato di Perkins (1980), che li ha ricavati da materiale pubblicato, in particolare grammatiche di riferimento per le singole varietà.

«the relation between the meaning of inflectional grams and the degree of fusion they exhibit with a lexical stem» (Bybee & Dahl 1989: 54). Dahl (1985), invece, analizza dati provenienti da sessantaquattro lingue raccolti attraverso una serie di questionari sottoposti a parlanti nativi, al fine di descrivere il funzionamento del sistema di relazioni tra Modo, Tempo e Aspetto, trattati anche mediante l'ausilio di un software informatico.[11]

Nonostante le caratteristiche diverse di questi studi, i risultati raggiunti in merito all'espressione delle categorie TAM[12] sono affini e consentono di identificare sei tipologie di *grams*. Con questo termine, formato a partire dall'abbreviazione di 'grammatical morpheme', i due studiosi indicano tutti quegli elementi linguistici che tradizionalmente si situano lungo l'asse tra morfologia e sintassi e, di volta in volta, sono trattati in una o nell'altra disciplina (Bybee & Dahl 1989: 51).[13] In particolare, la loro tesi è che «the meanings of grams are cross-linguistically similar, making it possible to postulate a small set of cross-linguistic **gram-types,** identifiable by their semantic foci and associated with typical means of expression»[14] (Bybee & Dahl 1989: 52). I sei *grams* individuati sono: *perfective*, *imperfective*, *progressive* (*continuous* in Bybee 1985), *future*, *past*, *perfect* (*anterior* in Bybee 1985). Il *gram* di maggiore interesse in questa sede è la categoria *perfect*, definita come «indicating that a situation is being described as relevant at the moment of speech or another point of reference» (Bybee & Dahl 1989: 55), nella quale rientrano le forme di perfetto composto delle varietà romanze.[15]

Oltre a rilevare l'esistenza di questi *grams* potenzialmente validi a livello universale, i due studiosi ne individuano anche la tendenza a correlare con determinate forme: perifrastiche, come nel caso della categoria *perfect* (Bybee & Dahl 1989: 56), o sintetiche. Per ognuno di essi identificano poi una serie di *path* o linee evolutive, che tali categorie tenderebbero a seguire nel corso del tempo in maniera simile tra le diverse lingue:

> The form/meaning correlation suggests a universal theory of tense and aspect which includes a diachronic dimension. This theory proposes that the paths along which grams develop may be the same or similar across languages, and that the differences among the meanings expressed by tense and aspect grams across languages correspond to the location the particular gram occupies along one of these universal paths at a particular time. (Bybee & Dahl 1989: 57)

[11] Per una descrizione più dettagliata dei due progetti si rimanda a Bybee & Dahl (1989: 54-55), nonché ai singoli studi (Bybee 1985; Dahl 1985).
[12] Con la sigla TAM nella letteratura tipologica si fa riferimento alle categorie Tense-Aspect-Mood.
[13] Per esempio, vengono citati «prefixes, suffixes, infixes, prepositions, postpositions, clitics, auxiliaries, reduplication, stem change, ablaut and so on» (Bybee & Dahl 1989: 51).
[14] Il grassetto nella citazione è dei due autori.
[15] Nell'accezione utilizzata da Bybee e Dahl (1989) il termine *perfect*, riferito a un tipo di *gram*, assume una connotazione diversa da quella vista finora derivante dal lavoro di Comrie (1976). Non si tratta più di una semplice accezione aspettuale, ma di una categoria funzionale ad ampio raggio e con validità su scala tipologica.

In particolare, «a perfect tends to develop into a past or perfective»[16] (Bybee & Dahl 1989: 56) e si sviluppa da strutture di carattere risultativo (Bybee & Dahl 1989: 68). A differenza di queste ultime, però, il *perfect* può essere utilizzato anche in situazioni nelle quali il risultato dell'evento non è o non è più concretamente visibile, quindi anche con verbi di tipo *states* o *activities*. Si tratta della funzione che il perfetto composto assume su di sé nel passaggio al terzo stadio di Harris. Bybee e Dahl, a riguardo, sottolineano quanto segue:

> [...] the development from resultatives to perfects involves a shift in meaning rather than an extension of the meaning of resultative. The shift represents a change in emphasis: whereas resultatives focus on the state which is the result of a previous event, perfects focus on the event itself which leads to the extension to non-resultative cases. (Bybee & Dahl 1989: 69-70)

Questo mutamento semantico è accompagnato anche da uno di natura sintattico-morfologica, che si vedrà nel dettaglio per il passaggio dal latino alle lingue romanze (vedi § 1.2.1). Come già anticipato, però, il processo non si ferma a questo stadio e nel dominio romanzo procede verso le categorie definite come *past* e *perfective*.[17] Affinché avvenga questo secondo *shift*, è necessario che il momento di riferimento coincida esclusivamente con il momento dell'enunciazione e che la rilevanza attuale (*current relevance*) dell'evento su quest'ultimo venga persa (Bybee & Dahl 1989: 74). Come si vedrà nel paragrafo 1.3, questo secondo mutamento lungo il *path* del *gram perfect* è tuttora oggetto di discussione e soggetto a interpretazioni differenti.

Gli studi tipologici degli anni Ottanta hanno portato ai giorni nostri nella realizzazione del *The World Atlas of Language Structures* o WALS (Dryer & Haspelmath 2013),[18] ovvero «a large database of structural (phonological, grammatical, lexical) properties of languages gathered from descriptive materials (such as reference grammars) by a team of 55 authors». La carta relativa alla categoria *perfect* (Dahl & Velupillai 2013) mostra che in realtà, tra le lingue registrate, le forme sviluppatesi a partire dalla perifrasi composta da un verbo di possesso

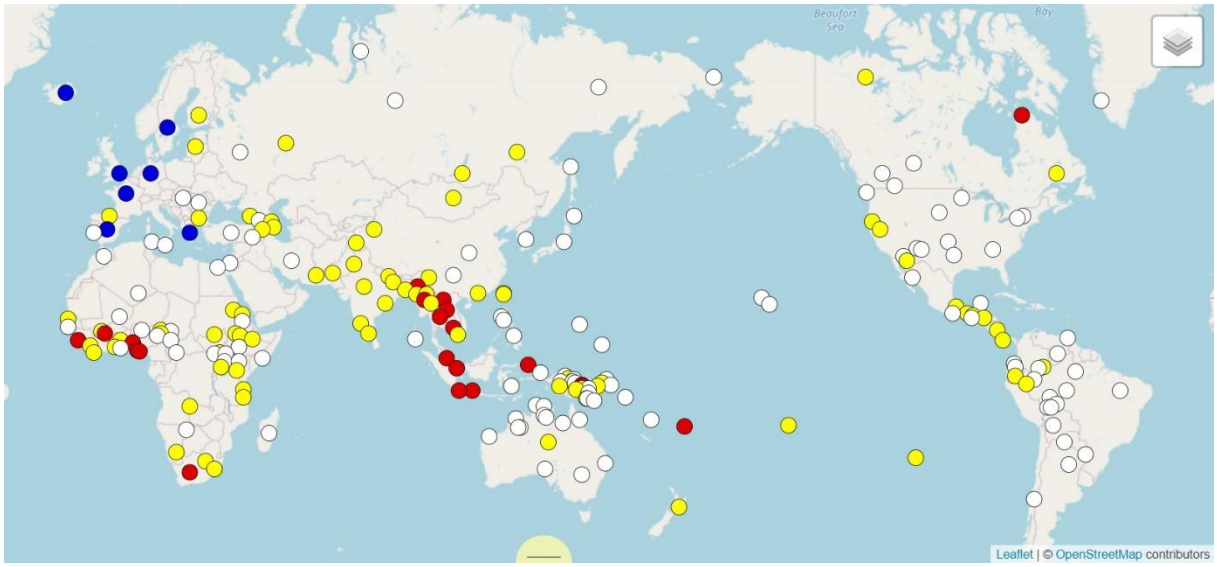
[16] Secondo la definizione di Bybee e Dahl (1989: 55), *past* indica che la situazione è avvenuta prima del momento dell'enunciazione (*speech event*), mentre *perfective* esprime un evento che è visualizzato come chiuso, delimitato (*bounded*). Anche in questo caso, i termini assumono una connotazione specifica dovuta al quadro teorico presentato e si discostano dalla loro definizione più generale fornita nel paragrafo 0.2.2.1.

[17] In realtà, il mutamento del *perfect* può potenzialmente seguire anche altre direzioni, di cui almeno tre sono attestate: «one involves the development of evidential function in perfects, the other the development into a past or perfective marker, and the third the use of perfect categories to express remoteness distinctions» (Bybee & Dahl 1989: 73).

[18] La prima versione del WALS è stata pubblicata sottoforma di libro cartaceo con un CD in allegato nel 2005. La prima versione online risale al 2008, ma qui si cita direttamente quella del 2013, più aggiornata e che corregge diversi errori contenuti nelle precedenti. Il WALS è consultabile al seguente indirizzo: https://wals.info/.

seguito dal participio sono in minoranza rispetto ad altre fonti d'origine[19] e che esse si concentrano in Europa:

Carta 68A: *The Perfect*



Legenda:

Si tratta infatti di una delle caratteristiche principali dello Standard Average European (SAE)[20] identificate da Haspelmath (2001: 1495), che insieme alle altre consente di distinguere «a linguistic area (or *Sprachbund*) in Europe that comprises the Romance, Germanic and Balto-Slavic languages, the Balkan languages, and more marginally also the westernmost Finno-Ugrian languages» (Haspelmath 2001: 1492) dalle altre lingue del globo.

Prima di procedere con la disamina degli studi più recenti, si ritiene utile richiamare nel prossimo paragrafo le origini del perfetto composto romanzo, il suo percorso evolutivo e gli esiti che questo ha avuto nelle diverse lingue.

[19] Un *perfect* può infatti svilupparsi a partire da «expressions with a copula or possession verb plus a past participle, or verbs meaning 'finish', 'come from' or 'throw away', develop into grams marking anterior or perfect, which in turn develop into perfectives or pasts» (Bybee & Dahl 1989: 57).

[20] Il concetto di Standard Average European è stato coniato da Whorf (1956). Studiando lingue appartenenti a famiglie linguistiche diverse, lo studioso elabora questa etichetta per indicare i tratti che accomunano le lingue indoeuropee: «since, with respect to the traits compared, there is little difference between English, French, German, or other European languages with the POSSIBLE (but doubtful) exception of Balto-Slavic and non-Indo-European, I have lumped these languages into one group called SAE, or "Standard Average European"» (Whorf 1956: 138).

1.2.1 La nascita del perfetto composto romanzo

Le vicende del *gram perfect*, in realtà, non cominciano con la nascita delle lingue romanze, ma risalgono a epoche cronologiche ben più antiche. Se ne teorizza infatti l'esistenza già per l'indoeuropeo ricostruito, sebbene la maggior parte degli studiosi per quella fase tenda a non considerarlo come una categoria di tipo aspettuale.[21] Dato lo scopo di questa ricerca, ci si limiterà a delineare l'inquadramento generale del fenomeno a partire dal latino.

Già Harris evidenzia come «the C[lassical] L[atin] 'perfect' tense FECI represents an interesting starting point, in that we have a single paradigm which subsumes the functions of both the 'present perfect' and the 'preterite'» (Harris 1982: 46). In latino, infatti, era disponibile un'unica forma per esprimere tutte le accezioni di aspetto perfettivo, ma, a differenza di quanto è riscontrabile oggi nelle varietà romanze giunte al quarto stadio, si trattava di una forma sintetica costruita sul tema del *perfectum*, la cui evoluzione ha dato origine al perfetto semplice romanzo. Di Giovine (1996), nella sua monografia dedicata allo studio del perfetto indoeuropeo, ricorda quanto segue:

> il *perfectum* latino, nonostante il nome, non continua direttamente il perfetto più antico: si tratta piuttosto di una vera e propria "Mischflexion", nella quale sono confluiti antichi aoristi (anche raddoppiati), forme raddoppiate con grado zero radicale generalizzato, oppure vocalismo esemplato sul presente, forme senza raddoppiamento (per lo più con vocale radicale allungata), forme a suffisso *-*w*-; il tutto con una serie di desinenze assai eterogenea (anche qui risultanti da confluenza tra desinenze di perfetto – provviste di "ampliamento" in *-*i*, cf. infra cap. V – ed elementi tratti dall'aoristo).[22] (Di Giovine 1996: 30)

Questa natura ibrida della forma latina si manifesta non solo dal punto di vista morfologico, ma anche da quello funzionale, poiché il *perfectum* consentiva di esprimere sia la categoria *perfect* sia l'aoristo indoeuropeo.

In epoca tardo-latina inizia a formarsi una serie di tempi composti a partire da una costruzione di carattere risultativo, costituita dal verbo HABEO seguito dal participio perfetto.

---

[21] «Il perfetto indoeuropeo non doveva configurarsi come una diatesi (eventualmente in comune con il medio, cf. S5 5.3-5.4), e neppure come un aspetto (perfettivo, imperfettivo, o magari altro ancora, cf. § 6.1). Al contrario, sono assai consistenti gli indizi i quali avvalorano l'ipotesi che in origine il perfetto esprimesse una specifica *Aktionsart*, che potremmo denominare lo stato "risultante", in concorrenza con un'altra formazione (a valenza certo molto simile), caratterizzata da un suffisso *-*ē*-» (Di Giovine 1996: 273).

[22] «Il perfetto indoeuropeo, nella fase più antica ricostruibile in base alla documentazione fornita dalle lingue storiche, viene dunque a configurarsi come una formazione connotata morfologicamente per mezzo del raddoppiamento, di tipo deverbale (come mostra il grado apofonico) e con valenza stativa "acquisita" (segnalata dalle desinenze di stato utilizzate in radici processive). Ogni morfema, all'interno del perfetto, doveva dunque contribuire in modo decisivo alla costituzione della valenza complessiva di tale formazione, e risultare quindi ineliminabile non solo in fase preistorica, ma ancora nelle fasi più antiche delle lingue storiche a struttura internamente articolata» (Di Giovine 1996: 261).

Sebbene tale perifrasi sia attestata fin dai testi latini antichi, è solo nel periodo post-classico che essa acquisisce un vero e proprio valore verbale. Squartini e Bertinetto (2000), di cui si parlerà diffusamente nel paragrafo 1.4, hanno spiegato chiaramente il passaggio avvenuto a partire da due esempi molto noti tratti dai testi di Plauto (Squartini & Bertinetto 2000: 404, esempio 1):

(3) a. Multa bona bene parta habemus (Plautus, *Trin.* 347)
Many goods well obtained we-have
'We possess many well obtained goods.'

b. Te auratam et vestitam bene habet (Plautus, *Men.* 801)
You bejewelled and dressed well he-has
'He keeps you bejewelled and well dressed.'

Al tempo in cui le due commedie da cui provengono gli esempi sono state scritte (tra la fine del III e l'inizio del II secolo a.C.) i participi perfetti (*parta*, *auratam*, *vestitam*) ricoprono il ruolo di predicativo dell'oggetto (*bona*, *te*). Poiché possiedono ancora il loro valore transitivo, questi ultimi aprono un nuovo spazio argomentale in grado di legittimare un soggetto che non necessariamente deve essere specificato o coincidere con quello del verbo flesso (Zamboni 2000: 127-128; Ledgeway 2012: 130-131). In questi casi, infatti, HABERE mantiene ancora il suo significato lessicale di "possesso". Inoltre, i primi esempi riscontrati nella letteratura latina compaiono esclusivamente con verbi telici e solo successivamente si estenderanno anche ad altre classi azionali.

Nel periodo post-classico gli esempi proposti in (3) vengono interpretati secondo una lettura diversa. Il soggetto dei due verbi deve infatti coincidere in maniera obbligatoria:

> die semantische 'reanalysis'[23] verschiebt nun das Hauptgewicht der Prädikation vom nunmehr semantisch entleerten habere (= AUX!) zum PPP [Part. Perf. Passiv] des Hauptverbs; dabei kann das Subjekt des PPP [Part. Perf. Passiv] nicht mehr von dem des AUX verschieden sein, wie es früher möglich war» (Ramat 1982: 370).

Allo stesso tempo, «the full semantic value of HABERE gradually diminishes [...], and the degree of union between the two parts of the syntagm slowly becomes greater» (Harris 1982: 47) e «the verb HABERE when part of such paradigms changes in status from full verb to

[23] Ramat intende il termine 'rianalisi' secondo la definizione di Langacker: «[a] change in the structure of an expression [...] that does not involve any immediate or intrinsic modification of its surface manifestations. Reanalysis may lead to changes at the surface level [...] but these surface changes can be viewed as the natural and expected result of functionally prior modifications in rules and underlying representations» (Langacker 1977: 58).

auxiliary verb and the past participle becomes an integral part of the verb phrase, permitting the abandonment of concord in many instances» (Harris 1982: 48).[24] L'ausiliare HABERE eredita quindi la struttura argomentale precedentemente associate al participio, compreso il suo soggetto (cfr. Ledgeway 2012: 132).

Sulla base di questi cambiamenti le due frasi in (3) sarebbero traducibili in italiano come segue:

(4) a. Abbiamo ben ottenuto molti beni.

b. Egli ti ha ingioiellato e ben vestito.

La funzione originaria con cui si sviluppa questa forma sembra quindi essere quella di natura aspettuale. Non è chiaro quali siano stati i fattori che hanno effettivamente influenzato la realizzazione di tale mutamento, ma Squartini e Bertinetto ne suggeriscono principalmente quattro. In primo luogo, l'esistenza dei verbi deponenti e la costruzione della forma passiva del *perfectum*, entrambi composti da un participio perfetto e da un ausiliare (ESSE), che possono aver rappresentato il modello strutturale per la formazione della costruzione. In secondo luogo, «a periphrastic form, frequently attested in Classical Latin, involving cognition verbs, as in *cognitum habeo* 'I (have) learned / I know well' (lit.: learned I-have) and *compertum habeo* (or, equivalently, *mihi compertum est*) 'I (have) learned / I know for sure' (lit.: learned I-have/me:DAT learned is)» (Squartini & Bertinetto 2000: 406). Infine, due fenomeni generali che hanno caratterizzato il passaggio dal latino al proto-romanzo: la perdita delle desinenze casuali, che in certe varietà potrebbe aver favorito anche la perdita di accordo del participio perfetto; il passaggio da un ordine sintattico di tipo SOV a uno SVO, che avrebbe influito sull'ordine dei due costituenti della forma, favorendo la cristallizzazione della sequenza *ausiliare* + *participio* (Squartini & Bertinetto 2000: 307).

Per quanto riguarda il venire meno delle desinenze latine, la correlazione ipotizzata dai due studiosi non è sistematica. In italiano antico, infatti, l'accordo con l'oggetto si conserva a lungo (Lucchesi 1962-63: 206) e la sua scomparsa sembra essere determinata da altri fattori:

> al di là delle differenze determinate dalla tipologia dei testi (pratici o letterari), sono dunque due i fronti di avanzamento della perdita dell'accordo del participio con il complemento oggetto: lessicale, con verbi ad alta frequenza di uso non esclusivamente transitivo; sintattico, con la posizione postparticipiale

[24] Come ricordano Squartini e Bertinetto, la mancanza di accordo participiale nel perfetto composto varia da una varietà romanza all'altra. Per maggiori dettagli si rimanda a Squartini & Bertinetto (2000: 404, nota 3).

> dell'oggetto, ovvero non marcata, molto più esposta al fenomeno. [...], il punto di svolta pare collocarsi attorno al 1360: di lì in poi, la mancanza di accordo diviene l'opzione prevalente (cfr. Egerland, 1996; Loporcaro, 1998, p. 196). (Filipponio 2020: 185)

A partire dalla nascita delle lingue romanze, non è più possibile analizzare la storia del perfetto composto in maniera unitaria: a seconda della varietà, la forma si è evoluta autonomamente, seppur all'interno delle tendenze generali illustrate in precedenza (vedi § 1.2). Nel paragrafo 1.4 si vedrà più nel dettaglio la situazione odierna delle principali lingue romanze.

1.2.2 La *current relevance*: quale ruolo nell'*aoristic drift*?

Come si è visto nei paragrafi precedenti, un elemento chiave all'interno del processo di *aoristic drift* sembra essere la cosiddetta *current relevance*, ovvero la rilevanza attuale dell'evento espresso sul momento dell'enunciazione. Dopo che già Harris (1982) sottolinea le difficoltà legate alla definizione di questa nozione, anche gli studiosi successivi non mancano di riflettere su questo concetto, nel tentativo di comprenderne la reale natura e il ruolo svolto nel processo evolutivo del perfetto composto.

Secondo McCoard (1978),[25] per esempio, «current relevance is not a fixed semantic content born by a particular verb form, but is only the name of diverse implications that may attach to sentences, based in part on the appearance of one or another tense form» (McCoard 1978: 65). Lo studioso, quindi, propenderebbe per considerare questa categoria come legata alle implicazioni del contesto e non alla forma in sé, scelta che consentirebbe di giustificare facilmente il diverso utilizzo del perfetto composto da una varietà all'altra. In caso contrario, bisognerebbe ammettere che i parlanti di lingue diverse non hanno la stessa concezione di *current relevance*, come sembra suggerire Fleischman (1983a): la «[current] relevance [...] is a subjective notion which tends to be interpreted differently from one language to another and even between dialects of the same language» (Fleischman 1983a: 200).

Per Dahl e Hedin (2000: 391), invece, sebbene la *current relevance* sia spesso invocata nei lavori dedicati al perfetto composto, tale concetto non è sufficiente per definire nel complesso la categoria, tanto da affermare che «everyone knows that the perfect implies "current

[25] McCoard ha una visione dell'*aoristic drift* parzialmente diversa rispetto alla linea di ricerca portata avanti da Bybee e Dahl, in particolare per quanto riguarda le caratteristiche temporali del *perfect*. Lo studioso, inventore dell'etichetta, è infatti sostenitore della cosiddetta *Extended Now Theory*, secondo la quale il *perfect* indicherebbe un intervallo di tempo iniziato in un momento situato nel passato e terminato all'interno del momento dell'enunciazione: «we argued the merits of an analysis of the perfect as the marker of prior events which are nevertheless included within the overall period of the present, the extended now, while the preterit marks events assigned to a past which is concluded and separate from the extended present» (McCoard 1978:123).

relevance" but nobody knows what that is supposed to mean» (Dahl & Hedin 2000: 391). La questione principale riguarda la natura stessa della *current relevance*: ci si chiede se essa sia una proprietà funzionale appartenente al perfetto composto o una particolare lettura pragmatica che si innesca in contesti grammaticali specifici. Secondo i due studiosi, essa è strettamente legata all'evoluzione del *gram perfect*. Per questo motivo, propongono una visione innovativa della questione, suggerendo di interpretare tale nozione come un concetto graduato (*graded concept*): «the grammaticalization processes that involve the perfect may at least partly be interpreted in terms of a gradual relaxation of the requirements on current relevance» (Dahl & Hedin 2000: 391). Inoltre, come già indicato da Harris, anche Dahl e Hedin sostengono che sia necessario adottare una concezione di *current relevance* che consenta di rendere conto, oltre che delle conseguenze concrete e di natura puramente risultativa, anche delle condizioni poste sul discorso, «in that the speaker portrays the consequences of an event as somehow essential to the point of what he is saying» (Dahl & Hedin 2000: 392).

Queste osservazioni sono in accordo con la proposta comparsa qualche anno prima in un lavoro di Schwenter (1994a). Secondo lo studioso, in merito alle differenze di natura diatopica, «dialects of a language such as Spanish differ with respect to the functions of the P[resent] P[erfect] due to the extent to which the form has broken through the barrier of current relevance to take on more past perfective uses» (Schwenter 1994a: 84). Lo stesso sostengono Bybee, Perkins e Pagliuca (1994) in un saggio apparso lo stesso anno:

> what has been previously described as an expansion of the window of current relevance is actually the grammaticalization of the P[resent] P[erfect]: the specific component of current relevance is being eroded, and the meaning of the P[resent] P[erfect] is beginning to extend to general past situations (Bybee, Perkins & Pagliuca 1994: 105).

Di conseguenza, per non attribuire gli stadi delle lingue romanze a una diversa concettualizzazione della nozione di *current relevance* in sé e, al contrario, considerarli come l'esito di un diverso grado di grammaticalizzazione raggiunto dal perfetto composto nella specifica varietà, Schwenter propone di ripensare la 'rilevanza attuale' come un concetto di natura graduata.[26]

[26] Un'altra interpretazione del concetto di *current relevance*, che non ha però avuto molta fortuna, è quella di Schaden (2012). Lo studioso, che lavora nell'ambito della semantica formale, concepisce la *current relevance* come una «probabilistic notion» (Schaden 2012, 504). Secondo lui, per una corretta interpretazione, è necessario tenere conto delle condizioni pragmatiche nell'interazione tra un parlante e un ascoltatore. Egli sostiene che a giocare un ruolo fondamentale nella determinazione della presenza o assenza del perfetto composto con l'accezione di aspetto compiuto sia il valore di verità della proposizione rispetto all'universo del discorso. «We

Si vedrà nel corso del prossimo paragrafo come Squartini e Bertinetto (2000) hanno rielaborato tutte le osservazioni fin qui presentate per proporre ulteriori passi avanti nello studio dell'*aoristic drift* e del ruolo della *current relevance*.

1.3 Anni 2000: Squartini & Bertinetto (2000)

Squartini e Bertinetto, in un loro fondamentale saggio del 2000 nel quale per la prima volta compare l'etichetta di *aoristic drift* con cui il fenomeno di cui ci si occupa è oggi conosciuto in letteratura, ripartono dal lavoro di Harris (1982) e lo analizzano nel dettaglio, valutando criticamente ogni sua proposta teorica.

Le perplessità dei due studiosi muovono in primo luogo dalla classificazione delle varietà romanze proposta da Harris. Per quanto riguarda il primo stadio, per esempio, criticano l'assegnazione del calabrese e del siciliano alla condizione che vede il perfetto composto come forma puramente risultativa. Secondo loro, infatti, «no contemporary Romance language exhibits a C[ompound] P[ast] with purely resultative value»[27] (Squartini & Bertinetto 2000: 407) e forniscono dati per entrambe le varietà che dimostrano la loro posizione più avanzata lungo il *drift*. Il calabrese potrebbe essere ascritto addirittura al terzo stadio, mentre il siciliano, il cui perfetto composto esprime situazioni di carattere durativo o iterativo che sono ancora in corso al momento dell'enunciazione, potrebbe rientrare nel secondo stadio (Squartini & Bertinetto 2000: 414),[28] poiché compatibile con il ritratto del portoghese proposto da Harris (vedi § 1.2).

Per quanto riguarda il secondo stadio, invece, Squartini e Bertinetto mostrano perplessità riguardo la sua effettiva appartenenza al processo di *aoristic drift*. Ritengono, infatti, che i dati mostrati da Harris non siano sufficientemente convincenti. Per le varietà che si trovano a uno stadio evolutivo più avanzato, infatti, non è (ancora) stato possibile documentare un comportamento simile a quello del portoghese in fasi diacroniche più antiche. Per questo motivo, i due studiosi sembrano essere convinti di poter considerare il secondo stadio come non appartenente alla stessa linea evolutiva che ha poi condotto a quelli successivi, e che «the Portuguese situation might simply exhibit one possible outcome of the frequent conflict arising

deal with a ratio between the conditional probability of a proposition E with respect to a discourse topic, which is now the proposition describing the perfect state» (Schaden 2012: 498).

[27] Sulla base dei dati proposti da Harre (1991), i due studiosi sostengono che nemmeno la perifrasi spagnola *tener + participio perfetto* sia più al primo stadio di Harris (1982) (Squartini & Bertinetto 2000: 407). Un più recente lavoro di Meagan e Zahler (2014), condotto su dati estratti da corpora online e analizzati con l'utilizzo del programma statistico GoldVarb X, conferma l'estensione d'uso di questa costruzione al di fuori di situazioni puramente risultative.

[28] I due studiosi si basano sulle osservazioni contenute in Skubic (1973-74, 1974-1975), studio che non è stato possibile consultare per questo lavoro.

between past tenses competing for the same (or for a too similar) semantic territory» (Squartini & Bertinetto 2000: 418). Oltre al portoghese, al galiziano, al leonese e alla varietà di spagnolo messicano, Squartini e Bertinetto includono nel secondo stadio anche l'asturiano (Squartini & Bertinetto 2000: 410), il giudeo-spagnolo (Squartini & Bertinetto 2000: 411, nota 14) e, come accennato sopra, il siciliano (Squartini & Bertinetto 2000: 413).

Sul terzo stadio, a eccezione dell'aggiunta del calabrese tra le varietà appartenenti a tale fase evolutiva (Squartini & Bertinetto 2000: 407) non propongono particolari modifiche, mentre per quanto riguarda il quarto i due studiosi aggiungono all'etichetta 'retoromanzo' utilizzata da Harris anche ladino, friulano e sardo (Squartini & Bertinetto 2000: 415). Inoltre, per le varietà arrivate alla fine del processo di *aoristic drift*, sottolineano l'importanza di distinguere anche le dimensioni diafasica e diamesica (Squartini & Bertinetto 2000: 416) (vedi § 1.4).

A partire dagli studi precedenti, Squartini e Bertinetto (2000) propongono dunque di interpretare l'evoluzione del perfetto composto come «a sort of aspectual escalation from the basically stative meaning of stage I (pure resultivity, with no sharp perfective orientation) to the hybrid status of stage II (inclusivity) to the decidedly perfective nature of stages III and IV» (Squartini & Bertinetto 2000: 418). In particolare, i due studiosi si soffermano sul passaggio tra il terzo e il quarto stadio, che propongono di trasformare come segue:

> a single *continuum*, in which the various languages are disposed scalarly, from a minimum to a maximum in terms of proximity to the purely aoristic value. The extreme is reached by those Romance varieties, such as various Northern Italian and French vernaculars, where the S[imple] P[ast] does not even exist as a remote morphological possibility. (Squartini & Bertinetto 2000: 419)

In quest'ottica, dopo il raggiungimento del terzo stadio e l'assunzione, da parte del perfetto composto, del valore di *current relevance*, tale vincolo verrebbe gradualmente meno, consentendo la progressiva compatibilità di tale forma anche con l'espressione di aspetto aoristico.

Utilizzando l'impostazione e i criteri di raccolta[29] dell'Eurotyp Perfect Questionnaire (Dahl 2000: 800-809), Squartini e Bertinetto confrontano nel dettaglio i dati provenienti da spagnolo, catalano, italiano e francese e stabiliscono l'ordine evolutivo delle quattro lingue, che viene così rappresentato assieme alle altre comprese in questa fase (Squartini & Bertinetto 2000: 420):

[29] Tali criteri, riportati da Squartini e Bertinetto (2000: 420, Table 1) sono: *personal narratives*, *informal conversation*, *historical events with persistant result*, *historical events*, *tales*.

Schema 1

Spanish	Occitan Catalan	Standard Italian	Standard French	Standard Romanian	various North Italian & French vernaculars
<more perfectal>					**<purely aoristic>**

Lo schema non tiene conto della variazione diatopica interna a ognuna delle lingue considerate (Squartini & Bertinetto 2000: 406-420), ma costituisce un'interessante sintesi del concetto di *continuum* sviluppato dai due studiosi.

Le varietà vernacolari del Nord Italia, compresi i dialetti veneti attuali, sono rappresentate in fondo alla linea, nel punto finale del mutamento: il perfetto composto ha pienamente raggiunto il valore di 'puro perfettivo' (vedi § 0.2.4) e può ora esprimere sia l'accezione di aspetto compiuto sia quella di aspetto aoristico. Il perfetto semplice, invece, è scomparso. Tuttavia, come già mostrato dallo studio di Skubic (1971) (vedi § 1.1), nei volgari veneti antichi il perfetto semplice era molto utilizzato e vivo. Se si volesse collocare questo stadio anteriore lungo il *continuum*, bisognerebbe ipotizzare una posizione diversa da quella attuale.

1.4 Panoramica sulle principali varietà romanze

Dopo i lavori tipologici degli anni Ottanta, la maggior parte degli studiosi, alcuni dei quali allievi della stessa Bybee, hanno cominciato a concentrarsi su domini linguistici più ristretti, dedicando indagini specifiche di taglio sincronico a singole varietà, con lo scopo di rintracciare segni manifesti dell'avanzamento lungo il *drift* rispetto all'originaria classificazione di Harris (1982).

Nei paragrafi seguenti si fornirà un breve ritratto dello stato dei lavori sulle principali varietà romanze, soffermandosi su alcuni contributi considerati di particolare rilievo ai fini di questa ricerca.

1.4.1 Varietà spagnole

Uno degli ambiti più attivi nella ricerca sull'*aoristic drift* degli ultimi tre decenni è senza dubbio lo studio delle varietà spagnole, in particolar modo quelle parlate nel continente americano, che mostrano una notevole variazione rispetto allo standard.

Jara, in un suo contributo del 2009, fornisce una panoramica ricca ed esaustiva di tutti i lavori condotti fino a tale anno sulle varietà di spagnolo peninsulare, americano e delle Isole Canarie, a cui si rimanda per maggiori dettagli.

Particolare attenzione merita lo studio di Schwenter (1994a), poiché ha contribuito in parte alla teorizzazione generale del fenomeno (vedi § 1.4), attraverso la sua indagine dell'utilizzo del perfetto composto nella varietà di spagnolo parlata ad Alicante (Spagna). I dati utilizzati dallo studioso provengono da registrazioni di parlato quotidiano, racconti elicitati e questionari sottoposti a parlanti nativi della città, appartenenti alla classe media.[30] Lo studio analizza da vicino le tipologie di contesti nei quali può comparire il perfetto composto e mette in luce un elemento centrale comune alle diverse varietà di spagnolo. Si tratta della sensibilità alla cosiddetta distinzione tra *hodiernal* e *prehodiernal*, «the most common distinction made in languages which use objective time measures to convey remoteness» (Dahl 1985: 125). La compatibilità delle due forme di perfetto con un determinato avverbiale è infatti definibile sulla base del momento espresso:

> In Alicante, the choice of form when collocated with temporal adverbs which denote a specific point or period in past time is thus highly dependent on the location of that point in relation to the time of speech. Adverbs which refer to a definite past point on the same day, regardless of its remoteness from the moment of utterance, co-occur with the P[resent] P[erfect] form. In contrast, adverbs which designate a definite point in the past before today, beginning with yesterday and continuing back in time, collocate with the Preterite form. (Schwenter 1994: 86)

Si riportano qui di seguito due esempi proposti da Schwenter (1994: 86, es. 18) per chiarire il differente impiego dei due perfetti:

(5) a. *Mi hermana ha cocinado esta tarde.*
my sister have:3SG cooked this afternoon
'My sister cooked this afternoon.'

b. *Mi madre cocinó el otro día.*
my mother cooked :3SG the other day
'My mother cooked the other day.'

In queste due frasi la distinzione è esclusivamente di tipo temporale: qui, secondo Schwenter (1994a: 87), non si può parlare di *current relevance*. La selezione del perfetto è legata solo alla distanza temporale dell'evento accaduto nel passato rispetto al momento dell'enunciazione, che in (5a) è compreso nell'arco dello stesso giorno, mentre in (5b) no. Sulla base di tali osservazioni, lo studioso afferma il suo disaccordo nei confronti di quanto sostenuto da Alarcos

[30] Per maggiori dettagli sulla costruzione dello studio si rimanda a Schwenter (1994a: 80-81).

Llorach (1947; 1982: 22-29) e Harris (1982), secondo i quali alcuni avverbiali temporali sarebbero connotati da una certa rilevanza attuale, che sarebbe a sua volta responsabile dell'emersione del perfetto composto. Negli esempi come (5), per Schwenter anche il perfetto composto in (5a) viene utilizzato per esprimere aspetto aoristico, esattamente come il perfetto semplice in (5b), «with the difference stemming from the degree of remoteness which the past reference point possesses in relation to the point of speech» (Schwenter 1994a: 87). A riprova di ciò, lo studioso porta diversi esempi di compatibilità con «time adverbials which have definite past time reference» (Schwenter 1994: 83), in frasi pronunciate senza un precedente contesto o discorso che possa giustificare la presenza effettiva di *current relevance*. In casi del genere, lo scopo del parlante è quello di richiamare un evento accaduto in precedenza nella stessa giornata.

La distinzione temporale tra contesto *hodiernal* e *prehodiernal* sembra essere centrale in molte (se non probabilmente tutte) le varietà di spagnolo, ma, a differenza di altre, quella di Alicante mostra pochissima variazione individuale, testimoniata invece da Fleischman (1983b: 128) per il castigliano, nel quale entrambi i perfetti sembrano essere compatibili con l'avverbiale 'oggi' (*hoy*), nonostante molti parlanti tendano a preferire la forma semplice nella produzione spontanea (vedi § 1.2, tabella 1).

Per quanto riguarda i contesti *hodiernal*, nei dati analizzati da Schwenter la presenza del perfetto semplice è molto esigua e concentrata nella fascia di parlanti oltre i 40 anni, fatto che consente allo studioso di ipotizzare un effettivo mutamento in atto nel processo di aoristicizzazione del perfetto composto (Schwenter 1994: 91). La forza dell'opposizione temporale individuata sarebbe tale da essere valida anche in contesto narrativo: nelle produzioni elicitate, i parlanti scelgono il perfetto sulla base di quanto viene chiesto loro di raccontare, distinguendo tra ciò che hanno fatto il giorno stesso e quello precedente (Schwenter 1994: 94-95).

La tendenza dei giovani a utilizzare più spesso il perfetto composto viene registrata anche nei confronti di contesti *prehodiernal*, in situazioni accadute prima dell'oggi coincidente con il momento dell'enunciazione, soprattutto con usi che Schwenter definisce come 'affective' (Schwenter 1994: 96, esempio 33):

(6) *Fíjate que mi padre ha muerto hace diez años.*

notice :2SG that my father have:3SG died ago ten years

'You know, my father died ten years ago (and his death is still very much with me.)'

In questo esempio lo studioso motiva la comparsa di un perfetto composto (*ha muerto*) a causa della notevole rilevanza attuale dell'evento, ovvero la morte del padre del parlante.

Alla fine dello studio, Schwenter propone una sua personale rielaborazione del percorso in fasi dell'*aoristic drift*, suddividendolo ulteriormente, rispetto alle quattro fasi canoniche, in ben sette momenti fondamentali (Schwenter 1994: 99, tabella 5):

Tabella 2

Stage	Function
1	PP used solely for anterior functions in situations with a "particular aspectual profile" (Fleischman 1983: 195).
2	PP begins to take on recent past functions, given that situation described is considered currently relevant, such as "hot news" use.
3	PP used for immediate/recent past situations which are not considered currently relevant.
4	PP used for recent past situations occurring on the same day, along with the older Preterite.
5	PP used for most "today" past situations, especially those with temporal adverbial modification.
6	PP ousts Preterite as the form used for "today" past perfective situations. Hodiernal/prehodiernal distinction also obtains in both narrative and non- narrative contexts.
7	PP gradually extended to all past (perfective) situations, regardless of their remoteness from point of speech. The PP becomes a general past perfective, supplanting the Preterite, which is retained in written and more formal spoken registers.

L'operazione dello studioso mira a integrare nell'analisi del fenomeno anche la dimensione della temporalità che, come si è già detto, nelle varietà spagnole sembra ricoprire un ruolo fondamentale nell'avanzamento del *drift*. Schwenter stesso, però, sottolinea che «obviously, it is difficult to hypothesize on the exact manner in which the P[resent] P[erfect] expands its usage temporally» (Schwenter 1994: 99). Sulla base della sequenza presentata, lo spagnolo di Alicante si troverebbe al sesto stadio, nel quale la distinzione tra *hodiernal* e *prehodiernal* si instaura anche in contesto narrativo: «this use of the P[resent] P[erfect] in narrative confirms its development into a perfective which can mark discrete past events, and carry the main narrative story line» (Schwenter 1994:100). Le rare attestazioni di perfetto composto utilizzato in contesti di natura aoristica all'interno dei dati raccolti da Schwenter sarebbero, secondo lui, la spia del fatto che tale tempo abbia intrapreso la via per raggiungere il settimo stadio, corrispondente al quarto di Harris (Schwenter 1994:100).

Il modello in sette fasi di Schwenter in realtà non avrà molto successo (sarà ripreso in seguito solo in Copple 2009), ma molte delle sue intuizioni, in particolare la gradualità del concetto di *current relevance* e la centralità della dicotomia *hodiernal*/*prehodiernal* nel dominio spagnolo saranno utilizzate e ampliate da altri studiosi (Schwenter & Torres Cacoullos 2008; Copple 2009; Rodríguez Louro & Howe 2010; Torres Cacoullos 2011; Howe 2013; Hernandez 2014; Soto 2014; Montoro del Arco 2017; Kleinherenbrink 2019).

Per quanto riguarda la capillarità degli studi sulle varietà spagnole, sono soprattutto quelle parlate in Centro e Sud America ad aver attirato l'attenzione, proprio per la variazione che è possibile riscontrare negli usi del perfetto composto in questo continente, che non sempre rientrano all'interno del *path* "canonico" e, al contrario, possono andare nella direzione diametralmente opposta.

Un esempio interessante è l'esito che in alcune zone ha avuto il contatto tra spagnolo e lingue quechua.[31] Escobar (1997) ha evidenziato, infatti, come in Perù il perfetto composto dello spagnolo, oltre alle tipiche funzioni ascrivibili al terzo stadio harrisiano (vedi § 1.2, tabella 1), abbia sviluppato due ulteriori utilizzi: l'espressione della rilevanza spaziale e un uso di tipo evidenziale. Per quanto riguarda il primo, «this distinctive use of the present perfect and the preterite marks spatial reference, i.e., whether the past event took place at a location coinciding with the here-and-now (where the speaker is at the moment of speech) or not» (Escobar 1997: 863). Quest'uso spaziale, secondo la studiosa, sarebbe stato favorito dalla centralità del concetto di 'spazio' nelle lingue e nella cultura quechua (Escobar 1997: 863-864). Per l'altro utilizzo, invece:

> The second innovative use of the present perfect is to refer to past events which took place at a location other than the one the speaker is in at the moment of the speech event for the purpose of emphasizing them as events experienced or witnessed by the speaker (15a, b), that is, it is used with an evidential function. (Escobar 1997: 864)

La varietà di spagnolo peruviano indagata da Escobar ha quindi sviluppato la possibilità di esprimere la partecipazione del parlante all'evento mediante l'utilizzo del perfetto composto. Anche in questo caso, sarebbe stato l'influsso del quechua, il cui sistema verbale è dotato di

[31] Sebbene nel linguaggio comune si tenda a utilizzare il termine 'quechua' con l'idea di indicare un'unica lingua, in realtà negli studi specialistici si preferisce parlare al plurale, ovvero di 'lingue quechua', per indicare l'intera famiglia linguistica di varietà native americane del Sud America, che hanno avuto origine dal proto-quechua ricostruito. Per l'albero genealogico e i dettagli sulle suddivisioni interne si rimanda a (Shimelman 2017: 6).

suffissi evidenziali,[32] ad aver favorito l'emersione di questa funzione. In ogni caso, si ricorda che questa tendenza evolutiva per le forme appartenenti al *gram perfect* era già stata identificata nei lavori tipologici degli anni Ottanta, come il già citato Bybee e Dahl (1989) e, più nello specifico, Bybee, Perkins e Pagliuca (1994) (vedi nota 17).

Un altro esito inatteso e di cui poco si parla in letteratura è quando l'*aoristic drift* termina in maniera diametralmente opposta a quanto ci si aspetterebbe. In alcune varietà romanze è il perfetto semplice che finisce per assumere su di sé entrambe le accezioni di aspetto perfettivo, compresa quella di tipo compiuto espressa in origine dal perfetto composto, che cade in disuso. Particolarmente interessante a questo proposito è il lavoro di Fløgstad (2016) sulla varietà di spagnolo rioplatense parlata a Buenos Aires, in Argentina.[33] Sulla base dei dati da lei analizzati, ricavati da registrazioni di parlato spontaneo, questionari sottoposti a parlanti nativi e corpora online di lingua scritta,[34] la studiosa ha scoperto che il mutamento ha avuto luogo nel giro di poco più di una generazione:

> In this study, the older and middle-aged informants [35-86 years] use the Preterit in 60% of the relevant contexts, whereas the young and adolescent informants [14-35 years] use used the Preterit in 92% of the relevant contexts. The use of the Perfect has thus decreased from 40% to 8% in the span of one generation [...]. (Fløgstad 2016: 98)

Inoltre, gli informatori più giovani (cinque su otto) non hanno prodotto nemmeno un perfetto composto (Fløgstad 2016: 101), come era già emerso in Fløgstad (2007). Per questi parlanti, l'unica forma disponibile sembra essere il perfetto semplice.[35]

Un punto su cui Fløgstad insiste molto nel suo lavoro è che in realtà tali fenomeni in controtendenza siano molto più diffusi di quanto si pensi, almeno per quanto riguarda il dominio spagnolo americano. La critica generale mossa dalla studiosa ai suoi colleghi è che le varietà che mostrano divergenze dal *path* canonico vengano meno indagate e sistematicamente considerate come ferme a uno stadio "arcaico", che in ogni caso tenderà a evolversi secondo

[32] La maggior parte delle varietà quechua possiede tre suffissi evidenziali: *direct* (il parlante ha avuto esperienza visiva diretta dell'evento), *reportative* (il parlante ha appreso l'avvenimento da qualcun altro), *conjectural* (il parlante inferisce l'avvenimento su una base di evidenze non specificate) (Shimelman 2017: 270).

[33] Non si tratta dell'unico caso attestato di esito inaspettato rispetto al *path* canonico. Nel corso del capitolo se ne proporrà un altro riguardante una varietà di rumeno.

[34] Per i dettagli sulla costruzione dello studio si rimanda direttamente a Fløgstad (2016: 80-94).

[35] La posizione di Fløgstad (2016) appare molto netta, ma le celebri affermazioni di Labov (1994) riguardo l'osservazione di fenomeni linguistici in tempo reale dovrebbe forse far propendere per una maggiore cautela: «It is obvious that distributions across age levels might not represent change in the community at all, but instead might represent a characteric pattern of "age-grading" that is repeated in every generation (Hockett 1950). Many well-established sociolinguistic variables exhibit such age-grading, where adolescents and young adults use stigmatized variants more freely than middle-aged speakers, especially when they are being observed» (Labov 1994: 73).

l'*aoristic drift* harrisiano. Nonostante la studiosa non apporti ulteriori evidenze per sostenere questa sua visione, si ritiene il suo lavoro importante, soprattutto per l'avvertenza che le sue parole mettono in luce. Infatti, la maggior parte degli studi sull'aoristicizzazione del perfetto composto riportati nel corso di questo capitolo (e non solo) parte già a monte con un'idea ben precisa di come dovrebbe verificarsi il *drift*. Si adotta un modello specifico già noto a priori sia per la teoria (negli studi citati qui, si tratta prevalentemente della linea inaugurata da Bybee e Dahl 1989) sia per l'analisi (vedi § 3.2.2.1), senza porsi il problema di verificarne la compatibilità con i dati effettivi che vengono raccolti e, in certi casi, forzati all'interno di etichette e concetti che non sempre si rivelano i più adatti alla loro interpretazione. Si tratta, in buona sostanza, di uno sguardo pregiudizievole, che rischia di condurre a errate interpretazioni dei dati.

Per quanto riguarda studi su varietà spagnole con un impianto diacronico e che utilizzano dati di lingua scritta, provenienti da testi di secoli passati, è possibile citare i lavori di Copple (2009; 2011) e Delgado-Díaz (2021). Copple ha condotto un'indagine sull'utilizzo di entrambi i perfetti su una serie di testi teatrali, distribuiti cronologicamente in tre periodi: il XV secolo, periodo a cui risale la prima commedia conservata in castigliano, ovvero *La Celestina*; il cosiddetto "Siglo de Oro",[36] in particolare la prima metà del XVII secolo; e, infine, l'inizio del XIX secolo. I dati raccolti dalla studiosa sono stati codificati per una serie di parametri (riferimento temporale, espressione del soggetto, semantica lessicale, modalità frase) e sottoposti successivamente ad analisi statistica attraverso il software GoldVarb X. La scelta di privilegiare i testi di teatro deriva da

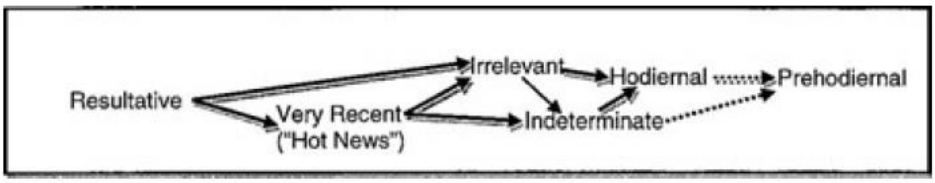
> the desire for the corpus to reflect as closely as possible what happens between speakers in interaction led to the decision to select the data from dramatic texts. Dramatic texts rely chiefly on the interaction between the actors on stage, and their success or failure depends largely upon their ability to present authentic and engaging representations of life. (Copple 2011: 165)[37]

Sulla base dei risultati ottenuti, la studiosa sottolinea il ruolo chiave che i contesti temporalmente indeterminati avrebbero ricoperto nel favorire l'avanzamento dell'*aoristic drift* (fattore già individuato anche da altri studi come Schwenter 1994 e Schwenter & Torres Cacoullos 2008). In particolare, «the irrelevant temporal P[resent] P[erfect] function helps to solidify the event focus introduced by the hot news perfect, whereas its use in indeterminate

[36] Con Siglo de Oro si intende il periodo convenzionalmente fissato tra il 1492 e il 1681, nel quale la cultura spagnola raggiunse il suo massimo splendore in campo letterario, artistico e politico.
[37] Si rimanda al capitolo 2 per ulteriori riflessioni sul tema.

contexts strengthens associations with perfectivity» (Copple 2011: 163). La studiosa elabora anche una rappresentazione grafica del *path* seguito dal perfetto composto:

Schema 2 (Copple 2011: 185, Figura 1)



Un aspetto interessante di questa proposta riguarda l'interconnessione tra i vari passaggi funzionali: «the development of each function on the proposed path overlaps with and aids in the development or solidification of other functions» (Copple 2011: 185). La lunghezza delle frecce rappresenta in proporzione la maggiore o minore rapidità nello sviluppo delle funzioni:

> The irrelevant P[resent] P[erfect] developed much more quickly than the indeterminate P[resent] P[erfect], underlining that the durative and iterative functions of irrelevant contexts are more compatible with the P[resent] P[erfect]'s aspectual nature than the perfective, nonspecified indeterminate contexts. (Copple 2011: 185)

Il lavoro di Delgado-Díaz (2021), invece, ha un carattere più generale ed è dedicato all'evoluzione di tutte le forme di passato dello spagnolo. Si differenzia da tutti i precedenti perché i dati di perfetto composto inclusi nella sua analisi sono relativi esclusivamente alle forme esprimenti una funzione di tipo aoristico (*perfective* nella sua terminologia). L'indagine della categoria *perfect* non rientra negli obiettivi del suo studio e, di conseguenza, le occorrenze sono in numero molto inferiore rispetto alla media degli studi sulle varietà spagnole.[38] In questo caso, il corpus diacronico utilizzato è composto da romanzi (*novelas*) che contengono dialoghi e copre gli stessi intervalli cronologici dello studio di Copple (2009; 2011), ovvero il periodo medievale, il Siglo de Oro e il XIX secolo.

Solo un capitolo è dedicato alle vicende del perfetto composto e in esso l'autore mette in luce come l'attestazione della forma aumenti nel passaggio dal Medioevo al Siglo de Oro, ma diminuisca nel periodo moderno. Si tratta di dati probabilmente influenzati dalla natura dei testi utilizzati per le analisi, come lo studioso sembra notare a posteriori una volta concluso il lavoro (Delgado-Díaz 2021: 99). Inoltre, Delgado-Díaz osserva che il perfetto composto emerge con più frequenza in concomitanza con verbi classificabili come *accomplishments* e *achievements*

[38] Per maggiori dettagli sulla metodologia impiegata nello studio si rimanda direttamente a Delgado-Díaz (2021: 59-78).

(Delgado-Díaz 2021: 100) (vedi § 0.2.3). Nella sua ricostruzione diacronica, il perfetto composto con funzione aoristica sarebbe comparso prima nella classe degli *achievements* in spagnolo medievale e si sarebbe diffuso alla classe degli *accomplishments* durante il Siglo de Oro. Questi risultati non coincidono con quelli di Copple (2009; 2011), secondo la quale nella fase medievale e in epoca moderna il perfetto composto sarebbe stato favorito dai verbi atelici (*activities* e *states*). Il comportamento differente registrato nei testi prodotti nei secoli intermedi del corpus sarebbe invece imputabile alla perdita di valore aspettuale della forma verbale e all'assunzione di una valenza più strettamente temporale (Copple 2009: 136-137). Si tratta di divergenze dovute alle diverse impostazioni dei due studi e alla scelta dei generi testuali inseriti nei rispettivi corpus.

Delgado-Díaz, seguendo i lavori più classici sulle varietà spagnole (in particolare i già citati Schwenter 1994 e Schwenter & Torres Cacoullos 2008), arriva alla conclusione che «the present perfect with accomplishment and achievement verbs was reanalysed as perfective by an analogy with the preterit, which is used prototypically with these types of verbs» (Delgado-Díaz 2021: 121). Tuttavia, si trova costretto ad ammettere che non in tutti i dialetti spagnoli indagati è stato possibile riscontrare un esito simile (Delgado-Díaz 2021: 44).

Altri contributi recenti che guardano criticamente al fenomeno dell'*aoristic drift* sono i lavori di Azpiazu e Kempas (2017) e Azpiazu (2019). Nel tentativo di spiegare la progressiva compatibilità del perfetto composto spagnolo con usi del tipo *prehodiernal*, i due studiosi hanno identificato «un conjunto de parámetros que se repiten con una cierta sistematicidad en estos contextos y que colaboran a facilitar la aparición de esta forma frente a la simple» (Azpiazu & Kempas 2017: 715). Ovvero: la posizione dell'avverbiale temporale, la tipologia a cui esso appartiene e la lettura aspettuale dell'evento designato dalla forma verbale.

Secondo Azpiazu e Kempas, quando il complemento temporale si trova posposto rispetto al predicato non influisce sulla scelta del tempo verbale e consente quindi la comparsa del perfetto composto:

> [...] en esta posición, el C[omplemento] A[dverbial de tiempo] no es una marca de temporalidad determinante para la elección de la forma verbal, sino un añadido a una construcción ideada originalmente con PP[erfecto] C[ompuesto] [...], a la que posteriormente se le añade la localización temporal. (Azpiazu & Kempas 2017: 717)

Inoltre, dai dati raccolti dagli studiosi,[39] la forma composta tende a comparire in contesto *prehodiernal* quando l'avverbiale temporale è un'espressione composta da *hace*,

> que localiza un evento en un punto temporal, pero para hacerlo mide la distancia entre dicho punto y el momento elocutivo, [...] permite focalizar la atención en dos aspectos diferentes: el punto del pasado al que se refiere y la distancia temporal que media entre ese punto y el momento del habla y que sirve para fijar el primero. (Azpiazu & Kempas 2017: 715-716)

Infine, anche la natura telica e/o trasformativa del predicato sembra avere un ruolo nell'emersione del perfetto composto in questi casi.

In Azpiazu (2019) la studiosa si dedica al fenomeno generale dell'*aoristic drift* nelle varietà spagnole adottando un approccio di tipo semantico composizionale e abbandonando di fatto il concetto stesso di 'deriva'. Sulla base di tale concezione, la forma verbale «es la interacción entre sus vectores temporales de anterioridad y simultaneidad lo que da lugar a las distintas configuraciones temporales que se encuentran en los perfectos románicos» (Azpiazu 2019: 127). La studiosa si serve, infatti, del modello della temporalità verbale ideato da Rojo (1974a)[40] che mette al centro del sistema il parlante. Attraverso l'impiego di tre tipi di relazioni temporali (anteriorità, posteriorità e simultaneità) rappresentate da *vectores* dotati di un orientamento rispetto a un 'punto d'origine', per Azpiazu coincidente con il momento dell'enunciazione bertinettiano (vedi § 0.2.1), sarebbe possibile scomporre la temporalità espressa dalle forme verbali e individuare con maggiore precisione le differenze semantiche esistenti tra loro (cfr. Azpiazu 2019: 16). Azpiazu conclude che «el Perfecto es una forma básicamente temporal que se compone de dos orientaciones o vectores: uno de anterioridad, en el que cabe localizar el evento designado, y otro de simultaneidad, sin límites precisos, donde se encuentran dicho evento y el momento del habla o presente elocutivo» (Azpiazu 2019: 210). E per quanto riguarda le differenze che le varietà spagnole mostrano tra loro nell'utilizzo della forma composta,

> en contra de lo que suele sostener la teoría de la gramaticalización, la progresiva habilitación de nuevos contextos temporales para el Perfecto no se produce a costa del vector de simultaneidad, es decir, a partir

[39] «Por un lado, hemos recuperado ejemplos publicados en trabajos científicos por otros autores donde se señalan casos como los que nos ocupan a nosotros, pero para los que se han propuesto otras explicaciones. [...] Por otra parte, bajo estas mismas premisas, se retoman y reanalizan datos de trabajos propios anteriores (Kempas 2006), logrados a partir de tests de evocación (§4.3.), y se seleccionan y analizan extractos de un corpus de habla oral, el CORLEC (§4.4.)» (Azpiazu & Kempas 2017: 715). Per maggiori dettagli sulla costruzione dello studio si rimanda direttamente ad Azpiazu e Kempas (2017).

[40] Per maggiori dettagli sul modello utilizzato da Azpiazu si rimanda direttamente al lavoro di Rojo (1974a: 76-84).

> del debilitamiento o blanqueamiento de este significado. Más bien al contrario: con el tiempo, la idea de que un evento del pasado puede estar vinculado al presente bajo la forma de un lapso temporal de límites imprecisos que llega hasta el momento elocutivo, se va afianzando en la lengua. De este modo, la simultaneidad no desaparece del Perfecto, sino que se expande y conquista nuevos territorios semánticos de la mano de la anterioridad.[41] (Azpiazu 2019: 210)

Per nessun'altra lingua romanza esiste una tradizione di studi tanto consolidata sull'*aoristic drift* come quella appena illustrata per lo spagnolo. Da un lato, sulla maggiore fortuna di tale varietà ha svolto un ruolo fondamentale il lavoro di Bybee e degli allievi che ne hanno seguito le orme, per la maggior parte specializzati proprio in tale settore. Ne sono un esempio Scott Schwenter e Rena Torres-Cacoullos, che a loro volta hanno formato studiosi nello stesso ambito che hanno contribuito ad allargare le ricerche dei maestri con una certa sistematicità.

Lo spagnolo, trovandosi ancora nel terzo stadio, consente inoltre agli studiosi di indagarne l'evoluzione verso il quarto e offre dati utili per una comprensione più approfondita del mutamento. Da questo punto di vista, le varietà già arrivate all'ultimo stadio risultano meno interessanti, almeno per quanto riguarda la situazione odierna. Come verrà illustrato nei prossimi paragrafi, i contributi più recenti su queste lingue si concentrano, da un lato, sulla variazione diatopica rispetto allo standard, in particolare nelle aree in cui si registrano usi del perfetto composto diversi da quanto ci si aspetta; dall'altro, sulla variazione diacronica, nel tentativo di ripercorrere il *drift* all'indietro e individuarne l'esatta sequenza.

1.4.2 Varietà rumene

Una lingua che offre molti spunti di riflessione in relazione all'*aoristic drift* è senz'altro il rumeno. Come si è visto, essa viene ascritta fin dallo studio di Harris (1982) al quarto stadio, poiché nello standard il perfetto composto ricopre anche la funzione aoristica e il perfetto semplice è utilizzato esclusivamente in contesti formali.

Ma la varietà parlata nella regione dell'Oltenia si differenzia da questo schema e presenta una condizione molto singolare:

> These varieties are sensitive to temporal distance, but the form expressing proximity to the Speech Time is not the C[ompound] P[ast], like in other Romance languages, but the S[imple] P[ast]. The latter tense is used for more recent situations, mostly located in the same day regarding the Speech Time, while the C[ompound] P[ast] refers to more distant situations. (Squartini & Bertinetto 2000: 417)

[41] Si tratta di una concezione del mutamento simile a quella sostenuta da McCoard (1978) e di cui si è accennato in precedenza (vedi nota 25).

L'espressione della distanza temporale in quest'area avviene, perciò, in maniera esattamente contraria rispetto agli altri dialetti rumeni e alle principali lingue romanze europee. Questo sviluppo peculiare del perfetto semplice specializzato per i contesti di tipo *hodiernal* è soggetto a restrizioni di carattere azionale. Compare, infatti, solo in situazioni non durative e con verbi telici «this author [Manoliu-Manea 1989] notes that, with a predicate such as *to drink*, the S[imple] P[ast] is only possible when the verb is followed by a direct object, thus allowing a telic interpretation» (Squartini & Bertinetto 2000: 417).

Dal punto di vista diacronico, Pană Boroianu (1982) negli anni Ottanta ha messo in luce come nei primi documenti provenienti dalla zona (risalenti al XVI secolo), il perfetto semplice sia in generale molto raro e tenda a comparire in contesti nei quali si alterna con il perfetto composto. Secondo la studiosa, ciò sarebbe sintomatico dell'equivalenza del loro valore (Pană Boroianu 1982: 423-424). Nei secoli successivi, l'occorrenza del perfetto semplice e la sua crescita sono costanti nei testi non letterari. In particolare, dalla metà del XVIII, in seguito a un'evoluzione del protocollo di redazione dei documenti ufficiali nella regione, questo tempo si fissa all'interno di formule ed espressioni che contengono *verba dicendi* (Pană Boroianu 1982: 426-427). Il suo significato di passato recente emerge nei contesti attraverso «le rapport au moment de la rédaction qui apparaît dans les formules introductives et finales» e «l'actualisation de la narration, impliquée dans sa fonction narrative; la possibilité de réaliser ce phénomène d'actualisation a pour condition l'existence d'une signification temporelle fondamentale qui doit inclure le moment actuel» (Pană Boroianu 1982: 428). Per quanto riguarda la compatibilità con avverbiali temporali, «le P[assé] C[omposé] apparaît presque exclusivement pour exprimer un passé récent délimité par le circonstanciel *ieri* "hier"; le P[assé] S[imple] prédomine quantitativement dans la sphère temporelle du circonstanciel *astăzi* "aujourd'hui"» (Pană Boroianu 1982: 433).

Si riporta qui di seguito un esempio dal dialetto dell'Oltenia tratto da un più recente studio sulle varietà rumene di Haase (2011: 141, esempio 15):

(7) (a) Ieri dimineaţa m- *am scula-t*...
yesterday morning:DEF.SG.F 1SG have:l wake-PART
(b) Tot aşa *făc-ui* şi azi dimineaţa. *Mă sculai* [...]
'Yesterday morning I woke up... So did I this morning too. I woke up.' (B.150)

In (7) la distinzione tra contesto *hodiernal* e *prehodiernal* è ben visibile: in (7b) il perfetto semplice (*făcui*, *mă sculai*) esprime vicinanza temporale rispetto al momento

dell'enunciazione, compreso all'interno della medesima giornata; il perfetto composto (*am sculat*) in (7a), invece, è utilizzato per indicare il risveglio del giorno precedente (*ieri*).

Per spiegare la situazione così particolare mostrata da questa varietà viene spesso chiamata in causa l'ipotesi di un'interferenza da parte di altre lingue, come il greco o il serbo (Squartini & Bertinetto 2000: 417). Nel suo studio, Pană Boroianu non si sbilancia nel cercare di individuare influenze esterne ai confini rumeni, ma sottolinea come l'Oltenia sia stata fin dall'antichità una zona di transizione:

> ce type d'aire dialectale suppose, du point de vue diachronique, la conservation pendant bien longtemps du stade de coexistence de certaines particularités appartenant à deux types linguistiques différents – le type archaïque (PS) et le type innovateur (PC) – et le maintien d'un équilibre structural à part. (Pană-Boroianu 1982: 434)

Per quanto riguarda, invece, le altre lingue del quarto stadio di Harris non si registrano variazioni dallo schema canonico come nel caso appena visto, per lo meno non tali da aver suscitato l'interesse degli studiosi. In queste varietà vengono tendenzialmente indagati stadi di lingua più antichi, per comprendere meglio il funzionamento del mutamento e individuare eventuali fattori lingua-specifici.

1.4.3 Francese

Al contrario di quanto accade nello stato dell'arte di altri domini linguistici, nella tradizione francese non sono attestati né l'utilizzo dell'etichetta *aoristic drift* né l'adozione del modello harrisiano in quattro stadi illustrato in precedenza (vedi § 1.2, tabella 1). Piuttosto viene dato molto spazio all'indagine del perfetto semplice e della sua progressiva riduzione di impiego, prospettiva spesso trascurata in altre tradizioni linguistiche.

Data l'ampia documentazione letteraria disponibile per il francese, la maggior parte dei lavori inizia lo spoglio dei dati dai testi medievali, nei quali, secondo Bonnard e Réignier (1993: 136), il perfetto composto mostra già alcuni impieghi di tipo aoristico, soprattutto nella poesia narrativa, dove spesso compare in frasi coordinate con il perfetto semplice:

(8) Nel *reconurent* ne ne l'*unt anterciet* (*Saint Alexis*, 121) (Bonnard e Réignier 1993: 136)
[Ils ne le reconnurent pas et ne l'ont pas identifié]

In (8), i due studiosi segnalano che l'alternanza tra il perfetto semplice *reconurent* e il perfetto composto *unt anterciet* non apporta nessuna particolare indicazione morfologica o retorica: pertanto, concludono che le due forme debbano avere lo stesso valore aoristico.

Bonnard e Réignier non mancano però di sottolineare il ruolo svolto dalle ragioni di ordine stilistico e metrico nella comparsa dei tempi passati nei testi antichi: «à la date des premiers textes français, il paraît bien n'être plus qu'une marque de discours poétique ou du moins littéraire, alternant quelquefois avec l'imparfait sans autre raison apparente que la commodité du mètre»[42] (Bonnard & Réignier 1993: 133). E aggiungono che «il est un fait que dans les decasyllabes coupes 4+6 le passé composé (plus volumineux) figure souvent dans la seconde partie du vers» (Bonnard & Réignier 1993: 135). Detges (2004), di cui si parlerà più approfonditamente in seguito (vedi § 1.6.1), critica la visione degli studiosi che tendono a rintracciare già nel Medioevo usi del *passé composé* assimilabili a quelli del *passé simple*. Secondo lui, infatti, si tratterebbe di «an optical illusion» (Detges 2004: 49): in realtà la forma composta sarebbe una variante del presente storico, tempo ampiamente utilizzato nei testi medievali e vero concorrente del perfetto semplice. Inoltre, «we assume that in O[ld] F[rench] the *passé composé* [...] was not a temporal form, but had mainly aspectual (i.e. resultative) functions, [...]. In other words, it is used as an aspect-marked stylistic variant of a stylistic variant of the *passé simple*» (Detges 2004: 49).

La maggior parte degli studiosi, infatti, concorda nel collocare il momento centrale del mutamento nell'utilizzo dei due perfetti in epoca più tarda, tra il XVII e il XVIII secolo.[43] Mentre il perfetto semplice scompare dalla lingua orale nella seconda metà del Seicento (Fournier 1998: 399), il perfetto composto diventa pienamente compatibile con avverbiali e modificatori temporali con i quali fino a quel momento non poteva comparire e gli usi aoristici, che nei secoli precedenti costituivano delle eccezioni motivabili attraverso la pragmatica del contesto (Caudal 2007: 135), diventano sistematici.

Nonostante la tendenza a presentare il panorama francese degli ultimi due secoli come uniforme riguardo all'uso dei due perfetti, in realtà Meillet (1948) ricorda che nell'*Atlas*

[42] Riguardo l'utilizzo a prima vista casuale dei tempi verbali nei testi medievali, Posner (1997: 204) mette in luce due aspetti interessanti: da un lato, l'utilizzo del perfetto semplice in contesti equivalenti a quelli dell'imperfetto permetterebbe di richiamare maggiormente l'attenzione del lettore sulla scena; dall'altro, poiché il perfetto semplice conta una sola sillaba mentre l'imperfetto ne ha due, è possibile che la necessità di rispettare il metro possa aver talvolta favorito una forma a discapito dell'altra.

[43] Per esempio, lo studio di Caron e Liu (1999) condotto su un corpus di lettere scritte tra il XVII e il XIX secolo mostra come anche dal punto di vista statistico e quantitativo il perfetto composto sia diventato la forma maggioritaria nel Settecento, mentre dalla seconda metà dello stesso secolo la forma semplice declina drasticamente.

linguistique de la France (ALF) di Gilléron qualche rara traccia di perfetto semplice ancora in uso nella lingua orale era riscontrabile in alcune aree circoscritte:

> Au nord de Paris, pas de trace de 'passé défini'; au Sud, il faut aller jusqu'aux d'epartements de l'Allier, de la Creuse et de la Vienne pour commencer à en trouver quelques-uns sur les cartes; à l'Ouest, la limite est plus proche: le prétérit simple existe encore en Normandie; de là vient peut-être que Guy de Maupassant a beaucoup employé cette forme grammaticale. Mais, l'a même où le prétérit simple subsiste encore, la forme composée semble dominer déjà, ou du moins fait concurrence à la forme simple. (Meillet 1948: 150)

Labeau (2015: 2022), ripercorrendo in diacronia la progressiva scomparsa del perfetto semplice a partire dai testi medievali, propone un'interessante correlazione tra il tema da lei affrontato e l'incertezza dei parlanti in merito alla morfologia della forma:

> Ainsi, au XVI^{eme}, une certaine hésitation apparaît sur les formes du P[assé] S[imple], qui résulte en des tentatives de simplification morphologique à la fois en français littéraire et dans la langue parlée populaire. [...] Les hésitations morphologiques concernant cette forme répandue doivent cependant avoir influencé son emploi. (Labeau 2015: 175)

Si tratta di un aspetto che non viene mai considerato negli studi sull'aoristicizzazione del perfetto composto a causa della generale tendenza a lasciare fuori dalle indagini la forma direttamente concorrente, ma il tema merita senz'altro attenzione, quantomeno nelle varietà giunte al quarto stadio.

Nonostante l'assenza nella tradizione francese di riferimenti diretti al lavoro di Harris (1982), gli studiosi non hanno mancato di proporre interpretazioni teoriche del mutamento funzionale occorso. Un esempio che merita di essere segnalato è la proposta di Caudal e Vetters (2007). I due studiosi ripercorrono le vicende dei due perfetti dal Medioevo a oggi e, nel passaggio da costruzione risultativa a forma in grado di svolgere funzione aoristica, propongono l'esistenza di due fasi. Nella prima, di tipo pragmatico, risalente all'antico francese, «le P[assé] C[omposé] a acquis la possibilité de recevoir des interprétations perfectives dans des successions temporelles» (Caudal & Vetters 2007: 135). Quindi all'interno di sequenze che prevedono la successione di più momenti temporali, la forma composta può comparire già con funzione di tipo aoristico:

(9) Sun destre guant a Deu EN PUROFFRIT ;
Seint Gabriel de sa main l'AD PRIS.
Desur sun braz teneit le chef enclin;

Juntes ses mains EST ALET a sa fin.
Deus TRAMIST sun angle Cherubin,
E seint Michel del Peril ;
Ensembl'od els sent Gabriel I VINT.
L'anme del cunte portent en pareïs. (*Chanson de Roland*, CLXXVI, v. 2389-2396)[44]

Nei versi della *Chanson de Roland* riportati in (8), la sequenza di perfetti (*puroffrit*, *ad pris*, *est alet*, *tramist*, *vint*) descrive una serie di eventi in successione, nella quale la forma semplice e quella composta si alternano. Sembra quindi che il perfetto composto fosse in grado di comparire in contesti propulsivi, tipicamente caratterizzati da aspetto aoristico, e che, quantomeno dal punto di vista pragmatico, ne possedesse già in parte alcune proprietà.

Nella seconda, di carattere semantico e attestata solo a partire dal francese postclassico, «le P[assé] C[omposé] est devenu compatible avec des compléments de temps passés» (Caudal e Vetters 2007: 14):

(10) HIER AU SOIR, avec le secrétaire, tu ne t'*es* pas *ménagé* davantage ; quand tu remontas tu chancelais, tu ne savais pas ce que tu disais ; et aujourd'hui tu as fait dix haltes, et je gage qu'il ne reste pas une goutte de vin dans ta gourde ? (Diderot, *Jacques le Fataliste*)[45] (Caudal & Vetters 2007: 135, esempio 26)

In (10) il perfetto composto (*es ménagé*) è accompagnato dall'espressione *hier au soir*, che colloca l'avvenimento in un passato deittico. Caudal e Vetters (2007: 126-130) indagano nel dettaglio la compatibilità della forma composta con diversi avverbiali e modificatori temporali e trovano conferma dell'ipotesi generale che colloca il momento chiave del mutamento tra XVII e XVIII secolo: «l'évolution annoncée dès la deuxième moitié du XVII^{e} siècle se développe au XVIII^{e} : le passé composé semble acquérir une pleine compatibilité systématique avec les modifieurs de localisation temporelle dans le passé» (Caudal e Vetters 2007: 135). Infine, il loro studio si conclude con un'analisi di tipo semantico formale delle due fasi individuate, a cui si rimanda direttamente per maggiori dettagli (Caudal e Vetters 2007: 140-145).

[44] Traduzione in francese corrente offerta dagli autori: « Il A OFFERT à Dieu son gant droit, / saint Gabriel de sa mai l'a pris. / Sur son bras il tenait sa tête inclinée; / Les mains jointes, il EST ALLE à sa fin. / Dieu ENVOYA son ange Chérubin / et saint Michel du Péril ; / Et avec eux VINT saint Gabriel / Ils emportent l'âme du comte en paradis » (Caudal & Vetters 2007: 126, esempio 6).
[45] Il maiuscoletto è degli autori.

1.4.4 Varietà italoromanze

Per quanto riguarda le varietà italoromanze, sono disponibili pochi studi specifici dedicati all'argomento, nonostante la notevole variazione diatopica che caratterizza l'utilizzo dei due perfetti le renderebbe in potenza un ampio serbatoio d'indagine. In Lo Duca e Solarino (1992) le due studiose indagano l'uso dei tempi verbali in testi narrativi parlati, al fine di confrontarli con la grammatica dello standard scritto. In particolare, analizzano tre tipologie testuali (favole, trame di film, racconti autobiografici) in due aree geografiche distinte (la città e i dintorni di Padova e Bari).[46] I loro risultati mostrano come il parlante padovano utilizzi il perfetto semplice solamente nelle favole, preferendo l'uso esclusivo del perfetto composto per le rimanenti tipologie testuali. Al contrario, il parlante barese si serve prevalentemente della forma semplice in tutti i tipi di testi indagati, ricorrendo a quella composta solo nel caso dei racconti autobiografici (Lo Duca & Solarino 1992: 39-40). I risultati di questo lavoro confermano quindi che l'italiano parlato si trova a stadi diversi dell'*aoristic drift* sulla base dell'area geografica osservata, direttamente influenzato dalla situazione mostrata dai dialetti locali.

Una versione più aggiornata di questa indagine è stata condotta da Squartini e Bertinetto (2000) in undici città[47] lungo la penisola italiana e le sue isole. I due studiosi hanno sottoposto dei questionari scritti a un gruppo di studenti universitari, con l'intento di elicitare risposte il più possibile vicino al parlato. Nonostante il pericolo che i risultati potessero venire parzialmente oscurati dal mezzo di somministrazione, «the data vary systematically from town to town, and especially from one geographical area to another, so that we are allowed to draw some reliable conclusions» (Squartini & Bertinetto 2000: 421-422). In particolare, i parlanti del nord Italia e della Sardegna tendono a estendere l'utilizzo del perfetto composto a contesti di carattere aoristico anche all'interno di situazioni narrative, mentre al sud Italia prevale sempre il perfetto semplice. Inoltre:

> Northern speakers, [...] show a constant decrease in the use of C[ompound] P[ast]s from "personal narration" to "impersonal narration" down to "historical narration", while Southern speakers tend to maintain the same percentage throughout. Presumably, in a really spontaneous situation these tendencies would be further emphasized. (Squartini & Bertinetto 2000: 422)

[46] Per i dettagli sulla costruzione dello studio si rimanda direttamente a Lo Duca & Solarino (1992: 35-36).
[47] Le città selezionate sono così distribuite: «three in the North (Torino, Bergamo, Padova), three in the Centre (Pisa, Roma, Macerata), three in the South (Napoli, Potenza, Lecce), plus one in Sicily (Palermo) and one in Sardinia (Cagliari)» (Squartini & Bertinetto 2000: 421).

Ciò che emerge da questi dati è che, anche in una situazione di predominanza del perfetto composto, in contesti di carattere impersonale o legati alla narrazione di fatti storici sembra comunque prevalere ancora il perfetto semplice.

Per quanto riguarda, invece, l'indagine della varietà più standard, un contributo fondamentale su uno stadio diacronico precedente a quello attuale è il lavoro di Squartini (2010) sulle funzioni dei tempi verbali nell'italiano antico. L'indagine è stata condotta su un ampio corpus di testi del Duecento e dell'inizio del Trecento[48] e per quanto riguarda l'utilizzo dei due perfetti lo studioso ha individuato una situazione parzialmente diversa rispetto a quella dell'italiano contemporaneo delineata da Bertinetto (1986). Per quanto riguarda l'aspetto, l'uso delle due forme è simile a quanto avviene ancora oggi nell'italiano standard parlato in Centro Italia:

> Per mezzo dell'opposizione tra perfetto composto e perfetto semplice l'it.[aliano] ant.[ico] marca invece la distinzione tra l'*aspetto compiuto,* che segnala la compiutezza della situazione rispetto ad un momento di riferimento, e l'*aspetto aoristico,* che focalizza la situazione stessa indipendentemente dai suoi effetti. (Squartini 2010: 511)

Dal punto di vista temporale, invece, si riscontrano le maggiori discrepanze. In particolare, in italiano antico «è richiesto obbligatoriamente il perfetto semplice in presenza di avverbiali localizzanti il momento dell'avvenimento, mentre con avverbiali denotanti il momento di riferimento compare il perfetto composto» (Squartini 2010: 520). Inoltre, la forma semplice all'epoca era compatibile non solo con eventi remoti, ma anche con accadimenti avvenuti a breve distanza temporale rispetto al momento dell'enunciazione, e non mostrava alcuna sensibilità alla distinzione tra contesto *hodiernal* e *prehodiernal* tanto viva invece nelle varietà spagnole (Squartini 2010: 523). Sulla base del quadro formulato da Squartini, l'italiano antico (e in parte l'italiano standard moderno parlato nelle regioni del Centro) apparterrebbe al terzo stadio di Harris: il perfetto composto esprime *current relevance* e non è ancora in grado di svolgere altre funzioni di tipo perfettivo. È tuttavia necessario specificare che, poiché la documentazione dell'italiano antico proviene quasi esclusivamente dalla Toscana e, nello specifico, da Firenze, non sorprende che esista una continuità funzionale tra le due varietà diacroniche parlate nella medesima area.

[48] Per maggiori dettagli sui testi inclusi nel corpus si rimanda direttamente a Renzi & Salvi (2010).

1.4.5 Portoghese

Infine, per quanto riguarda il portoghese, che appartiene al secondo stadio di Harris, gli studi non evidenziano alcuna tendenza alla progressione all'interno del *drift*. Al contrario, i dati provenienti da fasi più antiche della lingua sembrano indicare che in passato il perfetto composto di questa lingua fosse soggetto a minori restrizioni (vedi § 1.2). In particolare, Squartini e Bertinetto (2000) segnalano che diversi studiosi del settore hanno riscontrato in testi del XVII secolo la sua compatibilità con contesti passati di tipo non durativo. Si riporta qui di seguito un caso proposto da Harre (1991: 144, esempi 37-38):

(11) Todo êste mal, que te eu digo, eu *hei feito* em uũ soo dia. (*Dem*[49] 75)
'All this evil, which I recount to you, I have committed in a single day'

(12) E porém vos digo que nhuũ nom será tam ardido que o a seu colo deite, senam a quem o Nosso Senhor *há outorgado*. (*Dem* 99-100)
'And so I say to you that no-one will be so bold as to put it round his neck, except the man to whom Our Lord has granted it'

In (11) e (12) i perfetti composti *hei feito* e *há outorgado* designano eventi passati dal carattere puntuale, per i quali si potrebbe ipotizzare anche una lettura di carattere risultativo, sebbene giustificare tale interpretazione alla luce dei dati odierni del portoghese comporti non poche difficoltà. Si tratta di esempi provenienti da traduzioni della Bibbia, fatto che divide gli studiosi sulla loro effettiva rappresentatività: alcuni, come Paiva Boleo (1937), sostengono che non sia possibile effettuare una loro valutazione oggettiva, per via dell'influenza che spagnolo e francese avevano all'epoca sulla tradizione scritta; altri, come Irmen (1966), invece, sono convinti che possano effettivamente rispecchiare la situazione al tempo (cfr. Squartini & Bertinetto 2000: 417). Harre (1991: 145) si limita a constatare la presenza di una fase in cui il perfetto composto era compatibile con eventi puntuali, non proseguita nel portoghese moderno.

Dal punto di vista diatopico, Barbosa (2012) ha condotto uno studio comparativo tra il portoghese del Portogallo e quello del Brasile per verificare se sia possibile riscontrare delle differenze nell'impiego del perfetto composto tra le due varietà. L'indagine, condotta su un corpus di testi del XX secolo, raccolti per entrambe le varietà, si è concentrata sulle occorrenze dei due perfetti, analizzati anche quantitativamente attraverso il programma statistico Varbul (Barbosa 2012: 183). La studiosa osserva che in tutte e due le varietà il perfetto composto è la

[49] La sigla corrisponde al seguente testo, risalente alla fine del XIII o inizio del XIV secolo: Magne, Augusto (ed. by) (1944). *A demanda do Santa Graal*. Rio de Janeiro: Imprensa Nacional.

forma meno utilizzata e non ci sono differenze tra i valori aspettuali espressi (Barbosa 2012: 184-186). Inoltre, conferma che la forma composta non necessita della compresenza di un avverbiale temporale per poter esprimere iterazione e durativitá, data la bassissima attestazione di tali complementi nel corpus analizzato (Barbosa 2012: 188). Tra i parametri valutati, Barbosa ha inserito anche il grado di formalità del testo, ma:

> as ocorrências do PPC [Pretérito Perfeito Composto] no PP [Portugués de Portugal] e no PB [Português Brasileiro] não apresentam diferenças (os números são próximos) e não variam de acordo com o grau de formalidade dos textos eu compunham o corpus. Esses resultados vem consolidar a hipótese de que o que condiciona o uso dessa forma composta é o seu valor semántico especifico: utilizamos o [Pretérito Perfeito Composto] para expressar eventos de forma genérica e indefinida, com valores de iteração ou duração, independente mente do grau de formalidade do texto. (Barbosa 2012: 191)

Il perfetto composto in portoghese sembra quindi non mostrare segni di avanzamento lungo il *drift*, né specifiche caratteristiche legate alla dimensione diatopica.

1.4.6 Una prospettiva comparativa sulle varietà parlate in Europa

Per concludere questa breve panoramica sugli studi più recenti riguardanti l'*aoristic drift* nelle principali varietà romanze, si propone qui di seguito anche il lavoro di Kovács (2017). Lo studioso adotta un approccio di tipo tipologico e prende in considerazione anche le lingue appartenenti alle altre famiglie linguistiche parlate in Europa, con il fine di indagare e definire le caratteristiche principali della categoria *Perfektum*, corrispondente al *perfect* di Bybee e Dahl (1989). I dati sono stati ricavati da corpus online, questionari sottoposti a parlanti nativi e grammatiche delle lingue analizzate. Per trattare i dati, lo studioso elabora un sistema di 'parametri' (*Features*) di tre diverse tipologie:

Tabella 3 (adattamento e traduzione da Kovács 2017: 141-159)

Parametri (*Features*)		
Formali (*Formale Features*)	**Semantici (*Semantische Features*)**	**Pragmatici (*Pragmatische Features*)**
• analiticità (*Analytizität*); • ausiliare *essere* (*Esse-Perfectum*) • ausiliare *avere* (*Habere-Perfectum*) • presenza di un paradigma completo (*Volle Paradigmatizität*)	• perfetto esperienziale (*Experientielles Perfectum*); • legame con il presente (*Gebundenheit an die Gegenwart*); • compatibilità con avverbiali temporali che denotano il presente (*Jetzt-Perfectum*);	• discrepanza tra tempo linguistico e tempo reale (*Tense-time discrepancy*); • perfetto di "ambientazione" (*Stage-Setting-Perfectum*);[50] • narratività (*Narrativität*);

[50] Questo parametro fa riferimento all'utilizzo di forme esprimenti la categoria *Perfektum* all'interno dei testi scritti. In particolare, in alcuni generi letterari come le fiabe e i rapporti di polizia il perfetto composto compare al posto del perfetto semplice (*Präteritum*) che sarebbe previsto per fini di natura pragmatica (per esempio, richiamare l'attenzione del lettore) (Kovács 2017: 156-157).

	• risultatività (*Resultativität*); • anteriorità (*Anteriorität*) • duratività fino al presente (*Durativität bis zur Gegenwart*).	• effetti legati al "periodo di vita" (*Lifetime effects*).[51]

Il sistema proposto da Kovács per l'analisi, sottoposto poi anche a metodi di natura statistica, gli consente di elaborare un 'coefficiente di relazione' (*Korrelationskoeffizient*) in grado di rappresentare la vicinanza o la lontananza tra il perfetto composto di una lingua con l'altra:

> Ein Feature, über das viele Sprachen verfügen, ist als eher typisch (charakteristisch) zu betrachten, während diejenigen, die eher Spezialfälle und Ausnahmen sind, als atypisch gelten. Schließlich soll der Korrelationskoeffizient zwischen den einzelnen Sprachen (Sprachpaar für Sprachpaar) bzw. den einzelnen Features (Featurepaar für Featurepaar) berechnet werden, um festzustellen, wie ähnlich die einzelnen Sprachen einander sind (bzw. wie ähnlich die einzelnen Features einander sind). (Kovács 2017: 131)

Per quanto riguarda le lingue romanze di cui si è maggiormente parlato in questo capitolo, ovvero quelle appartenenti al terzo e al quarto stadio, l'analisi di Kovács fornisce una suddivisione parzialmente inaspettata. Da un lato, infatti, inserisce il perfetto composto di italiano e francese (assieme a tedesco, croato e serbo) nel gruppo degli *"Ältere" Perfecta*, ovvero che «sind echte Erzähltempora, die auch alleine, ohne Begleitung durch andere Tempora komplette Narrativa zu erzählen imstande sind» (Kovács 2017: 166-167). Dall'altro, il rumeno si trova con lo spagnolo (con inglese, svedese, finlandese e danese) tra i cosiddetti *"Klassische" Perfecta*, che sono forme dal paradigma completo che però, a differenza dei precedenti, non sono ancora in grado di comparire in contesto narrativo (Kovács 2017: 167). Dato quanto detto sopra, in particolare riguardo il rumeno, le conclusioni di Kovács appaiono poco convincenti e sorge spontaneo domandarsi quale varietà di questa lingua abbia preso in esame.

Si tratta in ogni caso di un lavoro interessante, poiché, nella selezione dei parametri su cui imposta l'analisi, lo studioso tiene in considerazione diversi piani della lingua (morfosintassi, semantica e pragmatica) molto spesso trascurati negli studi sull'*aoristic drift*, che invece tendono a limitare la propria indagine ai termini stabiliti dal modello aspettuale di Comrie (1976) (vedi § 3.2.2.1).

[51] L'autore ha rilevato che solo in alcune lingue tra quelle indagate (inglese, finlandese, portoghese, polacco) è possibile utilizzare il perfetto composto quando si parla di ovvero referenti che non esistono più nella realtà (per esempio, persone decedute o edifici distrutti). Da ciò deriva il nome questo parametro (Kovács 2017: 159).

1.5 Approcci alternativi all'*aoristic drift*

Oltre al modello di indagine tipologico elaborato da Bybee e Dahl (1989) esistono anche altri approcci teorici che cercano di spiegare il fenomeno dell'*aoristic drift*. In particolare, ne verranno presentati due: uno di carattere pragmatico-conversazionale e uno di tipo socio-linguistico e areale.

1.5.1 Approccio pragmatico

La prima proposta che si presenta qui di seguito è quella di natura pragmatica elaborata da Detges (2000; 2006). Lo studioso prende le mosse dalla teoria della *subjectification* che, secondo la definizione di Traugott (1995: 31), «refers to a pragmatic-semantic process whereby 'meanings become increasingly based in the speaker's subjective belief state/attitude toward the proposition', in other words, towards what the speaker is talking about». Secondo la versione "forte" di questa teoria, che vede la *subjectification* «as language change brought about by conscious speakers' strategies» (Detges 2000: 346), la convenzionalizzazione della nuova soluzione retorica elaborata dal parlante può determinare l'aggiunta di un nuovo significato agli elementi linguistici coinvolti. Nella visione definita "debole", invece, la consapevolezza del parlante è assente e il meccanismo del mutamento è un' «"invisible hand phenomenon" (Keller 1990) in that meaning change is brought about independent of the individual speaker's intentions» (Detges 2000: 346). Proprio questa 'mano invisibile' sarebbe in grado di guidare e influenzare l'emersione di *pathways* poligenetici, che darebbero origine a processi di grammaticalizzazione. Nel caso specifico dell'aoristicizzazione del perfetto composto, ad aver ricoperto un ruolo-chiave nel mutamento sarebbero state le strategie retoriche che i parlanti mettono in atto all'interno di particolari contesti conversazionali:

> From the speaker's perspective, rhetorical strategies provide linguistic solutions to extralinguistic problems: s/he has to find expressions which lend themselves to efficient (i.e. manipulative) reference to some problematic concept. Meaning change is the unintended linguistic result of such a strategy. Rhetorical strategies of this type are strong motives for repeated meaning change in the same direction. (Detges 2000: 346)

In particolare, secondo questa visione, i cambiamenti linguistici si stabilizzano e affermano quando la nuova forma offre al parlante una soluzione più "funzionale" rispetto alla precedente per il raggiungimento del suo scopo comunicativo. Infatti, l'ipotesi debole della *subjectification* prevede che questa sia governata dal Principio di Cooperazione, definito da Grice (1975) come «make your conversational contribution such as is required, at the stage at which it occurs, by

the accepted purpose or direction of the talk exchange in which you are engaged» (Grice 1975: 45), e dalle massime conversazionali (*Quantity*, *Quality*, *Relation*, *Manner*) enunciate dallo studioso nel medesimo lavoro (Grice 1975: 45-46).

In particolare, Detges si sofferma sul concetto di Qualità (*Quality*), poiché è convinto che tale massima costituisca una forte motivazione extralinguistica in grado di innescare il passaggio di significato da risultativo a *perfect*, che in termini harrisiani corrisponde a quello tra il secondo e il terzo stadio (vedi § 1.2, tabella 1), in quanto ricoprirebbe il ruolo di 'mano invisibile' nel mutamento (Detges 2000: 366-367):

> The extralinguistic problem which leads to the unintentional grammaticalization of tense markers becomes clearer when one bears in mind that tense markers arise in direct oral communication where basically two types of states of affairs can be distinguished: a) states of affairs which are visible to both speaker and listener, namely events present in the situation, and b) states of affairs in the past and future which are not visible to speaker and listener. Speakers make use of some element visible in the present situation (e.g. the visible present result of some past action) in order to "prove" to the listener the reality, relevance or likelihood of some non-present event. Tense is the unintentional result of such certificational strategies. (Detges 2000: 367)

Oltre ad adottare questa visione di carattere pragmatico, Detges propone l'esistenza di due diversi tipi di letture per le costruzioni risultative (corrispondenti al secondo stadio di Harris), in grado di determinare la loro possibilità di evolvere o meno in un *perfect*. Tali interpretazioni tengono conto principalmente di due fattori: da un lato, la tipologia di situazione rappresentata (*type of state of affairs*), che può essere un risultato presente (*present result*) o un evento passato (*past event*); dall'altra, il ruolo semantico svolto dal soggetto (*semantic role of subject*) e in particolare la sua eventuale coincidenza con l'Agente.

Incrociando questi parametri, Detges (2000: 349) offre una rappresentazione (anche grafica) della struttura semantica del perfetto composto nel corso della sua evoluzione. Quella che lo studioso chiama *Reading a* include i casi che esprimono risultatività (*Resultative I*) e che possiedono un soggetto (spesso un Paziente o *Undergoer*), che è legato alle conseguenze dell'evento:

Schema 3 (Detges 2000: 349, Figure 1a)

	Reading a	Reading b
type of state of affairs	**PRESENT RESULT**	PAST EVENT
semantic role of subject	**SOMEHOW RELATED TO RESULT (including the possibility of being Agent of past event)**	AGENT OF PAST EVENT

Secondo Detges, dal punto di vista semantico, «the focus is on *reading a* in the conceptual structure of resultative constructions» (Detges 2000: 349).

La *Reading b*, invece, corrisponde a un perfetto composto di tipo *perfect*, dotato di un soggetto che svolge il ruolo semantico di Agente (Detges 2006: 51):

Schema 4 (Detges 2000: 349, Figure 1b)

	Reading a	Reading b
type of state of affairs	PRESENT RESULT	**PAST EVENT**
semantic role of subject	SOMEHOW RELATED TO RESULT (including the possibility of being Agent of past event)	**AGENT OF PAST EVENT**

In questo caso, «*reading b* is loosely attached to the construction as contiguous background knowledge» e si caratterizza per «the additional stipulation that the grammatical subject of the construction refers to the agent of the past event» (Detges 2000: 349).

Ma lo studioso propone l'esistenza anche di un terzo schema, a metà strada tra i due appena presentati, che denomina *Resultative II*:

Schema 5 (Detges 2000: 350, Figure 1c)

	Reading a	Reading b
type of state of affairs	**PRESENT RESULT**	PAST EVENT
semantic role of subject	SOMEHOW RELATED TO RESULT (including the possibility of being Agent of past event)	**AGENT OF PAST EVENT**

Questa struttura risultativa intermedia tra le due precedenti esprimerebbe «the PRESENT RESULT of some PAST EVENT whose subject is systematically identical with the AGENT of the PAST EVENT»[52] (Detges 2000: 350) e sarebbe l'unica in grado di evolvere successivamente in un perfetto composto di tipo *perfect*.[53] Questo processo sarebbe favorito dall'utilità pratica di questo tipo di espressioni nella comunicazione di tutti i giorni, poiché gli «speakers, instead of directly addressing a current state of knowledge of theirs, rather invoke some past experience, which offers them the advantage of making the state of knowledge appear better founded» (Detges 2006: 54). Ciò, secondo lo studioso, spiegherebbe anche il motivo per cui il nuovo significato (*perfect*) va ad aggiungersi e non a sostituirsi a quello già presente (*present state*):

> Change from resultative to perfect is metonymic. This means that the concept of PAST EVENT, which is already attached to the resultative construction as contiguous background knowledge, is shifted into the foreground while the old foreground concept PRESENT RESULT is not dropped altogether but becomes one of many other background concepts. (Detges 2000: 361)

La spiegazione di Detges richiama in altri termini lo *shift in meaning* ipotizzato anche da Bybee e Dahl (1989) (vedi § 1.2): a mutare è l'oggetto su cui viene posta l'enfasi, che passa da essere il risultato dell'evento passato all'evento passato stesso, che possiede una rilevanza attuale sul momento dell'enunciazione non più strettamente legata alle sue conseguenze di tipo materiale. Per lo studioso, il veicolo principale attraverso il quale ciò avviene è il contesto comunicativo, luogo e motore primario del mutamento linguistico in generale: «reanalysis and grammaticalization arise as a consequence of basic needs of communication, which can be identified as listeners' strategies in the case of reanalysis and as speakers' strategies in the case of grammaticalization» (Detges & Waltereit 2002: 152).

1.5.2 Approccio areale

Un'ulteriore spiegazione ipotizzata per l'*aoristic drift* è la proposta elaborata da Drinka (2017a; 2017b; 2020), la quale prende le mosse da un'osservazione di Harris: «there may in principle be a socio-cultural explanation available for such changes, but there are so many variables at work that our chances of capturing them in any particular case are at present remote and, when

[52] Il maiuscolo è di Detges (2000).
[53] Per esempio, al contrario di Harre (1991), Squartini & Bertinetto (2000) e Day & Zahler (2014) (vedi nota 27), Detges è convinto che la perifrasi *tener* + *participio perfetto* in spagnolo probabilmente non evolverà mai in un *perfect*, poiché secondo lui si tratta di una struttura del tipo *Resultative I* (Detges 2000: 365).

we are dealing with a wholly past event, non-existent» (Harris 1982: 64). In particolare, Drinka concentra la sua attenzione sulla distribuzione areale delle varietà romanze interessate dal fenomeno e nota, da un lato, la contiguità geografica delle varietà più avanzate nel processo, ovvero quelle tradizionalmente classificate come appartenenti al quarto stadio (Harris 1982: 58-60; Squartini & Bertinetto 2000: 415-417); dall'altro, la disposizione lungo le linee di confine dell'area linguistica romanza delle lingue che mostrano una situazione compatibile con i primi stadi del mutamento (Drinka 2017a: 9). La studiosa si rifà quindi al concetto di Standard Average European (vedi § 1.2) o *Charlmagne Sprachbund*, ovvero «the area of Western Europe where languages adhere to an array of similar grammatical patterns and thus provide evidence for the existence of a European linguistic area» (Drinka 2017b: 144). Nello specifico, Drinka riprende la definizione da Van der Auwera (1998b: 824), che include nella "*core*" area di questa lega linguistica il francese, il tedesco e l'olandese, a cui sono strettamente legati italiano e polacco, tutte lingue parlate vicino o all'interno dell'Impero Carolingio. Lo studioso è convinto dell'effettiva esistenza di questo *Sprachbund*, poiché «the observed convergence cannot be due to genetic relatedness, for then more Germanic, Romance, and Slavic languages would have to take part in it. The convergence cannot be due to chance either, at least not entirely» (Van der Auwera 1998b: 824).[54]

Secondo Drinka, «the amalgamation of the BE + participle and HAVE + participle constructions into a single perfect category, occurred not in late Latin, when all the Romance languages are assumed to have had access to the innovation, but rather much later, in Carolingian Latin» (Drinka 2020: 188). La studiosa, infatti, ipotizza che tra l'VIII e il IX secolo la corte carolingia abbia ricoperto il ruolo di centro innovatore per le varietà linguistiche parlate entro i confini del regno, differenziandole da quelle al loro esterno e influenzando il passaggio di tali lingue dal secondo al terzo stadio (Drinka 2017a: 11). Allo stesso tempo, l'azione sotterranea di fattori sociolinguistici e, in particolare, l'interazione tra la tradizione scrittoria carolingia e la controparte volgare avrebbe favorito lo sviluppo di forme perifrastiche e la relativa distribuzione degli ausiliari *essere* e *avere* nelle varietà comprese nel regno (Drinka 2017a: 14). Il passaggio dal terzo al quarto stadio sarebbe quindi partito dal francese, la prima lingua a raggiungere la fine del *drift*.[55] Le altre varietà che oggi mostrano la stessa situazione

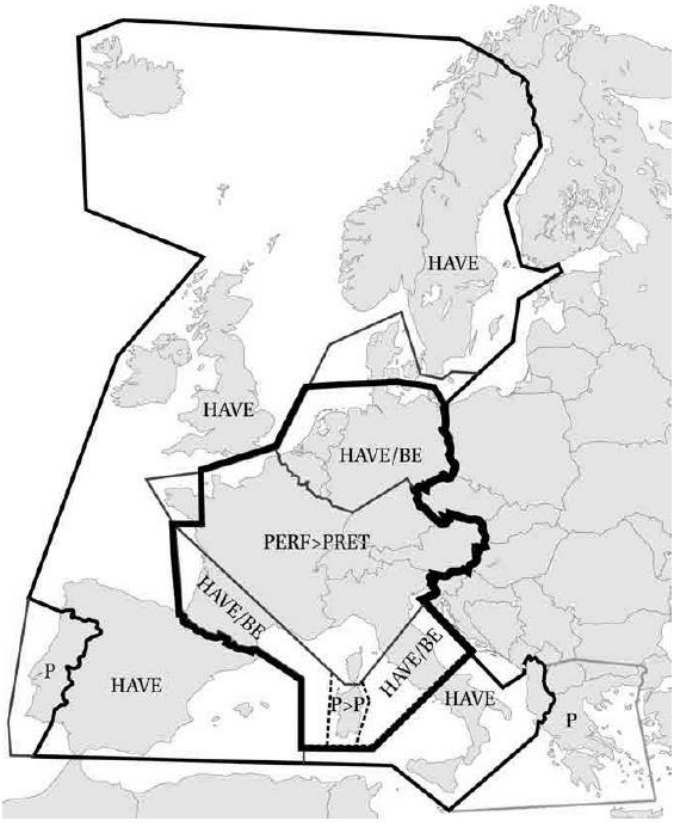
[54] Van der Auwera sceglie il nome di Carlo Magno per il fatto che egli regnò sulla maggior parte del territorio dove sono parlate le varietà centrali di questa teoria e dove hanno avuto luogo i fattori socio-storici che hanno determinato il contatto linguistico tra esse.

[55] «During the 16th century, perfects had already begun to take on preterital meaning in French literature; in the 17th and 18th centuries, in the language of the French petite bourgeoisie, the past meaning came to replace the anterior meaning completely» (Drinka 2017a: 16).

sono quelle che, secondo Drinka (2017a: 17), avrebbero continuato a rimanere nella sfera d'influenza di Parigi anche dopo la fine dell'Impero Carolingio.[56]

Si riporta qui di seguito la mappa del WALS (Dahl & Velupillai 2013) riguardante la categoria *perfect* in comparazione con i confini dell'Impero Carolingio (indicati dalla linea più spessa) proposta da Drinka:

Mappa 2 (Drinka 2017a: 15, mappa 1.2.; 2017b: 151, figura 7.6; 2020: 174, mappa 8.3.)



Nel suo contributo più recente, la studiosa lega la sua riflessione areale relativa all'*aoristic drift* al dibattito riguardante l'esistenza di un *north-south continuum* per quanto riguarda una serie di fenomeni di allineamento morfosintattico legati al passaggio dal latino alle lingue romanze (La Fauci 1988; Zamboni 2000; Ledgeway 2012). Si tratta di «correlazioni tipologiche che individuano un'opposizione basica tra Romania settentrionale e meridionale (in larga misura coincidente con quella periferica), in sostanza una vera e propria polarizzazione Nord-Sud del dominio neolatino» (Zamboni 2000: 86).[57] Nell'ottica di Drinka, le cosiddette *northern*

[56] Secondo Drinka, a confermare la sua teoria sarebbe il caso dell'occitano. Tale varietà rientrava negli antichi domini imperiali e, di conseguenza, il suo perfetto composto ha subito il passaggio dal secondo al terzo stadio harrisiano su influsso del francese. Non avrebbe però proseguito lungo il *drift*, perché, dopo la disgregazione dell'Impero Carolingio, il territorio in cui l'occitano era parlato avrebbe interrotto i rapporti con Parigi, dalla quale non sarebbe più stato influenzato (Drinka 2017a: 18-21).

[57] Zamboni (2000) elenca i principali tratti morfosintattici divergenti tra le due aree linguistiche, che vengono poi ripresi da Ledgeway (2012: 314) e Drinka (2020: 167, tabella 8.2): «1. la marcatura di S[oggetto] (ossia la presenza storica d'una declinazione bicasuale) contro la marcatura differenziale di O[ggetto] (accusativo preposizionale) e

varieties, corrisponderebbero alle varietà romanze (e germaniche) parlate un tempo all'interno dell'Impero Carolingio, oggi al quarto stadio; mentre le *southern varieties* sarebbero tutte le varietà meridionali rimaste al di fuori della sfera di influenza (Drinka 2020: 188). Secondo la studiosa, tale legame si manifesterebbe attraverso la distribuzione degli ausiliari:

> The most important piece of evidence for the correctness of this claim is the distribution of languages with HAVE / BE perfects on the map of present-day Europe: those which lay within the Carolingian realm are precisely those which keep the HAVE / BE contrast. Central to this proposal is a recognition of the role of areal influence in the innovative invigoration of the dyadic HAVE/BE construction in a limited geographical territory, coinciding with the Carolingian realm. (Drinka 2020: 189)

Si tratta però di una posizione poco condivisibile per diversi ordini di ragioni. Per esempio, secondo Bentley (2020) non esiste in principio una relazione tra la categoria *preterite*,[58] e fenomeni legati all'allineamento come l'alternanza tra ausiliare *avere* ed *essere* e l'accordo participiale, poiché «the preterite expresses a grammatical category, whereas the other two patterns are strategies for the differential marking of the syntactic function subject» (Bentley 2020: 204). A sostegno della sua tesi, cita il caso di alcune varietà gallo-romanze di lingua d'oïl, tradizionalmente considerate appartenenti al gruppo settentrionale. Queste, contrariamente alla tendenza generale che ha portato alla sparizione del perfetto semplice dalle *northern varieties*, hanno mantenuto l'utilizzo attivo di questo tempo verbale e, di conseguenza, possiedono un tratto solitamente caratteristico dell'area meridionale del *continuum*. Nonostante ciò, esse presentano l'alternanza tra l'ausiliare *essere* e *avere*, come le altre varietà settentrionali (Bentley 2020: 199-204) e costituiscono un caso in contraddizione con il quadro delineato da Drinka (2020). Per Bentley, «the classification of the Romance languages in terms of a contrast between the *aoristic drift* plus active-middle making of the subject (the North) and the maintenance of the preterite plus generalized nominative accusative alignment (the South) must be reconsidered» (Bentley 2020: 212).

Guardando più da vicino, sembra in effetti che i due fenomeni si incrocino in maniera ortogonale:

---

la correlata presenza del *partitivo* contro il suo progressivo declinare; 2. la distinzione funzionale degli Aux *essere* ~ *avere* (rispettivamente con i verbi inaccusativi e inergativi, in termini semplificati intransitivi e transitivi) contro la sua progressiva neutralizzazione e i connessi fatti d'accordo ~ non accordo del Participio Passato (PP) e di debolezza ~ vitalità del perfetto semplice; 3. il parametro del Soggetto obbligatorio ~ Soggetto nullo» (Zamboni 2000: 86).

[58] In questo studio il termine *preterite* è utilizzato in maniera ambigua, sia per indicare la categoria aspettuale sia la forma del *passé simple* che, come messo in luce da Smith (2016), in alcune aree della Normandia, come per esempio nella Val de Saire, è ancora utilizzato nel *patois* locale.

Tabella 4

		Perfetto semplice (PS)	
		+	-
Ausiliare H/E	+	napoletano	italiano settentrionale
	-	spagnolo	rumeno

Esistono infatti varietà che mantengono il perfetto semplice e presentano entrambi gli ausiliari (napoletano), e altre che lo hanno perso, pur conservando l'alternanza tra *essere* e *avere* (italiano settentrionale). Allo stesso modo, lingue come lo spagnolo possiedono un perfetto semplice molto ricco dal punto di vista funzionale e un unico ausiliare, mentre altre, come il rumeno, utilizzano solo il verbo *avere* ma non hanno più un perfetto semplice attivo.

La proposta di Drinka mostra debolezze anche dal punto di vista storico-culturale. Oltre a non tenere conto della dicotomia tra lingua scritta e lingua parlata sviluppatasi in età tardo-latina (Zamboni 2000: 90),[59] la datazione tra l'VIII e il IX secolo dei fenomeni da lei trattati contrasta con la visione generalmente più accettata che colloca l'inizio dei principali mutamenti rispetto al latino tra il V e il VI secolo:

> Alla risposta metalinguistica e socioculturale che pone l'emergere cosciente e definito di forme volgari dopo l'inizio del sec. IX se ne può pertanto contrapporre una interna che stabilisce nell'universo latino l'esistenza d'almeno due norme e di conseguenti stratificazioni diglottiche con un anticipo di due o tre secoli se non di più. (Zamboni 2000: 93-94)

Inoltre, la ricostruzione storica da lei sostenuta non coincide del tutto con i fatti realmente accaduti e rende difficile credere in un'influenza generalizzata del francese. L'organizzazione centrale dell'Impero, infatti, si servì di molti intellettuali provenienti dalle aree più periferiche (quindi, non di madrelingua locale), come Italia, Spagna e Northumbria (Stotz 2013: 14) e solo una parte molto ridotta della popolazione aveva un'effettiva buona padronanza del latino, il cui recupero era comunque stato imposto "dall'alto". Secondo Stotz, fu proprio la nuova codificazione della lingua latina promossa dalla cosiddetta 'Rinascita carolingia'[60] a favorire

[59] «Si pone così all'altezza del sec. IV-V il *divorzio* non registrato tra lingua scritta e lingua parlata, il momento se si vuole in cui il latino *diventa* latino: mentre in prospettiva più lontana la crisi dell'813 - ben registrata stavolta - è il momento in cui il *neolatino* diventa ufficialmente tale rendendosi autonomo. In mezzo sta il lungo lasso di tempo in cui la lingua di convenzione cessa via via d'essere *parlata* e successivamente *capita* dalla massa degli illetterati, dalla classe media che sa leggere, dalle classi dirigenti (aristocrazia e funzionari) e dallo stesso clero. Nel sec. V secolo e ancora dopo esisteva certamente un ceto sociale capace di leggere e di comprendere testi letterari o le Sacre Scritture ma è difficile che il suo mezzo usuale d'espressione fosse direttamente collegato a quel modello o ad altri consimili: in altre parole, anche la persona di ceto superiore doveva piuttosto parlare nella vita di tutti i giorni come (e con) la gente comune [...]» (Zamboni 2000: 90).

[60] Con questo termine gli storici si riferiscono al periodo tra l'VIII e il IX secolo nel quale ebbe luogo il regno di Carlo Magno, che favorì la ripresa delle attività culturali nell'Europa occidentale dell'epoca.

l'emersione, per contrasto, di una nuova coscienza riguardo al volgare che si andava formando (Stotz 2013: 18). Fu però necessario qualche secolo prima che anche questa varietà iniziasse a essere rappresentata nello scritto: «questi idiomi, dunque, si svilupparono indisturbati, finché, molto tempo dopo, mutati i presupposti culturali, non furono a loro volta ritenuti degni di essere utilizzati come lingua scritta. Prima di questo momento la sporadica stesura di brevi testi fu soltanto fortuita» (Stotz 2013: 19).

Sulla scorta delle considerazioni areali di Drinka (2017a; 2017b; 2020) e di uno studio di Squartini (1995) dedicato al piuccheperfetto, Balla-Johnson (2020)[61] si spinge oltre e propone l'esistenza di un legame tra questo tempo e il perfetto composto. Lo studioso, infatti, osserva che la distribuzione geografica delle varietà romanze occidentali coinvolte nel processo di *aoristic drift* mostrerebbe una certa compatibilità con lo sviluppo e la generalizzazione di un piuccheperfetto analitico a scapito di quello sintetico (Balla-Johnson 2020: 252-253), tanto da arrivare a suggerire di includere questo fenomeno fra i tratti tipici del *Charlemagne Sprachbund* (Balla-Johnson 2020: 255).

Proprio la perdita delle forme verbali che discendono dal piuccheperfetto indicativo latino, che lui chiama «*-ra* forms» (Balla-Johnson 2020: XIX), nelle lingue romanze occidentali sarebbe in correlazione con il passaggio semantico-funzionale da *perfect* a *perfective* del perfetto composto. Nello specifico:

> 1. Portuguese retained the Latin synthetic pluperfect and never developed a perfect C[ompound] P[ast].
> 2. Several others varieties (Spanish, Catalan, Occitan) maintained the Latin synthetic pluperfect originally in its traditional pluperfect meaning before relocating to other parts of the verbal paradigm and being replaced by a compound form, and they developed a perfect C[ompound] P[ast].
> 3. French and Italian completely replaced the Latin synthetic pluperfect with a compound form at an early stage and have undergone a complete perfect-to perfective shift of the C[ompound] P[ast]. (Balla-Johnson 2020: 129-130)

L'esistenza di un piuccheperfetto analitico in grado di ricoprire sia aspetto compiuto (*perfect-in-past*) sia aoristico (*perfective-in-past*) avrebbe facilitato nei parlanti l'associazione tra un tempo composto e la possibilità di esprimere tutte le accezioni di aspetto perfettivo (Balla-Johnson 2020: 132).

[61] Per la sua indagine, Balla-Johnson si è servito di dati estratti da corpora online per francese, spagnolo e portoghese, che sono stati poi sottoposti a valutazioni di carattere quantitativo. L'estrazione è stata condotta in maniera automatica, sulla base della cooccorrenza con determinati avverbiali temporali. Per maggiori dettagli si rimanda direttamente al suo studio (Balla-Johnson 2020: 172-173).

Balla-Johnson (2020) chiama questa teoria *Pluperfect First Hypothesis*, e la definisce come segue: «if a language has undergone a perfect-to-perfective shift where a compound past form has become the generalized perfective, then there will have first been a generalization of a compound pluperfect form» (Balla-Johnson 2020: 264). Per lo studioso, tale fenomeno costituirebbe una precondizione e non una causa diretta dell'*aoristic drift* (Balla-Johnson 2020: 199), fatto che spiegherebbe la situazione di alcune varietà francesi settentrionali e di alcuni dialetti italiani meridionali, che, pur non avendo mantenuto forme sintetiche di piuccheperfetto, non mostrano comunque segnali di aoristicizzazione del perfetto composto.[62]

Mettere in relazione le trasformazioni subite dal piuccheperfetto con quelle del perfetto composto è senz'altro un approccio innovativo, che tiene conto del fatto spesso trascurato che un tempo verbale non è un'entità a sé stante, ma parte attiva di un sistema profondamente interconnesso. Tuttavia, il lavoro presenta diverse criticità teoriche e metodologiche, come la mancanza di un'analisi qualitativa sistematica e di una valutazione ragionata dei generi e dei materiali testuali raccolti nei corpora consultati dallo studioso, che sono molto diversi tra loro, sia dal punto di vista cronologico sia da quello interlinguistico. In aggiunta a ciò, il piuccheperfetto non è un tempo facilmente osservabile in diacronia, poiché nello scritto tende a comparire solo in generi testuali ben definiti. I dati presentati non sono quindi sufficienti per dare credito alle ricostruzioni storiche proposte dallo studioso, che appaiono viziate da un visione teleologica del mutamento linguistico.

1.6 Punto della situazione

Ciò che emerge dalla panoramica fornita in questo capitolo è che gli studi sull'*aoristic drift*, divenuti meno frequenti negli ultimi dieci anni, abbiano per molto tempo seguito delle modalità ben definite, soprattutto nel più nutrito panorama di studi relativi alle varietà spagnole. In particolare, per quanto riguarda la diacronia e dunque la ricostruzione del mutamento effettivo nel tempo le cose non sono ancora chiare, sotto più punti di vista. Da un lato, è complicato capire quali siano i tratti lingua-specifici, come per esempio la sensibilità alla distinzione *hodiernal*/*prehodiernal* mostrata dallo spagnolo; così come quali mutamenti siano invece validi dal punto di vista tipologico e dunque teorizzabili per il fenomeno in generale. Dall'altro, spesso

[62] Per Balla-Johnson, quindi, l'uso peculiare del perfetto composto in portoghese (vedi § 1.4.5) sarebbe imputabile, da un lato, alla mancata perdita del piuccheperfetto sintetico e alla sua conseguente non aoristicizzazione (Balla-Johnson 2020: 197); dall'altro, alla generalizzazione dell'ausiliare *ter*, che avrebbe favorito il mantenimento di un'interpretazione risultativa per il perfetto composto (Balla-Johnson 2020: 262). Proprio «this persistence and reinforcement of the resultative interpretation provided the opportunity for a reanalysis into the modern iterative / durative perfect to take place» (Balla-Johnson 2020: 206).

è assente qualunque tipo di riflessione del materiale linguistico che viene utilizzato per estrarre i dati, fatto che, come mostrato per i lavori di Copple (2009; 2011) e Delgado-Díaz (2021), può generare incongruenze e impedire l'elaborazione di un quadro evolutivo solido.

Come si vedrà, in questo lavoro ci si propone di provare a superare tali limiti, in particolare quello riguardante gli aspetti di relativi alla selezione dei testi, che verranno affrontati nel capitolo 3.

2) Il corpus

2.1 Come costruire un corpus diacronico

Costruire un corpus di testi antichi per poter condurre indagini di natura linguistica è un'operazione complessa sotto molti aspetti. In particolare, quando si vuole osservare un mutamento diacronico è necessario che il corpus rappresenti tutte e tre le tappe in cui idealmente si suddivide il processo: lo stadio anteriore al mutamento, la fase in cui si afferma la nuova struttura e la tappa intermedia nella quale coesistono entrambe le opzioni. Proprio il momento di passaggio costituisce il cardine della ricerca, in quanto consente di individuare i contesti che favoriscono la comparsa e la diffusione della forma innovativa (Enrique-Arias 2018: 262). È inoltre fondamentale tenere a mente che «there is the risk that corpus data will be taken to be the language itself, rather than simply a sampling thereof» (Witt 2018: 3): la sfida che si pone davanti allo studioso, quindi, è quella di creare un corpus di dati che siano rappresentativi del fenomeno e del periodo indagati.

Per condurre questa ricerca sui perfetti è stato necessario costruire un corpus da zero. Data l'estrema polimorfia dei testi veneti antichi, non era possibile prevedere in anticipo tutte le varianti formali che si sarebbero potute incontrare per entrambi i perfetti. L'utilizzo dei corpora OVI e TLIO non sarebbe stato di conseguenza sufficiente.

Sulla base del lavoro di Skubic (1971), unico tentativo precedente di indagine sui perfetti nei testi veneti antichi di cui si è già dato conto nel capitolo precedente (vedi § 1.1), si è deciso di restringere l'attenzione tra il XIV e il XVI secolo. Lo studioso, infatti, sottolinea come nel Trecento entrambi i perfetti venissero attivamente utilizzati, mentre nel Cinquecento, in concomitanza con l'abbandono del veneziano come lingua ufficiale della Repubblica di Venezia, l'uso della forma semplice andò via via diminuendo (Skubic 1971: 119). Per Skubic, l'analisi dei testi del Seicento perde perciò notevolmente di importanza per l'indagine, poiché egli considera le ultime tracce rimaste di perfetto semplice come il semplice risultato dell'influsso letterario (Skubic 1971: 174). Il mutamento d'uso del perfetto composto e la sua conseguente espansione sembrano essere avvenuti nel periodo intercorso tra Trecento e Cinquecento.

Il proposito originario era quello di rappresentare le tre le principali varietà venete dell'epoca (veronese, padovano, veneziano) durante tutto l'arco cronologico individuato, ma si è reso necessario fare i conti con una serie di limiti, anche materiali, dettati dalla storia delle varietà stesse.

Per esempio, per quanto riguarda il veronese, non è stato possibile trovare testimonianze posteriori al 1387: in tale anno la Signoria Scaligera cessa di esistere e il territorio veronese viene asservito a Venezia. In seguito a questo evento, la varietà parlata in queste zone scompare dall'uso pubblico (Bertoletti 2005: 26). Per quanto riguarda il padovano, invece, Tomasin (2004: 7) motiva la ridotta quantità di testi giuridici disponibili con il fatto che il materiale conservato nell'archivio notarile per la prima metà del Trecento è piuttosto scarso e quello degli archivi conventuali o è redatto in latino o si è conservato in copie più tarde. In generale, i testi veneti sono collocati in maniera frammentaria lungo i secoli indagati e ciò ha reso impossibile procedere nell'analisi con tagli sincronici ravvicinati.

Si è preferito, inoltre, non considerare le varietà venete parlate al di fuori dell'area geografica d'origine, ovvero tutte le manifestazioni del veneziano «de là da mar» (Folena 1990: 241). Come ricorda Baglioni (2019),

> «veneziano ‹de là da mar›», proprio come nell'uso di Folena, è un nome di comodo, una sorta di contenitore di varietà linguistiche eterogenee ricavabili dall'esame di testi assai diversi, non solo per coordinate geografiche e cronologiche, ma anche per generi, funzioni, scriventi, contesti di produzione e di ricezione. La fisionomia veneziana (o meglio, il modello veneziano di riferimento) è l'elemento comune, che assume però forme cangianti secondo i documenti e, solo in alcuni contesti, dà luogo a *scriptae* locali «venezianeggianti», com'è ormai prassi qualificare queste tradizioni scrittorie sulla base, ancora una volta, del saggio di Folena ([1968–1970] 1990, 250). (Baglioni 2019: 2)

Inoltre, il fatto stesso di essere stati realizzati in un ambiente plurilingue avrebbe richiesto per questi testi un'attenzione ulteriore, volta a verificare l'eventuale influenza delle altre varietà volgari (non necessariamente romanze) parlate in loco sulla selezione dei tempi. Poiché «i risultati sicuri sono ancora pochi e il materiale da vagliare tanto» (Baglioni 2019: 6), il veneziano d'Oltremare non sarà parte di questa indagine.[1]

Come suggerito da Maniaci (1993), per la selezione dei testi è stato quindi adottato un «atteggiamento pragmatico», al fine di «fissare l'effettivo del *corpus* in funzione della quantità di volumi concretamente accessibili nonché dei mezzi e dei tempi di cui si dispone[va]» (Maniaci 1993: 29).

Un problema che si pone di fronte a un'operazione del genere è la difficoltà nel riuscire a controllare tutti i fattori che possono condizionare la variazione nei testi scritti. Oltre a quelli di

[1] Skubic stesso metteva già in guardia da questo tipo di materiale: «c'è infatti qualche testo, scritto fuori di Venezia, dove potrebbe sorgere il dubbio attorno all'uso dei preteriti semplici: essi sono sorprendentemente numerosi o, più esattamente, usati anche in situazioni dove ci siamo ormai (cioè dalla metà del Trecento in poi) abituati a trovare quasi sempre quelli composti» (Skubic 1971: 156).

natura strutturale (sintattici, semantici, discorsivi), è necessario tenere in considerazione anche i fattori extra-testuali che influiscono sulle scelte linguistiche di coloro che scrivono (estrazione sociale dell'autore, destinatari del testo, genere e registro, tratti di oralità). Questo problema è ulteriormente amplificato quando si ha a che fare con testi medievali, di cui spesso non si sa con precisione data e luogo di composizione, il nome dell'autore, se leggiamo il testo nella sua versione originale o se in una copia più tarda.

Tali questioni si intrecciano con un altro paradosso della composizione di corpus diacronici, che, come sottolineato da Enrique-Arias, «por una lado, deben ser heterogéneos (tienen que incluir textos de diferentes autores, épocas, géneros, registros, dialectos) y a la vez deben ser homogéneos (es decir, los diferentes cortes sincrónicos representados en el corpus tienen que ser comparables entre sí)» (Enrique-Arias 2012: 96).

Per poter quindi costruire il corpus di questa indagine con coerenza, la soluzione adottata è quella proposta da Maniaci (1993), ovvero orientare la scelta «in funzione delle ipotesi da cui l'indagine prende le mosse e che si esprimono, indirettamente, nell'individuazione di un insieme coerente di parametri da osservare» (Maniaci 1993: 30).

2.2 Criteri di selezione

Come anticipato nell'introduzione alla tesi, lo scopo di questo lavoro è indagare l'espansione funzionale del perfetto composto a scapito del perfetto semplice, all'interno dei testi prodotti nelle tre principali varietà venete nell'arco cronologico individuato, ovvero fra Trecento e Cinquecento.

Per poter fare ciò, era necessario da un lato individuare testi stabili e filologicamente sicuri, che prevenissero dal commettere errori di interpretazione; dall'altro, scegliere materiali nei quali si potessero osservare insieme l'espressione del parlante/scrivente, con tutti i suoi correlati (per esempio, pronomi personali di prima e seconda persona singolare, elementi deittici legati al momento dell'enunciazione) e il racconto di eventi passati, condizione necessaria per poter osservare l'emersione di entrambi i perfetti. Di conseguenza, è stato necessario istituire dei criteri che guidassero la selezione all'interno del vasto panorama di testi veneti antichi oggi a disposizione.

Inizialmente è stato creato un corpus nel quale valutare nello specifico l'evoluzione funzionale del perfetto composto. In un secondo momento, è stato individuato un ulteriore sottocorpus all'interno di quello principale, sul quale sono stati effettuati anche il conteggio e l'analisi del perfetto semplice. In questa maniera è stato possibile istituire un confronto anche quantitativo tra le due forme.

2.2.1 Criteri filologici

In generale, una delle principali preoccupazioni in ambito filologico è legata alla difficoltà di avere a disposizione testi antichi nella loro versione originale. Questo perché, nel corso del tempo, spesso gli autografi sono andati perduti e i testi sono stati conservati in copie più tarde rispetto alla loro composizione, talvolta realizzate da scriventi che parlavano una varietà volgare diversa da quella originaria e che, trascrivendo, si sono lasciati influenzare da essa, creando una copia non più conforme a quella di partenza. Tutto ciò ha ricadute pesanti su una ricerca come questa, che, per poter ricostruire un mutamento linguistico nel tempo, necessita di testi con una datazione sicura.

Per questo motivo, sono stati esclusi tutti i materiali che si caratterizzano per tradizioni complesse e non sistematiche o che sono disponibili in copie tarde o mescidate dal punto di vista linguistico. È il caso, per esempio, del *Tristano veneto* (Donadello 1994), una traduzione in antico veneziano del *Tristan en prose* conservata in un unico codice risalente al 1487, la cui composizione, come ricorda Donadello (1994: 42), è stata collocata da Vidossi all'inizio del XIV secolo, se non alla fine del XIII. Anche un altro testo tristaniano trecentesco, il *Tristano corsiniano* (Tagliani 2011), traduzione in volgare veneto dell'episodio del torneo di Louveserp del *Tristan en prose*, è stato escluso, in questo caso per ragioni legate alla lingua. Il testo, infatti, presenta due diverse serie di fenomeni linguistici: la più antica di provenienza veronese, la più recente di origine veneziana (Tagliani 2011: 47-52). Tale conformazione linguistica non rende il testo adatto a entrare nel corpus, che per il Trecento punta a coprire tutte e tre le principali varietà venete del tempo, mantenendole distinte. Un altro esempio di esclusione ha riguardato il volgarizzamento veneto della *Navigatio Sancti Brendani* (Tagliani 2016), opera mediolatina con «una tra le più vitali dinamiche di circolazione letteraria nell'Europa medievale, testimoniata da una vastissima ed eterogenea trasmissione manoscritta che ha interessato vari domini linguistici ed è durata non meno di sette secoli» (Tagliani 2016: 189), proprio a causa della sua complessa tradizione manoscritta.

Volgarizzamenti e traduzioni sono tipologie testuali che in questa sede richiedono particolari accortezze:

> Pur nella visione sincronica che il Medioevo ha dei rapporti fra latino e volgare, in quello che potrebbe definirsi un bilinguismo e biculturalismo in senso sincronico, si deve distinguere un tradurre «verticale», dove la lingua di partenza, di massima il latino, ha un prestigio e un valore trascendente rispetto a quella d'arrivo (si tratti di *scriptura sacra* o di *auctores*), è un modello ideale o addirittura uno stampo nel quale si versa per ricevere forma il materiale di fusione, e un tradurre «orizzontale» o infralinguistico, che fra lingue di struttura simile e di forte affinità culturale come le romanze assume spesso il carattere, più che di

> traduzione, di trasposizione verbale con altissima percentuale di significanti, lessemi e morfemi, comuni, e identità nelle strutture sintattiche, di trasmissione e metamorfosi continua, con interferenza massima e contrasti minimi: [...]. Questi due piani del tradurre, verticale e orizzontale, interferiscono largamente, per esempio nelle tradizioni interlinguistiche di volgarizzamenti dai classici, e questo è un fatto tipicamente medievale. (Folena 1991: 12-13)

Sulla base di questa riflessione di Folena, si è deciso di accogliere nel corpus solamente i volgarizzamenti derivanti da testi latini, su cui si tornerà più nel dettaglio in seguito (vedi § 2.3.4). I testi volgarizzati a partire da altre varietà romanze antiche, infatti, costituiscono un materiale più complicato da trattare, proprio perché sono «lingue di struttura simile e di forte affinità culturale» (Folena 1991: 12-13). In particolare, per quanto riguarda questa ricerca, il problema nasce dal fatto che le due lingue coinvolte nel processo, che prevede il passaggio da un testo di partenza a un testo di arrivo, possiedono entrambi i perfetti. Di conseguenza, non sarebbe stato possibile escludere un'eventuale influenza del testo originale sulla selezione delle forme nella versione veneta. Per esempio, questo è stato uno dei criteri che ha condotto all'esclusione de *La legenda de Santo Stadi* di Franceschino Grioni (Badas 2009), poiché si tratta di una rielaborazione veneta di una versione in lingua d'oïl della leggenda di Sant'Eustachio, a sua volta derivante dalla versione latina. Inoltre, il volgarizzamento è redatto in versi e presenta un sistema rimico fisso. Da letture a campione[2] emerge come spesso il perfetto composto compaia in posizione di rima, un'area del verso problematica, in quanto sottoposta a meccanismi di tipo stilistico e formale che possono influenzare la selezione del tempo verbale. Nel caso specifico, alla questione formale si aggiunge quella della datazione: il manoscritto braidense nel quale l'opera compare è stato datato da Badas (2009: XLI-XLII) come risalente al secondo quarto del XV secolo e, nonostante lo studioso lo consideri «nel

[2] Si riportano qui i versi 466-473 come esempio:

> Plaçidas, quando l'*à veçú*,
> A lu se 'n viem e non tarda plu:
> A pie desmonta del chavallo,
> La lança inpugna de fin açallo.
> Ça lo volea ferir del tutto,
> Quando in so fronte l'*à veçuto*
> Una croxe, che desexe
> Dal çiello vegando luy palexe. (*La Legenda de Santo Stady*, Grioni, vv. 466-473)

Nei versi citati si trovano due perfetti composti di *vedere* in punta di verso (*à veçú*, v. 466; *à veçuto*, v. 471) e in particolare il secondo potrebbe essere stato suscitato dalla rima con *tutto*, dato il contesto compatibile anche con il perfetto semplice (vedi § 5.5.1.). Come avverte Lorenzi (2011: 304), «si nota in un buon numero di casi il ricorso al passato prossimo per sottolineare la repentinità dell'azione e la sua conclusione (e d'altro canto, come noto, il participio passato rappresenta un ottimo mezzo per ottenere facili rime desinenziali): così ad es. ai vv. 1945-1946: «A questo adoncha è despoiadi, / et intranbi do in leto andadi» o ai vv. 4503-4504: «ma de prexente molto irado / alli soi serventi à comandado» (altri casi ai vv. 793-794, 1050, 1160, 1229, 1259-1260, 2367, 4509-4510, 4534)».

complesso ben conservato e decisamente vicino all'originale» (Badas 2009: XLIII), è comunque distante più di un secolo dalla sua presunta composizione.

Per quanto riguarda i volgarizzamenti quattro e cinquecenteschi dal toscano si è proceduto allo stesso modo, preferendo evitare possibili alterazioni dei dati, poiché nei testi d'origine entrambe le forme di perfetto erano utilizzate. Per esempio, questo è il motivo dell'esclusione di due commedie di Andrea Calmo, *La Potione* e *La Fiorina*, poiché si tratta di rifacimenti di altri testi in volgare, nello specifico *La Mandragola* di Machiavelli nel primo caso, *La Fiorina* di Ruzante nel secondo.

Infine, solo all'apparenza i testi del Cinquecento sono meno problematici. Il testo di una commedia, infatti,

> doveva passare per le mani dei recitatori, subiva modifiche e ritocchi da parte del capocomico ad ogni nuova rappresentazione - quando non vere e proprie riscritture o adattamenti dell'autore, [...] e finiva poi per ricevere le cure zelanti ma interessate degli stampatori, i quali di solito operavano lontano dagli occhi dell'autore, e ancor più spesso in tempi lontani dalla data di composizione, da quella delle rappresentazioni o dal momento di massima fortuna scenica del testo e del suo autore, quando non postumi. (Paccagnella 2005: 162)

Al tempo, quindi, «il testo viene interpretato come qualcosa di dinamico, assolutamente non intoccabile ma anzi da adattare di volta in volta alle occasioni di recita, ai luoghi e agli ambienti» (Paccagnella 2005: 162-163). Sorge, di conseguenza, un problema di metodo, messo in luce da Paccagnella (2005), ovvero se i testi teatrali

> possano essere considerati in tutto omologhi agli altri testi letterari, di cui seguono procedimenti di trasmissione, o invece non presentino problemi e metodi specifici intrinseci a questa tipologia testuale, legati, oltre che all'autore, alle rappresentazioni (dove vengono coniugate competenze diverse, autoriali, attoriali, registiche, scenografiche etc.) e alla qualità dei testimoni che ci hanno trasmesso quelle commedie. (Paccagnella 2005: 163)

Non avendo quasi mai a disposizione autografi sicuri ed essendo i testi teatrali del tempo continuamente soggetti a modifiche e adattamenti, come visto sopra, lo studioso «difficilmente può pretendere di ricostruire il testo *ne varietur* (ammesso che una tale ricostruzione non sia un prodotto storicamente infondato), se intenzione dell'autore è quella di adeguarsi ad ogni singola messa in scena (senza con ciò, sia chiaro, voler ridurre il testo ai canovacci dell'Improvviso)» (Paccagnella 2005: 164-165).

Le commedie cinquecentesche si sono conservate principalmente attraverso le stampe, che molto spesso sono state realizzate diversi anni dopo rispetto alle prime rappresentazioni delle opere, quando talvolta nemmeno l'autore era più in vita, come nel caso di Ruzante (Paccagnella 2005: 165):

> Le stampe, anche se non sempre conservano il testo il più vicino possibile alla volontà, in ogni caso ne rappresentano un processo di divulgazione. Il valore dei (rari) manoscritti è invece anche e forse più nella loro "teatrabilità", nel rappresentare solo una fase testuale, un momento di avvicinamento a un originale che deve essersi definito nella successione delle recite, negli adattamenti dei copioni. (Paccagnella 2005: 165-166)

Si tratta di materiali diversi che testimoniano versioni del testo in stadi differenti della sua fissazione, ma, poiché non si hanno quasi mai a disposizione entrambi, è lecito servirsi del testimone giunto fino a noi, a prescindere che si tratti di stampa o manoscritto.

Per tutti i testi che hanno superato questa prima selezione sono state poi passate in rassegna le edizioni critiche disponibili, per selezionare quella più fedele alla veste linguistica originaria e meno viziata da interventi editoriali invasivi. In mancanza di ciò, il testo è stato escluso, come per esempio nel caso delle *Lettere di mercanti a Pignol Zucchello* (Morozzo Della Rocca 1957), testo trecentesco di cui al momento esiste soltanto un'edizione poco affidabile.[3]

Tutti gli esempi e le voci verbali riportati nel testo sono riportati secondo l'edizione critica di provenienza. L'Autrice è ben consapevole del fatto che in questi casi la punteggiatura è stata inserita dall'editore moderno del testo e non dello scrivente originario. Tuttavia, era imprescindibile affidarsi ai filologi che hanno curato le edizioni dei testi e, di conseguenza, l'analisi è stata condotta sulla base dell'interpretazione da loro fornita.

2.2.2 Criteri linguistici e testuali

Una volta certi della coerenza filologica dei testi individuati, è stato necessario procedere a un'ulteriore selezione, salvando solamente quelli rilevanti ai fini dell'indagine. Per fare ciò, sono stati ricercati i contesti dove sarebbe stato possibile vedere in azione primariamente il perfetto composto e in seconda battuta quello semplice (vedi § 3.2).

Gli studi generali sull'*aoristic drift* identificano una serie di fattori linguistici che appaiono rilevanti nell'evoluzione del perfetto composto e che sono con esso correlati. Nell'analisi di

[3] Si è a conoscenza del fatto che Anna Rinaldin porterà a termine nel prossimo futuro una nuova edizione di questo testo, ma vedrà la luce solo successivamente alla fine di questo lavoro. Inoltre, buona parte delle lettere proviene dall'Oltremare e sarebbe quindi stato necessario escluderle secondo i criteri sopra enunciati.

Harris (1982: 44-59) vista in precedenza (vedi § 1.2), l'attenzione è posta soprattutto su quelli legati alle caratteristiche tempo-aspettuali del verbo, come la presenza di specifici avverbiali temporali (in particolare, deittici), l'accezione risultativa del verbo, la distanza cronologica dal momento di enunciazione. Altri fattori sono invece di carattere pragmatico, legati alle condizioni testuali, come per esempio la rilevanza che l'evento assume all'interno del discorso o la presenza di una narrazione in prima persona da parte del narratore/scrivente, che partecipa direttamente alla situazione. In particolare, Squartini e Bertinetto (2000: 421-422), sottolineano come il perfetto composto, nelle varietà che presentano entrambi i perfetti corrispondenti al terzo stadio individuato da Harris, sia legato all'espressione del legame intercorrente tra l'evento designato da tale perfetto e il momento dell'enunciazione, con effetti più o meno tangibili sul discorso condotto. Al contrario, il perfetto semplice viene prevalentemente utilizzato all'interno del racconto e si riscontra soprattutto nei testi letterari con una funzione propulsiva, per permettere la scansione temporale degli eventi che si susseguono. I due perfetti, quindi, sembrano svolgere due funzioni diverse non solo dal punto di vista linguistico ma anche testuale. Come afferma Weinrich, «la lingua conosce due tipi diversi di passato: uno che è immediatamente parte di me e che io commento esattamente come quelle cose in cui m'imbatto di persona nella mia situazione comunicativa, e un altro che si distanzia da me attraverso il filtro della narrazione» (Weinrich 2004: 119).

Weinrich sembra qui richiamare la dicotomia benvenistiana tra *discours* e *histoire*. Nell'analisi condotta da Benveniste (1994) sul sistema verbale francese, i tempi verbali vengono distribuiti in due sistemi complementari sulla base del loro uso testuale. Secondo lo studioso, i due sistemi corrispondono a due diversi piani dell'enunciazione, i cosiddetti *temps de l'histoire* (tempo del racconto) e *temps du discours* (tempo del discorso). Nel primo gruppo rientrerebbero imperfetto, passato remoto e trapassato, ovvero i tempi della narrazione storica, che secondo Benveniste escludono ogni forma linguistica autobiografica e sono quindi compatibili solo con forme di terza persona. Al secondo gruppo, che al contrario del precedente usa liberamente tutte le forme personali del verbo, appartiene invece il passato prossimo (Benveniste 1994: 285). Con *discorso*, l'autore intende «ogni enunciazione che presuppone un parlante e un ascoltatore, e l'intenzione del primo di influenzare in qualche modo il secondo» (Benveniste 1994: 287). La differenza tra tempo del racconto e tempo del discorso non coincide però con quella di lingua scritta e lingua parlata: ogni volta che all'interno di una narrazione vengono riprodotte le parole di un personaggio, si passa da un sistema all'altro, nonostante il mezzo di espressione rimanga scritto.

In molti studi viene sottolineato come il perfetto composto, a differenza di quello semplice, sia più attestato nel parlato, in quanto «gli eventi trascorsi possiedono, nel parlato, una sorta di prossimità psicologica, del tutto assente nella maggior parte delle espressioni in lingua scritta» (Bertinetto 1986: 444). Al fine di individuare tracce di parlato, sono state scelte le tipologie testuali che contenevano dialoghi, narrazioni complesse e piani discorsivi articolati, poiché questi erano i contesti più attesi per i perfetti indagati. Si vedrà in seguito all'interno dei capitoli dedicati all'analisi dei dati come il genere testuale abbia in certi casi svolto un ruolo importante nel determinare le scelte funzionali dei perfetti proprio per caratteristiche intrinseche di una determinata tipologia testuale. Si tratta di un aspetto molto spesso trascurato negli studi di linguistica storica e nella letteratura sull'*aoristic drift*, nonostante, ma come affermato da Bakhtin (1986: 65), «historical changes in language styles are inseparably linked to changes in speech genres».

Si è preferito, però, non adottare il genere testuale come criterio esclusivo di selezione né porre limitazioni *a priori* ad alcuni di essi, per non rischiare di rinunciare a materiali che a prima vista potevano sembrare privi delle caratteristiche menzionate, ma che in realtà si sarebbero rivelati utili per l'analisi. È il caso, per esempio, dei testi giuridici, che all'apparenza sono poco adatti all'indagine in quanto non considerati dei testi narrativi canonici, ma che costituiscono una fonte interessante di dati, dal momento che testimonianze processuali e cedole testamentarie prevedono il racconto di fatti in successione temporale.[4] Al contrario, altri testi di natura pratica e prescrittiva, come zibaldoni, libri di conto, mariegole,[5] regolamenti di ordini religiosi, sono stati esclusi in maniera sistematica dal corpus, poiché mancano dell'alternanza di piani temporali necessaria a verificare l'alternanza dei due perfetti

Un altro genere particolarmente problematico è quello della poesia, dotato di una propria grammatica interna di rimandi e figure retoriche. In questo caso, sono stati accolti all'interno del corpus solo i testi poetici che possedevano un carattere di tipo dialogico o monologico, testi cioè performativi in un certo senso assimilabili a testi teatrali. Si è poi tenuta in considerazione la disposizione delle voci verbali all'interno del verso: se in posizione finale, è stata posta maggiore attenzione all'interpretazione, non potendo escludere del tutto che la necessità della rima abbia favorito un perfetto al posto di un altro, come suggerito per il francese antico da Posner (1997) (vedi § 1.4.3).

[4] Per una disamina più approfondita si rimanda al paragrafo 3.3.2.1.
[5] *Mariegola* è il nome con cui a Venezia si indicava lo statuto delle corporazioni d'arte e dei mestieri, che conteneva solitamente anche l'elenco di tutti i membri.

Il confronto di testi diversi per genere e tipologia, resi comparabili in virtù dei criteri filologici e linguistici di selezione citati, ha garantito sistematicità all'analisi, ricomponendo il paradosso tra eterogeneità e omogeneità enunciato da Enrique-Arias (vedi § 2.1).

2.3 Contesto e composizione del corpus definitivo

2.3.1 Contesto linguistico e socioculturale

Il corpus allestito è composto di diversi generi testuali: volgarizzamenti, testi giuridici, lettere, diari, testi poetici, commedie. Questi variano nel tempo e non si mantengono costanti, riflettendo il cambiamento nell'uso del volgare determinato dal panorama storico e sociale dei secoli indagati, durante i quali l'area veneta ha registrato diversi mutamenti. Si procederà a fornire qui di seguito a una breve panoramica storico-sociale sui secoli rappresentati nel corpus.

All'inizio del Trecento Venezia è prevalentemente rivolta verso i suoi domini d'oltremare e commercia beni di ogni genere tra Occidente e Oriente. Il 14 giugno 1310 la politica interna viene scossa dalla congiura organizzata da Baiamonte Tiepolo e altri patrizi. Nonostante venga sventata sul nascere, l'episodio è sufficiente a far temere l'instaurazione di una signoria personale, istituzione che ormai nel resto d'Italia è ben affermata.

Anche nei territori 'de là da mar' la situazione non è pacifica: per tutto il secolo si verificano insurrezioni nell'isola di Creta e ribellioni a Zara, queste ultime alimentate dai principi croati e dalla corona d'Ungheria. In Oriente, inoltre, è costante la tensione con Turchi e Genovesi e proprio con questi ultimi Venezia si scontrerà più volte fino alla Guerra di Chioggia (1378-1381), che terminerà con una temporanea tregua tra le due Repubbliche marinare.

Verso la fine del secolo, però, la Serenissima rivolge la propria attenzione anche verso l'entroterra. La coeva espansione territoriale veronese a opera degli Scaligeri genera preoccupazione, a tal punto da spingere Venezia a entrare in guerra alleata con padovani e fiorentini. Ne esce vittoriosa e guadagna i suoi primi territori in terraferma (Treviso e la Marca trevisana), ma la sua espansione non si ferma:

> Così, nel breve volgere di due anni, si era compiuta l'unificazione del Veneto continentale sotto la signoria veneziana. Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Treviso, Belluno, Feltre, Ceneda facevano ormai parte del dominio di terraferma. [...] Nei confronti delle terre nuovamente aggregate, la vincitrice non volle mostrarsi matrigna. Dappertutto gli statuti locali, approvati dal doge e dal Maggior Consiglio, garantirono un certo margine di autonomia e assicurarono ampia protezione alle attività produttive; dappertutto furono considerate con giusta severità le esigenze della giustizia. Ma, dappertutto, al vertice degli ordinamenti locali furono posti rettori (podestà e capitani) eletti dal Maggior Consiglio di Venezia tra i propri membri, e responsabili soltanto di fronte alla Signoria e al Senato di Venezia. (Zorzi 1979: 215)

Con la conquista territoriale Venezia porta con sé anche il proprio modello linguistico e culturale. Fin dall'inizio del Trecento «il dialetto appariva ormai, oltre che nelle carte dei notai, negli statuti delle associazioni d'arti e mestieri e, addirittura, nei trattati con i sovrani esteri» (Zorzi 1979: 166). Il prestigio sociopolitico, amministrativo e letterario raggiunto dal veneziano innesca un processo di *koinizzazione* (Paccagnella 2013: 29): la lingua della Serenissima sostituisce progressivamente i volgari locali e determina la scomparsa della documentazione prodotta in tali varietà.[6]

Tra la fine del Trecento e l'inizio del Quattrocento, nel territorio corrispondente all'odierno Veneto, inizia a penetrare sempre più massicciamente l'influsso del fiorentino, in seguito all'aumento dei contatti e all'interscambio fruttuoso tra gli esponenti della cultura letteraria, visibile nell'attività privata di copia dei testi toscani da parte di non professionisti. Nel XV secolo sul territorio veneto manca l'istituzione politica della corte, che nel resto d'Italia riveste un importante ruolo di promozione culturale e artistica.[7] Ciò determina «il decentramento dei momenti di aggregazione degli intellettuali e dei letterati attorno ai nuclei più solidi del patriziato veneto» (Paccagnella 2013: 84).

Dal punto di vista della politica esterna, l'antica rivale Genova perde potenza militare, pur rimanendo una concorrente commerciale temibile. Venezia continua a estendere i propri domini nel Levante, ma ormai è coinvolta direttamente anche nelle vicende italiane. In particolare, verso la metà del secolo cominciano le ostilità con Milano, guidata dal Duca Francesco Sforza. «Da questo momento ha inizio una sequela di campagne militari interrotte da paci brevissime o addirittura effimere, che durerà più di trent'anni» (Zorzi 1979: 224) e terminerà con la pace di Lodi (26 aprile 1454). Tale trattato consente la creazione di un assetto politico-istituzionale che sarà in grado di assicurare un sostanziale equilibrio territoriale tra i vari Stati italiani e indirettamente favorirà lo sviluppo del Rinascimento italiano. I domini della Serenissima sulla terraferma vengono nuovamente ridisegnati:

> La fascia di rispetto creata alle spalle del dominio lagunare e marittimo con l'annessione della marca Trevisana, di Padova, di Vicenza e Verona, di Belluno e Feltre, del Cadore e del Friuli, si era trasformata in un vasto dominio continentale che andava al di là dei confini della regione Veneta, incorporando le ricche

[6] In maniera anacronistica, si potrebbe parlare già per il Veneto del tempo di *macrodiglossia*, così definita da Trumper: «definirei come macrodiglossia una situazione [...] in cui la commutazione di codice abbracci un numero elevato di domini socio-culturali e che sia caratterizzata da una *koiné* dialettale che domina i patois puramente locali e dalla forte presenza di enunciati mistilingui» (Trumper 1977: 265).

[7] Secondo Stussi, assieme alla «persistenza a Venezia d'un vero e proprio monopolio clericale del notariato» (Stussi 1993: 65), sarebbe stata proprio la mancanza di una corte a determinare «il ritardo della letteratura in volgare rispetto non solo alle città toscane, ma anche a quelle dell'entroterra veneto, [...] colpisce la mancanza d'un parallelismo col prepotente sviluppo economico che è in corso già all'inizio del Duecento» (Stussi 1993: 65).

> province lombarde di Bergamo, Brescia e Crema, più Rovereto e Ravenna. Tranne queste due appendici, che saranno presto perdute, i confini del dominio veneziano di terraferma rimarranno gli stessi per tre secoli e mezzo. (Zorzi 1979: 240-241)

Dal punto di vista culturale e artistico, i possedimenti veneziani nel Nord Italia fioriscono, così come le attività dell'Università di Padova:

> diventata università dello Stato veneziano, l'antica università padovana aumenta il proprio prestigio, irradia al di là del Veneto, attira gli alunni da tutta l'Europa centrale e orientale, e lo Stato veneziano le assicura i migliori maestri, si preoccupa del benessere degli studenti, dell'eccellenza del materiale didattico, della libertà dell'insegnamento di fronte a intimidazioni ideologiche d'ogni tipo. (Zorzi 1979: 243-244)

Proprio tra la fine del Quattrocento e l'inizio del Cinquecento si diffonde l'uso letterario del pavano rustico, in particolare nel genere della satira antivillanesca, che manifesta «l'assenza di deformazione linguistica e un sostanziale rispetto per la realtà documentaria di questo strato dialettale» (Paccagnella 2013: 103). Si inaugura così un filone di letteratura dialettale riflessa che separa nettamente la lingua letteraria dal dialetto pavano, il quale, da Ruzante in poi, diventerà simbolo di libertà espressiva contro il fiorentino ormai prevalente tra i letterati.

Nel frattempo, però, nel 1453 è crollato definitivamente l'impero bizantino, conquistato dai Turchi guidati da Maometto II e la situazione nel Levante per Venezia si complica. Tra il 1463 e il 1479 si combatte la prima guerra turco-veneziana, in seguito alla quale la Serenissima dovrà rinunciare a diversi possedimenti nell'Egeo e in Albania. Si tratta del primo di sette conflitti che accompagneranno la storia delle due potenze fino al XVIII secolo inoltrato.

Proprio sul finire del Quattrocento ha inizio la stagione delle grandi scoperte geografiche. Tra il 1497 e il 1499 l'esploratore portoghese Vasco da Gama doppia il Capo di Buona Speranza e inaugura una nuova via marittima commerciale per l'India: si apre così un'epoca che porterà al progressivo declino dei traffici nel Mar Mediterraneo e li sposterà lungo le rotte oceaniche, da cui i veneziani saranno esclusi.

Il Cinquecento inizia in maniera tumultuosa per Venezia, soprattutto dal punto di vista politico. Tra il 1508 e il 1511 si combatte la guerra della Lega di Cambrai, nata specificatamente in funzione antiveneziana, che si interrompe parzialmente per le mutate condizioni politiche alla fine del 1510. La Francia, che non nasconde le sue mire di conquista nei confronti dei territori italiani, diventa improvvisamente un nemico più pericoloso dei veneziani e, di conseguenza, il Papa, il Regno di Spagna e Massimiliano I d'Asburgo, imperatore del Sacro Romano Impero, cambiano schieramento. Nasce così la Lega Santa in funzione antifrancese,

che non riesce però a vincere la guerra. Da questo momento in poi la presenza dello straniero sul suolo dell'Italia settentrionale diviene stabile, prima con i francesi e poi con gli spagnoli, che a partire dal 1535 diventano il principale antagonista della politica veneziana, sia sulla terraferma sia sul mare.

Nel Cinquecento Venezia diventa quindi protagonista dello scenario europeo ed è ormai coinvolta pienamente nelle vicende del continente. Ma per tutto il secolo continuano anche gli scontri con l'Impero Ottomano a Est, con ben tre guerre, che portano a una perdita progressiva dei possedimenti d'oltremare. La celebre battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571), che chiude la terza guerra turco-veneziana combattuta per il controllo di Cipro, termina con la vittoria di Venezia e degli alleati della Lega Santa.

Nel frattempo, «dal XIII secolo a tutto il Cinquecento, Rialto, densissimo di edifici e di abitanti, rappresenterà il più straordinario crogiolo di lingue, di popoli, di razze e, insieme, il più variopinto e attivo centro d'affari, grandi e minuti, che si fosse mai visto dopo il declino di Costantinopoli» (Zorzi 1979: 164). Inoltre:

> Tra Quattro e Cinquecento, con la massima espansione occidentale della Repubblica, si ha il cospicuo fenomeno dell'immigrazione di facchini bergamaschi, il cui dialetto risuona non meno strano dello slavo e del greco di partners commerciali e soldati mercenari. Si aggiungano gli schiavi, soprattutto turchi e africani, usati per lavori pesanti, o come gondolieri e, nel caso delle donne, come balie, serve, concubine, salvo poi finire a ingrossare la folla delle prostitute: ecco dunque la città lagunare configurarsi come un crogiuolo di razze, di nazionalità, di culture e di lingue. (Stussi 1993: 68)

In particolare, è nel teatro dell'epoca che si ha la possibilità di vedere riflesso questo spaccato sociolinguistico plurilingue, nel quale si mischiano il veneziano, ormai egemone sui volgari locali; il pavano, parlato principalmente dai servi e dai contadini provenienti dall'entroterra; il toscano, ormai consacrata a lingua di cultura; e molte altre varietà, come il bergamasco.

Nel Cinquecento aumenta l'attenzione da parte della Repubblica veneziana per la formazione culturale della propria classe dirigente, con il conseguente potenziamento dello *Studium* patavino come Università di Stato, dove però l'istruzione continua a essere in latino. Al contempo si sviluppano circoli, accademie, cenacoli, nei quali, al contrario, è il volgare a essere utilizzato come principale mezzo di espressione, anche per discutere di filosofia. Inoltre:

> Dall'anno 1469, in cui il Senato aveva concesso al tipografo tedesco Giovanni da Spira il privilegio dell'esercizio della stampa dei libri con caratteri mobili, era nata poi un'industria tutta nuova e destinata a uno sviluppo rapidissimo, eccezionale: nel corso del Cinquecento, si conteranno a Venezia fino a cinquanta

> tipografie in piena attività e si stamperanno libri in una quantità tre volte e mezzo più grande di quella prodotta dalle tipografie di Firenze, Roma e Milano tutte assieme. (Zorzi 1979: 282)

Nel pieno del XVI secolo, Venezia diventa «la capitale incontrastata del libro italiano» (Paccagnella 2013: 116) e grazie anche alla pubblicazione nel 1525 de *Le prose della volgar lingua* di Bembo,[8] si propone come centro di standardizzazione linguistica che guarda al toscano letterario trecentesco come modello.

2.3.2 Composizione del corpus

Il corpus ottenuto consta di una cinquantina di testi e nei prossimi paragrafi verrà presentato il materiale raccolto per ogni secolo.

2.3.2.1 Il Trecento

Per il Trecento, il corpus contiene principalmente due tipologie di testi, ovvero volgarizzamenti dal latino e testi giuridici. A questi si aggiunge il *De Regimine Rectoris* di fra Paolino Minorita (Mussafia 1868), un testo di carattere trattatistico.

I volgarizzamenti sono di opere di carattere religioso: i due testi veronesi, il *Planctus Magistrae Doloris* (Pellegrini 2013) e la *Passione veronese* (Pellegrini 2012), raccontano la passione di Cristo (il primo dal punto di vista di Maria, madre di Gesù, il secondo in terza persona, con dialoghi tra i personaggi); la *Bibbia Istoriata padovana* (Folena & Mellini 1962) narra i primi sette libri dell'Antico Testamento sottoforma di didascalie, ognuna abbinata a una miniatura; per il veneziano, invece, *La legenda de misier Sento Alban* (Burgio 1995) narra la vita di un santo fittizio, nella quale vengono rielaborati e inseriti elementi del celebre mito di Edipo.

Si vedranno in seguito nel capitolo 5 le caratteristiche specifiche dei volgarizzamenti in relazione all'utilizzo dei due perfetti. Gli scriventi di questi testi, infatti, partivano da un testo latino (in quasi tutti i casi, la *Vulgata*), che conteneva una sola forma di perfetto: nel passaggio

[8] Per quanto riguardo l'utilizzo dei due perfetti, Skubic (1967: 19) ricorda che Bembo nelle *Prose della volgar lingua* si limita a individuare la distinzione tra *azione remota* e *azione recente* (vedi § 1.1): «Ora tra queste usanze di dire, *Io feci* e *Io ho fatto*, altra differenza non mostra che vi sia, se non questa: che l'una più propriamente si dà al passato di lungo tempo, e questa è *Io feci*, e l'altra al passato di poco. Che se io volessi dire di avere scritti alcuni fogli, che io testé avessi forniti di scrivere, io direi *Io gli ho scritti*, e non direi *Io gli scrissi*. E se io questo volessi dire d'altri, che io di lungo tempo avessi scritti, direi *Io gli scrissi* diece anni sono, e non direi *Io gli ho scritti*» (*Prose della volgar lingua*, Bembo, p. 147). Tuttavia, Skubic segnala diversi punti dell'opera nei quali «il Bembo stesso non applica questa opposizione rigorosamente» (Skubic 1967: 20) e mette in evidenza come tale norma «non corrisponde alla situazione contemporanea toscana; il sistema toscano conosce ancora le tre opposizioni» (Skubic 1967: 22) (vedi § 1.1). Nonostante ciò, «la norma bembiana farà fortuna: per un paio di secoli la ripeteranno tutte le grammatiche italiane» (Skubic 1986: 33).

al sistema binario i due perfetti romanzi si distribuiscono secondo una logica specifica (vedi § 2.3.4 e Appendice § 5.4), che verrà approfondita in seguito.

Per quanto riguarda i testi giuridici, invece, ci si è affidati principalmente alle raccolte curate da Nello Bertoletti per il veronese, Lorenzo Tomasin per il padovano e Alfredo Stussi per il veneziano, valutando l'inclusione nel corpus solo dei testi posteriori all'anno 1300. Nello spoglio è emerso che solo determinati tipi di testi giuridici erano compatibili con i criteri della ricerca. In particolare, non lo erano tutti quei documenti che recavano semplici liste di beni o possedimenti, così come ricevute di pagamento e appunti di contabili. Si propone un esempio tratto dai *Testi padovani del Trecento*:

(1) [210v] *Die XIJ mensis setembris* eh (e) li di' sti dinari. |
Recevé Mo(n)tino dale Sca(r)selle da mi | Pollo not(aro) p(re)sente Bonsegnore Çarame [sula soa staço(n) ll. XIJ; || it(em) r. die XX oture ch(e) li di' sula soa | staço(n), p(re)sente Piero so choxino, ll. v.
[212r] *Quiçardus a Sancta Cruce facit IIJ guardas | et incipit a die IIIJ^{or} aprilis usque ad | quatuor menses proximos venturos.* |
R. Quiça(r)do p(er) la qua(r)da dì XXVIIJ otore || da mi Pollo not(aro) ll. IIJ. |
It(em) r. el p(re)d(i)c(t)o da mi Pollo not(aro) sula fiera, ll. XX. |
It(em) r. Quiçardo p(er) la mia guarda da mi Polo, co(n)putò s. XIIJ | che pachè p(er) doe apuntaure a mes(er) Petro *die xxvirj* | *de mense ianuarii* s. XX. ||
It(em) r. che di' al Colò dale gua(r)de ll. IJ p. v. (*Testi padovani del Trecento*, Tomasin, 1350, doc. 3)

Si tratta del terzo testo della raccolta, risalente al 1350 circa e denominato *Conti del notaio Paolo Pretini*. Come si può vedere, il testo è costituito da una serie di appunti nei quali capita di trovare perfetti (in questo caso semplici, *recevé* e *conputò*), che però non offrono alcuna informazione utile ai fini della nostra ricerca e non rispondono ai criteri prefissati per l'inclusione nel corpus, essendo il testo privo di qualsiasi carattere narrativo.

Si propone un altro esempio tratto dai *Testi veneziani del Duecento e dell'inizio del Trecento*:

(2) Ser Baldoino Dolfini de avere / li. LXVIIJ, onçe VIIIJ di scamonia / a grosi XXIIIJ li. lb. VJ s. XVIJ÷ gro.. /
Demo a ser Baldoi*n* anoverai // a Berto so fante s. XL di grosi. / Demo a Gofredo per lui s. VIIJ di gro.. /
Demo per lui a ser Marco Tinto / lb. IIIJ di grosi co(n)piti i quali / ello li *dìè* per Stefanoto // e *disse* che lli le dava per / Istefanotto in coligança. Demoli in sua mano/ s. VIII÷ di grosi. (*Testi veneziani del Duecento e dell'inizio del Trecento*, Stussi, 1307, doc. 42)

Il documento riportato in (2), intitolato *Saldo di conti*, assomiglia all'esempio precedente: anche in questo caso troviamo alcuni perfetti (*dié*, *disse*), ma si tratta di semplici annotazioni, che non consentono di compiere osservazioni utili ai fini dell'indagine condotta.

Per il veneziano è stato inoltre possibile includere nel corpus anche altre brevi raccolte di testi giuridici: *Sei testi veneti antichi* (Belloni & Pozza 1987), *Quindici testi veneziani* (Tomasin 2013) e, infine, gli *Atti del podestà di Lio Mazor* (Levi 1904; Elsheikh 1999).

2.3.2.2 Il Quattrocento

Il Quattrocento è il secolo del corpus meno rappresentato. Come anticipato, non sono più reperibili documenti in veronese; pertanto, a partire da questa altezza cronologica sono stati analizzati solo padovano e veneziano. Il padovano, inoltre, a partire dalla fine del secolo (vedi § 3.3.1) compare all'interno della letteratura dialettale riflessa nella sua veste di pavano, ovvero nella varietà rustica parlata nelle campagne attorno a Padova e riprodotta nei testi letterari dell'epoca. Per rintracciare i testi di questa varietà ci si è affidati all'Archivio digitale veneto, disponibile online.[9] Cinque sono quelli inclusi nel corpus e si tratta di testi poetici di carattere dialogico o monologico: *I mariazi da Pava*, *El testamento de sier Perenzon*, *Dialogo di Sacoman e Cavazon*, *Frotola d'un vilan da Bonden che se voleva far cittadin in Ferrara*, *Contrasto del matrimonio del Tuogno e de la Tamia*.

Per il veneziano è stato possibile includere anche qualche testo giuridico, raccolto nell'edizione curata da Sattin, e un diario di viaggio, il *Quaderno di bordo di Giovanni Manzini prete-notaio e cancelliere* (Greco 1997) che narra di due spedizioni nelle Fiandre a cui il protagonista-scrivente ha preso parte tra il 1471 e il 1484. Per entrambi i testi, come previsto per quelli trecenteschi, non sono stati considerati i documenti legati all'elenco di merci o a rendicontazioni commerciali:

(3) E *ò dado* a Nicholò Biancho baliestrier su la gala Marsela chhori 5 in salvo. // E *ò dado* in salvo a Nicholò de Antivari peze 3 de charixia, e 8 verge de biancheta chuxida in chanavaza, rezeudo de mi per suo intriego pagamento. (*Quaderno di bordo di Giovanni Manzini prete-notaio e cancelliere*, 9 maggio – 16 luglio 1473, Southampton, lettera 167)

Nell'esempio in (3) compaiono due perfetti composti all'interno dell'elenco di debiti steso dallo scrivente. Anche questo tipo di contesto, come quelli già visti in (1) e (2) non apporta dati utili ai fini della ricerca.

[9] L'Archivio è liberamente consultabile al seguente link: http://gag.cab.unipd.it/pavano/public/.

A monte, si è deciso di estromettere a priori dal corpus le opere di Marin Sanudo, scritte a cavallo tra Quattrocento e Cinquecento. Da un lato, la loro mole rischiava di sbilanciare troppo dal punto di vista quantitativo il corpus; dall'altro, la lingua utilizzata nelle *Vite dei dogi* (Caracciolo Aricò 1989; 2001) e nei *Diarii* risulta troppo toscanizzata, come ha sottolineato Crifò (2016: 234) affermando che «la base della lingua dei *Diarii* consiste [...] in sostanza di un composto insolubile di veneziano e toscano». Inoltre, poiché si tratta di opere storiografiche, che raccolgono materiali eterogenei, si tratta di testi privi di quell'elemento narrativo fondamentale che ha guidato la selezione.[10]

2.3.2.3 Il Cinquecento

Nel corpus del Cinquecento sono state inserite tre tipologie testuali: testi poetici, commedie teatrali e lettere di natura letteraria. Per il pavano è stato possibile raccogliere testimonianze per tutti e tre i generi; per il veneziano si è attinto a testi solo per gli ultimi due generi.

Per quanto riguarda le commedie, nonostante la prolifica produzione in pavano da cui era possibile attingere, si è preferito concentrare l'attenzione principalmente sulle opere di Ruzante. Allo stesso modo, per il veneziano sono stati scelti quasi esclusivamente testi di Andrea Calmo. La scelta di considerare i due autori come rappresentanti della propria varietà mira a evitare un inconveniente rispetto al quale mette in guardia Maniaci:

> accogliere all'interno del corpus individui isolati o insiemi di dimensioni troppo ridotte per poter essere trattati autonomamente, e di natura troppo eterogenea per poter essere fusi in un'unica analisi, non solo non migliora la qualità e la quantità dell'informazione ottenibile, ma anzi ostacola gravemente la procedura di elaborazione. (Maniaci 1993: 29-30)

Alla luce di ciò sono stati esclusi tutti i testi di ridotte dimensioni non ruzantiani, come per esempio la produzione di Alvise Cornaro.

In particolare:

> la lingua del Beolco non si può certo mettere sul piano dell'evasione letteraria per quanto sia sempre in bilico fra mimetismo, reinvenzione di un vernacolo reale (come anche del mondo contadino che rappresenta) e deformazione teatrale, [...]. L'esordio trilingue della *Pastoral* - pavano, toscano, bergamasco - dimostra *ab origine* il radicamento d Ruzante nella realtà culturale e linguistica della regione e la sua

[10] Già Skubic (1971) guarda con sospetto le opere di Sanudo, poiché registra un'anomala sovrabbondanza di perfetti semplici a un'altezza cronologica che ormai dovrebbe vedere questo tempo fortemente ridotto. «Il fenomeno non stupisce: perché è la materia stessa di una cronaca, cioè l'enumerazione dei fatti passati a imporre, più che altrove, la scelta della forma del preterito [perfetto semplice]» (Skubic 1971: 167).

> capacità di rappresentare anche linguisticamente il contrasto fra città e campagna, fra cultura (toscana, ma anche veneziana) e dialetti, anzi sempre più un unico dialetto, quel pavano che è «el pi bel favelare del mondo» e focalizza la polemica linguistica (ed anche letteraria) contro la città [...]. (Paccagnella 2013: 130-131)

Non si tratta quindi di una «lingua di maschere» (Folena 1991: 141), ma di un ritratto genuino delle varietà volgari parlate al tempo. Calmo, invece, «mimetizza l'espediente tradizionale del comico derivato dal fraintendimento delle lingue diverse sotto una parvenza documentaria delle stratificazioni sociali e degli sforzi di integrazione linguistica, ridotti però a morto materiale d'archivio» (Paccagnella 2013: 136). Emblematicamente, Folena (1991) sentenzia: «resta l'organo ma scompare la funzione» (Folena 1991: 146).

In sintesi, la differenza principale tra i due autori dal punto di vista linguistico è di natura programmatica:

> profondamente diversa è tuttavia l'intenzione che presiede all'uso del dialetto: dato che nell'età di Calmo ormai i giochi sono fatti, non di antitesi polemica si tratta, ma di esercizio virtuosistico denunciato già dalla pluralità indifferenziata degli strumenti e dall'assenza di quella deriva ideologico-morale che era stata per Beolco la dottrina della *snaturalité*. (Stussi 1993: 80)

Per il pavano sono state quindi selezionate le seguenti commedie ruzantiane: *La Pastoral*, *Prima oratione*, *La Betia*, *Seconda oratione*, *Dialogo facetissimo*, *Primo dialogo*, *Secondo dialogo*, *La Fiorina*, *La Moschetta* (D'Onghia 2010), *La Piovana*, *La Vaccaria*, *L'Anconitana* (Zorzi 1967). A queste sono state aggiunte le due commedie di Gigio Artemio Giancarli, *La Capraria* e *La Zingana* (Lazzerini 1991), e la *Commedia pastorale* di Claudio Forzatè, che essendo cronologicamente posteriori consentono di coprire fino alla fine tutto l'arco cronologico indagato e di verificare come prosegua l'utilizzo dei perfetti nel genere teatrale. Si sottolinea, inoltre, che le prime due commedie di Ruzante (*La Pastoral* e *La Betia*) sono scritte in versi e hanno pertanto richiesto una maggiore accortezza nella valutazione dei dati raccolti, esattamente come per i testi poetici (vedi § 7.2.1.1).

Per il veneziano, invece, oltre alla celebre *La Venexiana* (o *Veniexiana*) (Zorzi 1968), anonima, emblema del teatro cinquecentesco veneziano, sono state selezionate le seguenti commedie calmiane: *La Spagnolas* (Lazzerini 1978), *Il Saltuzza* (D'Onghia 2006), *La Rodiana* (Vescovo 1985), *Il Travaglia* (Vescovo 1994).

Un aspetto importante da tenere in considerazione è che le opere teatrali cinquecentesche sono plurilingui: spesso ogni personaggio parla una varietà volgare differente, tanto che alcune

figure si fisseranno a tal punto da diventare vere e proprie maschere nei secoli successivi.[11] «Il pubblico veneziano, assuefatto alla babele, dal mercato realtino a quel vero crogiolo di lingue e nazionalità che era l'Arsenale, era naturalmente preparato al plurilinguismo, all'imitazione e alla deformazione parodica delle realtà linguistiche circostanti» (Paccagnella 2013: 136).

In particolare:

> A livello regionale la matrice sociolinguistica di questo plurilinguismo è nei rapporti fra il «superdialetto» egemone lagunare e parlate di terraferma (distinte fra immediato retroterra, aree settentrionali possedimenti occidentali), complessivamente in relazione storico culturale con le varie lingue di cultura, specialmente con il toscano. Se ne può stabilire una tipologia a partire dalle opposizioni dei diversi dialetti sociali, fra lingua dominante (letteraria o dialetto emergente) e lingua topica (rustica o socialmente subalterna in genere), delle diverse varietà della koinè interregionale e le loro diversificazioni regionali o municipali, delle varie lingue straniere parlate nello stesso ambiente cittadino, e ciò vale soprattutto per Venezia, la cui posizione di perno economico-commerciale e politico-militare giustifica la molteplicità demografica fatta di emigrazioni dall'entroterra pavano e bergamasco e di insediamenti a vario titolo di minoranze straniere [...]. (Paccagnella 2013: 134-135)

Ai fini di questa ricerca sono stati schedati solamente i perfetti provenienti dalle battute dei personaggi che parlano una varietà veneta dell'epoca, ovvero pavano o veneziano.

Per quanto riguarda i testi poetici pavani, sono stati selezionati i seguenti componimenti: *Poesie politiche*, *Pianto de la Tamia*, *Dialogo di duoi villani padovani*, *Il dialogo di Rocco degli Ariminesi*, *Pronostico alla villotta sopra le putane*, *Viaggio de Bellon e Grigion per barca da Padoa a Venetia*. Si vedrà nel dettaglio nel paragrafo 7.2.3 come si è proceduto alla loro analisi.

Infine, per le lettere pavane sono state considerate la *Lettera giocosa* e la *Lettera all'Alvarotto* di Ruzante, e le seguenti lettere di Giacomo Morello: *Le lalde e le sbampuorie della unica e virtuliosa Ziralda, ballarina e saltarina scaltrietta pavana*, *Questo sì è un zanzume*, *A Sier Bragon Scachio Buranelo* e *Due piacevoli et ridiculose lettere*. Sebbene si tratti di testi brevi, si sono dimostrati necessari per poter analizzare anche nel Cinquecento pavano la presenza del perfetto composto nel primo grado di narrazione[12] e confrontarlo con il corrispettivo veneziano, rappresentato dai quattro libri delle *Lettere* di Calmo (Drusi & Vescovo inedito).

[11] È il caso del personaggio del vecchio e ridicolo innamorato, di norma veneziano, spesso presente nelle commedie di Calmo, che costituirà uno degli archetipi della maschera di Pantalone della commedia dell'arte (Tomasin 2010 a: 78).

[12] Per la definizione di 'primo grado di narrazione' si rimanda al paragrafo 3.2.1.

2.3.3 Il sottocorpus per la doppia schedatura

Data l'ampiezza del corpus totale selezionato e il tempo a disposizione per lo svolgimento della ricerca, si è deciso di individuare anche un campione più piccolo di testi, all'interno del quale contare le occorrenze di entrambi i perfetti per fornire anche un'analisi di tipo quantitativo.[13]

Ci si è concentrati sui due secoli maggiormente rappresentati, ovvero il Trecento e il Cinquecento, scegliendo testi per tutte le varietà indagate, in modo da garantire sistematicità all'operazione. Anche per questa ulteriore selezione l'obiettivo era la massima rappresentatività: per questo sono state scelte almeno due tipologie testuali differenti per ogni taglio sincronico e per ogni varietà, in modo da confrontare, anche dal punto di vista quantitativo, i comportamenti testuali delle forme di perfetto.

Per il XIV secolo sono stati utilizzati sia i volgarizzamenti, prendendone uno solo (la *Passione veronese*) per il veronese e scegliendo un solo libro della *Bibbia Istoriata padovana* (l'*Esodo*), sia i testi giuridici. Per il XVI secolo sono stati analizzati, da un lato, il primo libro delle *Lettere* di Calmo e le quattro lettere di Morello; dall'altro, per quanto riguarda le commedie, ci si è concentrati per il veneziano su *La Spagnolas* e *Il Saltuzza* di Calmo e *La Venexiana*, mentre per il pavano sono state scelte *La Moschetta* e *La Fiorina* di Ruzante. Nei prossimi capitoli verrà dato conto nel dettaglio delle operazioni di spoglio condotte.

2.3.4 Il trattamento dei volgarizzamenti

Come si è visto, una parte consistente del corpus relativo al Trecento è rappresentato da volgarizzamenti. Come accennato in precedenza (vedi § 2.2.1), si tratta di testi con i quali è necessario adottare una serie di accortezze, poiché sono il frutto di un'operazione che vede in partenza la presenza di un originale latino, dal quale lo scrivente ha tratto una versione nella varietà volgare da lui conosciuta. Data la presenza in latino di un'unica forma per esprimere l'aspetto perfettivo (*perfectum*) (vedi § 1.2.1), nel momento della stesura egli ha dovuto modificare il testo per adattarlo a un sistema che invece prevede due forme.

Secondo Folena (1991), in realtà, «quasi tutto quello che ci è giunto di documenti e monumenti delle origini è in sostanza traduzione, sia che l'originale esista e ci sia noto, [...], sia che si tratti soltanto di un modello mentale facilmente ricostruibile» (Folena 1994: 12). Ciò vale a tal punto che egli arriva ad affermare che il volgarizzamento «è... situazione mentale prima ancora che attività specifica» (Folena 1994: 12). Non si tratta però di una pratica lasciata al caso e, sebbene non esistessero vere e proprie regole scritte, negli ultimi anni gli studiosi sono stati

[13] Il conto totale anche sugli altri testi del corpus verrà effettuato in un secondo momento, in vista della pubblicazione in volume della tesi.

in grado di identificare una serie di comportamenti costanti messi in atto dai volgarizzatori nella stesura dei loro testi. Ciò è stato possibile grazie all'approccio delle cosiddette *Tradizioni discorsive*, definibili come «la correlazione stabile fra un tratto linguistico (non necessariamente testuale, ma anche di livello inferiore) e una specifica situazione comunicativa» (Mastrantonio 2021: 14). «Il riuso di associazioni note minimizza lo sforzo espressivo aumentando le *chance* di successo dell'atto comunicativo; al tempo stesso, ogni successiva ripetizione consolida ulteriormente questo rapporto» (Mastrantonio 2021: 14).

In quest'ottica:

> I testi concretamente prodotti, infatti, non costituiscono operazioni individuali uniche e irripetibili, né sottostanno unicamente a principi di ordine funzionale, ma si inseriscono in una trama intertestuale e interdiscorsiva di ripetizione di forme già usate. In altre parole, al momento di produrre un testo il parlante/scrivente è condizionato dai testi che sono già stati prodotti in situazioni discorsive analoghe all'interno della comunità discorsiva di riferimento; in tal senso, la natura e il funzionamento delle T[radizioni] D[iscorsive] hanno sostanzialmente a che fare con la competenza testuale del parlante/scrivente. (Mastrantonio 2021: 15)

È bene ricordare, però, che l'elaborazione testuale di tipo traduttologico si regola prevalentemente in base a dinamiche di natura pragmatico-comunicativa, le quali consentono allo scrivente di compiere scelte individuali con un certo margine di libertà. Nonostante ciò, hanno un ruolo fondamentale anche il prestigio della lingua di partenza e l'esperienza del traduttore: infatti, «la possibilità di importare elementi della lingua di partenza è direttamente proporzionale al prestigio di tale lingua e inversamente proporzionale al livello socio-culturale del traduttore» (Mastrantonio 2021: 19).

Per quanto riguarda i volgarizzamenti inseriti nel corpus, non è stato possibile identificare la versione latina da cui sono stati tratti, con l'eccezione della *Legenda de misier Sento Alban* (Burgio 1995: 19-29). Pertanto:

> nei casi in cui si è certi che il traduttore non avesse davanti a sé la stessa lezione latina che possiamo leggere noi oggi, il confronto tra latino e volgare non può essere istituito sul piano strettamente traduttologico o filologico; in altre parole, l'oggetto del confronto non sono due testi individuali, bensì due diversi assetti linguistico-testuali. (Mastrantonio 2021: 24)

Mastrantonio (2021: 25) mette in evidenza come molto spesso il volgarizzatore individui nel testo d'origine dei procedimenti testuali che egli ritiene notevoli a tal punto da riproporli anche

in passi dove non erano attestati.[14] O ancora, strategie messe in atto dallo scrivente, divergenti da quelle dell'autore latino, legate al contrario a tendenze proprie dell'italiano antico, come per esempio l'elevata ricorrenza di proposizioni consecutive nelle prosa volgare dell'epoca (Mastrantonio 2020: 706; Mastrantonio 2021: 26).

Nell'analisi dei testi selezionati sono emerse alcune costanti legate all'apparizione del perfetto composto (vedi Appendice § 5.4) che tuttavia non si discostano da quelle identificate in altri generi testuali coevi, come i documenti giuridici. Ciò permette di supporre che, almeno per quanto riguarda la selezione dei perfetti, non si siano verificate specifiche interferenze nel passaggio dal latino al volgare. Per completezza, si forniranno ulteriori dettagli nel capitolo 5, dedicato specificatamente all'analisi dei dati del Trecento.

Prima di passare alla seconda parte della tesi, nel prossimo capitolo verrà illustrata la metodologia utilizzata per analizzare la struttura interna dei testi inclusi nel corpus e le categorie che verranno impiegate per la schedatura delle voci verbali e delle loro funzioni.

[14] Nello specifico, Mastrantonio parla di *sovraestensione*, «che consiste nell'assimilazione di un tratto riconosciuto come peculiare del testo o del genere di partenza e riproposto oltre lo specifico condizionamento del testo fonte (cioè quando nel passo di partenza tale tratto è assente)» (Mastrantonio 2021: 25).

3) Metodologia e schedatura

3.1 L'analisi del testo

3.1.1 Considerazioni generali

Nei lavori dedicati all'*aoristic drift* e, più in generale, negli studi teorici dedicati a fenomeni grammaticali in diacronia, è raro che venga dato rilievo alla struttura interna dei testi utilizzati come fonti di dati e che su tale problema vengano sviluppate delle riflessioni di carattere metodologico. Un'eccezione a questo atteggiamento diffuso è il lavoro condotto da Fleischman (1990), studiosa particolarmente interessata a come le categorie di Tempo e Aspetto vengono utilizzate all'interno della narrazione. Il suo studio mira a proporre un nuovo modello in grado di spiegare l'uso apparentemente illogico dei tempi verbali nei testi medievali. In particolare, tali irregolarità emergono, secondo Fleischman, «only in sentences of narration and not in sentences of directly quoted speech, nor in commentary by the narrator» (Fleischman 1990: 4). Secondo la studiosa, la narrazione deve essere considerata una categoria marcata della *performance* linguistica ed è proprio la *marcatezza* il criterio cardine sul quale costruire una teoria dei tempi verbali, poiché è essa stessa a consentire una grammatica "diversa" da quella del linguaggio comunicativo quotidiano. In particolare, obiettivo del suo lavoro è dimostrare «that in a narrative context the PRESENT – or any tense aspect category other than the PAST – is marked with respect to one or more of a set of properties that together define the unmarked tense of narration, the PAST» (Fleischman 1990: 5). La categoria PAST, che comprende entrambi i perfetti, viene qui intesa come «a cluster concept involving multiple oppositional properties operative at different levels of the linguistic system-the REFERENTIAL, the TEXTUAL, the EXPRESSIVE, and the METALINGUISTIC» (Fleischman 1990: 5). Proprio queste quattro categorie costituiscono la base del sistema parametrico su cui la studiosa imposta la sua analisi.[1]

La concezione secondo la quale l'utilizzo dei tempi verbali in contesto narrativo sarebbe diverso dall'uso fatto nel linguaggio quotidiano non è nuova. Le riflessioni di Fleischman, infatti, prendono le mosse dai già citati studi di Weinrich (1964; 2004) e Benveniste (1966). In particolare, il primo, nel corso di un'indagine sulla distribuzione dei Tempi verbali all'interno di alcuni testi letterari, ha identificato due diverse tipologie di *Tempora*:

[1] Per ulteriori dettagli si rimanda direttamente a Fleischman (1990: 125-310).

> Wir wollen nun unsere Hypothese von der Unterscheidbarkeit zweier Tempus-Gruppen dahingehend interpretieren, daß wir die Tempus-Gruppe I als die Gruppe der *besprechenden Tempora* und die Tempus-Gruppe II als die Gruppe der *erzählenden Tempora* auffassen. Texte, in denen besprechende Tempora eindeutig dominieren, werden besprechende Texte genannt. Als erzählende Texte gelten solche Texte, in denen erzählende Tempora eindeutig dominieren. Diese Feststellung kann sich, außer auf das Ganze eines Textes, auch auf größere oder kleinere Teile eines Textabschnittes beziehen. (Weinrich 1964: 32)

Per lo studioso, tempi commentativi e tempi narrativi hanno la funzione di esprimere in quale relazione stanno tra loro il tempo testuale e il tempo reale, rapporto che si riflette anche su altri elementi linguistici e sulla caratterizzazione del testo (o pezzo di testo) in cui essi si trovano.

Nel presente lavoro non si seguirà il modello elaborato da Fleischman (1990), poiché poco adatto a essere applicato a un corpus di testi eterogeno come quello analizzato. Le sue osservazioni, però, hanno costituito un punto di partenza importante per lo sviluppo di un metodo di analisi efficace per indagare il ruolo della struttura testuale all'interno di indagini linguistiche. In questo caso si è cercato di adottare «una prospettiva di tipo testuale, nel senso che privilegia lo studio dei tempi verbali nelle loro reciproche relazioni all'interno di un particolare tipo di testo» (Lo Duca e Solarino 1992: 34) o, come si vedrà in seguito, in sezioni testuali specifiche.

Già in Valcamonico (2018)[2] era emersa la necessità di considerare la complessità della struttura interna del testo come operazione preliminare e fondamentale per indagare le funzioni dei tempi verbali senza incorrere in un'errata valutazione dei dati. In quella sede, per poter individuare razionalmente i diversi gradi di narrazione presenti, si è fatto ricorso ad alcuni concetti provenienti dalla critica letteraria, in particolare dai fondamentali lavori di Genette (1976) e Segre (1985), ripresi in parte anche in quest'indagine.

Come affermato nel capitolo precedente (vedi § 2.2.2), uno dei criteri che ha guidato la selezione dei testi da includere nel corpus è stata la presenza di una narrazione, che talvolta è stata riscontrata anche in generi testuali che tradizionalmente non sono considerati narrativi (come i testi giuridici). Questo fatto trova supporto nella triplice definizione di Genette del concetto di *racconto*:

> Il primo senso di *racconto* – oggi il più evidente e il più centrale nell'uso comune – designa l'enunciato narrativo, il discorso orale o scritto che assume la relazione d'un avvenimento, o di una serie di avvenimenti. Il secondo senso di *racconto*, meno diffuso ma oggi corrente fra analisti e teorici del contenuto narrativo, designa la successione di avvenimenti, reali o fittizi, che formano l'oggetto di questo discorso e le loro varie

[2] In questa tesi magistrale al momento inedita ci si è occupati delle funzioni dei tempi verbali negli *Atti del podestà di Lio Mazor*, testo accolto anche nel corpus di questa ricerca.

> relazioni di concatenamento, opposizione e ripetizione. Il terzo senso di *racconto*, apparentemente il più antico, designa ancora una volta un avvenimento: non più però un avvenimento narrato, bensì quello consistente nel fatto che qualcuno narra qualcosa: l'atto di narrare in sé stesso. (Genette 1976: 73-74)

Lo studioso offre una visione più complessa della narrazione rispetto a quella diffusa nel senso comune, aprendo il campo a una possibile estensione del concetto a tutto ciò che racconta qualcosa, sia esso un vero e proprio resoconto pronunciato in prima persona da un soggetto o un testo formale che riporta una serie di fatti in sequenza cronologica, poiché costituisce un atto narrativo in sé stesso.

Le tre definizioni presentate, applicate alle condizioni testuali degli *Atti del podestà di Lio Mazor* (Valcamonico 2018: 78-88), hanno consentito di individuare sezioni testuali diverse, ognuna con caratteristiche proprie e distinte dalle altre, corrispondenti a piani temporali differenti. Tenere in considerazione questi ultimi al momento dell'analisi delle funzioni verbali dei perfetti è stato fondamentale per identificare le coordinate entro le quali valutare ognuna delle voci verbali.

Nei prossimi paragrafi si illustreranno i concetti di critica letteraria e narratologia utilizzati per individuare i tre distinti gradi di narrazione sulla base dei quali sono state raggruppate le voci verbali all'interno di ogni testo analizzato.

3.1.2 Analisi della struttura narratologica

In Valcamonico (2018) la struttura testuale degli *Atti del podestà di Lio Mazor* è stata scomposta e analizzata incrociando la classificazione della *focalizzazione* di Genette (1976),[3] ovvero la *prospettiva* da cui viene condotto il racconto, con quella dei narratori di Segre (1985).[4] Tuttavia, tali criteri, che in quell'occasione hanno portato all'individuazione di tre sezioni (Cornice, Testimonianza, Discorso Diretto), si sono rivelati insufficienti per rendere conto della complessità e della diversità dei testi accolti nel corpus di questo lavoro. Di conseguenza, è

[3] Secondo Genette (1976: 237-242) la focalizzazione può essere: di tipo *zero*, quando non viene mai assunta la prospettiva dei personaggi; *interna*, quando il narratore è aderente al personaggio di cui ha la voce e non dice nulla più di quanto lui sappia; *esterna*, nel caso in cui il narratore osservi i personaggi agire da fuori, senza dare conto dei loro pensieri. Inoltre, per lo studioso, «la formula di focalizzazione non coinvolge sempre un'opera intera, ma piuttosto un segmento narrativo determinato» (Genette 1976: 239), poiché essa può variare all'interno di uno stesso racconto.

[4] A partire dal lavoro di Genette (1976), Segre (1985: 25) ha proposto una classificazione delle tipologie di narratori esistenti. La prima distinzione operata dallo studioso riguarda la presenza o meno del personaggio all'interno della storia: se è presente sarà *omodiegetico*, se è assente *eterodiegetico*. In entrambi i casi, può variare il punto di vista da cui vengono raccontati gli avvenimenti: nel caso in cui sia interno, il narratore sarà *intradiegetico*; se al contrario è esterno, sarà *extradiegetico*. Le combinazioni possibili identificate sono le seguenti: a) narratore omodiegetico intradiegetico; b) narratore omodiegetico extradiegetico; c) narratore eterodiegetico intradiegetico; d) narratore eterodiegetico extradiegetico.

stato necessario ripartire da una considerazione fondamentale di Segre, secondo il quale «il testo letterario è un enunciato (prodotto), che mantiene le tracce dell'enunciazione (atto) là dove il soggetto che vi parla (il narratore) è sosia o portavoce del soggetto dell'enunciato (l'autore in quanto locutore); egli è perciò *io*, e i deittici e i tempi sono da interpretare in rapporto con lui» (Segre 1985: 15).

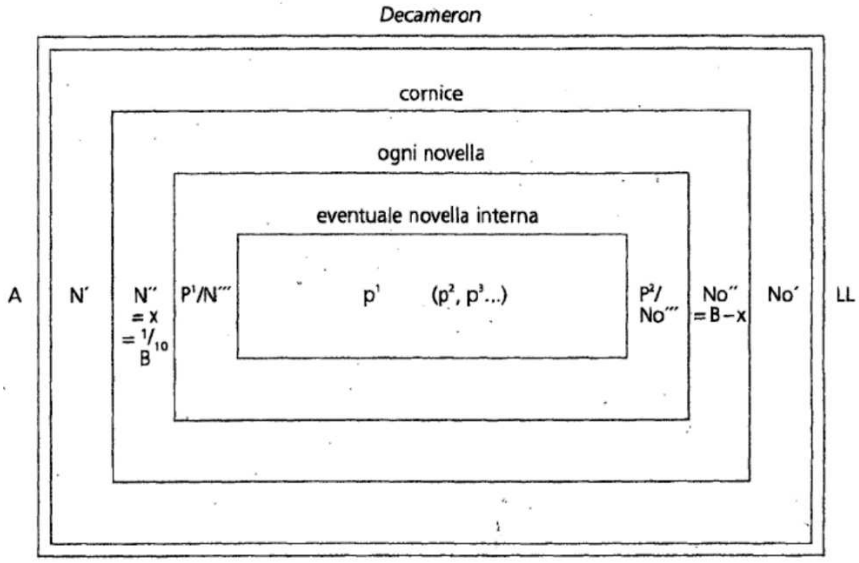
La configurazione dell'enunciazione come atto che possiede le proprie coordinate deittico-temporali in relazione a colui che prende la parola in prima persona ha dei risvolti concreti sull'indagine delle funzioni dei Tempi verbali, poiché attraverso questi avviene la codifica linguistica di tale sistema di coordinate. «In ogni porzione di testo in cui una *voce* dice *io*, tutto ciò che non appartiene alla sua enunciazione deve essere "altro", nel senso che deve essere appartenente a un sistema di coordinate temporali di riferimento differente» (Valcamonico 2018: 82).

Per poter correttamente valutare ogni voce verbale individuata, è stato quindi necessario suddividere internamente ogni testo, in modo da identificare tutti i piani temporali presenti e ricondurre i verbi alle coordinate nelle quali sono inseriti. Ogni piano temporale, inoltre, corrisponde a una *voce*, ovvero a un *narratore*. Per poter realizzare in concreto queste operazioni, è stata presa ispirazione da un lavoro di Fido (1988) dedicato alla struttura narratologica del *Decameron*. Nonostante l'apparente lontananza di tale tematica dal lavoro condotto in questa sede, le due analisi poggiano in realtà su concetti metodologici simili e partono dalle medesime avvertenze:

> nelle formalizzazioni di questo tipo è implicito un pericolo di astrazione, per cui il loro impiego mi sembra giustificato solo quando ci aiuti a evidenziare aspetti peculiari di un testo, e quindi a descrivere quel testo con maggiore puntualità, sia in sé, sia nei suoi rapporti con una realtà extratestuale (per chi crede ancora alla referenzialità della letteratura). (Fido 1988: 38)

Si riporta qui di seguito lo schema grafico della struttura narratologica del *Decameron* proposto da Fido (1988: 37) da cui si è preso spunto per l'analisi:

Schema 1



Non è fondamentale qui spiegare nel dettaglio tale rappresentazione, per la quale si rimanda direttamente a Fido (1988: 37-43). Si forniscono solo alcune informazioni riguardanti la parte sinistra dello schema, perché saranno utili per comprendere la rielaborazione di questo modello illustrata di seguito.

Lo studioso ha individuato all'interno dell'opera tre possibili gradi di narrazione: la cornice corrisponde al piano temporale proprio del «Narratore intratestuale, che parla in prima persona nel Proemio, nelle Introduzioni e nella Conclusione» (Fido 1988: 38), ovvero N'; quest'ultimo, per il racconto di ogni novella, cede la parola a N'', «il narratore di secondo grado, variabile [...], di volta in volta uno dei dieci membri della brigata»; infine, in certi casi, il personaggio di una novella può farsi a sua volta narratore (P'/N''') di un ulteriore grado, il terzo. In questo modo viene a crearsi una struttura narrativa concentrica, in cui ogni grado narrativo contiene quello successivo ed è dotato di un sistema di riferimento proprio e diverso rispetto a quello della porzione che lo precede e lo segue. In particolare, si vedrà tra poco come l'apertura di un nuovo grado rispetto al primo corrisponde all'inizio di un discorso diretto, che può a sua volta contenerne un altro, nel quale chi parla riporta in orazione diretta le parole pronunciate da un narratore di terzo grado.

Come già visto nel capitolo 2, i testi raccolti nel corpus appartengono a generi testuali molto differenti. Applicare loro il tipo di analisi narratologica appena vista, basata sulla valutazione della struttura interna del testo, ha consentito di identificare tutti i gradi di narrazione in essi contenuti, andando oltre alle difficoltà poste a prima vista dalla loro eterogeneità. Come si vedrà qui di seguito, non tutti i generi testuali si configurano allo stesso modo.

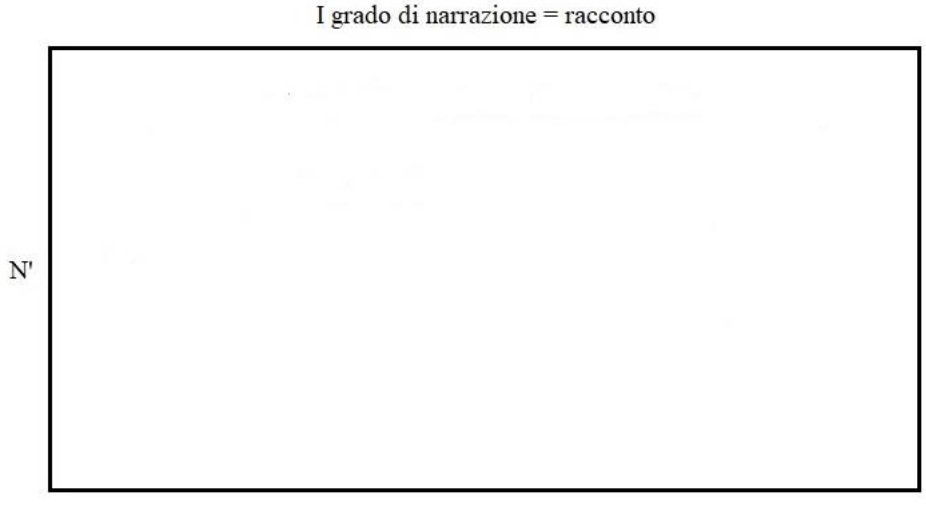
Nei testi giuridici, per esempio, si ha in prevalenza un solo narratore e di conseguenza un unico sistema di coordinate:

(1) P(r)imo che 'l dito Francesco di Camuci no possa né debio né altri p(er) luy, / p(er) algun mò, raxon o caxon, scuiro o recompraro dal dito Zuano Agresto né da soy/ herexi la s(upra)s(crip)ta peça de t(er)ra cas(aliva) compraa p(er) lo dito <le> Zuanno Agresto dal dito Fra(n) cesco / p(er) prexio de IIIJ^{c} lb. enfina cinquo agni p(ro)ximi <de> che de' vegniro, com(en) cando i // diti cinquo agni di s(upra)s(crip)to. It(em) che, passa i s(upra)s(crip)ti cinquo agni, enfra Francesco di Camuci o soy/ heresi o legitima p(er)sona p(er) ello e no alguna altri cinquo / agni proximi seguando i s(upra)s(crip)u cinquo agni, el dito altra p(er)sona possa scuiro osio/ recompraro dal dito Zuanno, osio day soy herexi la dita peça de te(r)ra cas(aliva) cu(m) / pati e modi enfrasc(r)ipti. [...] (*Testi veronesi dell'età scaligera*, Bertoletti, 1355, 12, vv. 1-9)

(2) A madona Viara Viaro p(er) la Deo gracia baesa de San Çacaria / en Venexia Çuano vostro fidele en Roncho salù et a tute le / altre done. Façove asavero ch'e' ve ma(n)do po(r)çi IJ / p(er) Bonage(n)to naltero; pagay el dito Bonage(n)to del so nolo. // Ancora Blançeflore Amado et ale altre done salù. / Ma(n)dove prega(n)do che vuy me ma(n)dà la gonela la quala / vuy me prometisi e sapié ch'e' ve ma(n)do qua(r)ta J de / fenoio. Pe(r)donàme ch'e' no n'ò posù avero plu. (*Testi veronesi dell'età scaligera*, Bertoletti, 1340 circa, 8, vv. 1-8)

In entrambi i casi, a prescindere dal fatto che il testo sia narrato in prima o in terza persona, è possibile individuare un solo grado di narrazione, il primo, che corrisponde genericamente al racconto e, seguendo il modello di Fido, può essere rappresentato in questo modo:

Schema 2



Per quanto riguarda le commedie, invece, il testo è costituito interamente da un unico discorso diretto, articolato in una successione di turni di parola:

(3) ORIA [entrando] Madona Valeria, che volèu pagar? ché ve dirò de gnovo.

VALERIA [infastidita] Che? bestia! De la çizeta che xè vegnua?

ORIA Digo altro che çizeta, che xè meio.

VALERIA [incuriosita] Che cossa?

ORIA [permalosa] Nol voio dir, perché m'avè dito bestia.

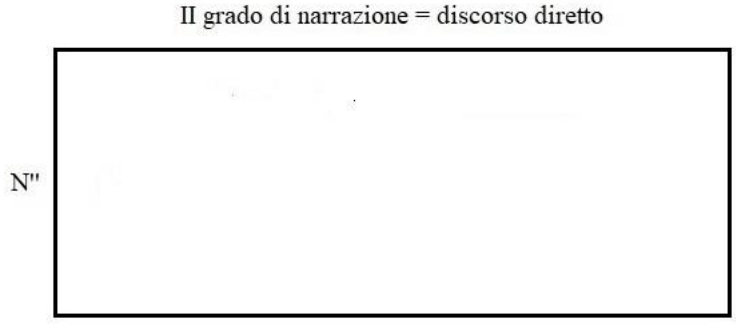
VALERIA [conciliante] Non ti scorozar, mia fia. Dílo voluntiera.

ORIA Non sciò chi 'l gera, che in la cale m'ha parlao, non so che, de vu.

VALERIA [tra irritata e curiosa] Che distu? De mi? Che zànzestu? [...] (*La Venexiana*, Atto I, scena III)

In questo caso, l'apertura dell'orazione diretta corrisponde con l'inizio stesso del testo. Ciò implica la presenza esclusiva di un secondo grado di narrazione:

Schema 3



Infine, ci sono altre tipologie testuali, come i volgarizzamenti, che presentano una struttura più complessa. Si veda per esempio il seguente brano:

(4) Como in la terra de Galgala Caleph fiolo de Jephone del tribo de Juda vene da Josuè e sì ge disse: «Tu cognosci quello che disse el segnore Dio a Moyses homo de Dio in la terra de Cades de Barna de ti e de mi. Io aveva quaranta anni quando Moyses fameyo de Dio me mandà de Cades Barne a considerare la terra de promission. Io ge anunciè quello che me parea la verità. Li altri che vene cum mi enspaurì el cuore del povolo. Nientemente e' seguì el me segnore Dio. Moyses çurà in quello di digando: 'E' te darò per possession eternalmente a ti e a toi fioli la terra la quale sì ha calcà el to pè, imperçonde che tu axi seguìo el me segnore Dio'. El me segnore Dio sì me ha concesso la vita segondo che 'l me impromesse: infina in lo dì presente l'è quaranta cinque anni che Dio parlà quella parola a Moyses, quando el povolo de Israel andava per la solitudine. (*Giosuè*, *Bibbia Istoriata padovana*, CXVI)

Se si volesse scomporre il testo nei gradi di narrazione che lo compongono, bisognerebbe innanzitutto identificare i narratori:[5]

(5) **Como in la terra de Galgala Caleph fiolo de Jephone del tribo de Juda vene da Josuè e sì ge disse:** «Tu cognosci quello che disse el segnore Dio a Moyses homo de Dio in la terra de Cades de Barna de ti e de mi. Io aveva quaranta anni quando Moyses fameyo de Dio me mandà de Cades Barne a considerare la terra de promission.

[5] Nei seguenti esempi si riportano in grassetto le porzioni di testo di volta in volta esaminate.

Io ge anunciè quello che me parea la verità. Li altri che vene cum mi enspaurì el cuore del povolo. Nientemente e' seguì el me segnore Dio. Moyses çurà in quello di digando: 'E' te darò per possession eternalmente a ti e a toi fioli la terra la quale sì ha calcà el to pè, imperçonde che tu axi seguìo el me segnore Dio'. El me segnore Dio sì me ha concesso la vita segondo che 'l me impromesse: infina in lo dì presente l'è quaranta cinque anni che Dio parlà quella parola a Moyses, quando el povolo de Israel andava per la solitudine. (*Giosuè*, *Bibbia Istoriata padovana*, CXVI)

In (5) è riportata in grassetto la porzione di testo corrispondente al primo grado di narrazione, riferita al narratore eterodiegetico extradiegetico della *Bibbia istoriata*. Il grado successivo, ovvero il secondo, è invece messo in evidenza in (6):

(6) Como in la terra de Galgala Caleph fiolo de Jephone del tribo de Juda vene da Josuè e sì ge disse: «**Tu cognosci quello che disse el segnore Dio a Moyses homo de Dio in la terra de Cades de Barna de ti e de mi. Io aveva quaranta anni quando Moyses fameyo de Dio me mandà de Cades Barne a considerare la terra de promission. Io ge anunciè quello che me parea la verità. Li altri che vene cum mi enspaurì el cuore del povolo. Nientemente e' seguì el me segnore Dio. Moyses çurà in quello di digando:** 'E' te darò per possession eternalmente a ti e a toi fioli la terra la quale sì ha calcà el to pè, imperçonde che tu axi seguìo el me se gnore Dio'. **El me segnore Dio sì me ha concesso la vita segondo che 'l me impromesse: infina in lo dì presente l'è quaranta cinque anni che Dio parlà quella parola a Moyses, quando el povolo de Israel andava per la solitudine.** (*Giosuè*, *Bibbia Istoriata padovana,* CXVI)

Questo comprende le porzioni corrispondenti al discorso diretto nel quale Caleb prende la parola direttamente, diventando il narratore di secondo grado. Restano tuttavia alcuni segmenti che non rientrano in nessuna di queste due sezioni:

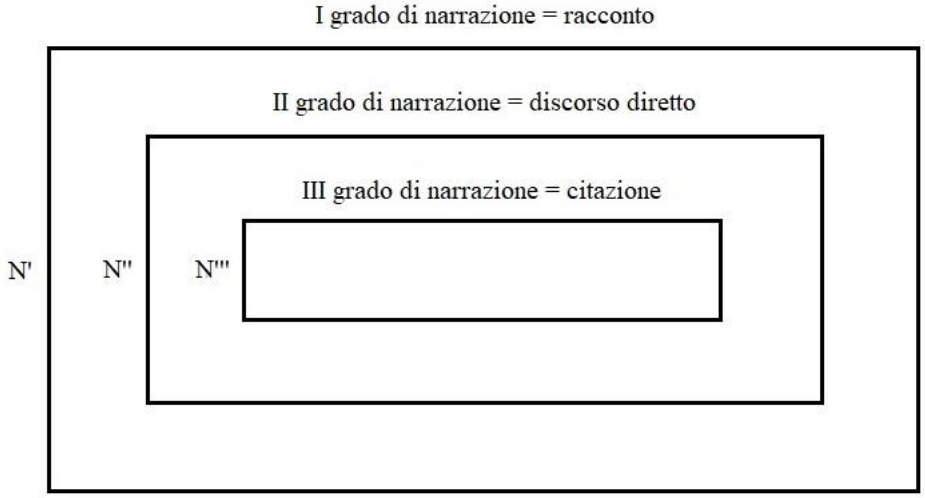
(7) Como in la terra de Galgala Caleph fiolo de Jephone del tribo de Juda vene da Josuè e sì ge disse: «Tu cognosci quello che disse el segnore Dio a Moyses homo de Dio in la terra de Cades de Barna de ti e de mi. Io aveva quaranta anni quando Moyses fameyo de Dio me mandà de Cades Barne a considerare la terra de promission. Io ge anunciè quello che me parea la verità. Li altri che vene cum mi enspaurì el cuore del povolo. Nientemente e' seguì el me segnore Dio. Moyses çurà in quello di digando: **'E' te darò per possession eternalmente a ti e a toi fioli la terra la quale sì ha calcà el to pè, imperçonde che tu axi seguìo el me segnore Dio'**. El me segnore Dio sì me ha concesso la vita segondo che 'l me impromesse: infina in lo dì presente l'è quaranta cinque anni che Dio parlà quella parola a Moyses, quando el povolo de Israel andava per la solitudine. (*Bibbia Istoriata padovana*, *Giosuè*, CXVI)

In (7) Caleb cede la parola a Mosè, riportando in un'ulteriore orazione diretta le parole da lui pronunciate e dando luogo al terzo grado di narrazione. Dal punto di vista quantitativo, le voci verbali appartenenti a quest'ultima sezione sono piuttosto scarse, ma si tratta spesso di dati

qualitativamente molto interessanti, poiché si tratta di un discorso diretto riportato che cerca di riprodurre mimeticamente nello scritto la lingua parlata.[6]

Come emerge dagli esempi proposti, l'idea di una struttura concentrica è ben visualizzabile anche graficamente nel caso della *Bibbia Istoriata*: il primo grado di narrazione (il racconto) contiene il secondo (discorso diretto), che a sua volta accoglie il terzo (citazione). Tale rappresentazione avvalora la concezione di *livello diegetico* proposta da Genette (1976: 275), che ricorda la struttura di una matrioska: «definiremo la differenza di livello dicendo che *ogni avvenimento raccontato da un racconto si trova a un livello diegetico immediatamente superiore a quello dove si situa l'atto narrativo produttore di tale racconto*».[7] La rappresentazione grafica del brano appare quindi così:

Schema 4



Nel corso dell'analisi quantitativa e qualitativa verrà mostrata l'effettiva utilità di tale scansione strutturale ai fini dell'indagine sulle funzioni dei due perfetti.

3.2 Metodologia per la schedatura

Dopo una lettura diretta dei testi e dopo aver individuato le voci verbali da analizzare, sono stati creati dei file Excel per ognuna delle opere incluse nel corpus, che tenessero conto della suddivisione interna in gradi di narrazione. In questo modo è stato possibile raccogliere i dati in maniera coerente con le riflessioni illustrate nel paragrafo precedente, mantenendo separati i perfetti composti appartenenti a gradi e condizioni testuali diversi. Nello specifico, per quanto riguarda le commedie plurilingui cinquecentesche (vedi § 2.3.2.3) e data l'esclusiva presenza

[6] Emblematico è il caso degli *Atti del podestà di Lio Mazor* analizzato in Valcamonico (2018) che verrà ripreso nel corso dell'analisi qualitativa.
[7] Il corsivo è di Genette.

di un secondo grado di narrazione al loro interno (vedi § 3.1), è stata tenuta in considerazione anche la varietà volgare parlata dai personaggi. Di conseguenza, sono stati creati fogli Excel differenti per i dati appartenenti al pavano e rispetto a quelli del veneziano.

La schedatura è stata pensata anche al fine di permettere l'incrocio dei dati raccolti attraverso tabelle pivot, utili per estrarre considerazioni di tipo quantitativo, favorire quelle di tipo qualitativo e agevolare il confronto tra i vari file Excel creati. La diversa tipologia di materiale che compone il corpus nei secoli indagati è a ogni modo un fattore che ha costretto a fare i conti con la qualità del dato materiale raccolto e il contesto nel quale è stato prodotto, come già preannunciato nel capitolo 2.

Di seguito verranno illustrati i parametri utilizzati per valutare i perfetti raccolti e si rifletterà su alcuni punti cruciali per l'analisi.

3.2.1 La schedatura dei perfetti composti

Il file Excel utilizzato per l'analisi è stato strutturato in una serie di colonne corrispondenti ai parametri scelti per la valutazione delle voci verbali, che verranno qui di seguito illustrati.

Luogo del testo. Per ogni perfetto composto sono state indicate le coordinate testuali che consentono di rintracciare la voce verbale all'interno dell'opera, sulla base della tipologia del materiale e dell'edizione utilizzata. Per esempio, nel caso dei testi giuridici è stato possibile indicare una data precisa di stesura; per altre tipologie testuali, invece, è stato riportato il rigo di occorrenza ed eventualmente la pagina dell'edizione; per i testi teatrali, le coordinate comprendono anche l'atto e la scena.

Negazione (NEG). Nel caso in cui sia presente una negazione riferita a una voce verbale al perfetto composto, tale particella viene puntualmente registrata nella forma proposta dall'edizione critica, per poter incrociare questo dato con gli altri al momento dell'analisi.

Pronome personale. Quando il verbo è accompagnato da un elemento pronominale, che può essere dovuto a lessicalizzazione o ad allineamento morfosintattico, quest'ultimo viene riportato nella colonna corrispondente.

Avere o essere (H/E). In questa colonna viene indicato quale ausiliare seleziona ogni perfetto composto schedato: H indica *avere*, E indica *essere*, secondo la consuetudine stabilita in letteratura. Ciò ha consentito di valutare l'eventuale incidenza di un determinato ausiliare in concomitanza con una specifica funzione del perfetto composto o una classe di verbi e, più in generale, la correlazione tra questi fattori.

Per esempio, è stato possibile osservare se in veneziano si sia verificata la stessa evoluzione avvenuta tra il padovano del Trecento e il pavano del Cinquecento in merito alla selezione

dell'ausiliare per i riflessivi strutturalmente più prossimi ai verbi inaccusativi (*retroerenti* e *multiattacco 1,2*)[8], che nel giro di due secoli passano da *avere* a *essere* (D'Onghia 2016: 115-116) (vedi § 9.3).

Voce verbale, ausiliare e participio. La colonna relativa alla voce verbale è in realtà sdoppiata, in modo da consentire di accedere indipendentemente ad ausiliare e participio. Come già anticipato (vedi § 2.2.1), i perfetti sono stati riportati nella forma stabilita dall'edizione critica adottata per il testo di provenienza. Per questo motivo si incontreranno talvolta nei prossimi capitoli delle incongruenze tra le voci verbali raffrontate, soprattutto per quanto riguarda gli accenti. La confusione sarà facilmente superabile tenendo presente la scelta operata a monte.

Persona. In questa colonna è stata indicata la persona alla quale la voce verbale registrata è coniugata. Come è già stato accennato nel capitolo precedente (vedi § 2.2.2), diversi studiosi (Weinrich 1964; Bertinetto 1986; Benveniste 1994; Squartini & Bertinetto 2000) hanno notato una maggiore emersione del perfetto composto in associazione alla prima persona singolare. Nei prossimi capitoli, al momento di considerare i dati raccolti, si verificherà se tale solidarietà viene evidenziata anche in questo corpus o se la tipologia di testi e altre condizioni concomitanti non ne hanno permesso l'osservazione.[9]

Infinitiva. Quando il verbo è di tipo modale o causativo, viene registrato anche il verbo all'infinito che si accompagna alla forma di perfetto composto.

Struttura argomentale. In questa sezione, suddivisa in tre colonne autonome, viene registrata la struttura argomentale della voce verbale. In particolare, vengono annotati il soggetto, il complemento oggetto (o oggetto diretto) e il complemento di termine (o oggetto indiretto). Sono riportati solo gli elementi effettivamente espressi all'interno del contesto sintattico, nella forma in cui sono resi nell'edizione critica.

Questo dato, più che per il contenuto in sé dell'informazione, è rilevante per indagare l'eventuale correlazione tra una specifica struttura argomentale, le scelte funzionali e le caratteristiche della situazione predicata. In alcuni lavori sull'*aoristic drift* si evidenzia come la presenza di un soggetto o di un complemento oggetto specifico o, al contrario, indefinito possa

[8] I verbi con *multiattacco* prevedono la comparsa di morfologia riflessiva, ovvero costrutti con il *si*. L'1 indica il soggetto, mentre 2 rappresenta il complemento oggetto. Hanno un avanzamento *retroerente* quelli il cui oggetto diretto nel secondo strato viene a possedere la configurazione 1,2 e corrisponde sia al soggetto sia all'oggetto della frase. Per maggiori dettagli si rimanda a Rosen (1982), La Fauci (1989), Loporcaro (1998) e D'Onghia (2016).

[9] Il lavoro di Delgado-Díaz (2021), per esempio, evidenzia in controtendenza che «the present perfect was used more frequently with third person subjects in the three periods» (Delgado-Díaz 2021: 101). È possibile però che tale osservazione sia legata all'impostazione stessa dello studio, in particolare all'utilizzo di un corpus diacronico di testi eterogenei, senza tenere in considerazione la struttura testuale interna, fattore invece imprescindibile, come evidenziato in precedenza (vedi § 3.1.1).

influenzare la selezione del tipo di perfetto. Secondo Delgado-Díaz, per esempio, «it is expected that specific subjects will favour the preterit because they are more likely to express single completed events» (Delgado-Díaz 2021: 70). Inoltre, come già messo in luce in precedenza (vedi § 0.2.3), la struttura argomentale di un verbo può influire sulla telicità di un contesto specifico.

Predicativo. Quando il perfetto composto si presenta in forma di copula con il verbo *essere* o con un altro verbo copulativo, in questa colonna si riporta il predicativo del soggetto o dell'oggetto espresso.

Accordo del participio. In questa colonna viene registrata l'eventuale presenza dell'accordo del participio, specificando di volta in volta con quale elemento avviene tra soggetto (sogg.) e complemento oggetto (ogg.). Filipponio (2020) offre una panoramica molto chiara riguardo la situazione relativa all'accordo participiale nell'italiano antico e le differenze rispetto a quanto avviene in italiano moderno. Riassumendo: in italiano antico «gli oggetti diretti dei costrutti transitivi e i soggetti («medi», Zamboni, 2000, p. 87) di quelli inaccusativi sono in grado di controllare l'accordo participiale, mentre dall'altra parte vi sono i soggetti dei costrutti transitivi e inergativi, che non controllano l'accordo» (Filipponio 2020: 179). Questa convergenza è indicata dall'autore come un segnale dell'allineamento attivo-inattivo che ha sostituito quello nominativo-accusativo nel corso del passaggio dal latino alle lingue romanze (La Fauci 1997; Rovai 2005; Loporcaro 1998). Come riassume Loporcaro:

> la situazione protoromanza, ancora per molti aspetti fedelmente rispecchiata dall'italiano, comportava un'opposizione, realizzata attraverso questi due tratti morfosintattici, tra due classi di soggetti (finali): i soggetti che hanno nella proposizione anche la R[elazione] G[rammaticale] di oggetto diretto e quelli che non l'hanno. Si tratta di un'opposizione di tipo attivo/inattivo, riscontrabile in altri ambiti linguistici nel campo dei fenomeni detti complessivamente di «ergatività scissa». D'altro canto, altro tratto definitorio delle lingue romanze nel loro individuarsi rispetto al latino è la fissazione dell'ordine lineare di tipo SVO, che obbedisce ad un orientamento nominativo/accusativo, opponendo compattamente tutti i soggetti (finali) agli oggetti diretti. Il conflitto fra orientamento nominativo/accusativo, proprio dell'ordine lineare in via di generalizzazione, e orientamento attivo/inattivo proprio invece delle regole (proto-)romanze di selezione dell'ausiliare e di accordo del P[articipio] P[erfetto], innesca la progressiva demolizione della funzionalità sintattica di queste ultime. (Loporcaro 1998: 37)

In italiano moderno, per esempio, è venuto meno l'accordo tra participio e oggetto diretto, anche se «tale funzione sopravvive allo stato latente, e riemerge tipicamente (oltreché nell'uso persistente in certi parlanti adulti) nelle prime fasi dell'apprendimento linguistico» (Bertinetto 1986: 224-225). Con i dati raccolti in questa colonna si intende verificare qual era la situazione

nelle varietà volgari venete antiche e se nel corso dell'arco cronologico indagato ci sia stato qualche mutamento.[10]

Si tratta di un parametro interessante da analizzare anche da un punto di vista comparativo moderno, soprattutto in relazione ad altre lingue romanze che mostrano la mancanza sistematica di accordo. Per esempio,

> [questa] si osserva giunta al suo estremo in spagnolo, portoghese, siciliano. rumeno, ecc., in tutte cioè quelle varietà che generalizzando un unico ausiliare ed eliminando del tutto l'accordo participiale dalle perifrasi verbali perfettive cessano di opporre attraverso questi due tratti due classi distinte di soggetti ([± oggetti]), uniformando le caratteristiche morfosintattiche dei costrutti verbali perifrastici all'orientamento nominativo/accusativo imposto dall'ordine lineare [SOV]. (Loporcaro 1998: 37-38)

Si propone un esempio dallo spagnolo, che possiede un unico ausiliare (*haber*):

(8) (a) Elena *ha comido* una manzana.
Elena ha mangiato una mela.

(b) Elena *ha ido* a casa de su madre.
Elena è andata a casa di sua madre.

Negli esempi riportati in (8) si vede come in questa lingua i verbi inaccusativi non prevedono l'accordo del participio con il soggetto, come nel caso di (8b).

Telicità. In letteratura, come accennato nel paragrafo 1.4.1 riguardo alle incongruenze rilevate tra alcuni studi dedicati al fenomeno dell'*aoristic drift* in spagnolo, il ruolo dell'azionalità in questo processo è spesso dibattuto e talvolta oggetto di disaccordo. Per questo motivo, tale categoria è stata tenuta a margine della schedatura e dell'analisi condotte. Nei file Excel si è quindi registrato solamente il parametro della telicità, valutato sulla forma base di ogni verbo, in astratto, per verificare se esiste un differente utilizzo tra verbi telici e atelici quando coniugati al perfetto composto. L'incrocio dei dati con altri parametri ha consentito di valutare anche la combinazione di questa categoria con la presenza o assenza di negazione.

Tipo di verbo. In questa colonna viene indicata la tipologia di verbo registrato, con l'utilizzo delle seguenti etichette: transitivo (TRANS), inaccusativo (INACC), inergativo (INERG), pronominale (PRON), copulativo (COP), modale (MOD), causativo (CAUS).

Funzione. Alle funzioni verrà dedicato un intero paragrafo a seguire (vedi § 3.2.2).

[10] È necessario tenere presente che nei volgari veneti antichi la terza persona singolare e quella plurale coincidevano, fatto che probabilmente ha influito sull'oscuramento di alcuni fenomeni di accordo.

Presenza / assenza di elementi deittici. Questa etichetta è stata utilizzata come indicatore di compresenza con il perfetto composto di elementi deittici quali i pronomi personali *io* e *tu*, aggettivi e pronomi dimostrativi, avverbiali temporali e spaziali legati al momento dell'enunciazione.

Introduttore di frase. In questa colonna viene registrato l'eventuale introduttore di frase subordinata o coordinata.

Contesto frasale. Qui viene esplicitata il tipo di contesto sintattico in cui appare il perfetto composto. La terminologia adottata corrisponde a quella impiegata nelle grandi grammatiche dell'italiano, contemporaneo e antico (Renzi & Salvi 2010; Renzi, Salvi & Cardinaletti 2001). Per le subordinate viene specificata anche la tipologia, per esempio *completiva oggettiva* o *soggettiva*, *relativa*, *causale*, e così via.

Altri elementi compresenti. Sotto questa dicitura generica vengono inseriti tutti gli elementi presenti nel contesto sintattico che possono avere un ruolo rilevante per la definizione della funzione del perfetto composto. I principali sono: avverbiali o espressioni temporali (AVVERB/ESPR TEMP), avverbiali o espressioni di luogo (AVVERB/ESPR LOC), presenza di pronomi o aggettivi dimostrativi (DIMOS), vocativi (VOC), esplicitazione dell'interlocutore (INTERL), improperi o maledizioni (IMPROP).

Forza illocutiva. In questa colonna viene indicato con una "X" se è presente qualche elemento nel contesto sintattico in cui compare il perfetto composto che faccia presumere la presenza attiva di forza illocutiva. Solitamente viene segnalata in caso di interrogative dirette, esclamative o in presenza di congiuntivi esortativi e imperativi nella frase principale da cui dipende la subordinata in cui si trova il perfetto composto.

Testo. Per ognuno dei perfetti composti inseriti nel file Excel è stato riportato l'intero periodo sintattico nel quale compare. Il brano può essere più o meno lungo a seconda della rilevanza che tale scelta può avere sulla valutazione funzionale del dato in questione.

3.2.2 Le funzioni del perfetto composto

Prima di procedere con le funzioni del perfetto composto riscontrate nel corpus, si passeranno rapidamente in rassegna quelle tipicamente individuate in letteratura.

3.2.2.1 Le funzioni del perfetto composto nella letteratura sull'*aoristic drift*

Nel suo lavoro fondamentale sull'Aspetto, Comrie (1976) ha identificato per il *perfect* quattro funzioni fondamentali, che si riportano nella seguente tabella:

Tabella 1

Perfect of result	«a present state is referred to as being the result of some past situation» (Comrie 1976: 56)
Experiential perfect	«the experiential perfect indicates that a given situation has held at least once during some time in the past leading up to the present» (Comrie 1976: 58)
Perfect of persistent situation	«the use of the Perfect to describe a situation that started in the past but continues (persists) into the present» (Comrie 1976: 60)
Perfect of recent past	«the perfect may be used where the present relevance of the past situation referred to is simply one of temporal closeness, i.e. the past situation is very recent» (Comrie 1976: 60)

Coerentemente con quanto prevede la definizione data dallo studioso per questa categoria, tutte le funzioni individuate si caratterizzano per un forte legame con il *present state*, ovvero con il momento dell'enunciazione.

La maggior parte degli studiosi che si sono interessati successivamente al tema, non solo in ambito romanzo, ha molto spesso adottato questa quadripartizione funzionale, apportando modifiche alla terminologia scelta e talvolta aggiungendo nuove sfumature di significato.

McCawley (1971; 1981: 81), per esempio, il cui primo lavoro sull'argomento è in realtà precedente a quello di Comrie, parla di *universal perfect* per indicare quello che per Comrie è un *perfect of persistant situation* e denomina come *existencial perfect* l'*experiential* comriano. McCawley però è noto soprattutto per aver introdotto l'etichetta di *hot news perfect* (vedi § 3.2.2.1), corrispondente al *perfect of recent past*, che avrà notevole fortuna nei decenni successivi e che verrà sistematicamente adottato anche da Schwenter (1994 e successivi) e dai suoi allievi. Portner (2003), invece, opta per un modello misto, poiché si serve di alcune delle invenzioni terminologiche di McCawley, ma propone a sua volta di modificare il nome del *perfect of persistent situation* in *continuative perfect*.

Nella tabella si riportano in sintesi le etichette di alcuni dei principali autori considerati, con gli esempi da loro stessi impiegati per chiarire le nozioni:

Tabella 2

McCawley (1971; 1981: 81)	**Schwenter (1994: 74)**	**Portner (2003: 459-460)**	**Howe (2013: 23)**
Stative: *I can't come to your party tonight — I've caught the flu.*	**Anterior of Result:** *John has arrived.* (i.e. and is presently here)	**Resultative Perfect:** *Mary has read Middlemarch.*	**Resultative:** A: *¿Esta aqui Maria?* B: *Se ha ido.*
Existential: *I have read 'Principia Mathematica' five times.*	**Experiential:** *Have you ever seen the Grand Canyon?*	**Existential Perfect:** *The Earth has been hit by giant asteroids before* (and it probably will be again).	**Experiential:** A: *¿Tiene Juan experiencia viajando al extranjero?* B: *Si, ha visitado casi todos los paises de America Central.*
Universal: *I've known Max since 1960.*	**Anterior/Continuing:** *She's been sitting there for two days now.*	**Continuative Perfect:** *Mary has lived in London for five years.*	**Continuative/durative:** A: *¿Por que no esta Diego en clase ahorita?* B: *Porque ha estado enfermo desde ayer.*
Hot news: *Malcolm X has just been assassinated.*	**"Hot News" or Recent Past:** *Clinton has won!*	**"Hot News" Perfect:** *The Orioles have won!*	**Hot News:** *Ha fallecido el presidente de la república.*
	Current Relevance: *Carol has taken statistics.* (So she can help us).		

Solo nella colonna dedicata a Schwenter (1994) è stata aggiunta una tipologia funzionale specifica denominata *current relevance*, poiché egli è il primo tra gli studiosi menzionati ad accogliere i risultati del lavoro di Bybee, Perkins e Pagliuca (1994) e teorizzare l'esistenza di un uso indipendente legato alla *rilevanza attuale* (vedi § 1.4.1). Come già visto nel paragrafo 1.2.2, il concetto di *current relevance* costituisce un nodo cruciale in buona parte della letteratura dedicata all'*aoristic drift* e ogni autore che nel corso del proprio lavoro ha dovuto confrontarsi con essa ha adottato una soluzione propria, non sempre coincidente con quelle dei colleghi.

Per esempio, Portner (2003) accenna al problema, ma al contrario di Schwenter non crea una categoria d'uso per questa nozione. Per lui la *current relevance* è parte del componente pragmatico che caratterizza il significato ogni scambio verbale, in particolare per quanto riguarda l'interazione tra la frase e il «Common Ground» delle conoscenze condivise tra i parlanti, e non un utilizzo riscontrabile in uno specifico contesto (Portner 2003: 503).

Howe (2013), invece, affronta la questione in modo diverso. Adotta inizialmente la visione di Portner, ma la fonde con le teorizzazioni di Schwenter (1994), Dahl e Hedin (2000), Squartini e Bertinetto (2000), arrivando alle seguenti conclusioni:

> I argue, following Portner (2003), that relevance to the ongoing discourse topic is characteristic of all uses of the perfect and arises via the satisfaction of a relevance presupposition conventionally associated with the meaning of a perfect. Thus, all of the types distinguished above are subject to a contextual restriction requiring relevance to the discourse context. (Howe 2013: 25)

Trasformando la *current relevance* in una restrizione richiesta dal contesto del discorso per l'apparizione del perfetto composto, Howe, in primo luogo, evita il problema di dover definire l'esatto impiego di questa funzione e di distinguerla dalle altre; in secondo luogo, identifica nella perdita di tale vincolo (o nella sua estensione) il motore della progressiva grammaticalizzazione della forma composta (vedi § 1.2.2).

Il lavoro di Bertinetto (1986) citato in precedenza come base di partenza per la concezione dell'Aspetto (vedi § 0.2.2) descrive le funzioni del perfetto composto operando una distinzione tra usi deittici, nei quali «la localizzazione del MA come anteriore al ME è direttamente ed esaustivamente indicata dal Tempo verbale stesso», e non-deittici, «quando MR appare sganciato dal ME» (Bertinetto 1986: 419).

Nella prima classe, Bertinetto raccoglie alcuni degli usi più trattati in letteratura. In particolare, la funzione legata alla persistenza di un risultato, che include anche l'espressione di vicinanza temporale (*perfect of recent past* di Comrie) e il perfetto di notizia fresca (*hot news perfect* di McCawley); il cosiddetto perfetto esperienziale (*experiential* di Comrie, *existencial* di McCawley); l'uso che lo studioso definisce *inclusivo*, ovvero «quando l'evento viene visto come non necessariamente concluso al MR. E poiché il MR, negli usi deittici del PFC [perfetto composto], coincide col ME, ciò equivale a dire che il MA è suscettibile al prolungarsi oltre il ME» (Bertinetto 1986: 418). Quest'ultimo è affine al *perfect of persistant situation* comriano.

Tra gli usi non deittici, invece, vengono inclusi il perfetto composto che dipende da un futuro semplice o da un presente di tipo futurale, nei quali non è necessario che l'evento di cui si parla si collochi prima del momento dell'enunciazione (Bertinetto 1986: 420); il perfetto composto che esprime anteriorità rispetto a un altro tempo e spesso potrebbe essere tradotto anche come un piuccheperfetto; il perfetto composto intemporale, su cui si tornerà in seguito; e, infine, il perfetto abituale, nel quale «il MR non può coincidere qui col ME [...], non foss'altro che per la non-unicità del MR stesso» (Bertinetto 1986: 424).

Come si evince da questo breve elenco, manca nella classificazione di Bertinetto una tipologia funzionale specificatamente dedicata alla *current relevance*, poiché essa viene inglobata all'interno del più generico perfetto risultativo (Bertinetto 1986: 205).

Esistono poi anche altri tentativi di analisi, sviluppati nel corso degli studi sull'*aoristic drift* nelle lingue romanze negli ultimi decenni, che sfruttano metodologie diverse e strumenti informatici. Per citare un esempio, è interessante lo studio condotto da Hernández (2004) sulla varietà di spagnolo parlata a El Salvador, per il quale adotta come base la classificazione di Comrie (1976), ma amplia tale modello attraverso un'analisi multivariata. In particolare, valuta la co-occorrenza delle quattro funzioni "tradizionali" con altri parametri linguistici, quali l'azionalità della voce verbale, la presenza di avverbiali modificatori e il tipo di contesto pragmatico.

Nei prossimi paragrafi verranno illustrate le scelte operate in merito alle funzioni del perfetto composto in questa ricerca, a partire dal modello di Bertinetto e dagli spunti emersi dagli altri studi citati.

3.2.2.2 Le funzioni del perfetto composto nel presente lavoro

A differenza di quanto avviene solitamente negli studi dedicati all'*aoristic drift*, che, come si è visto, tendono ad adottare a priori un modello teorico di analisi specifico (tendenzialmente quello di Comrie 1976), in questo lavoro si è preferito partire dai dati effettivi raccolti per elaborare in un secondo momento un modello di interpretazione. Per questo motivo, il numero di tipologie funzionali che verranno presentate è maggiore rispetto a quelle tradizionalmente individuate.

Partendo dai lavori citati nei precedenti paragrafi, in certi casi è stato necessario individuare accezioni funzionali più dettagliate rispetto a quelle canoniche, per poter dare il giusto rilievo alla variazione emersa nei testi sotto esame. Allo stesso tempo, però, il modello di analisi nasce anche con la finalità di poter essere replicabile per altre indagini diacroniche. Per comodità, ogni funzione è stata identificata con una serie di sigle che verranno ampiamente utilizzate nei capitoli successivi e nelle tabelle riassuntive.

3.2.2.2.1 RIS

L'etichetta RIS mira a coprire tutti gli usi del perfetto composto che implicano una qualche forma di persistenza di risultato, più o meno concreta, sul momento dell'enunciazione. Essa comprende: i verbi risultativi dal punto di vista azionale (vedi § 0.2.3); i contesti di natura esperienziale, che esprimono la partecipazione ad altri di una propria esperienza, o di

un'esperienza altrui, che si è verificata almeno una volta nel passato (vedi § 3.2.2.1); ogni tipo di espressione di rilevanza attuale (*current relevance*), per la cui discussione si rimanda al paragrafo 1.2.2.

Prende ispirazione dal concetto di compiutezza 'multiforme' a cui fa riferimento Bertinetto (1986: 205-206):

> (A) 'passato indefinito'; con cui si esprime un evento passato rispetto al MR e non esattamente localizzato sul piano temporale;
> (B) 'rilevanza attuale in senso stretto'; con cui si esprime lo stato perdurante (al MR) di un evento precedentemente compiutosi;
> (C) 'rilevanza attuale in senso lato'; con cui si indica l'unità indifferenziata del piano temporale, su cui si collocano tanto il MA quanto il MR. (Bertinetto 1986: 206)

In linea teorica, quindi, questa tipologia funzionale include anche gli usi legati all'espressione della vicinanza temporale di un evento e il cosiddetto *hot news perfect* (Bertinetto 1986: 415). Per quanto riguarda la prima tipologia, all'interno del corpus non è stata riscontrata in maniera chiara questa variante di utilizzo. Come si vedrà in seguito, nemmeno nel Cinquecento sono emersi casi chiari in cui il perfetto composto esprime semplicemente la vicinanza temporale di un evento al momento dell'enunciazione. La seconda tipologia, ovvero l'*hot news perfect*, è invece problematica, sia per quanto riguarda la sua definizione, sia per la sua difficile applicabilità ai testi analizzati in questo lavoro.

Si tratta di un'accezione che in letteratura ha ricevuto meno attenzione delle altre, poiché spesso è stata assimilata alle funzioni del perfetto più note. Per esempio, McCawley (1981), il suo inventore, sostiene l'esistenza di una stretta relazione tra l'*hot news perfect* e quello *existential*:

> one might say that the 'hot news' present perfect is an existential present perfect in which the speaker bases the [domain of the time variable][11] not on his own presuppositions as to when the event in question might happen but on his estimate of his addressee's presuppositions: if the addressee does not know that Malcolm X has been killed, then for him the period in which Malcolm X might be killed extends indefinitely far into the future and thus includes the present. (McCawley 1981: 81)

Affinché possa verificarsi questo tipo di impiego del perfetto composto, sarebbe quindi necessaria la presenza di un «common ground in the immediate discourse» (Howe 2013: 28),

[11] L'aggiunta tra parentesi quadre è già di McCawley (1981: 81).

un elemento di difficile valutazione quando si utilizzano dati linguistici scritti, siano essi sincronici o diacronici.

Per altri studiosi come Binnick (1991), invece, l'*hot news perfect* non ha legami con la prossimità temporale di un evento. Al contrario, esprimerebbe la sorpresa del parlante di fronte a un'informazione inaspettata, elemento che linguisticamente viene codificato con la categoria della *mirativity*, ovvero «the grammatical marking of unexpected information» (De Lancey 1997: 32). A partire da questa idea, Ritz (2018), in un lavoro sulla varietà di inglese australiano, ha elaborato una teoria secondo la quale il cambiamento diacronico che ha investito il perfetto composto sarebbe stato favorito proprio dalla funzione di *hot news perfect*. Ciò avverrebbe in particolare all'interno dei contesti narrativi, nei quali gli eventi sono presentati in rapida successione uno dopo l'altro e il momento di riferimento di ogni frase è localizzato dopo l'evento descritto dal verbo, ma prima dell'evento successivo. «It is presented *as if* it was the time of speech as the *present* perfect is used (vivid narrative present tense). Thus it is easy to enrich the perfect state pragmatically to signal the speaker's reaction of surprise at the reference time» (Ritz 2018: 137). Ritz sostiene la sua proposta riprendendo alcuni dei primi risultati emersi nello storico lavoro di Schwenter (1994) sulla varietà di spagnolo parlata ad Alicante (vedi § 1.4.1). Secondo lo studioso, «hot news uses arise later than other perfect functions, as the perfect construction gradually loses its connection to the present» (Schwenter 1994: 995) e sarebbe il loro progressivo maggiore impiego a favorire l'aumento di frequenza del perfetto composto utilizzato come *prehodiernal past*. Questa visione, però, viene messa in discussione già da Dahl e Hedin (2000), che affermano «that the "hot news use" of the Perfect is a valid notion, but being a piece of hot news is clearly not a sufficient condition for being reported in the Perfect» (Dahl & Hedin 2000: 385). Inoltre, anche Ritz (2018: 138) fa presente che il ruolo centrale dell'*hot news perfect* nel processo di *aoristic drift* viene ridimensionato dallo stesso Schwenter in studi successivi, come per esempio in Schwenter e Torres Cacoullos (2008), nel quale l'estensione dell'uso del perfetto composto come forma perfettiva di *default* (quindi anche in funzione aoristica) viene motivata con la sua frequente comparsa in contesti passati temporalmente indeterminati. Viste le difficoltà legate a questa funzione, si è quindi preferito lasciare a margine anche il concetto di *hot news perfect*.

La scelta di accorpare le diverse accezioni sopra elencate è legata anche alle difficoltà incontrate nel distinguerle in concreto nei dati raccolti. In molti contesti registrati, infatti, soprattutto all'interno dei dialoghi, non è possibile distinguere tra usi del perfetto composto legati all'espressione di *current relevance* e quelli dovuti alla presenza di verbi azionalmente risultativi sulla base di elementi oggettivi. In letteratura non sono mai stati riscontrati dei

correlati sintattici specifici per queste funzioni e, di conseguenza, ci si può affidare esclusivamente a elementi di natura pragmatica, che risultano però problematici nel caso di dati scritti come quelli analizzati.

Il contesto dialogico scritto costituisce un problema anche per l'identificazione degli usi esperienziali e per la loro distinzione dalle due tipologie funzionali appena citate. Se colui che parla richiama un'esperienza personale avvenuta tempo prima nel corso di un'orazione diretta rivolta a un'altra persona, probabilmente è perché ritiene che tale evento abbia importanza rispetto al discorso condotto o al momento dell'enunciazione. Nella maggioranza di questi casi sarebbe potenzialmente possibile addurre motivazioni per classificarli secondo ognuna delle tre tipologie disponibili. Inoltre, la valutazione si complica se al perfetto composto compare un verbo sensoriale (*vedere*, *sentire*), con il quale il confine tra esperienza personale e rilevanza sul discorso è spesso ancora più labile.

All'interno del corpus, tutte e tre le tipologie funzionali in questione compaiono sempre al perfetto composto, mai al perfetto semplice. Si riportano qui alcuni degli esempi più chiari:

(9) Me manda a portarghe questa letera, che cum gi oci bagnai sta note *ha scrita*, [...]. (*La Venexiana*, V, scena 1, p. 85)

(10) Ah, putana, lara, chi t'*ha fato vegnir* qua? (*Il Saltuzza*, Calmo, V, scena ultima, 148)

(11) «El *à blastemà*! Que ge fa mestera plú testimunii? No *aví* vui *oí* blastema? Que v'en paro?». (*Passione veronese*, 62)

La frase in (9), nella quale la conseguenza dell'azione espressa è concretamente visibile agli occhi dell'interlocutore (la lettera che la serva gli consegna), potrebbe essere considerata come un esempio di uso risultativo. In (10), invece, la forza illocutiva dovuta alla presenza di un'interrogativa diretta e all'interiezione (*ah putana lara*), il perfetto composto sembra esprimere una rilevanza attuale di tipo più generico. In (11), infine, ci sono due perfetti: il primo assomiglia a quello in (10) e mostra condizioni simili (semantica estremamente negativa del verbo espresso, contesto di tipo esclamativo); il secondo, invece, con il verbo *oir*, costituisce un'esperienza sensoriale di cui il parlante mette a conoscenza gli interlocutori, chiedendo loro conferma.

Date le solidarietà presentate, le tre accezioni verranno considerate come espressione di un'unica grande tipologia funzionale RIS.

3.2.2.2.2 IMPERF e ABIT

Le etichette IMPERF e ABIT vengono qui trattate insieme perché, come si vedrà nei prossimi capitoli, queste due funzioni si comportano in maniera simile all'interno del corpus e mostrano una serie di caratteristiche comuni anche dal punto di vista evolutivo.

Con IMPERF si designa in generale l'uso del perfetto composto con eventi di tipo durativo, che possono essere cominciati nel passato e ancora in corso al momento dell'enunciazione, in maniera simile alla funzione inclusiva individuata da Bertinetto (1986) e al *perfect of persistance situation* di Comrie (1976); oppure, un'azione che ha avuto una certa durata nel passato ed è visualizzata nel corso del suo svolgimento, ma che per qualche motivo è stata interrotta o terminata prima del momento dell'enunciazione.

Vediamo due esempi:

(12) E ti, gioton, *sé stao* fin adesso a dirmelo? (*Il Saltuzza*, Calmo, IV, scena 4, 67)

(13) Ti me 'l podevi dir in do parole, e sí ti me *ha tegnuo* tre ore. (*L'Anconitana*, Ruzante, IV, scena 3, 96)

Come è possibile vedere in (12) e (13), la tipologia funzionale IMPERF si accompagna spesso a espressioni temporali che rendono esplicita la durata o meno dell'evento. In (12) il perfetto composto *sé stao* è specificato dall'indicazione *fin adesso*, che prolunga l'attesa del parlante fino al momento dell'enunciazione compreso. Al contrario, in (13) la durata dell'azione (*tre ore*) non include il momento presente, poiché si colloca anteriormente a esso, come evidenzia il fatto che la principale a cui è legata la coordinata che presenta il perfetto composto è all'imperfetto.

Per quanto riguarda ABIT, invece, è un uso di tipo abituale (Bertinetto 1986) che si manifesta quando il perfetto composto esprime un evento che si ripete più volte nel tempo con una cadenza fissa. Proprio questa caratteristica lo distingue dai due precedenti, come si può vedere nell'esempio:

(14) [...]; voio çaser a sancto Çacharia, s'elo plase ale munege, in l'arca grande ca eo *è dito* asè fiathe a mia sor et abia lib. l lo / [logo], s'ele vol ca eo çasa intro, [...]. (*Testi veneziani del Duecento e dell'inizio del Trecento*, Stussi, doc. 66, 22)

In questo caso, è la specificazione avverbiale *asè fiathe* [molte volte] che consente di leggere questo esempio di perfetto composto come un caso di uso abituale. All'interno del corpus tale accezione è attestata in maniera marginale e probabilmente su questo fenomeno ha un certo

peso la diffusa scarsità di avverbiali temporali nei testi analizzati. Come evidenzia Bertinetto (1986: 417), le tipologie funzionali abituale (ABIT), esperienziale e inclusiva (IMPERF) sono facilmente confondibili tra loro in sede di classificazione ed è proprio la presenza di un modificatore temporale che può facilitare e chiarire l'operazione.

3.2.2.2.3 ANT

Sotto l'etichetta di ANT sono stati raccolti tutti i casi in cui il perfetto composto esprime anteriorità temporale rispetto a un altro tempo verbale dal quale dipende sintatticamente. Rispetto alla funzione RIS, questo uso prevede che la centralità del significato veicolato dal perfetto composto sia di tipo temporale. Si propone qui un esempio per chiarire la distinzione:

(15) «Fiol mio, tu *à' respoxo* saviamente, e sì veço ben che tu è' cognosente de quel ch'io te *ho fato*». (*La legenda de misier Sento Alban*, 95-96)

In (15), il primo perfetto composto (*à' respoxo*) è stato classificato come RIS, poiché si tratta di una considerazione che valuta una conseguenza concreta sul momento dell'enunciazione; il secondo (*ho fato*), invece, esprime un evento anteriore rispetto a quello riportato nella frase da cui la relativa dipende sintatticamente.

Quando l'anteriorità espressa dal perfetto composto si riferisce a un tempo futuro semplice o a un presente di tipo futurale, torna a emergere anche l'aspettualità della voce verbale. Come ricorda anche Bertinetto, infatti, «non pare necessario assumere che il valore aspettuale di compiutezza risulti annullato, per il semplice fatto che il PFC [perfetto composto] venga usato per esprimere un rapporto di anteriorità non-deittica» (Bertinetto 1986: 421). L'evocazione di un evento precedente a un altro che avverrà successivamente al momento di riferimento tende ad avere un certo grado di rilevanza attuale sul momento futuro in cui tale evento avrà luogo, sottoforma di conseguenza più o meno tangibile su tale punto nel tempo:

(16) "Io vojo mudar la toa ventura e provar se per ventura segonda tu seras mejor, et açò che da mo ananti, se tu seras tal co tu *se' stado*, en toa scusa tu no posis acusar plu ventura"; e sì lo metè en lo numero de li cavalieri. (*De Regimine Rectoris*, cap. VIII, r. 38)

In (16) il perfetto composto *se' stado* contenuto nella comparativa indica uno stato che il parlante si augura sia ancora tale anche in futuro (*se tu seras*).[12]

[12] Se la frase in (16) («Se tu seràs tal co' tu se' stado») venisse invece intesa nel senso di "come sei stato finora", il perfetto composto andrebbe interpretato come un caso di IMPERF (vedi § 3.2.2.2.2).

Lo stretto legame di questa funzione con alcune sfumature di significato legate al tipo RIS è avvalorata dal fatto che, come si vedrà in seguito, in questa funzione all'interno del corpus non compare mai il perfetto semplice. La forte caratterizzazione come espressione di deissi passata di questo tempo verbale contrasta con la persistenza di un risultato sul momento dell'enunciazione attiva in questi contesti e lo rende inadatto in questi contesti.

Infine, è possibile identificare un terzo tipo di ANT, in grado di comparire all'interno di contesti modali. In particolare, può trovarsi in subordinate dipendenti da una principale all'imperativo, al congiuntivo esortativo o al condizionale, dotata di un orientamento di carattere futurale. In questi casi, il perfetto composto svolge una funzione di anteriorità nei confronti di quanto espresso nella principale modale. Si riportano qui degli esempi:

(17) Responde Moyses: «Cossì sea como tu *asi dito*. E' no te vignerò may più denanço ala toa faça». (*Esodo*, *Bibbia Istoriata padovana*, LVIIII)

(18) E iesú Cristo ge resposo: «S'e' *ò parlà* malamentro, manefesta de testamoniança del malo ch'e' *ò parlà*». (*Passione veronese*, 57)

In (17), il perfetto composto *asi dito* esprime anteriorità rispetto al congiuntivo esortativo contenuto nella principale, che augura l'avverarsi di quanto è stato detto in precedenza. In (18) avviene lo stesso, ma l'anteriorità è espressa rispetto a un imperativo (*manefesta*).

3.2.2.2.4 DEIX

L'etichetta DEIX corrisponde solo in parte all'uso intemporale di Bertinetto (1986), secondo il quale «le formule del tipo: *come si è detto sopra...*, *abbiamo già notato che...*, etc. non vanno evidentemente intese come indicazioni di autentica anteriorità rispetto al ME; la scrittura è infatti un meccanismo che cristallizza, per così dire, l'atto di parola in una rigida fissità» (Bertinetto 1986: 423). In questo lavoro, infatti, ci si è focalizzati soprattutto sulle conseguenze testuali dell'impiego di questi perfetti composti. Essi svolgono un ruolo commentativo e di ripresa dell'informazione, al fine di garantire organicità e coesione all'interno del testo e richiamare al lettore/interlocutore quanto detto o scritto in precedenza. Si escludono quindi i casi di perfetto composto dotati di onnitemporalità (Bertinetto 1986: 423), che si allontanano dal tipo di casistica riscontrata nel corpus.

Il carattere testuale di DEIX avvicina questo concetto ai lavori di Benveniste (1966) e Weinrich (1964; 2004), e più in particolare alla nozione di *tempo commentativo* del secondo.

In seguito a una serie di indagini distribuzionali, Weinrich ha infatti identificato due gruppi di *tempora*, che hanno la funzione di esprimere in quale relazione stanno tra loro il tempo testuale e il tempo reale: i *commentativi*, legati alla *besprochene Welt*, e quelli *narrativi*, dell'*erzählte Welt*.[13] Lo studioso identifica come membri non marcati il presente, per i commentativi, e imperfetto e passato remoto per i narrativi e prosegue così:

> Gli altri tempi verbali di entrambi i gruppi [...] danno invece a capire all'ascoltatore che egli deve applicare una certa dose di attenzione alla relazione fra tempo testuale e tempo reale trattandosi di recuperare un'informazione o prevedere il tempo reale trattandosi di anticipare un'informazione. Entro il gruppo dei tempi commentativi il tempo della retrospezione è il passato prossimo. (Weinrich 2004: 79)

Questa spiegazione di Weinrich corrisponde esattamente alla funzione del perfetto composto che qui è stata denominata DEIX. Si forniscono qui alcuni esempi:

(19) Et ancora è un'altra raxon, la qual se po assegnar, perk' ela è spaurosa, chè vergonça se reduse a paura, com' *è dicto* en lo capitolo XLIV. (*De Regimine Rectoris*, cap. XLIX, r. 25)

(20) Lo imperador, del qual nu *avemo dito* de sovra che dormì con la fia, [...] se imaginà de voler maridar la fia [...]. (*Legenda de misier Sento Alban*, 56)

Come si vede sia in (19) sia in (20), il perfetto composto viene utilizzato per richiamare un'informazione già fornita in precedenza e istituire un forte legame tra essa e il momento dell'enunciazione, sul quale è attivo un certo grado di 'rilevanza attuale', seppur confinata al piano del discorso.

Dal punto di vista della linguistica testuale, in queste situazioni si è «di fronte a un campo indicale particolare, che è costituito dal testo stesso e ha come origo il punto del testo in cui il lettore si trova»[14] (Andorno 2003: 67). Tale fenomeno viene indicato con il nome di *deissi testuale* o *logodeissi* (cfr. Conte 1978) e si tratta di un meccanismo nel quale «il testo è preso

[13] Weinrich (2004: 79) include nei tempi commentativi il passato prossimo, il presente, il futuro semplice; in quelli narrativi, invece, il trapassato prossimo, il trapassato remoto, l'imperfetto, il passato remoto, il condizionale presente, il condizionale passato. Si utilizza qui la terminologia della traduttrice del testo di Weinrich, che, in accordo con quanto fa lo studioso nel testo originale, per denominare i tempi verbali si serve delle etichette più tradizionali.

[14] Nella linguistica testuale con *campo indicale* si intende «l'insieme delle conoscenze contestuali necessarie per l'interpretazione dei riferimenti deittici [...] di un determinato discorso: esso comprende la conoscenza dell'identità dei parlanti, delle coordinate temporali e delle coordinate spaziali di svolgimento del discorso considerato» (Andorno 2003: 60-61). Mentre l'*origo* indica l'origine di un campo indicale, la quale corrisponde al parlante: «le coordinate spaziali, temporali e personali deittiche sono orientate rispetto a questa origine» (Andorno 2003: 61).

come referente in sé, non per i contenuti extratestuali cui esso rimanda» (Andorno 2003: 67-68), poiché si tratta di un campo indicale autonomo rispetto al piano enunciativo.

Si vedrà nel corso dell'analisi che questa funzione compare solo in determinate tipologie di frase con specifici introduttori e solo in alcuni generi testuali.

3.2.2.2.5 INGRESS

L'etichetta INGRESS indica l'accezione aspettuale ingressiva come definita nel paragrafo 0.2.2 sulla base della classificazione di Bertinetto (1986), ovvero un tipo particolare di funzione aoristica, che in italiano moderno è ricoperta dal perfetto semplice.

Questa tipologia funzionale viene presentata anche nella sezione dedicata al perfetto composto, perché nei testi del Cinquecento è stata riscontrata con maggiore frequenza la perifrasi *cominciare a + infinito* (espressione prototipica dell'accezione ingressiva) espressa da questo tempo verbale e non più dal perfetto semplice come nei secoli precedenti. Si riportano due esempi:

(21) Hora ben e' ve priegemo si l'è possibile che vu fe' defferir de no far che i hosti fazza fuogo su per le strade, azzò che int'el passar che faremo, no ne intravegna qualche scotamento, e tanto più che quei operarii celiculi *ha scomenzao a meter* legne in fornasa, benché savemo che vu no mancheré de provesion per esser homo strapratichevole, [...]. (*Lettere*, I, Calmo, IV 8v, 5)

(22) A' *he comenzò a metter* la gallina in chiozza. (*Il Saltuzza*, Calmo, V, scena 5, 64)

Sia in (21) sia in (22) compare la perifrasi *cominciare a mettere*, nel primo caso in veneziano, nel secondo in pavano. Nel corso dell'analisi si vedrà come, sebbene si tratti di quantità modeste, tale accezione, espressa prevalentemente in forma perifrastica, venga progressivamente acquisita dal perfetto composto nell'arco temporale indagato.

3.2.2.2.6 GNOMICO

L'etichetta GNOMICO indica in realtà solamente due occorrenze del corpus:

(23) Andemo, chi *ha semenào* ràvani no puol manzar lattughe: «taf tintoro manio trostintaro fotus: n'erigamus virgam in tempore maturos». (*La Rodiana*, Calmo, V, scena 10, 155)

(24) No ge n'è assè al mondo de zente che de viver de vita *ha zonto* a cent'agni, e an de tale che *ha passò* de qualche puoco? (*Lettera all'Alvarotto*, Ruzante, 9)

Si tratta di una funzione che compare esclusivamente in contesto proverbiale, il cui senso è di carattere onnitemporale.

3.2.3 La schedatura dei perfetti semplici e le loro funzioni

Per i perfetti semplici è stata utilizzata come modello la schedatura appena illustrata per il perfetto composto, con l'apporto di alcune modifiche. Poiché si tratta di una forma semplice, sono scomparsi i parametri relativi all'ausiliare e al participio perfetto.

Per quanto riguarda le funzioni ricoperte da questa forma, sono essenzialmente le tre illustrate di seguito.

3.2.3.1 AOR

La funzione principale ricoperta dal perfetto semplice con costanza all'interno del corpus è quella di indicare un evento avvenuto nel passato, privo di legami con il momento dell'enunciazione e visualizzato in maniera aoristica. L'etichetta scelta per questo uso è AOR. Si propone qualche esempio:

(25) Ancora *se partí* dai apostoli e sí *andè* e sí *orà* queste meesime parole. (*Passione veronese*, 41)

(26) «Io desgraciada te *portiè* in corpo, io te *parturì*, io te *involsi* in quel palio che tu à, e sì cognosso la vergogna del mio parto, e quando io penso al mio fallo quaxi io muoro da dolor». (*La legenda de misier Sento Alban*, rr. 156-157)

Sia in (25) sia in (26) i perfetti semplici AOR coordinati tra loro consentono la creazione di sequenze propulsive, che scandiscono la serie di eventi elencati.

3.2.3.2 INGRESS

Come già accennato nel paragrafo omonimo relativo al perfetto composto (vedi § 3.2.2.2.5), all'interno del corpus la funzione INGRESS è ricoperta principalmente perifrasi *cominciare a* + *infinito* e, soprattutto nel Trecento, viene espressa dal perfetto semplice, come nei seguenti esempi:

(27) E *començà a murmurare* el povolo contra Moyses e contra Aaron, digando: [...]. (*Bibbia Istoriata Padovana*, *Esodo*, LXXIII)

(28) E quando oí questa parola, fortissimamentre se constristà, e çascauno sí *començà a diro*: [...]. (*Passione veronese*, 22)

In (28) la coordinazione della perifrasi ingressiva con due perfetti semplici di tipo AOR favorisce la creazione di una sequenza propulsiva, come già visto nel paragrafo 3.2.3.1. Per maggiori dettagli sull'evoluzione di questa funzione all'interno del corpus si rimanda ai capitoli 5, 6 e 7.

3.2.3.3 ANT

L'ultima funzione registrata per il perfetto semplice è quella di anteriorità (ANT), in particolare, rispetto a eventi collocati nel passato. Si tratta di un uso che oggi viene ricoperto dal piuccheperfetto, con il quale spesso è possibile tradurre i casi riscontrati nel corpus. Si vedrà nei prossimi capitoli come questa funzione, sufficientemente attestata nel Trecento, vada via via scomparendo dai dati cinquecenteschi.[15]

Come evidenziato da Bertinetto (1986: 431-432), si tratta di un uso molto più frequente nell'italiano antico rispetto a quello moderno e a partire dai dati registrati nel corpus sembra che ciò valesse anche per i volgari veneti antichi:

(29) E queste chavalete magnà e devorà tuti li arbori e tuto quello che no aveva consumata la tempestà che *chaçì* cum el fogo dal cielo. (*Bibbia Istoriata Padovana*, *Esodo*, LV)

(30) El se leço che'l nostro segnor Iesú Cristo vene en un castello, el qualo fieva dito Bethania, sei dí ennanci Pasca' o' era sta morto Laçaro, el qual *resuscità* Iesú Cristo. (*Passione veronese*, 2)

In (29) il perfetto semplice *chaçì* potrebbe essere sostituibile con un piuccheperfetto, poiché l'evento della tempesta di fuoco si colloca in un momento del passato precedente a quello nel quale è ambientata la sequenza riportata. Lo stesso avviene in (30), dove l'evento della resurrezione di Lazzaro a cui si fa cenno è avvenuto tempo prima della venuta di Cristo a Betania, espressa nella completiva soggettiva con un perfetto semplice.

Inoltre, è emerso dallo spoglio anche qualche caso di perfetto semplice in funzione di anteriorità rispetto a verbi al modo congiuntivo. Si tratta di una casistica differente rispetto a

[15] È possibile ipotizzare che tale diminuzione di impiego sia imputabile a un contemporaneo aumento di diffusione del piuccheperfetto, con cui il perfetto semplice entrerebbe in competizione. Tuttavia, sulla base dell'indagine condotta, non è possibile supportare scientificamente questa tesi.

quella vista in precedenza per il perfetto composto (vedi § 3.2.2.2.3) poiché muta la tipologia di aspetto espresso. Si vedano i seguenti esempi:

(31) [...]; item voio che sia / vendudo J plumaço et J coltra et J baril che *fo* de mia moier dona Palmera. (*Testi veneziani del Duecento e dell'inizio del Trecento*, Stussi, doc. 56, 4)

(32) [...] enfina cha ila sé viva et sia venduti l'inprestidi che *fo* de ser Vido deli Çonelli, [...]. (*Testi veneziani del Duecento e dell'inizio del Trecento*, Stussi, doc. 57, 30)

Come esemplificato da (31) e (32), questa tipologia di perfetti semplici tende a comparire all'interno di frasi subordinate relative, che per loro natura sono svincolata dai legami di *consecutio temporum*, e, nello specifico, dal contesto modale in cui compaiono. I due eventi espressi sono collocati in un passato distante e privo di qualsiasi legame con il momento dell'enunciazione fittizio, al contrario di quanto visto nel caso di (17), dove l'uso del perfetto composto sottolinea la persistenza di una rilevanza attuale sulla situazione espressa dalla principale al congiuntivo esortativo.

Conclusa questa carrellata, dal prossimo capitolo si passerà alla seconda parte del lavoro, dedicata all'analisi effettiva dei dati raccolti.

PARTE II

4) Analisi quantitativa

In questo capitolo si fornirà una panoramica generale di quanto emerso dall'analisi quantitativa dei dati provenienti dal sottocorpus, sul quale è stata condotta la doppia schedatura di perfetto composto e perfetto semplice. Tale operazione ha consentito di osservare anche da un punto di vista numerico l'evoluzione del rapporto tra i due tempi nei secoli indagati.

Da un lato, è stato verificato un effettivo cambio di tendenza nella frequenza d'uso dei due perfetti nel corso dell'arco cronologico indagato; dall'altro, è emerso che le due forme assumono una diversa distribuzione a seconda del genere testuale e del grado di narrazione in cui compaiono.

4.1 Trecento

Per quanto riguarda il Trecento verranno esposti prima i dati provenienti dai volgarizzamenti selezionati e di seguito quelli raccolti nei testi giuridici.

4.1.1 Volgarizzamenti

Come anticipato nel capitolo 2, i volgarizzamenti selezionati per il sottocorpus sono la *Passione veronese*, il libro dell'*Esodo* della *Bibbia Istoriata padovana* e *La legenda de misier Sento Alban*.

Si riportano qui di seguito i dati registrati per i due perfetti in questi testi:

Tabella 1

Passione veronese				
	I grado	**II grado**	**III grado**	**Totale**
PC	-	50 (85%)	2 (100%)	**52**
PS	402 (100%)	9 (15%)	-	**411**
Totale	**402**	**59**	**2**	**463**

Tabella 2

Esodo*, *Bibbia Istoriata padovana				
	I grado	**II grado**	**III grado**	**Totale**
PC	13 (5%)	26 (84%)	-	**39**
PS	245 (95%)	5 (16%)	2 (100%)	**252**
Totale	**258**	**31**	**2**	**291**

Tabella 3

La legenda de misier Sento Alban				
	I grado	**II grado**	**III grado**	**Totale**
PC	4 (2%)	19 (76%)	-	**23**
PS	205 (98%)	6 (24%)	-	**211**
Totale	**209**	**25**	**-**	**234**

Come emerge dalle tabelle, in tutti e tre i testi si registra un'asimmetria tra il primo e il secondo grado di narrazione. Il terzo grado, seppur rilevato in due dei volgarizzamenti, non appare significativo e non verrà commentato.

Nel primo grado, il perfetto composto va dall'assenza completa, come nel caso della *Passione veronese*, al 5% dell'*Esodo*; il perfetto semplice, invece, predomina incontrastato, con percentuali che vanno dal 95 al 100%. Nel secondo grado la situazione si ribalta: è il perfetto composto a rappresentare in media l'80% dei perfetti riscontrati, mentre le occorrenze del perfetto semplice calano bruscamente rispetto alla sezione precedente.

Nella *Passione veronese* il contenuto del primo grado di narrazione è costituito principalmente dalla cornice del racconto della passione di Cristo:

(1) Santa Maria Madalena *tollo* una livra d'onguento precioso e sí *unsi* li pei de Iesú Cristo staganto a tavola e cum i soi cavigi g'i forbí; e l'altro che *avançà* a unçro li pei, sí 'l *spandè* sul cavoge: e tuta la casa *fo* plena de l'odor de l'onguento. (*Passione veronese*, 3)

L'esempio in (1) è rappresentativo: si trovano solo perfetti semplici (*tollo*, *unsi*, *avançà*, *spandè*, *fo*), poiché il racconto, narrato in terza persona, è collocato in un passato indeterminato, privo di legami con il momento dell'enunciazione e di riferimenti deittici riconducibili a esso.

Anche per quanto riguarda il libro dell'*Esodo*, il primo grado di narrazione è costituito dalla cornice di ogni didascalia, nella quale un narratore in terza persona singolare introduce l'episodio ritratto all'interno della miniatura corrispondente:

(2) Como uno homo del tribu de Levi, el quale *ave* nome Aniram, *spoxà* per moyere una femena del so tribu de Levi, la quale *ave* nome Iocabeth, deli quale *nascé* Moyses. (*Esodo*, *Bibbia Istoriata padovana*, IIII)

In (2), attraverso l'utilizzo esclusivo del perfetto semplice (*ave*, *spoxà*, *ave*, *nascé*), viene narrata la sequenza genealogica che porta alla nascita di Mosè. All'interno del capitolo 5

verranno approfondite le funzioni ricoperte da tale tempo (vedi § 5.5.1), così come quelle delle rare attestazioni del perfetto composto in questo grado (vedi § 5.2.2).[1]

Per quanto riguarda il secondo grado di narrazione, i due perfetti si distribuiscono nelle stesse percentuali in entrambi i volgarizzamenti fin qui visti, con la già anticipata preponderanza della forma composta.

Non deve stupire, invece, che nel terzo grado di narrazione dell'*Esodo* siano stati registrati due perfetti semplici, fatto che solo all'apparenza disturba l'analisi. Infatti, se si osserva il contesto nel quale emerge la forma semplice, la questione è presto risolta:

(3) [E] in quella fiama de fuogo Dio sì favelava a Moyses digandoge: «Vàtene da Pharaon e dìge da mia parte che 'l lasse andare el me puovolo. E congrega li antigi del povolo de Israel e dìge: 'El segnore Dio deli vostri pare sì me *aparse*, el Dio de Abraam, de Ysaac e de Jacob, e sì *dixe* che l [.....]çao l'afliçion nostra e sì vole [..... che ve mene] in le terre deli Chananei e deli [Ethei e deli Amo]rei e deli Ferecei e deli Evei e deli Jebusei, a quella terra la quale abundantemente [produxe late e] melle'». (*Esodo*, *Bibbia Istoriata padovana*, XVIIII)

Nel brano riportato in (3), Dio sta parlando in orazione diretta con Mosè. A un certo punto, lo invita ad andare dal faraone d'Egitto per riferirgli un messaggio in sua vece. Proprio all'interno di questa frase compaiono i due perfetti semplici. Nella finzione Mosè pronuncerà quelle parole in un momento successivo a quello rappresentato in (3), quando ormai l'incontro tra i due sarà terminato. Di conseguenza, non sarà più rilevante tanto l'apparizione in sé, quanto il contenuto delle parole stesse, che vengono riportate nel brano nella loro veste originaria, senza alcun adattamento al sistema deittico-temporale all'interno del quale la frase verrà effettivamente pronunciata.

Anche *La legenda de misier Sento Alban* segue la tendenza già delineata per gli altri due volgarizzamenti:

(4) E daspo' pasado puoco tempo, la dona de quel segnor *morì*; e lo pare, instigando el demonio, *gità* li ochi in so fia, e *començà-sse ad inamorarsi* d'ela, ch'el *se desmentegà* la doia de la morte de so muier. (*La legenda de misier Sento Alban*, 9-10)

(5) Pare mio, tu è' molto tegnudo a Dio de li beneficii ch'el te *à fato*, sapiando che sì como largamente el te *à dado* li suo' doni, cossì 'lo *à pexado* humelemente li tuo' pecadi. (*La legenda de misier Sento Alban*, 173-174)

[1] Per maggiori dettagli sulla distribuzione dei tempi verbali nel primo grado dell'*Esodo* si rimanda a Castro & Valcamonico (2021: 78-83).

In (4) si riporta un esempio proveniente dal primo grado di narrazione, che contiene la cornice del racconto, nella quale prevale l'utilizzo del perfetto semplice, con il 98% di attestazioni. In (5), invece, il periodo proposto proviene da un inserto dialogico, nel quale emergono una serie di perfetti composti (*à fato*, *à dado*, *à pexado*), che sottolineano il legame con il momento dell'enunciazione. Maggiori dettagli sulle tipologie funzionali registrate in ognuna delle due sezioni verranno fornite nel capitolo 5.

4.1.2 Testi giuridici

Per quanto riguarda i testi giuridici sono state considerate le tre raccolte già presenti nel corpus curate da Bertoletti per il veronese, Tomasin per il padovano e Stussi per il veneziano (vedi § 2.3.2).

Si riportano qui di seguito i dati raccolti:

Tabella 5

***Testi veronesi dell'età scaligera*, Bertoletti**		
	I grado	**II grado**
PC	92 (44%)	-
PS	119 (56%)	-
Totale	**211**	**-**

Tabella 6

***Testi padovani del Trecento*, Tomasin**		
	I grado	**II grado**
PC	35 (33%)	-
PS	70 (67%)	-
Totale	**105**	**-**

Tabella 7

***Testi veneziani del Duecento e del Trecento*, Stussi**			
	I grado	**II grado**	**Totale**
PC	88 (30%)	2 (100%)	**90**
PS	201 (70%)	-	**201**
Totale	**289**	**2**	**291**

Confrontando le tabelle 5, 6 e 7 con le precedenti, emerge una situazione in contraddizione con quanto visto sopra per i volgarizzamenti. Nel primo grado di narrazione, infatti, entrambi i perfetti sono attestati, con il perfetto composto che conta tra il 30 e il 40% di attestazioni, mentre nei testi precedenti, nella stessa sezione testuale, tocca a malapena il 5%.

Questa diversa distribuzione si spiega andando a guardare nel concreto i testi esaminati. Si riportano qui di seguito esempi per ognuna delle varietà, a partire dal veronese:

(6) [...]; fato q(ue)sto, // el dito Nicolò ensebrame(n)t(r)e cu(m) el dito Favexello no siando mi en V(er)on(a), che era a Venexia, *andè* d(e) sera / a caxa mia e *tolse* p(er) força la dita zovena e *menèsse*lla a caxa soa [...]. (*Testi veronesi dell'età scaligera*, Bertoletti, 1385, doc. 78, 10-11)

(7) Fata questa força e viole(n)tia, / come a Deo *à piaxù*, la zovena *è mo(r)ta*; morta, como raxon vole, eo g'*ò dito* e *p(re)gà*, *ò fato dire* e *p(re)gare* p(er) pare(n)ti / e amisi che 'l dito Nicolò me dia i diti dr. [...]. (*Testi veronesi dell'età scaligera*, Bertoletti, 1385, doc. 78, r. 13)

In (6) lo scrivente sta narrando una serie di eventi accaduti in successione in un passato ben localizzato. Troviamo infatti l'indicazione *de sera*, che indica esattamente il momento nel quale lui non era a Verona e il misfatto di cui si parla è stato compiuto. L'attenzione dello scrivente è concentrata sul raccontare con precisione tutte le fasi dell'episodio e, per fare ciò, si serve esclusivamente del perfetto semplice (*andè*, *tolse*, *menèsse*). In (7), invece, sono riportate alcune righe successive a quelle appena viste appartenenti allo stesso documento. La sequenza precedente è finita e lo scrivente ora sta parlando delle conseguenze di quegli eventi: la giovane donna è morta ed egli vuole riavere indietro una somma di denaro che gli spetta. L'enfasi è posta sulla rilevanza attuale di quanto viene detto rispetto al momento dell'enunciazione, poiché lo scrivente è toccato direttamente dalle conseguenze di tali eventi. In questo caso, il tempo scelto è il perfetto composto.

Si propongono di seguito due esempi in padovano:

(8) Gram fatyge e spese *ò avute* p(er) voliere fare questo s(er)vixo, | Dyo ge llo p(er)done a cholluy che m'*à fato* questo dano, p(er) la mia fede el | m 'à *pezorà* questo anno IJ fior, de quello ch'el m 'à *fato*. (*Testi padovani del Trecento*, Tomasin, 1379, doc. 36, 16-18)

(9) Questo ch'el me | *fe'* sì è p(er)ché yo *avi* questo anno a fare cu(m) Framcescho de B(er)nardo: l'*à* || *zurà* ch'el ne schovene desfare Francescho e mi, ma p(er) la grazia de Dyo | el no llo pò fare. (*Testi padovani del Trecento*, Tomasin, 1379, doc. 36, 18-20)

In (8) troviamo una serie di perfetti composti (*ò avute*, *à fato*, *à pezorà*, *à fato*): gli eventi espressi hanno delle conseguenze concrete sul momento dell'enunciazione e, in particolare, sulla condizione dello scrivente. In (9), invece, nel quale sono riportate le righe immediatamente successive, la situazione cambia: l'autore istituisce una breve cronologia degli eventi passati che lo hanno condotto in disgrazia e si serve del perfetto semplice (*fe'*, *avi*) per esprimerli. Il perfetto composto *à zurà* riporta di nuovo l'attenzione sul momento dell'enunciazione: la

minaccia di Francesco de Bernardo incombe sullo scrivente, ma egli si sente protetto dalla grazia di Dio.

Infine, si propone un brano per il veneziano nel quale compaiono entrambi i perfetti:

(10) [...]; ancor sì *è scrito* in quello quaderno li dr. li qual eo *pagè* a Marcho Straticopoli che me *mandà* qua lo despoti da soa parte / ch'io li cho(n)prase plusor chosse, le qual eo *chonprè* de mei dr. propii e *mandè*lile per lo dito Marcho, che *fo* per lo despoti propio e per / soa mare Ladespina, chomo *è scrito* per ordene sulo mio quaderno grande roso. (*Testi veneziani del Duecento e dell'inizio del Trecento*, Stussi, doc. 80, rr. 11-12)

Nell'esempio lo scrivente elenca una serie di operazioni commerciali che si collocano in un passato privo di legami con il momento dell'enunciazione e che vengono espresse attraverso il perfetto semplice (*pagè*, *mandà*, *chonprè*, *mandè*, *fo*). Ad avere invece rilevanza attuale è il gesto stesso della scrittura, come si evince dall'uso del perfetto composto per *è scrito* e dai riferimenti deittici al quaderno sul quale sono state prese le annotazioni (*in quello quaderno*, *sulo mio quaderno grande roso*).

Ciò che accomuna gli esempi da (6) a (10) è che sulla distribuzione dei due perfetti sembra svolgere un ruolo centrale l'attitudine adottata dallo scrivente nei confronti di quanto racconta e della tipologia stessa del contenuto. In tutte e tre le varietà indagate, nelle porzioni di testo nelle quali lo scrivente vuole richiamare il momento specifico nel passato in cui l'avvenimento è occorso, utilizza il perfetto semplice; se, al contrario, vuole enfatizzare la rilevanza attuale degli eventi rappresentati, utilizza il perfetto composto. Per maggiori dettagli si rimanda al capitolo 5, nel quale si analizzeranno più da vicino le funzioni ricoperte dai due tempi.

4.2 Cinquecento

Per questo secolo verranno presentati prima i dati raccolti nelle commedie selezionate e di seguito quelli provenienti dalle lettere.

4.2.1 Commedie

Per quanto riguarda il pavano nel Cinquecento, nel sottocorpus per la doppia schedatura sono state incluse due commedie di Ruzante, *La Fiorina* e *La Moschetta*.

Come già anticipato (vedi § 3.1.2), in questo genere testuale è possibile visualizzare solo il secondo grado di narrazione:

Tabella 8

***La Fiorina*, Ruzante**	
	II grado

PC	49 (82%)
PS	11 (18%)
Totale	**60**

Tabella 9

***La Moschetta*, Ruzante**	
	II grado
PC	172 (88%)
PS	24 (12%)
Totale	**196**

Dalle tabelle appare evidente che, nella sezione testuale considerata, il perfetto composto continua a essere la forma maggiormente attestata anche nel Cinquecento. Vediamo, infatti, che nella *Fiorina* i perfetti semplici rappresentano appena un quinto delle attestazioni, mentre nella *Moschetta* addirittura un settimo. La forma composta è mediamente attestata sopra l'80% ed è possibile, perciò, individuare una tendenza alla sua crescita rispetto alle percentuali registrate nel Trecento. Nell'analisi qualitativa che seguirà nel capitolo 7 si vedrà più nel dettaglio la casistica specifica per ognuno dei due tempi.

Per il veneziano, invece, per la doppia schedatura sono state scelte due commedie di Calmo, ovvero *La Spagnolas* e *Il Saltuzza*, e l'anonima *Venexiana*. Si riportano di seguito i dati raccolti:

Tabella 10

La Venexiana	
	II grado
PC	64 (94%)
PS	4 (6%)
Totale	**68**

Tabella 11

***Il Saltuzza*, Calmo**			
	II grado		**Totale**
	pavano	**veneziano**	
PC	28 (93%)	20 (91%)	**48**
PS	2 (7%)	2 (9%)	**4**
Totale	**30**	**22**	**52**

Tabella 12

***La Spagnolas*, Calmo**			
	II grado		**Totale**
	pavano	**veneziano**	
PC	85 (82%)	21 (91%)	**106**
PS	19 (18%)	2 (9%)	**21**
Totale	**104**	**23**	**127**

Nelle tabelle 11 e 12 la classificazione dei dati è doppia e suddivisa in pavano e veneziano sulla base della varietà considerata. Si tratta, infatti, di commedie plurilingui e, come spiegato in precedenza (vedi § 2.3.2.3), in questi casi sono stati considerati e raccolti in maniera indipendente tra loro solamente i dati provenienti dalle battute dei personaggi che parlano una di queste due varietà.

Le commedie veneziane confermano la tendenza del perfetto composto a crescere e mostrano una situazione molto simile a quella già delineata per il pavano. Il perfetto semplice diminuisce in maniera netta in tutti e tre i testi e in tutte le varietà attestate. Nel capitolo 7 si andranno ad approfondire nel dettaglio le funzioni ricoperte dai due perfetti nelle tre opere.

4.2.2 Lettere

A differenza delle commedie, nelle lettere è stato possibile registrare anche il primo grado di narrazione.

Per il pavano, nel sottocorpus sono stati inclusi alcuni testi di Giacomo Morello, in particolare: *Le lalde e le sbampuorie della unica e virtuliosa Ziralda, ballarina e saltarina scaltrietta pavana* (d'ora in avanti *Le lalde e le sbambuorie*), *Questo sì è un zanzume*, *Due piacevoli et ridiculose lettere* e *A sier Bragon Scachio*. Si riportano di seguito i dati raccolti per i primi tre testi:

Tabella 13

***Le lalde e le sbampuorie*, Morello**	
	I grado
PC	44 (64%)
PS	25 (36%)
Totale	**69**

Tabella 14

***Questo sì è un zanzume*, Morello**	
	I grado
PC	16 (89%)
PS	2 (11%)
Totale	**18**

Tabella 15

***Due piacevoli et ridiculose lettere*, Morello**			
	I grado	**II grado**	**Totale**
PC	8 (80%)	3 (100%)	**11**
PS	2 (20%)	-	**2**
Totale	**10**	**3**	**13**

A eccezione delle *Lalde e le sbampuorie*, i dati contenuti in questi testi sono piuttosto scarsi e, di conseguenza, le percentuali di attestazione del perfetto composto sono molto variabili, tra il 64 e oltre il 90%. In generale, però, mostrano un tendenziale aumento della forma composta.

L'unica eccezione è rappresentata dalla lettera *A sier Bragon Scachio*:

Tabella 16

***A sier Bragon Scachio*, Morello**			
	I grado	**II grado**	**Totale**
PC	8 (22%)	1 (100%)	**9**
PS	29 (78%)	-	**29**
Totale	**37**	**1**	**38**

In questo testo, infatti, il perfetto maggiormente attestato è quello semplice, con il 78% di occorrenze, mentre quello composto supera di poco il 20%. In termini percentuali, la forma composta appare comunque in crescita rispetto ai dati attestati nel Trecento, ma ben lontano dagli altri testi analizzati sia per il pavano sia per il veneziano nel Cinquecento.

Questa eccezione è spiegabile analizzando il contenuto del testo. La maggior parte dello spazio della lettera è infatti dedicato al racconto di un sogno fatto dallo scrivente qualche giorno prima e che si rivelerà essere un'allegoria del destinatario (sier Bragon Scachio), che ha perso la testa per amore.

Si riporta un esempio:

(11) De fatto, co a' ghe gi avi ditti, el desventurò *tré* un gran urlo, e sì *se cazzé a correre* su quella montagnetta, que 'l m'haea mostrò; e mi a quel criore, beccò da un gallavron, que me s'haea cazzò inte le braghesse, con un sospirazzo a' *me desdromenzié*. (*A sier Bragon Scachio*, Morello, 10)

In (11) è riportata la sequenza finale del racconto, nella quale lo scrivente si risveglia all'improvviso. L'intero episodio non ha una collocazione temporale precisa, si è svolto in un passato non meglio specificato. Come si vedrà meglio nel capitolo 7, la temporalità non definita costituisce uno dei contesti principali nei quali, nel Cinquecento continua a comparire il perfetto semplice. I verbi *tré* e *se cazzé a correre* scandiscono la sequenza narrativa delle azioni del toro protagonista del sogno, fino ad arrivare all'ultima forma, *me desdromenzié*, che segna il risveglio dello scrivente e la fine del racconto.

Nonostante l'espansione funzionale del perfetto composto testimoniata dai dati del Cinquecento analizzati nel presente capitolo, dal breve esempio in (11) emerge chiaramente come questo tempo non sia ancora in grado di svolgere una funzione di tipo propulsivo all'interno di brani narrativi collocati in un passato non specificato.

Per quanto riguarda il veneziano, invece, è stato sottoposto alla doppia schedatura il primo libro delle *Lettere* di Calmo. Si riportano nella tabella i dati raccolti:

Tabella 17

***Lettere I*, Calmo**			
	I grado	**II grado**	**Totale**
PC	151 (87%)	4 (100%)	**155**
PS	22 (13%)	-	**22**
Totale	**173**	**4**	**177**

Le percentuali di attestazione delle due forme confermano l'aumento nell'uso del perfetto composto anche nel primo grado di narrazione, che arriva qui all'87%. Nel paragrafo 7.4 verranno dati ulteriori dettagli sulle tipologie di contesti nei quali compare il perfetto semplice in questo secolo, ma, come già anticipato, anche in (12) si trovano brani narrativi situati in un tempo passato non specificato:

(12) [...], e cusì, trotando fra querce, pini, salegheri, olmi, cedri, lauri, bossi, faggi, abeti, noghere, vide e albei, spirando int'el passar acquete, fiumi, fonti, mari, laghi, stagni e rive, un' aura, un boresin, un venteselo e un garbinazzo, che descendeva dai rupi, sassi, monti, caverne, colli, grote, sbalze e vale, zonzessemo al zardin de Minerva, dove le Muse so scudiere ne *vene* incontra /6r/ con rami de melenzane maùre, artichiochi e papaveri, e a ridando me *prese* per la man, menandone da Palade so baessa, che giera sentà infra un olivo e una palma, a cavaloto d'un tronco de elera, circondà da fauni, satyri, nimphe, pastori, capricoli, vache, manzi, cani, porzi, lioni, orsi, lovi, bolpe, aseni, buffali e cavre, che tutto a un tempo per rason de musica me *disse*: [...]. (*Lettere*, Calmo, I, 5v, 2)

In (12) Calmo evoca un ambientazione di carattere mitologico, il giardino di Minerva, nel quale viene accolto dalle muse che lo conducono dalla dea. L'incontro immaginario è completamente privo di qualsiasi legame con il momento corrispondente alla stesura della lettera ed è collocato in una dimensione temporale quasi sospesa, al di fuori dello scorrere lineare degli eventi.

4.3 Considerazioni generali

Analizzando i dati provenienti dalla doppia schedatura dei testi selezionati per tutte e tre le varietà indagate, sono emerse una serie di tendenze generali costanti in tutto il dominio linguistico considerato.

Per quanto riguarda il Trecento, si registra un differente comportamento dei due perfetti sulla base del genere testuale e del grado di narrazione all'interno del quale la forma compare. Nei volgarizzamenti in veronese, padovano e veneziano, all'interno del primo grado di narrazione, si presentano quasi esclusivamente perfetti semplici; al contrario, nel secondo grado, nonostante

la presenza di qualche forma semplice, è il perfetto composto a essere maggiormente rappresentato. Nei testi giuridici di tutte e tre le varietà, invece, all'interno del primo grado di narrazione si registra una consistente presenza del perfetto composto, seppur sempre minoritaria rispetto alla controparte semplice, che, quantitativamente, è sempre almeno il doppio. Questo sembra essere dovuto, oltre a semplici questioni di contenuto, al modo in cui lo scrivente sceglie di presentare quanto sta raccontando e gli aspetti della vicenda sui quali intende porre la sua enfasi. Se il fine è rimarcare l'importanza di un fatto o la sua urgenza rispetto al momento dell'enunciazione fittizio nel quale sta scrivendo (ovvero, il suo momento presente), allora prevarrà il perfetto composto. Se, al contrario, il testo mira a informare su fatti avvenuti in un tempo passato e la volontà di chi scrive è riportare ogni accadimento con precisione, ci sarà una prevalenza di perfetto semplice.

Nel Cinquecento, all'interno delle commedie, per le quali è possibile analizzare solo il secondo grado di narrazione, il divario tra i due perfetti si amplia nelle percentuali e il perfetto composto compare in quantità maggiore. La tendenza è confermata anche dal primo grado di narrazione contenuto nel libro I delle *Lettere* di Calmo e dai dati del pavano provenienti dai testi di Morello, sebbene in quest'ultimo caso le percentuali di attestazione mostrino una maggiore variabilità, che, come si è visto, è spesso legata al contenuto dei testi (vedi § 4.2.2). Nelle lettere il perfetto semplice sembra essere ormai ristretto a contesti molto limitati e specifici (vedi § 7.4.1).

Nei capitoli successivi, dedicati all'analisi qualitativa, si procederà all'approfondimento delle tipologie funzionali ricoperte dai due perfetti, tenendo sempre in considerazione anche il contesto testuale nel quale appaiono.

5) Il Trecento

In questo capitolo verrà condotta l'analisi puntuale delle principali funzioni riscontrate per il perfetto composto e, in seconda battuta, per il perfetto semplice in tutte e tre le varietà volgari indagate per quanto riguarda il Trecento, suddividendo le considerazioni sulla base del genere testuale. A posteriori, infatti, sono emerse delle tendenze specifiche dovute all'utilizzo delle due forme verbali nei diversi tipi di testi utilizzati per il corpus, come già messo in luce nel capitolo 4 per quanto riguarda la loro distribuzione quantitativa.

In questo secolo le tre varietà indagate mostrano un andamento molto simile, sia nella tipologia di funzioni riscontrate sia nella loro distribuzione specifica all'interno dei testi. Di conseguenza, non emergono tendenze particolari e il panorama offerto dall'indagine è quello di un sistema linguistico veneto piuttosto compatto.

Per un maggiore rispetto delle vicende storico-linguistiche dell'area, l'ordine di esposizione privilegerà il veneziano (anche nei prossimi capitoli) e per questo secolo nello specifico verrà data precedenza ai testi giuridici, poiché presentano una datazione più antica rispetto ai volgarizzamenti.

5.1 Veneziano

5.1.1 Testi giuridici

5.1.1.1 *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento* (Stussi 1966)

I *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento* editi da Stussi (1966) raccolgono una serie di testi di natura giuridica redatti tra il 1253 e il 1321. Come già detto nel capitolo 2, per l'indagine sono stati considerati solo i testi a partire dal 1300.

La maggior parte di essi è composto da un unico grado di narrazione, il primo, con solo qualche eccezione (doc. 30, 35, 41), dove è possibile osservare anche dialoghi che vanno a costituire un secondo grado. Tuttavia, come si evince dalla seguente tabella, solo due perfetti composti compaiono nel secondo grado di narrazione e sempre in funzione RIS:

Tabella 1

***Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Stussi**		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	25 (28,5%)	2 (100%)
ANT[1]	23 (26%)	-
IMPERF	6 (7%)	-
ABIT	3 (3,5%)	-

[1] Nelle tabelle riportate, sotto la sigla ANT vengono conteggiate tutte le tipologie di anteriorità senza distinzioni (rispetto a tempo passato, a futuro semplice o presente futurale, in contesto modale).

DEIX	31 (35%)	-

Rispetto a quanto si vedrà nei testi giuridici delle altre varietà, nei quali le maggiori attestazioni di perfetto composto compaiono con funzione RIS o ANT, in quelli veneziani emerge una leggera prevalenza della funzione DEIX. Questo è probabilmente dovuto alla prassi scrittoria dell'area di provenienza dei documenti e alla tipologia degli stessi, per la maggior parte testamenti, all'interno dei quali non stupisce la necessità di riprendere e confermare quanto detto in precedenza.

Si propone di seguito qualche esempio di questa tipologia:

(1) [...], volo che tuto se dia così / com'eo *ài dito* de l'autra parte a poveri orfani, vedoe, maritate, novice et sacrificii. (*Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Stussi, 1300, doc. 24, 24)

(2) [...]; et voio ancora que questo sia lo primo laso que sia pagado deli me' beni salvo quelo // que io *è dito* de sovra que io de' dare a mio frar com'elo dirà. (*Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Stussi, 1310, doc. 52. r. 15)

In entrambi i casi si registra la presenza di un'indicazione spaziale (*de l'autra parte*, *de sovra*) riferita al testo stesso, dove è possibile recuperare l'informazione necessaria alla comprensione del passaggio. Si segnala inoltre un problema che si presenterà in seguito anche per il padovano antico (vedi § 5.2.1), ovvero come distinguere le forme di perfetto composto da quelle di presente passivo con la forma *è*, che può essere la prima persona singolare del verbo *avere* o la terza persona singolare del verbo *essere* (Stussi 1965: LXV). In (2) la questione non si pone, poiché il pronome personale soggetto *io* viene esplicitato, ma tendenzialmente i casi eccessivamente dubbi sono stati espunti direttamente nel corso del processo di schedatura.

Dal punto di vista sintattico, in questi testi la funzione DEIX compare principalmente all'interno di due tipologie di frase: una comparativa introdotta da *come* (o una delle sue varianti grafiche) o una subordinata relativa.

In questi testamenti si trova spesso anche l'indicazione di autografia del testo da parte dello scrivente, veicolata, per esempio, dall'espressione *de mia man*:

(3) Eo Tataro Ruçini *ày pregadho* ser pre Çane Pellegrin che, se Deo me tollese de questa vita presente / viaço che eo von, ananti che eo torna a Venesia, che ello debia far lo mio testamento homo *è scrito* de mia man in lo presente scripto siçelado de mio siçello. (*Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Stussi, 1315, doc. 83, rr. 1-2)

In (3) il primo dei due perfetti composti che compare, *ày pregadho*, è di tipo RIS, la seconda funzione più registrata nel primo grado di narrazione.

Alcune attestazioni sono contenute nel seguente esempio:

(4) Elo sé da saver che eo *son andato* asè per lo mondo et *èi abuto* en colegança de plusor et *ài abuto* com(m)andarie et (con)pagnie con asei et con mei fradell(i) et con oltriplusor et *ài tolto* dele dite colegance et co(n)pagnie et com(m)andarie desordenatamentre, [...]. (*Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Stussi, 1314, doc. 71, rr. 37-39)

In (4) è visibile una serie di perfetti composti (*son andato*, *èi abuto*, *ài abuto*, *ài tolto*) che designa alcuni avvenimenti della vita dello scrivente. Egli li considera significativi a tal punto da riportarli all'interno del proprio testamento, conferendo loro una notevole rilevanza rispetto al momento dell'enunciazione fittizio durante il quale egli sta redigendo le proprie ultime volontà.

In (5), invece, si riporta uno dei due casi di RIS nel secondo grado:

(5) «Miser Michel, nui no *semo vegnudi* per cridar qua con vui, ma per pregarve e recordar delo fato / de Çanin e se per nui se pò far alguna cosa per aconço de sti fati, fariamolo volenter; no sta ben / co sì gran parentado a eser sto squaro». (*Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Stussi, 1306, doc. 35, rr. 2v)

Il perfetto *semo vegnudi* è accompagnato dall'indicazione *qua* che sottolinea il legame stretto con il momento dell'enunciazione, così come il fatto che venga nominato direttamente l'interlocutore del parlante all'interno del discorso diretto (*Miser Michel*).

La terza funzione più attestata all'interno del primo grado di narrazione, in percentuale più elevata rispetto ai testi giuridici delle altre varietà, è ANT, l'espressione di anteriorità:

(6) [...]; item laso a ser Nicolò Çancharale la soa carta de cholegança de lib. C que eo *è scrita* / lui la quale fo fata per mane de ser Iohannes Fraelo plovan de sancta Maria Nova. (*Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Stussi, 1305, doc. 29, r. 33)

In (6) il perfetto composto *è scrita* esprime un evento anteriore a quello espresso dalla principale al presente (*laso*) e, allo stesso tempo, contrasta con il perfetto semplice passivo seguente (*fo fata*), che colloca la realizzazione della lettera in un preciso momento passato, visualizzato aoristicamente.

L'anteriorità compare anche all'interno di contesti modali, come nei seguenti casi:

(7) Ordeno ch sia pagadi duti sti / dnr. là ch'eli se de' dar e tuto l'oltro romagnente mio vegna in me' fradeli dapoi ch'eli me *ài* / *spedegada* l'anema e ch'eli no possa posaver niente de chi a ch'eli no me *à spaçada* l'anema [...]. (*Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Stussi, 1308, doc. 45, rr. 11-12)

(8) [...]; par cha ilo abia Marin Boiso dela cu(n)pagnia mia et soa decalatri /// CCCXXV de çera et libr. CLXXXJ de piçoli, li qual dnr. ilo sì li *à mesi* en la co(n)pagnia de ser Nicolao / Çane et de ser Iohannes Savio et cum altri soi cu(n)pagnoni, delo qual lo dito Martin Boiso sì non *à scri/to* ancora altre rasone et dnr. ch'*à* ilo *abuti*, cha eo li mostrarave per soe letere scripte de soa / man, et una casa cha li co(n)prà a Insegrado che li costà ben libr. XIJ de grossi cha ilo trase fora / deli dnr. dela co(n)pagnia [...]. (*Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Stussi, 1311, doc. 57, rr. 70-72)

In (7) i perfetti composti *ài spedegada* e *à spaçada* esprimono anteriorità rispetto a un congiuntivo (*vegna*, *possa posaver*). In (8), invece, si trovano tre perfetti composti: il primo, *à mesi*, esprime anteriorità nei confronti della completiva soggettiva al congiuntivo (*abia*), che precede la subordinata relativa in cui il perfetto compare; il secondo, *à scrito*, potrebbe sembrare risultativo, ma la combinazione con la negazione e l'avverbiale *ancora* blocca il completamento dell'azione, che risulta di conseguenza ancora in corso al momento dell'enunciazione ed è di tipo IMPERF, che si vedrà tra poco; il terzo, *à abuti*, di nuovo esprime anteriorità, ma stavolta rispetto alla frase relativa che lo precede.

Si riporta qui qualche esempio di perfetto composto in combinazione con eventi durativi:

(9) [...]; voio e ordeno che lo so dreto desemo sia pagado in la contrada de sancta / Trinita e dapoi che mia mare morì, mio marido ser Çan deli Priol(i) sì *à abudo* sempre lo pro e lo / cavedal. (*Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Stussi, 1315, doc. 88, r. 22)

(10) [...]; item lago ad Agnesse mia servicial sol. XX de gss. per molte // brige e fadige ch'ell'*à abudo* in mi. (*Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Stussi, 1318, doc. 97, r. 45)

In (9) il perfetto composto *à abudo*, accompagnato dall'avverbiale *sempre* e preceduto dalla subordinata temporale («dapoi che mia mare morì», al perfetto semplice) che fissa il punto d'inizio del lasso di tempo considerato, esprime uno stato che perdura anche al momento dell'enunciazione fittizio in cui la donna sta redigendo il proprio testamento. In (10), non essendo presenti indicazioni temporali che specifichino l'evento, il perfetto *à abudo* è sempre di tipo IMPERF, poiché la serva, per un certo periodo, ha sopportato diverse fatiche a causa dello scrivente. Tuttavia, in questo caso non ci sono elementi per supporre che tale condizione sia ancora in atto al momento della stesura del testo.

5.1.1.2 Altri testi giuridici

All'interno del corpus per il veneziano del Trecento sono state incluse anche altre raccolte di testi legali e giudiziari (vedi capitolo 2), più brevi di quella appena analizzata, i cui dati sono stati raccolti nelle tabelle sottostanti:

Tabella 2

***Quindici testi veneziani*, Tomasin**		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	17 (94%)	7 (87,5%)
IMPERF	-	1 (12,5%)
DEIX	1 (6%)	-

Tabella 3

***Atti del podestà di Lio Mazor*, Elsheikh; Levi**			
Funzioni	**I grado**	**II grado**	**III grado**
RIS	-	-	10 (90%)
IMPERF	-	-	1 (10%)

Tabella 4

***Sei testi veneti antichi*, Belloni & Pozza**	
Funzioni	**I grado**
RIS	9 (75%)
ANT	1 (8,5%)
DEIX	2 (16,5%)

In generale, si conferma la presenza consistente della funzione RIS, accompagnata da qualche rara attestazione delle altre funzioni viste.

Particolarmente interessante è il caso degli *Atti del podestà di Lio Mazor* (d'ora in avanti denominati *Atti*), documenti giudiziari che riportano le testimonianze rese di fronte al podestà nel corso di una serie di processi celebrati all'inizio del Trecento in un piccolo villaggio di pescatori e «documento di un'ineguagliabile vivacità linguistica e, oserei dire, primo esempio di testimonianze registrate quasi stenograficamente in un tribunale» (Salem Elsheikh 1999: 10).

Come evidenziato dalla tabella, in essi il perfetto composto compare solo all'interno del terzo grado di narrazione, quindi nelle citazioni dirette fatte dai testimoni interrogati:

(11) Laro de merda, tu m'*ài desme(n)tì* p(er) la gola! (*Atti del podestà di Lio Mazor*, 1312, I, 1r, 20)

(12) Che çà, malave(n)turada, *ei*-tu *vegnuda* qua! (*Atti del podestà di Lio Mazor*, s.d., XVIII, c. 14r)

(13) Da che nu *avem fato* lo mal, no çem p(er) Lito, çem a Venet(ia)! (*Atti del podestà di Lio Mazor*, 1313, XXIII, c. 21v)

In (11) si riporta una frase esclamativa, che per sua natura possiede una notevole forza illocutiva, nella quale compare il perfetto composto *ài desmentì* (*per la gola*) in funzione RIS. Si tratta di un verbo caratterizzato da una semantica molto negativa, poiché all'epoca l'espressione *mentire per la gola* era considerata alla stregua di un'offesa mortale (Patota 2013).[2] Nel contesto, il perfetto composto è accompagnato dall'esplicitazione del pronome personale *tu*, che include direttamente nel discorso l'interlocutore, al quale spetta l'epiteto *laro de merda*. Non si tratta di un esempio isolato: all'interno degli *Atti*, infatti, compaiono altri due esempi di perfetto composto con la stessa espressione idiomatica (Valcamonico 2018: 119). Sembra che i verbi dotati di una semantica negativa, in particolare quelli legati alla sfera dell'ingiuria (personale o della divinità), abbiano una certa affinità con il perfetto composto in funzione risultativa, nella misura in cui qualificano l'offesa al momento dell'enunciazione. «Sebbene questa [l'offesa] non abbia conseguenze concrete nel mondo esterno, e pertanto non si possano propriamente definire tali situazioni come risultative, per chi parla si tratta di una condizione di chiara rilevanza attuale, perché investe direttamente il suo orgoglio e il suo onore» (Valcamonico 2018: 120-121).

L'esempio in (12) è un altro caso di RIS all'interno di una frase esclamativa, che contiene numerosi elementi che sottolineano il legame con il momento dell'enunciazione e la presenza di forza illocutiva: l'appellativo spregiativo *malventurada*, riferito all'interlocutrice nominata esplicitamente nel pronome personale *tu*, l'avverbiale *çà*, il dimostrativo *qua*. In (13), invece, il perfetto composto *avem fato* compare all'interno di una subordinata causale introdotta da *da che*, la cui funzione risultativa è veicolata dalla struttura sintattica stessa in cui si trova, che per sua natura esprime una conseguenza che ha effetto sulla principale, come si vedrà in seguito nell'esempio (42).

[2] Una traduzione corrente dell'espressione *mentire per la gola* potrebbe essere oggi 'mentire spudoratamente'. Nel Medioevo era considerata un'ingiuria molto grave, con la quale si accusava qualcuno di dire bugie madornali. Secondo uno studio condotto da Patota (2013), si tratta di un'espressione diffusa sia nelle lingue romanze sia, successivamente, in quelle germaniche, a partire dal Duecento. Lo studioso fa risalire il legame tra l'atto del mentire e la gola al mondo degli antichi poemi cavallereschi, da cui provengono le prime attestazioni di questa espressione, che nel corso del Medioevo si sarebbe caricata di un ulteriore senso negativo in seguito all'influsso della cultura cristiana. Accusare qualcuno di *mentire per la gola*, dunque, «significava accusarlo di mentire attraverso l'organo che, per metonimia, indicava uno dei sette vizi capitali, era stato il primo peccato dell'uomo ed era, anche per il senso comune, la quintessenza stessa della mancanza di misura e controllo» (Patota 2013: 168-169).

Come si vedrà in seguito anche per la *Bibbia Istoriata padovana* (esempi 54-57), negli *Atti* si registra un caso di contrasto funzionale tra i due perfetti per lo stesso verbo, *dare*, all'interno della medesima sequenza:

(14) (E) lo dito ser Nicolò dis: "E' ne *dei* XII de(n.) a lo fant to". (E) Çan dis: "E' li voi' pur!". (E) s(er) Nicolò dis: "E' n'*ò dà* XII de(n.) a lo fant to, e' t'acordarai e ti; (e) ognora no me partiroi-e' de sta tera!". (*Atti del podestà di Lio Mazor*, II, c. 3r)

A breve distanza si trovano il perfetto semplice *dei* e il perfetto composto *ò dà* all'interno dello stesso identico contesto, pronunciati dalla stessa persona (ser Nicolò), nel giro di pochi istanti. Inizialmente l'evento della consegna della somma di denaro dovuta viene visualizzata in maniera aoristica tramite la forma semplice: per il parlante, l'azione è avvenuta e si è conclusa nel passato, è priva di legami con il momento presente. La discussione procede e le richieste dell'interlocutore si fanno più pressanti. Allora, ser Nicolò ripete la stessa frase scegliendo stavolta il perfetto composto, poiché l'evento ha delle chiare conseguenze sul momento dell'enunciazione e l'uomo vuole difendersi dalle accuse che gli vengono mosse. «[...] la rilevanza che nel procedere del discorso acquisisce la necessità di dimostrare che il pagamento è già avvenuto innesca il bisogno di esplicitare il legame con il momento in cui il locutore parla e tale funzione può essere svolta solo dal Perfetto Composto» (Valcamonico 2018: 122).[3]

Un caso simile emerge anche nello studio di Thomas (2017) condotto su tutt'altro dominio linguistico, ovvero un corpus di lettere private risalenti al XVIII e XIX secolo, redatte da parlanti bilingui francese e spagnolo, che mira a confrontare l'utilizzo di perfetto composto e perfetto semplice all'interno di due varietà che mostrano distribuzioni diverse e, nei termini di Bertinetto e Squartini (2000), si trovano a uno stadio di grammaticalizzazione differente.

Si riporta qui di seguito un esempio di Thomas (2017: 428, esempio 5):

(15) Nous *recumes* avec La plus grande satisfac^{on}. La nouvelle de l'heureux engagement de notre cher frere avec vous, & vous y metez le comble par votre obligeante Lettre que nous *avons recüee*. (1771, HNOC MSS 171 F 37)

'We received.SIMPLE with the most great satisfaction the news of the happy engagement of our dear brother with you, & you top it off with your obliging letter which we received.COMPLEX'

[3] Per un'analisi puntuale e dettagliata di tutte le occorrenze di perfetto composto negli *Atti* si rimanda a Valcamonico (2018: 119-125).

L'autrice motiva l'alternanza dei due perfetti a breve distanza nel periodo affermando che «the difference in these two uses could again be seen as a slight temporal distinction which is used as narrative organization to put the events in chronological order» (Thomas 2017: 428).

Più che una semplice questione di natura temporale, però, la dinamica che emerge in (15) assomiglia molto a quanto appena visto per il caso in (14) degli *Atti*. Il perfetto semplice *recumes* visualizza l'evento della ricezione della notizia in maniera aoristica: è avvenuto nel passato, in un momento ben definito e privo di legami con il momento dell'enunciazione. Il perfetto composto *avons recüee*, invece, conferisce maggiore enfasi agli effetti che la consegna della lettera ha avuto sullo scrivente. Non è fuori luogo immaginare che, durante la stesura di questo testo, la lettera oggetto della discussione fosse fisicamente presente davanti all'autore nel luogo dell'enunciazione fittizio.

5.1.2 Volgarizzamenti

Il volgarizzamento utilizzato per il veneziano è *La legenda de misier sento Alban*, testo risalente al 1370 circa, secondo quanto ricostruito tramite le miniature che accompagnano il testo (Burgio 1995: 15). Si tratta dell'unica redazione della leggenda di Sant'Albano scritta in volgare nel dominio romanzo tra XII e XIV secolo ed è il volgarizzamento di un testo originariamente in latino composto verso la fine del XII secolo. Consiste in una rielaborazione medievale del mito di Edipo ambientata favolisticamente in Ungheria, regno del quale il protagonista diventa a un certo punto il sovrano.[4]

A differenza di quanto è avvenuto per alcuni dei volgarizzamenti che si vedranno nei prossimi paragrafi, come per esempio la *Bibbia Istoriata padovana*, nei quali lo scrivente e volgarizzatore opera con una certa libertà nell'adattare il testo di partenza al prodotto che sta realizzando, in questo caso le scelte fatte sono di tipo più conservativo. Lo scrivente rimane molto aderente al testo latino originale, procedendo ad abbreviare solamente ciò che è superfluo e a glossare quando teme che possano sorgere difficoltà di comprensione nel lettore (Burgio 1995: 32-35).

Il testo è costituito da due gradi narrativi: il primo, nel quale il narratore onnisciente racconta la storia in terza persona; il secondo, che si caratterizza per i dialoghi in orazione diretta tra i vari personaggi.

Come emerge dalla tabella seguente, il perfetto composto compare in entrambi i gradi:

[4] Per maggiori approfondimenti riguardanti il testo, il manoscritto e la tradizione a cui si ispira si rimanda a Burgio (1995).

Tabella 5

La legenda de misier sento Alban		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	1 (25%)	14 (74%)
ANT	1 (25%)	5 (26%)
DEIX	2 (50%)	-

All'interno del primo grado si registrano solo quattro occorrenze, di cui una RIS, una ANT e due di tipo DEIX, che vengono illustrate nei prossimi esempi:

(16) E lo setimo ano che compliva la soa penetencia 'li andè a lo luogo là che si soleva trovar lo remita; e molto 'li se aliegrà che *à complido* la soa penetencia, e sì se ne va a la cella de lo remita. (*La legenda de misier sento Alban*, 216)

Nell'esempio in (16) il perfetto composto *à complido* ha funzione risultativa, che sottolinea il completamento della penitenza assegnata, in contrasto con i perfetti semplici che lo precedono (*andè*, *se aliegrà*), di tipo AOR, che visualizzano aoristicamente nel passato gli eventi espressi, creando una sequenza temporale tra essi.

L'esempio (17), invece, esprime anteriorità:

(17) La dona, [...], cognosse adesso che quelli iera li segni de la soa desgracia, et adesso se gità a li pie' del marido e sì lo priegà ch'elo i diga donda 'lo *à abudo* quelle cose. (*La legenda de misier sento Alban*, 130)

Il perfetto composto *à abudo* esprime anteriorità in contesto modale rispetto al momento dell'atto enunciativo che si richiede all'interlocutore, espresso dal congiuntivo *diga*. Quest'ultimo è dovuto a ragioni di *consecutio temporum*, poiché dipende dal verbo *pregare*.

Infine, uno dei due casi di DEIX:

(18) Lo imperador, del qual nu *avemo dito* de sovra che dormì con la fia, [...] se imaginà de voler maridar la fia [...]. (*La legenda de misier sento Alban*, 56)

Il perfetto composto *avemo dito*, al plurale *maiestatis*, è accompagnato dall'indicazione *de sovra*, che fa riferimento alla porzione di testo antecedente, dove è possibile ricavare l'informazione richiesta dal contesto.

Nel secondo grado di narrazione si riscontrano le stesse funzioni (a eccezione ovviamente di DEIX), ma in quantità maggiore, in particolare per quanto riguarda RIS:

(19) «Fiol mio, perché io me sento sì agravado de mal che per algun muodo io no posso guarir, io penso che tu serà' mio * heriede, e plaxe-me perché Dio lo *à voiudo*». (*La legenda de misier sento Alban*, 82)

(20) «Ma io te faço asaver che tu no me apertien alguna cosa, e perçò tu no die' esser descognosente, perché no per debito de natura ma per gracia e per amor tu *à' aquistado* mi e le mie cose universalmente». (*La legenda de misier sento Alban*, 105)

In entrambi gli esempi il perfetto composto pone l'attenzione sugli effetti che l'evento espresso ha avuto sul momento dell'enunciazione: in (19), il volere di Dio ha fatto sì che Albano venisse designato come futuro erede al trono d'Ungheria; in (20), tutto ciò che il giovane ha ottenuto dal re è stato dovuto alla sua grazia e al suo affetto.

Per quanto riguarda invece l'espressione di anteriorità:

(21) «Fiol mio, tu *à' respoxo* saviamente, e sì veço ben che tu è' cognosente de quel ch'io te *ho fato*. (*La legenda de misier sento Alban*, 95-96)

(22) «Va' a quel scrigno che è collà per meço, e tuò' ço che tu troverà' entro, açò ch'io te mostri el vero de ço ch'io te *ò dito*». (*La legenda de misier sento Alban*, 110-111)

L'esempio (21) presenta due perfetti composti: il primo (*à' respoxo*) ha funzione RIS, mentre il secondo (*ho fato*), contenuto all'interno di una subordinata relativa, esprime anteriorità rispetto alla completiva oggettiva al presente (*è' cognosente*). In (22), invece, la relativa in cui compare il perfetto *ò dito* dipende da una finale il cui introduttore di frase prevede il verbo al congiuntivo (*mostri*).

5.1.3 *De Regimine Rectoris*

Ultimo testo considerato per il veneziano del Trecento è il *De Regimine Rectoris* di fra Paolino Minorita, edito da Mussafia nel 1848. A differenza dei precedenti, si tratta di un'opera ascrivibile alla trattatistica, una sorta di manuale che, suddiviso in tre parti, illustra come governare sé stessi, l'ambito familiare ed esercitare il potere politico. Al contrario di quanto solitamente accade ai testi di natura precettistica, che si caratterizzano per una struttura tendenzialmente fissa, rintracciabile in parte anche nel *De Regimine Rectoris*, il testo è comunque dotato di una certa originalità, soprattutto per quanto riguarda l'utilizzo da parte dell'autore di *exempla* di personaggi celebri in ambito storico e filosofico.

Si riportano nella tabella le funzioni registrate:

Tabella 6

De Regimine Rectoris		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	37 (31,5%)	3 (60%)
ANT	11 (9%)	2 (40%)
IMPERF	3 (2%)	-
DEIX	68 (57,5%)	-

Nel testo sono presenti due gradi di narrazione, ma il secondo è attestato in maniera esigua ed è composto prevalentemente da frasi in orazione diretta che l'autore immagina essere state pronunciate da alcuni dei personaggi da lui citati:

(23) E disse a Salamon: "Io no podeva creder quello che io aldiva de ti; mo *è* io *vezù* ben ke quello ke è no ven dicto la mitade." (*De Regimine Rectoris*, cap. LXIII, r. 23)

L'esempio (23) è tratto da uno degli *exempla* che l'autore dell'opera cita per sostenere gli insegnamenti che vuole trasmettere. In questo caso, la regina di Saba, in visita da re Salomone perché incuriosita dalle voci riguardo la sua fama, conferma, attraverso un discorso diretto, l'immagine positiva e gloriosa del sovrano e utilizza il perfetto composto *è vezù* per sottolineare la rilevanza attuale di ciò che ha potuto ammirare.

Per quanto riguarda il primo grado di narrazione, la funzione in assoluto più attestata è DEIX, fatto che non stupisce dato il genere testuale e la struttura interna del testo. L'opera, infatti, si caratterizza per una fitta rete di rimandi interni, accompagnati dall'esplicito riferimento al capitolo o alla porzione testuale dove è possibile recuperare l'informazione richiesta:

(24) Puo' che nu *avemo mostrado* en la primera parte de sto libro co lo rethor de' reçer si medemo, en questa segonda parte si è da mostrar co el de' reçer casa soa, [...]. (*De Regimine Rectoris*, cap. XLVI, r. 3)

(25) E s' el cor se scomenza delectare, grieve cosa è ke lla persona no caza en mal far, e specialmentre la çovencella, la qual à en si pocha raxon, sì perciò k' ella è femna, com' *è dicto* en lo capitolo [LIII, sì perciò k' ella è çovene, com' *è dicto* en lo capitolo] XLV. (*De Regimine Rectoris*, cap. LXII, r. 11-12)

In (24) si registra un'alternativa al verbo *dire*, solitamente utilizzato in questa funzione, ovvero la forma *avemo mostrado*, che l'autore utilizza per raccordare la seconda parte del manuale alla prima, riprendendo quello che è stato il tema in esso trattato. In (25), invece, si fa riferimento a due capitoli precedenti nei quali l'autore ha parlato delle debolezze delle donne, che qui vengono riprese in merito al tema della cura delle figlie. Secondo l'autore, infatti, è

bene che le fanciulle vengano tenute impegnate con attività manuali, in modo che siano distratte dai pensieri peccaminosi e non abbiano il tempo di commettere atti disdicevoli.

Tra le altre funzioni riscontrate, quella RIS è la più attestata, in accordo con il panorama emerso dagli altri testi:

(26) E siando destructo lo reame de Asia, quello çogo en molte mainere trapassà en Grecia et alfin malamente *à occupado* quelli del ponente. (*De Regimine Rectoris*, cap. XXVII, r. 5)

(27) Ancora de' ordenar ke lo consejo sia secreto, maximamente quand' ello è contra li nemisi, ka, segondo co dise Theofrastro filosofo, la vendeta del to nemigo tu l' *as persa*, se el po saver el to consejo. (*De Regimine Rectoris*, cap. LXXIV, r. 18)

In (26) il perfetto composto *à occupato* si trova all'interno di una coordinata con una principale al perfetto semplice (*trapassà*). Emerge qui il contrasto tra le funzioni dei due perfetti: mentre la forma semplice esprime un evento passato in maniera aoristica, quella composta sottolinea il raggiungimento di uno stato, il completamento dell'occupazione dei territori occidentali a cui si fa riferimento. Anche in (27) il perfetto composto *as persa* svolge funzione risultativa, in questo caso motivabile attraverso le proprietà azionali del verbo stesso, per sua natura risultativo.

Come nei testi già incontrati, anche nel *De Regimine Rectoris* si trovano poi alcune attestazioni di espressione di anteriorità:

(28) [...] et in quela fiada nesun perigolo li porà avegnir subitamente, perçò ch'elo l'*à preveçudo* davanti. (*De Regimine Rectoris*, cap. VII, r. 32)

Per esempio, in (28) si riporta un caso di anteriorità rispetto a un futuro semplice (*porà avegnir*): il perfetto composto *à preveçudo*, accompagnato dall'avverbiale *davanti*, esprime un evento non solo precedente, ma anche fondamentale affinché possa avverarsi il contenuto della reggente e il governatore sia salvo da ogni pericolo («in quela fiada nesun perigolo li porà avegnir subitamente»).

La rimanente funzione IMPERF corrisponde a sole tre occorrenze, una percentuale relativa molto più bassa rispetto ai testi analizzati precedentemente. Pertanto, non si ritiene rilevante soffermarsi su questi dati.

5.2 Padovano

5.2.1 Testi giuridici

Per il padovano, per quanto riguarda i testi giuridici, sono stati utilizzati i *Testi padovani del Trecento* curati da Tomasin (2004), con le specifiche chiarite nel capitolo 2. Dei cinquanta testi contenuti nel volume sono state utilizzate prevalentemente lettere, sentenze, testimonianze che consentissero di osservare un andamento temporale al loro interno, assente nelle liste di debiti o di conti. La cronologia della raccolta è collocata verso il secondo e terzo quarto di secolo del Trecento (i testi arrivano fino al 1380 circa).

Per quanto riguarda la struttura testuale, è presente solamente il primo grado di narrazione e le funzioni del perfetto composto si distribuiscono come segue nella tabella:

Tabella 7

***Testi padovani del Trecento*, Tomasin**	
Funzioni	**I grado**
RIS	27 (77%)
ANT	6 (17%)
DEIX	2 (6%)

Come nei testi già incontrati, la funzione prevalente è quella risultativa:

(29) L'*è morto* questo anno le|zierame(n)te i(n) Omgarya lm chavally, p(er) zerto y sè chosy chary, e più cha | i(n) Padoa. (*Testi padovani del Trecento*, Tomasin, 1379, doc. 36, r. 15v)

(30) Crèty de ma(n)dare mie' fanti p(er) questa Pasqua cu(m) molte | bone novelle, ma p(er) la grazia e bomtade maystro Saraxino non *à voluto* | ch'el sia. (*Testi padovani del Trecento*, Tomasin, 1379, doc. 36, r. 6)

In (29) il perfetto composto *è morto* è accompagnato dalla specificazione temporale *questo anno*, che sottolinea la rilevanza attuale dell'evento al momento dell'enunciazione. In (30), invece, nella prima frase compare un perfetto semplice (*crèty*), che esprime il presupposto da cui parte lo scrivente; subito dopo, questa viene contraddetta dalla coordinata avversativa contenente il perfetto composto (*à voluto*), che, accompagnato dalla negazione, ha un effetto diretto sulla condizione di partenza postulata dallo scrivente e ne blocca la realizzazione.

Al contrario di quanto avviene negli altri testi giuridici, in quelli padovani è possibile individuare casi di perfetto composto che, secondo i criteri di Comrie (1976) e gli studiosi che seguono il suo modello, potrebbero essere definiti come esperienziali.

Ne è un esempio il seguente periodo:

(31) Dalmazia ne arma X, e ogno dy | n 'aspeta XIJ de Romania e *som sta* cu(m) merchadamti de (Con)stamtyno|polly che lle *à-vezù partyre* de Pera, ma p(er) zerto chostoro ch'*à vezù* que||ste lij dyse ch'el no se vète may più bella zurma de gallye né ze(n)te | più obidyente a lloro Segnory chomo som loro. (*Testi padovani del Trecento*, Tomasin, 1379, doc. 36, rr. 28-29v)

In questo brano, lo scrivente racconta una serie di esperienze da lui vissute nel corso della sua vita, delle quali vuole mettere a conoscenza il suo interlocutore. Proprio l'intenzione informativa costituisce la ragione per cui utilizza il perfetto composto: la sua attenzione si concentra non sugli avvenimenti in sé stessi, ma sul racconto di essi. Si tratta di una strategia che consente di favorire l'attualizzazione del racconto.

Un'altra funzione registrata nei testi giuridici padovani è quella di anteriorità:

(32) Gram fatyge e spese *ò avute* p(er) voliere fare questo s(er)vixo, | Dyo ge llo p(er)done a cholluy che m'*à fato* questo dano, p(er) la mia fede el | m '*à pezorà* questo anno IJ fior, de quello ch'el m '*à fato*. (*Testi padovani del Trecento*, Tomasin, 1379, doc. 36, rr. 16-18)

In (32) compaiono quattro perfetti composti. Il primo, *ò avute*, che accorda con l'oggetto diretto anteposto al verbo, ha funzione di tipo RIS e sottolinea il raggiungimento della condizione attuale dello scrivente. Il secondo, *à fato*, è contenuto all'interno di una subordinata relativa dipendente da un contesto di tipo modale, dove è presente il congiuntivo esortativo *perdone*. Il terzo, *à pezorà*, è di nuovo un perfetto composto risultativo, i cui effetti sono tangibili al momento dell'enunciazione, accompagnato dall'indicazione temporale *questo anno*. Infine, abbiamo di nuovo *à fato*, contenuto in una subordinata relativa, che esprime in questo caso anteriorità rispetto al perfetto composto precedente, poiché il peggioramento della condizione di cui lo scrivente si lamenta è conseguenza di quanto è stato compiuto dalla persona accusata.

L'ultima tipologia funzionale riscontrata è il tipo DEIX, di cui sono presenti solo due occorrenze. Nell'individuazione di questa funzione in padovano antico si ripresenta il problema di come distinguere le forme di perfetto composto da quelle di presente passivo, quando il pronome personale soggetto non viene esplicitato (vedi § 5.1.1). In questa varietà, infatti, il verbo *avere* alla prima persona singolare può comparire alla forma *è*, che coincide con la terza persona singolare del verbo *essere* (Tomasin 2004: 191):

(33) It(em) che de questo chosì fatto guadangnio che aparerà schrito de mano del ditto Batista | se dibia partire p(er) mità chome *ditto è* de sovra. (*Testi padovani del Trecento*, Tomasin, 1377, doc. 30, r. 28)

(34) Io Mariolo de s(er) Vilano Albrizo aleto p(er) lo dito | Biasiolo laido e retificho la sovrascrita sente(n)cia | scrita p(er) mano de Lunardo chomo *è scrito* de sovra | a dì xxvij di sete(n)bre M°IIJCLXXX, e chosì me soscrivo. (*Testi padovani del Trecento*, Tomasin, 1380, doc. 48, r. 12)

In (34) il periodo inizia con l'esplicitazione dell'identità dello scrivente, che redige questa frase utilizzando prevalentemente verbi alla prima persona singolare (*laido*, *retificho*). Per questo motivo, la forma *è scrito* può essere considerata un perfetto composto a tutti gli effetti. In (33) il dubbio che *è ditto* sia un presente passivo emerge con maggiore concretezza, poiché nel periodo prevale la terza persona singolare. Se si allarga però la visuale all'intero brano che contiene l'esempio, la prospettiva cambia:

(35) [...] e sia manifesto a chasca[una] | persona a chi vignesse paiesse questa sc(ri)ta chomo io B(er)tollamio d(e) (con) (dam) mes(er) Vìvia(n) chambiadore da Pava || e abito i(n) la co(n)trà de Santa Lucia si faço e sono co(n)tento de fare una co(n)pag(ni)a de m(er)candaria cu(m) Iachomo | d(e) (con) (dam) mis(er) Vanoço tellarolo el qual abita i(n) la co(n)trà de Borgo Novo i(n) Pava cu(m) y pati infra(scriti). (*Testi padovani del Trecento*, Tomasin, 1377, doc. 30, rr. 2-6)

Nelle prime righe del testo lo scrivente conduce una presentazione di sé ricca di dettagli, con un esteso uso della prima persona singolare. Tale atteggiamento scrittorio, che caratterizza tutto il documento, ha fatto propendere anche per la forma in (33) per un perfetto composto di tipo DEIX. Sia in (33) sia in (34) esso è, inoltre, accompagnato all'indicazione *de sovra*, che si riferisce al punto nel testo dove sono state già date le informazioni a cui si fa riferimento.

Infine, anche nei testi giuridici padovani è possibile trovare casi in cui il contrasto aspettuale tra la forma semplice e quella composta emerge chiaramente:

(36) P(er) Zuane da Cremona J ve scrysy che vuy no ge <s> presta uno soldo più, che el pare no m' *à dà* || amchora questi, ma dyse de darmelly adeso. (*Testi padovani del Trecento*, Tomasin, 1379, doc. 36, r. 4v)

Il perfetto semplice *scrysy* designa un'azione terminata e collocata nel passato, mentre il perfetto composto *à dà*, accompagnato dalla negazione, dall'avverbiale *amchora* e dal dimostrativo *questi* che riprende il tema di cui si parla, ovvero i soldi che lo scrivente è in attesa di ricevere, esprime la rilevanza attuale del fatto sul momento dell'enunciazione.

5.2.2 Volgarizzamenti

Come volgarizzamento, per il padovano è stata utilizzata la *Bibbia Istoriata padovana* (d'ora in avanti denominata *Bibbia*), un'opera poco studiata dal punto di vista linguistico, ma molto

nota in campo artistico, risalente alla fine del Trecento. Il testo, infatti, è strutturato sottoforma di didascalie o *ystorie*, come le chiama lo scrivente stesso,[5] abbinato a 870 figure miniate. L'opera, conservata in parte a Rovigo e in parte a Londra, è composta dal Pentateuco (*Genesi*, *Esodo*, *Levitico*, *Numeri*, *Deuteronomio*), dal *Libro di Giosuè* e dal *Libro di Ruth*. Rispetto alla tipica struttura della Vulgata manca il *Libro dei Giudici*, che si ipotizza sia andato perduto in seguito allo smembramento del codice che conserva il testo.[6] All'interno di *Esodo* e *Levitico* sono contenute anche due sezioni indipendenti, qui denominate *Comandamenti I* e *Comandamenti II*, che raccolgono non solo i canonici dieci comandamenti dettati da Dio a Mosè sul monte Sinai, ma anche una serie di norme di comportamento legate alla vita sociale e quotidiana dei Giudei dalle tematiche molto varie (l'accoglienza dei viaggiatori stranieri, come cucinare determinati animali, quando compiere sacrificio, ecc.). Tale ripartizione del contenuto è dovuta a decisioni degli editori, così come le modifiche e le aggiunte della numerazione nelle sezioni dottrinali (Folena 1990: LXI).

In tutti e sette i libri la struttura narrativa è composta da almeno due gradi di narrazione, il primo e il secondo; solo raramente compare il terzo. La maggior parte dei perfetti composti è concentrata nel secondo grado, all'interno del discorso diretto, ma la forma compare anche nel primo, sebbene in contesti più specifici.

Nella tabella si riporta la distribuzione delle funzioni per ogni libro:

Tabella 8

Bibbia Istoriata padovana			
Genesi			
Funzioni	**I grado**	**II grado**	**III grado**
RIS	25 (96%)	21 (66%)	-
ANT	-	8 (25%)	-
IMPERF	1 (4%)	3 (9%)	-
Esodo			
Funzioni	**I grado**	**II grado**	**III grado**
RIS	9 (69%)	20 (77%)	-
ANT	4 (31%)	6 (23%)	-
Comandamenti, I			
Funzioni	**I grado**	**II grado**	**III grado**
RIS	-	4 (36%)	1

[5] «Finees sacerdoto sì fo quelo che alcixe Zambri del tribu de Symeon e Coçbi fiola de un principo de Madian, i quali peccava insembre carnalmente, como se contene in la CLI ystoria de questo libro de Numeri» (*Numeri*, *Bibbia Istoriata padovana*, CLX).

[6] «All'inizio erano probabilmente i primi otto, inclusovi anche il libro dei *Giudici*, che dovette andare perduto o nel frammento di Rovigo, prima del libro di *Ruth*, o in quello di Londra, dopo il libro di *Giosuè*» (Donadello 2006: 106). Per una descrizione dettagliata dei manoscritti e delle loro vicende si rimanda a Folena (1990: 357-362, 367-368).

ANT	-	6 (55%)	1
IMPERF	-	1 (9%)	-
Levitico			
Funzioni	**I grado**	**II grado**	**III grado**
RIS	4 (67%)	2 (40%)	-
ANT	2 (33%)	3 (60%)	-
Comandamenti, II			
Funzioni	**I grado**	**II grado**	**III grado**
RIS	-	7 (47%)	-
ANT	-	4 (26%)	-
IMPERF	-	1 (7%)	-
DEIX	-	3 (20%)	-
Numeri			
Funzioni	**I grado**	**II grado**	**III grado**
RIS	21 (77%)	53 (65%)	2
ANT	5 (19%)	23 (28%)	-
ABIT	-	3 (3,5%)	-
IMPERF	-	3 (3,5%)	-
DEIX	1 (4%)	-	-
Deuteronomio			
Funzioni	**I grado**	**II grado**	**III grado**
RIS	3	1 (25%)	1
ANT	-	2 (50%)	-
IMPERF	-	1 (25%)	-
Giosuè			
Funzioni	I grado	II grado	III grado
RIS	15 (71%)	36 (69%)	3 (75%)
ANT	6 (29%)	14 (27%)	-
IMPERF	-	2 (4%)	1 (25%)
Ruth			
Funzioni	**I grado**	**II grado**	**III grado**
RIS	4	23 (80%)	-
ANT	-	5 (17%)	-
IMPERF	-	1 (3%)	-

Il commento verrà condotto a partire dal primo grado. All'interno della frase presentativa descrittiva, che introduce lo sfondo della maggior parte delle didascalie e che comincia in maniera fissa sempre con il nesso dichiarativo *como*, secondo Folena (1990: nota 26, XXII-XXIII) segno manifesto della sua subordinazione rispetto all'immagine, sono stati attestati tre

tempi verbali: presente storico, perfetto semplice e perfetto composto.[7] Quest'ultimo compare prevalentemente in concomitanza con verbi di movimento in funzione RIS, probabilmente preferito ai due concorrenti per valorizzare la compiutezza dell'evento (Castro & Valcamonico 2021: 82).

Si propongono i seguenti esempi:

(37) Como Moyses sì *è desexo* çó del monte Synai, e sì porta doe tavole de pria in le quale sì era scriti li diexe comandamenti de la leçe, scriti cum la man de Dio; (*Esodo*, *Bibbia Istoriata padovana*, CIIII)

(38) Como Moyses sì *à congregà* denanço ala porta del tabernaculo setanta oto deli più antigi del povolo de Israel. (*Numeri*, *Bibbia Istoriata padovana*, XL)

(39) Como Rurh sì *è vegnùa* da Noemi, soa soxera, cum quella sie moça de orço che ge aveva donà Booç. (*Ruth*, *Bibbia Istoriata padovana*, XXXVIII)

Nei tre casi riportati i perfetti composti (*è desexo*, *à congregà*, *è vegnùa*) consentono di concentrare l'attenzione sul completamento dell'evento, che ha dei risvolti tangibili sul momento dell'enunciazione: la presenza fisica dei tre soggetti sulla scena che ogni didascalia descrive. Ne è un chiaro esempio la frase in (37), nella quale al perfetto composto segue una coordinata al presente, che consente di visualizzare in maniera chiara l'opposizione tra la discesa dal colle (compiuta) e il trasporto delle tavole (in atto). In (39) vediamo l'accordo del participio (*vegnùa*) con il soggetto femminile (Ruth), che verrà commentato nel capitolo 8 nel paragrafo dedicato al tema.

Il perfetto composto compare poi con funzione di anteriorità, rispetto al presente o al futuro semplice:

(40) Como Moyses e Aaron denanço del tabernaculo dixe alo puovolo de Israel tuto quello el quale che Dio ge *à dito* sovra el propiciatorio dela archa del tabernaculo. (*Levitico*, *Bibbia Istoriata padovana*, II)

[7] Folena sottolinea come la difficoltà maggiore che si sia presentata all'editore in sede di accentazione sia stata quella tra le forme di III persona singolare del presente indicativo e quelle del perfetto debole coincidenti graficamente, e in opposizione solo per l'accento nella I, II e III coniugazione. «L'incertezza è resa più acuta dal fatto che nel nostro testo non solo si ha l'alternanza normale nello stile narrativo degli antichi testi romanzi tra presente storico e perfetto, ma il presente assume spesso un valore semantico particolare in rapporto alle illustrazioni, cioè didascalico o appunto presentativo, riferito alla figura che sta davanti agli occhi del lettore. Se in molti casi la sequenza dei tempi nel contesto o il riscontro con la Vulgata geronimiana (che usa di massima il perfetto nella narrazione) ci ha permesso di intervenire con relativa sicurezza (e prevalente opzione per il perfetto), rimane tuttavia un notevole margine di casi incerti, nei quali l'editore moderno non può fare a meno di operare una scelta» (Folena 1990: LXIV).

(41) El parente più proximo de quella persona la quale serà stà morta, se lo alciderà quellù che *à morto* el so parente, no debia essere morto né portare alguna pena perché 'l sea vendegà delo homicidiario del so parente. (*Numeri*, *Bibbia Istoriata padovana*, 192)

In (40) il perfetto composto *à dito* esprime anteriorità rispetto a un presente (*dixe*). In (41), invece, *à morto* dipende dal futuro *alciderà*, che si trova all'interno di una subordinata ipotetica. In entrambi i casi, i due perfetti compaiono all'interno di una frase relativa.

Solamente in due occorrenze è stata registrata l'espressione di anteriorità rispetto a un perfetto semplice:

(42) E questo fo da po' che l'*à fato* le parte a tute le tribo del povolo de Israel, ché al modo de bon dispensaóre el no se retene niente per ello. (*Giosuè*, *Bibbia Istoriata padovana*, CXXXVII)

(43) Como el fo annuncià a Josuè che quelle doe tribu e meça sì *ha edifichà* sovra la riva del fiume Çordan dala parte de là dal fiume uno grandissimo altaro. (*Giosuè*, *Bibbia Istoriata padovana*, CXLII)

In (42) il perfetto composto *à fato* compare all'interno di una subordinata temporale introdotta da *da po' che*, in dipendenza da una principale al perfetto semplice (*fo*). In (43) accade la stessa cosa, ma qui la subordinata è di tipo relativo e il perfetto semplice della principale è passivo (*fo annuncià*). In entrambe le didascalie, il perfetto composto oggi potrebbe essere tradotto con un piuccheperfetto: in (42) diventerebbe 'aveva fatto', in (43) 'aveva edificato'.

In un solo caso è registrata la funzione IMPERF, nel seguente esempio:

(44) E li raxonà a so pare Jacob tuto el fato, e como l'*è romaxo* Symeon in prexon donfin a tanto che 'l sea menà in Egipto Beniamin. (*Genesi*, *Bibbia Istoriata padovana*, CCLXI)

La prigionia di Simeone perdura ancora al momento dell'enunciazione, poiché, mentre il narratore fittizio sta raccontando la vicenda, Beniamino non è ancora stato portato in Egitto (lo sarà solo nelle didascalie successive).

Nel secondo grado di narrazione si conferma quasi in ogni libro la predominanza della funzione RIS, ma, rispetto al primo grado, si nota un aumento percentuale della presenza di altre tipologie, che verranno di seguito analizzate.

Si propongono alcuni esempi di funzione risultativa:

(45) Respondé Eva: «El serpente sì m'*à enganà* e sì *ò magnà*». (*Genesi*, *Bibbia Istoriata padovana*, XIV)

(46) «Segnore mio Dio, per que caxon affliçi tu mi che sum to servo? Per que caxon no trovè gratia denanço da ti? Perqué *à*-tu *metù* sovra de mi solo lo incargo de questo universo povolo?». (*Numeri*, *Bibbia Istoriata padovana*, XXXVII)

(47) «E ti, Moyses, sì *ê veçùa* questa terra cum li toi ochi, e no intreraxi in quella terra». (*Deuteronomio*, *Bibbia Istoriata padovana*, XVI)

In (45) si legge la risposta di Eva alle accuse mosse da Adamo dopo l'episodio della mela: il serpente l'ha ingannata e così lei ha mangiato il frutto proibito. Si tratta di eventi dotati di fortissima rilevanza attuale sul momento dell'enunciazione, sia per la loro valenza negativa, sia per il fatto che la donna si sta difendendo nel corso di una discussione. In (46) Mosè si rivolge a Dio con una serie di domande, nelle quali vengono impiegati tempi diversi: il presente (*affliçi*, *sum*), che denota la condizione attuale dell'uomo; il perfetto semplice (*trovè*), che visualizza in maniera aoristica il mancato ottenimento della grazia prima di quel momento; infine, il perfetto composto (*à metù*), attraverso il quale viene rimarcata la rilevanza attuale del peso che Mosè porta su di sé, rafforzata dalla presenza di forza illocutiva legata alla struttura dell'interrogativa diretta. Infine, in (47) il perfetto composto *ê veçùa*, sempre in funzione RIS, è accompagnato dall'elemento dimostrativo *questa terra*, il quale, nella frase successiva, si allontana sia figurativamente sia linguisticamente, diventando *quella terra*, nella quale Mosè non entrerà mai.

I casi di ANT registrati e riportati in tabella compaiono più frequentemente al secondo grado di narrazione. Il perfetto composto è in grado di esprimere anteriorità non solo rispetto ai tempi verbali dell'indicativo ma anche in contesti di tipo modale:

(48) Responde la mare: «Questa maledicion sia in mi. Fiolo mio, fa quello che te *ho dito*». (*Genesi*, *Bibbia Istoriata padovana*, CXLVI)

(49) E sì ge disse: «E' morirò aliegro da può' che *ho veçùa* la faça toa e che te lasso drio mi». (*Genesi*, *Bibbia Istoriata padovana*, CCLXXVI)

(50) E po' sì disse al povolo: «Guardève che vu no toglià alguna cossa de quello che ve *ò comandà* da parte de Dio che vu no debià tòre, açò che vu no passà el comandamento de Dio, [...]». (*Giosuè*, *Bibbia Istoriata padovana*, XXXV)

Nei tre esempi sono testimoniati diversi tipi di anteriorità. In (48) il perfetto composto *ho dito* è contenuto in una subordinata relativa, dipendente da una principale all'imperativo (*fa*).

In (49), invece, l'anteriorità viene espressa rispetto al futuro semplice (*morirò*) e il perfetto composto *ho veçùa* è contenuto all'interno di una subordinata temporale introdotta da *da può' che* (vedi esempio 42). Infine, nell'ultimo caso, *ò comandà* compare in una subordinata relativa retta da una completiva che è al congiuntivo (*toglià*) per *consecutio temporum*, poiché dipende da una principale all'imperativo.

In alcuni libri della *Bibbia* sono registrati anche esempi di funzioni che riguardano eventi di tipo durativo, ma in misura marginale (meno del 10% dei casi), di cui si riporta di seguito qualche esempio:

(51) «Tu sì sai como li nostri pare desexe in Egypto, e sì *havemo habità* molto tempo ive». (*Numeri*, *Bibbia Istoriata padovana*, CIIII)

(52) «La sì è una dela terra de Moab, la quale sì *è vegnùa* cum Noemi dela region dela terra de Moab; la sì ve prega de possere rechogyere le spige del'orço che romagna da per terra drio nu, e da questa domane infin a mo' la no *è partìa* del campo per andare a chaxa soa». (*Ruth*, *Bibbia Istoriata padovana*, XXI)

In (51) compare un caso di perfetto composto IMPERF: il tema del discorso è il periodo che i Giudei hanno passato in Egitto, ma l'azione è ambientata in un momento posteriore, una volta usciti da quella terra. L'indicazione temporale *molto tempo* consente la lettura durativa di *havemo habità*.[8] In (52), invece, vediamo un primo perfetto di tipo RIS (*è vegnùa*) e un secondo di nuovo di tipo IMPERF (*è partìa*). La duratività dell'evento in questo caso non è dovuta a proprietà azionali del verbo (risultativo), bensì è veicolata dal contesto in cui il verbo compare, grazie alla presenza di una negazione, che impedisce all'azione risultativa di giungere a compimento, e di un'indicazione temporale esplicita (*questa domane infin a mo'*) che rende manifesto il permanere dello stato incompleto fino al momento dell'enunciazione compreso.

La struttura didascalica della *Bibbia* consente, inoltre, di osservare interessanti fenomeni di alternanza dei perfetti in contesti ravvicinati o in brani adiacenti, che riprendono o ritraducono gli stessi versetti della *Vulgata* proponendo opzioni diverse a seconda della visualizzazione aspettuale che lo scrivente sembra voler enfatizzare (come già visto per gli *Atti* di Lio Mazor, § 5.1.1.2).[9]

[8] Si ricorda che la classificazione IMPERF dell'esempio (51) è basata sulla definizione dell'etichetta data al § 3.2.2.2.2 e non secondo l'interpretazione tradizionale di funzione imperfettiva.

[9] Sebbene sia azzardato imputare le diverse soluzioni operate in merito alla traduzione dei perfetti a delle vere e proprie scelte autoriali da parte dello scrivente, esse non sembrano poter essere frutto del puro caso, poiché possiedono una coerenza linguistica legata all'espressione dell'aspettualità degli eventi designati (vedi Appendice § 5.4).

Per esempio:

(53) Como Ruth, per volontà de Noemi, soa soxera, sì *è andà* a spigare; e per gratia de Dio la andé a spigare del'orço in lo campo de uno el quale aveva nome Booç, del parentà de Himelec, che fo soxero de questa Ruth. (*Ruth*, *Bibbia Istoriata padovana*, XXI)

Si vede qui la coppia *è andà a spigare* e *andé a spigare* in frasi contigue: nella prima, il perfetto composto risultativo veicola l'attenzione sul completamento dell'evento espresso, il fatto che Ruth sia andata al campo a raccogliere l'orzo; nella seconda, che costituisce l'inizio della narrazione vera e propria contenuta nella didascalia, il perfetto semplice subentra in funzione propulsiva.

Si trovano poi casi di coppie di perfetti in contesti molto simili in didascalie contigue:

(54) Como Joseph, seando un dì entrado solo in casa per fare algune cosse del segnore so, la moyere de Putiphar, so segnore, pigyà Joseph per lo mantello e sì ge ‹disse›: «Dormi com esso mi». El no volse farlo e scampà fuora de casa e sì *lassà* el mantello in man de que‹lla do›na. Veçando quella esser desprisiata da Joseph, començà a cridare sì forte, sì che la fameya vene da ‹ella›. E la disse: «Questo Çudio m'à voyuto forçare; vedì che l'*à lassà* el mantello». (*Genesi*, *Bibbia Istoriata padovana*, CCXLIII)

(55) Como la dona, falsa e maliciosa, mostrà el mantelo de Joseph a so marìo, digando: «El m'à voyù forçare; no voyando mi consentire e cridando alta voxe, el me *lassà* el so mantello e scampà fora de casa». El marito sì 'l crete, veçando el mantello de Joseph, e sì 'l fé chaçare in la preson del re Pharaon. (*Genesi*, *Bibbia Istoriata padovana*, CCXLIIII)

I due perfetti in variazione nei brani proposti sono *à lassà* e *lassà*. La moglie di Potifar, l'uomo a cui Giuseppe è stato venduto come schiavo in Egitto, invaghitasi del giovane, cerca invano di sedurlo e si vendica accusandolo di averla violentata. In (54), il perfetto composto compare all'interno di una frase completiva retta da un imperativo esortativo, *vedì*, che denota la presenza di forza illocutiva nel contesto ed esplicita il legame dell'evento con il momento dell'enunciazione. La donna si rivolge alla propria famiglia accorsa presso di lei e si può immaginare che, nel pronunciare la frase, indichi materialmente il mantello ai presenti. In (55), invece, colei che parla adotta una strategia di argomentazione diversa, più ampia, che include il racconto in sequenza di ciò che è avvenuto («el me lassà el so mantello e scampà fora de casa»). L'abbandono del mantello è visualizzato quindi aoristicamente all'interno della narrazione, attraverso il perfetto semplice. È evidente come, per giustificare la distribuzione dei

perfetti in questi casi, sia necessario tenere in considerazione le strategie testuali messe in atto dallo scrivente, simili a quelle già presentate nel capitolo 4 per i testi giuridici.

Si propone un ulteriore esempio per questo fenomeno:

(56) Cognoscando Juda che 'l ge avea dato quelle cosse, disse: «La sé più iusta de mi, questo sì *è fato* perché e' no ge *ò dado* Sela mio fiolo per marìo». E sì no fo brusà Thamar. (*Genesi*, *Bibbia Istoriata padovana*, CCXXXVIII)

(57) Juda, cognoscando le cosse, disse: «Thamar sì è più iusta de mi, l'*à fato* questo perché e' no la *dìè* per moyere a Sela, me fiolo». E sì no fo morta Thamar. (*Genesi*, *Bibbia Istoriata padovana*, CCXXXVIIII)

Le due porzioni di testo ritraducono gli stessi versetti della *Vulgata* (25-26), a cui sono state dedicate due miniature diverse. Tamar, non avendo ricevuto in sposo Sela come pattuito, seduce il suocero Giuda e giace con lui, rimanendo incinta. Scoperto che la nuora si è prostituita, l'uomo la condanna al rogo, ma cambia idea quando scopre di esserne stato egli stesso l'amante. In questo caso l'alternanza dei due perfetti *ò dado* e *dìè* risulta meno chiara, poiché il periodo in questione nelle due didascalie segue lo stesso andamento testuale e la diversa struttura argomentale del verbo *dare* non sembra essere una motivazione rilevante al fine della scelta del tempo verbale. È interessante però notare come in entrambi i casi i perfetti svolgano una funzione di tipo ANT all'interno di un contesto di tipo subordinato, luogo che secondo alcuni studiosi (tra gli altri, Ledgeway 2021) sarebbe propenso a favorire il cambiamento diacronico. Poiché si teorizza che il mutamento avvenga in maniera graduale, è prevedibile che si verifichino fasi che ammettono alternanza tra le due forme concorrenti (vedi § 9.1).

5.3 Veronese

5.3.1 Testi giuridici

I testi giuridici analizzati per il veronese del Trecento sono quelli contenuti nella raccolta di Bertoletti (2005) dal titolo *Testi veronesi dell'età scaligera*. Come già visto per le varietà precedenti, in accordo con la progettazione di questa ricerca sono stati inclusi nell'indagine i testi datati dal 1300 in poi e che contengono almeno un perfetto, semplice o composto.

In questi testi è presente solo il primo grado di narrazione, che si caratterizza spesso per un incipit di carattere semi-fisso che riprende il modello dei documenti redatti in latino dei secoli precedenti; in generale, come si vedrà anche negli esempi, la sintassi dei periodi è piuttosto complessa.

Si riportano nella tabella le tipologie di funzioni riscontrate e il numero di occorrenze per ognuna di esse:

Tabella 9

***Testi veronesi dell'età scaligera*, Bertoletti**	
Funzioni	**I grado**
RIS	73 (79%)
ANT	8 (9%)
ABIT	2 (2%)
IMPERF	9 (10%)

La funzione del perfetto composto in assoluto più attestata è RIS:

(58) [...] e en q(ue)sto te(m)po le // d(i)cte sore creçando aver p(er)dù la d(i)cta q(ue)stion sì *hà mandà* / uno so factoro a Bologna a diro la soa raxon né no *à dicto* la raxon / del co(m)pagno e sì *à facto scrivro* un (con)seio a so mò e sì l'*à aducto* / a V(er)ona e sì l'*à mostrà* a mes(er) B(er)nardo. (*Testi veronesi dell'età scaligera*, Bertoletti, 1373, doc. 26)

In (58) ne vediamo diversi esempi: *hà mandà*, *à dicto*, *à facto scrivro*, *à aducto*, *à mostrà*. In questo brano lo scrivente sta concentrando la propria attenzione sugli effetti che gli eventi raccontati hanno sul momento dell'enunciazione e su di essi vuole che il lettore si soffermi. Si tratta di quell'attitudine già presentata nel capitolo 4, a cui si deve la presenza del perfetto composto all'interno del primo grado di narrazione.

A differenza di quanto si vedrà per i volgarizzamenti di questa varietà, i testi giuridici mostrano una maggiore varietà di funzioni, a partire dall'espressione dell'anteriorità:

(59) Unde igli ve do/manda grazia e mexerico(r)dia ch'el ve piazza de far faro anbaxà da v(ost)ra pa(r)to che q(ue)llo / che *à f(a)c(t)o* el vicar(i)o e i (con)soli e l'arto di zuperi ch'el sia (con)fermà da v(ost)ra parto. (*Testi veronesi dell'età scaligera*, Bertoletti, 1378, doc. 52, 12)

(60) Digo mi Mo(n)tenaro ch'eo *hò fato* / *extimaro* le s(upra)s(crip)te casete a m(aistro) Iacomo h(e)incignerò e m(aistro) Rolando d(e) manara, i quali le *hà extimè* / *valero* cccxxx lb. (*Testi veronesi dell'età scaligera*, Bertoletti, 1379, doc. 57, 11-12)

Nel primo caso si tratta di un esempio di anteriorità in contesto modale: il perfetto composto *à facto*, infatti, contenuto in una subordinata relativa, esprime un evento antecedente alla finale al congiuntivo (modo selezionato per ragioni di *consecutio temporum*) da cui dipende. Nel secondo caso, il perfetto *hà extimè valero*, invece, esprime anteriorità rispetto a un altro perfetto composto, *hò fato extimaro*, che è di tipo causativo e svolge funzione RIS. Quest'ultima

tipologia di verbi compare molto spesso in funzione risultativa, poiché esprimono gli effetti dell'azione assegnata dal parlante a qualche altro partecipante dell'evento.

Un'altra tipologia riscontrata nei testi giuridici, che non supera però il 10% di attestazioni relative, è IMPERF, nello specifico l'espressione di eventi iniziati nel passato e ancora in corso al momento dell'enunciazione, di cui si propongono due esempi:

(61) Sapié, segnoro, che le s'aferma / che le habia raxon p(er) una raxon che le usa e che diso el so (con)seio, çoè // che mes(er) lo veschevo né altri veschevi no(n) pò né *hà possù* en vostro alguno / *me(n)daro* de alguna dexema né fo da i. agni en ça, che se cossì fosso el / no seravo algun vostro citayno né ecia(n)deo vuy segnoro che en tegnesso / alguna e seravo tropo richo el veschevà, e q(ue)sta soa raxon no è raxo/nevola anci è (con)tra tute le usançe e modi che se usa e che s'*à usà* e // *tegnù* da lo(n)go te(m)po en ça. (*Testi veronesi dell'età scaligera*, Bertoletti, 1373, doc. 26)

(62) Magnifico segnor meo, el è cercha tri anni ch(e) B(er)tholome' Banda sì m'*à tegnù* i(n) q(ue)stion a so gran torto e sì è v(er)ità ch'el le *à p(er)dù* tute qua(n)te cu(m) raxo(n) e de fina da VIJ dy' d'avrilo sì se appellè. (*Testi veronesi dell'età scaligera*, Bertoletti, 1375, doc. 34, 3)

In (61) i due perfetti composti *à usà e tegnù* svolgono tale funzione e sono specificati dalla presenza dell'espressione temporale *da longo tempo en çà*. Il primo perfetto composto (*hà possù mendaro*), invece, è di tipo RIS. Anche in (62) la forma *à tegnù* ricopre funzione IMPERF, ma stavolta l'intervallo temporale che include il momento dell'enunciazione e all'interno del quale si svolge l'evento è fissato dalla frase principale («el è cercha tri anni ch(e)»).[10]

Si registrano anche due casi di funzione ABIT:

(63) [...] e p(er) questo / estemo sì voyo (con)strençro a pagaro, ma mo' da novo i faturi del dito hospealo / sì m'*à p(ro)duto* una ambaxà fata da parto di segnu(r)i [...]. (*Testi veronesi dell'età scaligera*, Bertoletti, 1386, doc. 82, 23)

[10] Non si esclude che l'espressione («el è cercha tri anni ch(e)» possa significare 'tre anni fa', sul modello dell'italiano antico '(oggi/ora) fa SN temporale che...'. «Alla base della locuzione 'SN temporale + fa' c'è l'espressione in cui si deve riconoscere una struttura frasale con il verbo fare (alla III pers. del pres. indicativo) usato col significato di ‹compiersi› + SN di tempo che funziona come soggetto» (Vanelli 1995: 289). Non avendo però trovato bibliografia specifica per il fenomeno all'interno del dominio linguistico veneto, l'ipotesi è stata lasciata a margine e non è stata presa in considerazione per l'analisi di (62). Per un'indagine qualitativa e quantitativa del fenomeno in italiano antico si rimanda a Patota (2018: 471-480); per una disquisizione di carattere teorico generale a Nocentini (2021: 542-560).

(64) [...] e vui segnuri a p(re)sento *hà pagà* / dexeseto moça de fr. fito a l'ano al dito monastero segondo che se (con)tene sule carte dele logaxon(e) e la terça p(ar)to de' roma/gniro al dito monastero, [...]. (*Testi veronesi dell'età scaligera*, Bertoletti, 1378, doc. 51, 5)

Di nuovo, sia in (63) sia in (64), è necessaria la presenza di un'indicazione temporale affinché la lettura abituale sia possibile. Nel primo caso si tratta dell'espressione *mo' da novo*, nel secondo dell'indicazione *a l'ano* relativa alla somma di denaro pagata per l'affitto dai signori a cui lo scrivente si rivolge.

Il fatto che nei testi giuridici compaiano funzioni che implicano la compresenza di indicazioni temporali, sebbene in percentuale molto bassa rispetto alla funzione RIS dominante, non deve stupire, data la natura propria della documentazione. Si tratta di testi che riguardano fatti realmente accaduti, collocati in una dimensione temporale che coincide con quella dello scrivente stesso, che talvolta è anche protagonista diretto delle vicende riportate ed è in grado di collocare gli avvenimenti con precisione nello spazio e nel tempo. Gli autori dei volgarizzamenti, invece, hanno a che fare con una temporalità legata esclusivamente alla dimensione narrativa degli eventi sacri o mitologici che raccontano. Di conseguenza, manca un legame diretto tra quanto viene raccontato nel testo e la dimensione temporale in cui opera lo scrivente.

Per quanto riguarda il contrasto aspettuale con il perfetto semplice, anche nei testi giuridici si trovano casi in cui emerge in maniera netta, come nell'esempio:

(65) [...] e sì è vera ch'el fo fato una ambaxà / da vostra p(ar)to che se el dito B(er)tholam(e') e i altri trovesso di beni che fosso stè dela dita madona Catalina che ge / vendè la dita possession che i li possa toro senza autorità d(e) zuxo e cu(m) autorità d(e) zuxo e senza cavilanza alguna, / de que el dito <Barthe(lam)e'> Barth(olam)e' *à trova* di beni che fo d(e)la dita madona Catalina vendarixe. (*Testi veronesi dell'età scaligera*, Bertoletti, 1385, doc. 80, 13)

Il perfetto composto *à trovà*, in funzione RIS, compare verso la fine del brano e viene utilizzato per sottolineare la rilevanza attuale sul momento dell'enunciazione del compimento dell'evento, che contrasta con il successivo perfetto semplice *fo* visualizzato in maniera aoristica ed esprimente anteriorità.

5.3.2 Volgarizzamenti

Entrambi i volgarizzamenti veronesi analizzati, la *Passione veronese* e il *Planctus Magistrae Doloris* (d'ora in avanti *Planctus*), raccontano della passione di Cristo. Le due opere si

differenziano però nel modo in cui la vicenda è narrata: nel caso della *Passione veronese*, il racconto è condotto da un narratore extradiegetico, che riporta la vicenda in terza persona; nel *Planctus*, invece, nella narrazione prevale il punto di vista di Maria, madre di Gesù, che offre un ritratto molto soggettivo e personale dell'episodio, tematizzando il proprio dolore.[11]

Entrambi i testi sono suddivisibili in tre gradi di narrazione. Il perfetto composto è assente dal primo, mentre emerge all'interno delle parti dialogate o nelle rare citazioni dirette del terzo grado di narrazione.

Nelle seguenti tabelle sono riportate le occorrenze di perfetto composto suddivise sulla base del tipo di funzione ricoperta:

Tabella 10

Passione veronese			
Funzioni	**I grado**	**II grado**	**III grado**
RIS	-	40 (80%)	-
ANT	-	8 (16%)	2
IMPERF	-	2 (4%)	-

Tabella 11

Planctus Magistrae Doloris			
Funzioni	**I grado**	**II grado**	**III grado**
RIS	-	14 (93%)	12
ANT	-	1 (7%)	-

La funzione prevalente in cui compare il perfetto composto è quella RIS (risultativa), in particolare nel *Planctus*, dove tutte le occorrenze appartengono a questa tipologia, a eccezione di un caso di anteriorità rispetto a una principale all'imperativo:

(66) Oì doncha, ogna çente, lo testamento del meo fiiolo, lo qualo *à fato* testamento con li soi electi. (*Planctus Magistrae Doloris*, 80)

In (66) il perfetto composto *à fato*, contenuto nella frase relativa, designa un evento accaduto anteriormente all'invito rivolto da Maria al popolo, affinché ascolti quali sono state le ultime volontà del figlio, ormai morto dopo la crocifissione. Si tratta quindi di un accadimento pertinente rispetto al momento dell'enunciazione.

Un esempio emblematico di perfetto composto di tipo RIS è la celebre frase rivolta a Dio che Gesù Cristo avrebbe pronunciato sulla croce, che è presente in entrambi i volgarizzamenti:

[11] Per una descrizione dettagliata dei manoscritti e le fonti dei due testi si rimanda a Pellegrini (2012: XXII-XLVI) e Pellegrini (2013: 3-12).

(67) E çô digando, lagreme amarissime spandeva, e lo fiiolo dela Vergene ala fine sì se aproximava, e la sangue da ogna parte del corpo ensiva, e subitamentre sì se començà a muaro de coloro e fortementre a criare e dire: «Oì, dolçe pare meo, perqué m'*ài* tu *abandonao*?». (*Planctus Magistrae Doloris*, 85)

(68) E cerca l'ora de nona clamà Cristo una voxo granda diganto: «Deo meo, Deo meo, perqué m'*è'*-tu *abandonà*?». (*Passione veronese*, 109)

Si tratta di uno dei momenti più drammatici per antonomasia di tutto il Vangelo, nel quale la rilevanza attuale dell'avvenuto abbandono si manifesta anche linguisticamente, attraverso stratagemmi diversi nei due testi. In entrambi gli esempi riportati viene descritto come le parole siano urlate da Cristo con *una voxo granda* e la preghiera è accompagnata da un vocativo: in (67) è modificato dagli aggettivi *dolçe* e *meo*; in (68), invece, l'iterazione dell'espressione (*Deo meo, Deo meo*) è seguita dall'esplicitazione del pronome di seconda persona singolare (*tu*) all'interno dell'interrogativa diretta.

Poiché i casi del tipo RIS compaiono prevalentemente all'interno di frasi principali, interrogative dirette ed esclamative, non è raro che siano accompagnati da elementi tipici di tali costrutti, come per esempio i vocativi, rivolti a una singola persona o a un gruppo.

Si veda l'esempio:

(69) O Çudei perfidi, inimigi de verità, vui *avi electa* la morte e *avi refuà* la vita. (*Planctus Magistrae Doloris*, 47)

In (69) Maria si rivolge ai Giudei, connotandoli in maniera fortemente negativa (*perfidi*, *inimigi de verità*), deprecando la loro decisione di condannare a morte il figlio. Nella coppia di frasi che segue, principale e sua coordinata, si può notare la replicazione della medesima struttura: soggetto (non esplicitato nella seconda), perfetto composto (*avi electa*, che accorda con il suo complemento, e *avi refuà*), oggetto diretto (*la morte*, *la vita*). Si rimanda al paragrafo 9.3 per un commento riguardo al fenomeno dell'accordo del participio nei testi indagati.

Si propone un altro esempio:

(70) «El *à blastemà*! Che ge fa mester a plú testimunii? No *aví* vui *oí* blastema? Que v'en paro?». (*Passione veronese*, 62)

In (70) si riscontra il tipico esempio di frasi principali caratterizzate dalla presenza di forza illocutiva, che sottolinea il legame con il momento dell'enunciazione. In particolare, il primo

perfetto composto che compare, *à blastemà*, costituisce di per sé un'azione caratterizzata da una semantica molto negativa, il cui effetto colpisce direttamente l'interlocutore, attraverso l'offesa della divinità (vedi § 5.1.1.2). Nel secondo caso, invece, il parlante chiede conferma ai suoi ascoltatori dell'evidenza del grave fatto secondo lui avvenuto («No aví vui oí blastema?»).

Nella *Passione veronese* compaiono anche altre funzioni, in particolare diverse tipologie di anteriorità:

(71) E Iesu Cristo ge resposo: «S'e' *ò parlà* malamentro, manefesta de testamoniança del malo ch'e' *ò parlà*. S'e' *ò parlà* ben, perqué me feri-tu?». (*Passione veronese*, 57)

In (71) i due perfetti composti (*ò parlà*) esprimono anteriorità rispetto all'imperativo *manefesta* e si trovano all'interno di un contesto modale ipotetico. Il terzo, invece, contenuto in una frase ipotetica, dipende da un presente (*feri-tu*).

Si propone di seguito un altro esempio:

(72) «En verità e' digo a vui: en ogna logo o' firà preicà questo evangelio en tuto 'l mundo, firà dito questo obsequio lo qualo *à fato* questa femena, en soa recordança». (*Passione veronese*, 7)

In (72), il perfetto composto *à fato*, contenuto nella subordinata relativa dipendente da *obsequio*, esprime anteriorità rispetto alla condizione postulata dal futuro passivo *firà dito*. Infatti, nei due volgarizzamenti veronesi e, come si è visto, in generale nel Trecento, la forma composta è scarsamente specificata dal punto di vista temporale e compare solo raramente accompagnata da avverbiali o espressioni che denotano quando l'evento è avvenuto.

Si riportano di seguito due tra i pochi esempi riscontrati a questa altezza:

(73) La stella in la toa natività novellamentre sì aparè, et eco Maria che planço, che subitamentre angustia g'*è nascua*. (*Planctus Magistrae Doloris*, 101)

(74) «Perch'e' *ò sostegnú* molte conse en vision questa noto». (*Passione veronese*, 94)

In (73) il perfetto composto è di tipo RIS ed è accompagnato dall'avverbiale *subitamentre*. In (74), invece, l'espressione temporale *questa noto* consente di leggere *ò sostegnù* come un caso di IMPERF, la cui durata è delimitata proprio dalla notte appena trascorsa. La differenza tra questi due casi è che in (74) si ha un'effettiva influenza di tipo temporale sul perfetto composto, mentre, al contrario, in (73) ciò non avviene. Il perfetto composto *è nascua*, infatti,

esprime esclusivamente aspetto compiuto e l'avverbio *subitamentre* non sottolinea la durata dell'evento, bensì il repentino raggiungimento del suo risultato. Questo avverbiale compare anche nell'esempio già visto in (67), in accompagnamento alla perifrasi ingressiva *cominciare a + infinito* espressa al perfetto semplice («subitamentre sì se començà a muaro de coloro e fortementre a criare e dire»). In questa frase consente di sottolineare l'improvviso inizio degli eventi raccontati, ovvero il cambiamento di colore nel volto di Cristo e il suo grido d'aiuto rivolto al padre. Non si tratta quindi di un avverbiale esprimente durata temporale, quanto piuttosto di un'indicazione di imminenzialità che può essere applicabile alle due fasi estreme di un evento, il suo inizio e la sua fine, che nel Trecento sono esprimibili attraverso due perfetti diversi. Anche in italiano antico sono registrati casi di compatibilità di alcuni avverbiali con entrambi i perfetti, esprimenti accezioni aspettuali diverse.

Si vedano gli esempi citati da Squartini (2010: 520, esempi 37-38) e riportati di seguito:

(75) Ora *holloti mostrato...* (Bono Giamboni, T*rattato*, cap. 33, par. 3)

(76) Levossi una notte et andò a·llei nella camera, e quella disse: «Messere, voi *ci foste* pur ora [poco fa] un'altra volta». (*Novellino*, 100 rr. 9-11)

In (75) e (76) l'avverbiale coinvolto è *ora*, che, nel primo caso, compare con il perfetto composto *holloti mostrato* in funzione risultativa: presuppone il fatto che davanti agli occhi dell'ascoltatore ci sia ancora ciò che è appena stato visto. Nel secondo, invece, accompagna il perfetto semplice *foste* e l'evento, che è avvenuto in un momento temporalmente vicino, viene visualizzato in maniera aoristica, poiché considerato come definitivamente concluso nel passato. Con le parole di Squartini, «in (37) [75] denota il momento in cui la situazione ha avuto luogo (momento dell'avvenimento), mentre (38) [76] rappresenta il momento di riferimento, cioè il momento rispetto al quale si valuta la compiutezza della situazione» (Squartini 2010: 520). Tali esempi mostrano in maniera evidente come sia nell'italiano antico sia nel veronese coevo la distinzione d'uso tra perfetto semplice e composto era determinata da ragioni aspettuali.

In più di un'occasione all'interno del *Planctus* e della *Passione veronese* emerge in maniera netta tale differenza di impiego anche all'interno dello stesso periodo, come nei prossimi esempi:

(77) [...]; e lo laron *à asolto* dali soi peccai e sì ge *diso*: "Com mi serai ancoi in Paraiso". (*Planctus Magistrae Doloris*, 81)

(78) E le soe mane suso la croxo *avì aficae*, lo qualo ve *menò* de Egypto en mano possente e braço desteso e forte. (*Planctus Magistrae Doloris*, 76)

(79) [...]; e san Pero se recordà e disso: «Maistro, eco el figaro che tu *maleissi*, sì *è deventà* seco». (*Passione veronese*, 17)

In (77) il perfetto semplice *diso*, con valore aoristico, compare in una frase coordinata a quella contenente il perfetto composto *à asolto*, che qui ha una chiara funzione RIS e concentra l'attenzione sul risultato dell'evento espresso. In (78) e (79), invece, il perfetto composto (*avì aficae*, *è deventà*) è all'interno della frase principale, sempre in funzione RIS, mentre il perfetto semplice (*menò*, *maleissi*) si trova in una frase relativa, con funzione di anteriorità rispetto alla forma composta. Di nuovo, si registra anche un caso di accordo del participio con l'oggetto diretto in (78) (*avì aficae*) (vedi § 9.3).

5.4 Il perfetto composto nel Trecento: una panoramica

Dalla rassegna di casi offerta in questo capitolo è possibile individuare una serie di tendenze generali che caratterizzano l'utilizzo del perfetto composto all'interno del panorama veneto nel Trecento.

A prescindere dal genere testuale, la funzione maggiormente attestata nel campione analizzato è quella risultativa (RIS), all'interno di tutti i gradi di narrazione registrati. Dal punto di vista sintattico, può comparire sia in contesto principale sia subordinato.[12] Data la natura dialogica del secondo grado di narrazione, in questa sezione il perfetto composto è attestato spesso all'interno di interrogative dirette e frasi esclamative, accompagnato da elementi che includono direttamente l'interlocutore nel discorso, come l'uso del vocativo, la presenza del pronome personale *tu* o di disfemismi rivolti all'altra persona; oppure da indicazioni di carattere deittico che sottolineano il legame con il momento dell'enunciazione, in particolare aggettivi o pronomi dimostrativi e avverbiali, che compaiono anche in frase principale e nel primo grado di narrazione.

Per quanto riguarda i contesti subordinati, invece, in tutti i gradi di narrazione il perfetto composto in funzione risultativa tende a comparire in due tipologie di frase: le relative, che spesso hanno come antecedente un elemento dimostrativo; e le causali (introdotte da *da (po')*

[12] Le percentuali in merito alla struttura testuale in cui il perfetto composto compare sono molto variabili. L'attestazione in frase principale si aggira mediamente attorno al 30%, ma a seconda dei testi la percentuale può andare dal 2 al 60%. Dai dati non emergono tendenze specifiche legate al genere testuale; pertanto, tale variazione può essere ascritta esclusivamente al contenuto dei singoli testi.

che, *perché*, ecc.), che per loro stessa natura semantica veicolano un contenuto che ha delle conseguenze dirette su quanto espresso nella frase principale.

La funzione di anteriorità compare sia nel primo sia nel secondo grado di narrazione, esclusivamente in contesto subordinato, sia quando si tratta di anteriorità rispetto a tempi dell'indicativo sia con quelli al modo congiuntivo. Si trova principalmente all'interno di frasi relative e, per quanto riguarda il corpus analizzato, a questa altezza temporale non sono attestati casi di questa funzione in frase principale. Sembra, inoltre, che i contesti linguistici che esprimono anteriorità in dipendenza da frasi modali o al futuro semplice siano appannaggio esclusivo del perfetto composto. Il perfetto semplice non pare essere in grado di ricoprire tale funzione. Come già visto nel capitolo 3 (vedi § 3.2.2.2.3), l'espressione di anteriorità rispetto al futuro possiede implicitamente una sfumatura di risultatività, poiché spesso l'evento in questione costituisce la premessa indispensabile affinché l'evento della frase principale abbia luogo. Questo elemento favorisce ulteriormente la selezione del perfetto composto a scapito di quello semplice, che non è in grado di veicolare questo significato.

La funzione DEIX, di raccordo testuale, è registrata esclusivamente all'interno del primo grado di narrazione e prevalentemente nei testi giuridici. I contesti sintattici all'interno della quale compare sono solitamente di due tipi: una frase comparativa introdotta da *come* (o una delle sue varianti grafiche); oppure una frase relativa. I verbi che ricoprono questa funzione sono solitamente *dire* e *scrivere* (con poche eccezioni), e spesso sono accompagnati da un avverbiale (*de sovra*, *sovra*) o dall'indicazione specifica del luogo del testo (*parte*, *capitolo*) a cui fanno riferimento. Il verbo si trova coniugato sempre alla prima persona, singolare o plurale, poiché il soggetto coincide con lo scrivente.

Per quanto riguarda le funzioni che esprimono eventi durativi, i dati raccolti non sono sufficienti per delineare una struttura specifica che correli con questi casi. Si conferma la necessità della presenza di un modificatore temporale che ne espliciti la durata o la ripetizione cadenzata. Mentre per quanto riguarda la loro distribuzione all'interno dei generi testuali esaminati, sembrano comparire più frequentemente all'interno dei testi giuridici rispetto ai volgarizzamenti, sebbene sempre in percentuali inferiori al 10%. Come ipotizzato nel paragrafo 5.1.1, ciò potrebbe essere dovuto alla tipologia di contenuto dei testi stessi, ovvero fatti realmente accaduti, a cui spesso lo scrivente ha preso parte direttamente.

Appendice – Ancora due parole sui volgarizzamenti

I volgarizzamenti, come già ricordato nel capitolo 2, sono il frutto di un'operazione che vede in partenza la presenza di un originale latino, dal quale lo scrivente trae una versione in volgare

nella varietà da lui conosciuta. Dovendo volgere di volta in volta la forma del *perfectum* latino in una delle due forme volgari di perfetto a sua disposizione, egli ha dovuto attivamente utilizzare la propria competenza linguistica per scegliere quella più adatta al contesto.

In questo breve paragrafo si intende proporre una breve riflessione riguardante il confronto tra l'assetto linguistico dei testi originali latini (nella versione oggi disponibile) e i volgarizzamenti selezionati in relazione all'utilizzo del perfetto composto, sulla scorta di quanto suggerito da Mastrantonio (2021: 24) (vedi § 2.3.4).

La presenza del perfetto composto nel secondo grado di narrazione sembra essere principalmente legata alle sue caratteristiche tempo-aspettuali, in particolare alla possibilità di esprimere la funzione RIS e lo stretto legame intercorrente tra l'evento e il momento dell'enunciazione. Ciò non sembra però essere necessariamente sempre applicabile al primo grado.

Interessante è l'uso della funzione DEIX in questo grado di narrazione della *Legenda de miser Sento Alban*. Il volgarizzatore sembra utilizzare questo tipo di perfetto composto non solo per aumentare la coesione e facilitare il recupero di informazioni già date, come visto per i testi giuridici (vedi § 5.1.1, 5.2.1, 5.3.1), ma anche per insistere e rimarcare dei passaggi del testo che egli considera fondamentali:

(80) E fate le noçe como *è dito*, tuti quelli che iera * vegnudi a le noçe da una parte e da l'altra tornà a chaxa soa, e quella çentil raina, la qual no saveva la soa desgracia, fo acolegada con colu' che iera so fio. (*La legenda de misier sento Alban*, 71-74)

(81) Omnibus demum sollemniter adimpletis, universi ad propria revertuntur et regina illa nobilis suorum ignara fatorum ad inopinatos thalamos tam fratri quam filio nupta transfertur. (*La legenda de misier sento Alban*, versione latina, 70-72)

In (81) è possibile vedere come nella sequenza latina corrispondente a (80) manchi la frase comparativa di ripresa con cui il volgarizzatore sottolinea la connessione con il periodo precedente, relativo proprio alle nozze tra Albano e sua madre. Lo stesso avviene per l'esempio (18) di DEIX già citato nel paragrafo 5.1.2, di cui si riporta di seguito la sequenza completa:

(82) Lo imperador, del qual nu *avemo dito* de sovra che dormì con la fia, de la qual nassiè questo garçon - çoè Alban -, voiando anchuomè taiar la uxança de lo antigo peccado, çoè de no voler plu dormir con la fia, se imaginà de voler maridar la fia con la qual 'lo avea dormido spesso. Et intendando de la fama de Albam, che veniva creto esser fio de lo re de Hungaria, disse infra si: "Io no posso far meio como maridar mia fia in questo garçon che à tanta fama." (*La legenda de misier sento Alban*, 56-62)

(83) Subit igitur augusti mentem consuetudinem veteris amputare flagitii et suscepta hinc, ut sibi videbatur honorabilis opportunitate conubii, cogitavit apud se, quod nulli melius filiam traderet quam ei, quem tantae probitatis celebritas commendaret. (*La legenda de misier sento Alban*, versione latina, 58-61)

Nel passaggio dal latino al volgare il brano relativo alla decisione del sovrano di maritare la figlia con cui ha commesso incesto si allunga. L'utilizzo del perfetto composto in funzione DEIX, contenuto all'interno di una subordinata relativa, sembra rispondere alla volontà del volgarizzatore di rimarcare con insistenza il peccato che si è consumato, ripetendo per ben tre volte che l'uomo ha dormito con la figlia. Inoltre, i pensieri del sovrano, riportati in maniera indiretta nella versione latina («cogitavit apud se») vengono esplicitati in quella volgare attraverso un'orazione diretta che egli rivolge a sé stesso, con l'effetto di avvicinare maggiormente la riflessione del personaggio al fruitore del testo. Gli espedienti messi in atto dal volgarizzatore sembrano voler sottolineare ed enfatizzare la drammaticità della tragedia che sta avendo luogo.

Un caso diverso, invece, è quello della *Bibbia istoriata padovana*, testo nel quale il perfetto composto si trova con maggiore frequenza all'interno del primo grado di narrazione delle didascalie in funzione RIS. Come già messo in evidenza in Castro e Valcamonico (2021) e nel paragrafo 5.2.2, in questa sezione testuale la forma composta compete non solo con il perfetto semplice, ma anche con il presente storico. Ciò è determinato dalla particolare conformazione del volgarizzamento, pensato e pianificato in origine per una fruizione congiunta con le miniature abbinate al testo. La realizzazione di queste ultime ha seguito in molti casi una via autonoma rispetto al testo scritto, che ha portato a una ulteriore reinterpretazione del testo latino originale e a ottenere abbinamenti tra immagine e didascalia non sempre del tutto coincidenti nel contenuto.[13]

Come si è visto nel corso dell'analisi (vedi § 5.2.2), sembra tuttavia che nel progetto dello scrivente la frase introduttiva della didascalia dovesse riferirsi proprio a quanto rappresentato nella miniatura corrispondente. Di conseguenza, questa porzione testuale con intento descrittivo si pone su un piano diverso rispetto a quello della storia biblica narrata e differenzia il testo volgare da quello latino dal punto di vista strutturale, a tal punto da determinare anche un assetto diverso nell'uso dei tempi verbali.

L'architettura stessa dell'opera vede in realtà una riorganizzazione nel passaggio dall'originale latino alla versione volgarizzata. La suddivisione del testo secondo i capitoli della Vulgata viene infatti ripristinata e mantenuta dai due editori, poiché nel manoscritto è

[13] «Giova infatti ricordare che il codice fu prima illustrato e poi sottoscritto» (Folena & Mellini 1962: XXV).

abbandonata poco dopo il primo libro. Allo stesso modo, il comportamento del volgarizzatore non è uniforme nei confronti dell'opera complessiva: «il testo didascalico padovano scorcia o rende talora con fedeltà letterale o anche in qualche caso, come avviene per es. nel libro di *Ruth*, amplifica e sviluppa narrativamente» (Folena & Mellini 1962: LXI-LXII), mentre le parti di carattere dottrinale (non illustrate) sono state collocate alla fine del libro di riferimento.

Le differenze tra testo originale e volgarizzamento appena abbozzate in queste righe meriterebbero senz'altro un approfondimento e una sistemazione più adeguata in altra sede (vedi § 9.4).

5.5 Il perfetto semplice nel Trecento

Per indagare le funzioni del perfetto semplice nel Trecento sono state raccolte le occorrenze del sotto-corpus presentato al paragrafo 2.3.3, che comprende i tre volgarizzamenti (*Passione veronese*, *Bibbia Istoriata padovana*, *La legenda de miser sento Alban*) e le tre raccolte di testi giuridici più consistenti (*Testi veronesi dell'età scaligera*, *Testi padovani del Trecento*, *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*).

Come già osservato nel capitolo 4, a prescindere dal genere testuale, dal punto di vista quantitativo il perfetto semplice appare predominante nel primo grado di narrazione, mentre emerge solo in maniera sporadica all'interno del secondo grado.

Nelle tabelle seguenti si riportano le principali tipologie funzionali registrate nel Trecento:

Tabella 12

***Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Stussi**	
Funzioni	**I grado**
AOR	197 (98%)
ANT	4 (2%)
***Testi padovani del Trecento*, Tomasin**	
Funzioni	**I grado**
AOR	68 (97%)
ANT	2 (3%)
***Testi veronesi dell'età scaligera*, Bertoletti**	
Funzioni	**I grado**
AOR	107 (90%)
ANT	11 (9%)
DEIX	1 (1%)

Tabella 13

La legenda de misier sento Alban			
Funzioni	I grado	II grado	III grado
AOR	191 (93%)	6	-
ANT	4 (2%)	-	-
INGRESS	10 (5%)	-	-
Esodo*, *Bibbia Istoriata padovana			
Funzioni	**I grado**	**II grado**	**III grado**
AOR	241 (98,5%)	5	2
ANT	3 (1%)	-	-
INGRESS	1 (0,5%)	-	-
Passione veronese			
Funzioni	**I grado**	**II grado**	**III grado**
AOR	385 (96%)	7 (78%)	-
ANT	5 (1%)	2 (22%)	-
INGRESS	12 (3%)	-	-

Data la distribuzione delle forme, nel prossimo paragrafo ci si concentrerà prevalentemente sull'analisi delle funzioni emerse nel primo grado di narrazione dei testi esaminati.

5.5.1 Le funzioni del perfetto semplice nel Trecento

La funzione maggiormente attestata, sia nei testi giuridici sia nei volgarizzamenti, è quella aoristica (AOR), che rappresenta dal 90 al 98% dei casi registrati.

Si riporta di seguito qualche esempio:

(80) Suplicha / alla vostra magnificha segno(r)ia li vostri fidelli s(er)viori e citaini Fio(r)io e Nichallò d(e) mes(er) Lion solarollo conçosio(con)ssaché i ave/va uno so freello che aveva nomo Pelegrino e mo(r)ta una soa donna ello *se rema(r)iè* e *tosso* una donna chon la qualla el *steto* / da xv mixi e dapo' ch'ello no ffo mè insì e in piaça, ch'el *se i(n)fermè* d(e) una gra(n)da mallatia. (*Testi veronesi dell'età Scaligera*, Bertoletti, 1381, doc. 67, vv. 1-4)

(81) Signor ell'è vero che io *me trovì* un çorno in pallaço cum ser Mathio da Valle e cum Nani / che raxonava del fato de una gall[i]a. (*Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Stussi, 1304, doc. 28, 1)

(82) E en[p]erçò [e]o, q[ue]sta novella intesa, sença demorança *me levai* e *cursi* al tempio cum molte done. Çonta al tempio, *trovai* le porte serae, si ch'e' in lo tempio entrar no *puti*. (*Planctus Magistrae Doloris*, 3-4)

(83) E Alban *andè* al dito scrigno, e de là *tolse* uno palio et un borseto, e queste cose *destexe* e *messe* avanti lo re. (*La Legenda de misier sento Alban*, 112-113)

Gli esempi (80) e (81) sono tratti da testi giuridici e, in particolare, si trovano all'interno di brevi sequenze narrative. In (80) lo scrivente racconta la vicenda di Pelegrino e del suo secondo matrimonio: la sequenza degli avvenimenti, dalla morte della prima moglie al sopraggiungere della sua malattia, vengono scanditi attraverso una sequenza di perfetti semplici (*se remariè*, *tosso*, *steto*, *se infermè*). I fatti sono collocati in un passato privo di legami con il momento dell'enunciazione e lo scrivente mira a ricostruire precisamente quanto accaduto. Lo stesso accade in (81), dove l'avvenimento narrato, stavolta in prima persona, viene visualizzato in maniera aoristica attraverso il perfetto semplice (*me trovì*) e situato temporalmente nel passato attraverso l'indicazione *un çorno*.

Le frasi (82) e (83), invece, provengono dai volgarizzamenti. Anche in questo caso è evidente la natura narrativa delle sequenze, nelle quali le azioni si susseguono in maniera rapida: nel primo caso, Maria, disperata, appresa la notizia della cattura del figlio, corre al tempio (*me levai*, *cursi*, *trovai*, *puti*); nel secondo, il narratore racconta il momento saliente nel quale Albano è sul punto di conoscere la verità sulle sue origini (*andè*, *tolse*, *destexe*, *messe*).

Come visto in (81), non è infrequente trovare il perfetto semplice accompagnato da un'indicazione temporale o da un avverbiale riferito al momento dell'avvenimento, che colloca l'azione in una dimensione temporale precisa:

(84) *Diso* Valarian ch'ello sì / i (*con*)*danè* p(er) quisti duy ponti i quali è su doe strè maistre, i qualli igi recusava d(e) faro sego(n)do / el so coma(n)dame(n)to ch'ello ge *feso faro* e che q(ue)sto no *fo* p(er) lo te(m)po d(e)la gue(r)ra, anci *fo* del meso d(e) çugno / d(e) 1380. (*Testi veronesi dell'età scaligera*, Bertoletti, 1381, doc. 72, 15-17)

(85) Et adesso, abudo conseio, sì *se messe* in anemo de andar sete ani per lo mondo e de far granda astinencia. (*La Legenda de misier sento Alban*, 209)

(86) Como Moyses per comandamento de Dio destende le man in cielo denanço al conspecto de Pharaon, e subitamente el *vene* tante tenebrie sovra la terra de Egypto e sì grosse tenebrie che le se posseva palpare, e sì *durà* tri dì e tre nocte che 'l no se *poté vedere* l'un l'altro né moverse de quello luogo o' li era. (*Esodo*, *Bibbia Istoriata padovana*, LVIII)

In (84) è presente, per esempio, l'indicazione *mese de çugno de 1380*; in (85), invece, l'avverbiale *adesso*; in (86), l'avverbiale *subitamente* (vedi § 5.3.2, esempio 67) e l'espressione *tri dì e tre nocte*. Nei testi giuridici è più frequente incontrare date e indicazioni temporali puntuali, in accordo con la necessità di registrare fatti realmente accaduti. Nei volgarizzamenti,

invece, dove la dimensione temporale è diversa da quella dello scrivente e gli eventi sono collocati in un passato antico, a tratti mitologico, le indicazioni si fanno più vaghe. Inoltre, come si vede in (86), a differenza di quanto avviene per i predicati telici, per i quali è l'aspetto aoristico stesso a sottolineare il raggiungimento del punto finale intrinseco dell'evento, con i predicati non-telici (*durà*) tale limite può essere definito proprio dalla specificazione temporale che lo accompagna (*tri dì e tre nocte*), come in italiano antico (Squartini 2010: 519).

Un'altra funzione attestata per il perfetto semplice nel Trecento è quella di espressione di anteriorità anaforica rispetto a un avvenimento con deissi passata, sebbene in percentuali molto basse, sempre sotto al 9%. Oggi questa funzione viene ricoperta dal piuccheperfetto.

Si propone qualche esempio:

(87) It(em) devea dare a s(er) Ube(r)tino dale chalce d(e) drapo che elo ge avea dò lbr. XLVJ; | it(em) devea dare a madona Beatrixe moiere che *fo* d(e) maistro Peci(n) | merescalcho, lbr. XVIJ p(er) caxo(n) d(e) una veça d(e) vino che ge *ve(n)dé* Be(r)tolamio, e sì *recevé* i dinari. (*Testi padovani del Trecento*, Tomasin, doc. 21, 5-7)

(88) El se leço che'l nostro segnor Iesú Cristo *vene* en un castello, el qualo fieva dito Bethania, sei dí ennanci Pasca' o' era sta morto Laçaro, el qual *resuscità* Iesú Cristo. (*Passione veronese*, 2)

In (87) il perfetto semplice *vendé* esprime un avvenimento precedente al contenuto della frase principale all'imperfetto («it(em) devea dare a madona Beatrixe moiere [...], lbr. XVIJ»), già situato nel passato e quindi traducibile in italiano corrente con un piuccheperfetto ('aveva venduto'). Il successivo perfetto semplice *recevé*, invece, svolge funzione aoristica. Per quanto riguarda il commento della voce verbale *fo* nella frase «moiere che fo d(e) maistro Peci(n) | merescalcho» si rimanda al paragrafo 5.5.2. In (88) il primo perfetto semplice (*vene*) è di tipo AOR, mentre il secondo (*resuscità*) esprime anteriorità rispetto al contenuto della relativa impropria al piuccheperfetto passivo («sei dí ennanci Pasca' o' era sta morto Laçaro»). Anche questo perfetto oggi potrebbe essere tradotto come un piuccheperfetto ('aveva resuscitato').

Infine, l'ultima funzione registrata è quella ingressiva, espressa attraverso la perifrasi *cominciare a + infinito*. Come già accennato in precedenza (vedi § 3.2.3.2), nel Trecento l'unico perfetto compatibile con tale accezione aspettuale è quello semplice. Dalla tabella emerge come questa funzione sia concentrata esclusivamente all'interno del primo grado di narrazione dei volgarizzamenti, fatto coerente con la natura dei testi stessi. La funzione ingressiva del perfetto semplice, infatti, in combinazione con quella aoristica, è in grado di svolgere un ruolo propulsivo nei confronti della trama del racconto, attraverso la creazione di una sequenza di eventi scandita temporalmente, come emerge dai seguenti esempi:

(89) Dite queste parole, tuti do *començà* molto *a plançer*, et *andè* da lo re mostrando ch'eli plançesse da dolor de la soa morte. (*La legenda de misier sento Alban*, 160)

(90) E po' *metè* aqua en una choncha e *començà a lavar* i pei ai disipuli e sí g'i *forbí* con lo linçolo de qu'el era çento. (*Passione veronese*, 28)

In entrambi i casi, la perifrasi ingressiva consente di visualizzare la fase iniziale di due attività, ovvero il pianto dei tre protagonisti in (89) e il celebre episodio evangelico della lavanda dei piedi in (90). Inoltre, si può notare come tale funzione si integri all'interno delle sequenze create dai perfetti semplici aoristici che circondano la perifrasi e contribuisca alla scansione degli eventi narrati.

Come emerge nella tabella 12, nei dati relativi ai testi giuridici veronesi è stato registrato un perfetto semplice in funzione DEIX, che come già visto (§ 5.4) è una delle principali funzioni del perfetto composto coevo.

Di seguito la voce verbale in questione:

(91) *Paro* ay fatori che 'l segnor ge faza d(e) gracia ch'el fio fato raxon suma(r)ia / i(n) palaxio al dito B(er)tholam(e') (con)tra q(ui)gi che ge *vendè* segondo ch'el *dixo* d(e) sovra, no obstanto piè alogè / e zaschau(n) dì e tempo e come se la dita peza d(e) te(r)ra ge fosso stà venta p(er) question ordena(r)ia. (*Testi veronesi dell'età scaligera*, Bertoletti, 1385, doc. 80, 18)

Il perfetto semplice *dixo* compare in una subordinata relativa introdotta da *segondo che* ed è accompagnato dall'avverbiale *de sovra*, in un contesto apparentemente compatibile con quello solitamente occupato dalla forma composta. In questo caso specifico, però, il verbo è alla terza persona singolare e non alla prima singolare (o plurale) come nella casistica relativa al perfetto composto (vedi § 5.4), perché il soggetto non coincide con lo scrivente ma con la persona di cui si sta parlando (*Bertholame'*). Inoltre, la frase relativa in cui il verbo compare dipende a sua volta da un'altra subordinata al perfetto semplice («che ge vendè»), che esprime anteriorità rispetto al perfetto semplice passivo *fio fato*. La funzione DEIX in questo caso fa riferimento alle parole pronunciate da Bartolomeo in un evento antecedente a un altro già collocato nel passato: la subordinata in cui il verbo compare dipende a sua volta da un'altra subordinata già al perfetto semplice. In questo caso, quindi, il rimando ha valenza di anteriorità anaforica rispetto a un evento con deissi passata, rendendo questo esempio di DEIX molto affine a uno di ANT. La scelta di una tipologia di perfetto a scapito dell'altra veicola quindi anche la distanza

deittica dell'evento rispetto allo scrivente e al suo momento dell'enunciazione fittizio. Si illustrerà più nel dettaglio questo fenomeno nel capitolo 6 dedicato al Quattrocento.

5.5.2 Espressioni formulari e moduli semi-fissi al perfetto semplice

All'interno degli usi del perfetto semplice è stata registrata anche una serie di espressioni dal carattere fisso, composte da verbi stativi permanenti (soprattutto *essere* e *avere*) e dall'indicazione di qualità complessive e durature appartenenti ai soggetti, come per esempio il nome proprio, la provenienza, la professione, la casata, il numero dei figli.

Si riportano alcuni esempi:

(92) [...]; item voio et ordeno che li heredi mascoli che *fo* dela benedeta anima // de mio fiio Nicolleto e lo fiio che *fo* dela benedeta anema de Benedeto, per mitade partando engualmentre, / çoè li fiioli che *fo* de Nicolleto una parte e lo fiio che *fo* de Benedeto una altra, [...]. (*Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*, Stussi, doc. 97, 1318, 70-71)

(93) Notifica ala magnifice(n)cia vostra Marga(r)ita fiiola che *fo* de maistro Dalfino che ela sì à una soa peça de te(r)ra en la villa dal Palù de Çosana [...]. (*Testi veronesi dell'età scaligera*, Bertoletti, 1372, doc. 24, 2-4)

(94) Como el re Pharaon sì à maridà Joseph e sì g'à dà per moyere Aseneth, fiola de Phutifarro, prevede de Elipoleos, dela quale lo *ave* dui fioli maschi [...]: l'uno *ave* nome Manasse e l'altro *ave* nome Effraim. (*Genesi*, *Bibbia Istoriata padovana*, CCLII)

In (92) e (93) compare un modulo tipico dei documenti giudiziari per indicare il grado di parentela: il soggetto, accompagnato dall'apposizione esprimente il grado di parentela, è seguito da una subordinata relativa contenente il verbo *essere* al perfetto semplice (*fo*) con l'indicazione di appartenenza *de* + *nome proprio* della persona con cui si vuole stabilire il legame. Per esempio, «vostra Marga(r)ita fiiola che fo de maistro Dalfino». Lo stesso modulo è presente anche in alcuni degli esempi già visti, come (87), ed è molto prolifico soprattutto nei testi giuridici, poiché sembra essere una modalità consolidata di presentazione dei partecipanti all'atto. Il perfetto semplice in questi contesti non ha una vera e propria funzione temporale, il carattere di fissità della formula, infatti, lo rende autonomo dai vincoli di *consecutio temporum* contenuti nel testo.

In (94), invece, compaiono due tipologie di espressione fissa con il verbo *avere*. La prima riguarda l'avere dei figli («dela quale lo ave dui fioli maschi») e qui si presenta sottoforma di subordinata relativa, come il caso precedente. Si tratta di un modulo noto che ricorre spesso in

alcune versioni dialettali della *Parabola del Figliol prodigo* raccolte in Italia nordorientale da Salvioni (2008),[14] che, a differenza della maggior parte di questi testi, presentano nell'attacco del racconto il perfetto semplice:

(95) Disse ancora: «Un uomo *aveva* due figli». (C.E.I., Luca 15,11)

(96) Un cert om *avè* doi fiis. (VII. *Versione nel dialetto di Ampezzo*, Salvioni 2008: 936)

In (95) si propone la versione italiana moderna del testo tratta dal *Vangelo di Luca*, che, come la maggior parte dei testi dialettali, nel modulo indagato presenta l'imperfetto *aveva*.[15] In (96) si riporta, invece, l'incipit proveniente dalla versione della parabola raccolta ad Ampezzo, che mostra un perfetto semplice (*avè*) come (94).[16]

La seconda, invece, è l'espressione del nome proprio e compare all'interno di una principale («l'uno ave nome Manasse e l'altro ave nome Effraim»). Per quest'ultima, Ambrosini (1955: 42-44) segnala che la tendenza all'alternanza tra perfetto semplice e imperfetto nella perifrasi 'avere nome' è documentata in diversi volgari antichi (varietà toscane, romanesco, abruzzese, siciliano antico).

Questo modulo è compatibile anche con l'espressione della professione, individuato in Valcamonico (2018: 104, esempi 26-27):

(97) [...] (e) veçudo lo scrito de lo quaderno del co(mun)e del te(n)po de mis(er) Marco Dandol, che *fo* pot(està) de· Lito [...]. (*Atti del podestà di Lio Mazor*, XIII, c. 9r)

(98) Nicolò carboner, che *fo* scaravaita [guardia notturna], çurà li coma(n)dame(n)ti de mis(er) la pot(està)… (*Atti del podestà di Lio Mazor*, II, c. 2v)

In (97) è presente l'espressione *fo potestà*, che potrebbe essere tradotta in italiano corrente con un piuccheperfetto, poiché nel contesto sono passati anni dalla fine della podesteria di Marco Dandol; di conseguenza, il momento dell'avvenimento è anteriore rispetto al momento

[14] Nel dettaglio, il perfetto semplice nell'*incipit* della *Parabola del Figliol Prodigo* si riscontra anche nelle versioni di Luint (Salvioni 2008: 938, 939) e Sutrio (Salvioni 2008: 942). Tutti e tre i centri si trovano oggi in Friuli-Venezia Giulia, nella ex provincia di Udine.

[15] All'interno dell'espressione indagata, in alternativa all'imperfetto, alcune versioni dialettali presentano il perfetto composto.

[16] Ambrosini (1955: 46, esempio 1) segnala la presenza dello stesso modulo nella *Cronica de li imperadori*, anche con altri nomi di parentela (*fradeli*):
(a) Questo fyo de Karlo magno *ave* do fradeli, l-uno che ave terra todescha e l-altro el quale recevé Spagna [...]. (45 b)

di riferimento, deitticamente collocato nel passato. Lo stesso accade in (98) con *fo scaravaita*, di nuovo con l'espressione della professione.[17]

Questi esempi mostrano come le varietà venete del Trecento si comportassero in maniera simile all'italiano antico per quanto riguarda la compatibilità del perfetto semplice con i verbi stativi, possibilità venuta poi meno in italiano moderno. Squartini (2010: 521) sottolinea come nell'italiano antico «il perfetto semplice ricorr[a] infatti anche con quei predicati stativi che indicano caratteristiche proprie del soggetto della predicazione, le quali per mezzo del perfetto semplice vengono visualizzate come un'unica globalità indistinta» e riporta degli esempi molto simili a quelli visti nel corpus (Squartini 2010: 521, esempi 46-47):

(99) E a similitudine di questa doglia si recano a mente la doglia d'Isaù, figliuolo che *fu* di Isak... (Bono Giamboni, *Trattato*, cap. 31, par. 8)

(100) ...per uno signiore ch'*ebbe* nome Ellio Adriano... (*Cronica fiorentina,* p. 91, rr. 29-30)

In particolare, anche in questi esempi è visibile il modulo di espressione di parentela tramite subordinata relativa in (99) («Isaù, figliuolo che fu di Isak») e quello di nome proprio in (100) («ch'ebbe nome Ellio Adriano»), esattamente come nei testi veneti.

5.5.3 Panoramica

In conclusione, il perfetto semplice nel Trecento svolge prevalentemente funzione aoristica in oltre il 90% delle attestazioni. Compare sia in contesti principali sia subordinati e spesso è accompagnato da modificatori di tipo temporale (esempi 80, 83, 84, 85), che specificano il momento dell'avvenimento.

La funzione di anteriorità, attestata in maniera esigua (meno del 9 % dei casi), viene riscontrata sempre rispetto ad altri tempi passati (perfetto composto, imperfetto, perfetto semplice) e oggi, in questi casi, il perfetto semplice verrebbe tradotto con un piuccheperfetto (esempi 87, 88).

Infine, la funzione ingressiva, attestata nel primo grado di narrazione dei volgarizzamenti, compare sempre espressa dalla perifrasi *cominciare a + infinito* e all'interno di contesti principali, spesso inserita in sequenze narrative accompagnata da altri perfetti semplici in funzione propulsiva (esempi 89, 90).

[17] Per un confronto tra le costruzioni che permettono di esprimere la professione in italiano si rimanda a La Fauci & Mirto (2003: 73-78).

Nei testi analizzati sono inoltre emerse una serie di espressioni fisse al perfetto semplice con i verbi *essere* e *avere*, entrambi stativi permanenti, che esprimono proprietà e caratteristiche durevoli proprie del soggetto (tipicamente il nome, la professione, l'avere figli). In questi contesti, il perfetto semplice appare cristallizzato e non sembra avere una vera e propria valenza temporale o aspettuale rispetto al periodo in cui compare.

6) Il Quattrocento

In questo capitolo verranno presentate le funzioni ricoperte dal perfetto composto nei testi del Quattrocento. Come anticipato nel capitolo 2, da questo momento in poi verranno confrontate solamente due varietà: il veneziano e il pavano, ovvero la varietà rustica di padovano parlata nelle campagne attorno a Padova e utilizzata per produrre una vasta letteratura poetica e teatrale.

6.1 Veneziano

Nonostante la scarsità di materiale riguardante il veneziano nel Quattrocento compatibile con i criteri di selezione del corpus, è stato possibile analizzare due tipologie testuali differenti: da un lato, una serie di testi giuridici, dall'altro un quaderno di viaggio.

Il primo testo considerato è una raccolta formata da 20 testamenti redatti tra il 1403 e il 1416 curati da Sattin (1986).[1] La struttura testuale interna, come nella maggior parte dei testi giuridici analizzati per il Trecento, è composta esclusivamente dal primo grado di narrazione.

Nella tabella 1 si riportano le funzioni registrate nei testi:

Tabella 1

***Ricerche sul veneziano del secolo XV*, Sattin**	
Funzioni	**I grado**
RIS	8 (57%)
DEIX	4 (29%)
IMPERF	2 (14%)

Dal punto di vista quantitativo le occorrenze di perfetto composto sono numericamente scarse e, come osserva Sattin nel commentare i testi, «il pass.[ato] prossimo è un tempo utilizzato in misura minore rispetto al perfetto» (Sattin 1986: 116). Tuttavia, le percentuali di attestazione delle varie funzioni sono coerenti con quanto già visto nel Trecento e con ciò che emergerà per il pavano nel prossimo paragrafo (vedi § 6.2). Anche qui, infatti, la funzione RIS si conferma predominante:

(1) Lasso p(er) mye' chomesarii, a far q(ue)lo *ò ordenado* qui in q(ue)sto, / e s(er) Mari(n) da Buora mio mis(er) / e Iachomo di Ghiroldi myo marido. (*Ricerche sul veneziano del secolo XV*, Sattin, 1406, doc. 11, 17)

(2) It(em) anchora ch'el mio corpo sia sepelido / a s(an) Andrea, et chussì *ò dado* ordene co(n) le dict(e) done del dicto monestier / in vita mia. (*Ricerche sul veneziano del secolo XV*, Sattin, 1411, doc. 10, 38)

[1] Per maggiori dettagli sullo stato dei documenti si rimanda a Sattin (1986: 7-9).

(3) Quessto fazio p(er)ch'è ra/xon, che *òe vissto* che p(er) defeto de J (com)messario molte (com)messarie sstar i(n)pazade. (*Ricerche sul veneziano del secolo XV*, Sattin, 1415, doc. 18v2, 6)

Come visto in precedenza, questa funzione nel primo grado di narrazione tende a comparire sia in frase principale sia in subordinata, soprattutto relativa, nella posizione tipica degli aggettivi. In (1) il perfetto composto *ò ordenado* compare proprio all'interno di una relativa, nella quale viene omesso il pronome, come frequentemente accade in questi testamenti (Sattin 1986: 107). Inoltre, il verbo è accompagnato da elementi di tipo deittico (l'avverbiale *qui*, il pronome dimostrativo *questo*). In (2), invece, *ò dado* si trova all'interno di una frase coordinata e anche qui si trovano espressioni che lo legano al momento dell'enunciazione, più precisamente agli elementi noti del discorso (*dicte done*, *dicto monastero*). In (3), di nuovo il perfetto composto è contenuto in una frase relativa («che òe vissto») che non accorda per genere con l'oggetto (*raxon*), da cui la subordinata dipende.

L'unico possibile caso di RIS in una tipologia di frase differente, ovvero in subordinata causale, è il seguente esempio:

(4) Item voyo che i diti duchati X e i IIIJ che sé sora/scryti che sia dadi a mio marydo Perazo Contaryni, voyo // ch'elo no li ssia dadi niente perché io l'*è* ben *merytado* de / quelo che iera scryto. (*Ricerche sul veneziano del secolo XV*, Sattin, 1411, doc. 15v, 10)

Sattin stessa si interroga sulla natura del perfetto composto *è merytado*, poiché si tratterebbe della seconda attestazione di ausiliare *avere* alla prima persona singolare nella forma *è*, testimoniato solo in un'altra occasione all'interno del corpus da lei indagato.[2] La studiosa, infatti, sostiene che nei testamenti si sia ormai affermata la variante *ò*: «sottolineo il fatto che per il verbo 'avere' si è generalizzata la forma toscana *ò*, essendoci di *è* (<*AIO) un solo esempio nel pass. prossimo» (Sattin 1986: 115). Per il caso in (4), Sattin motiva le sue incertezze come segue:

> Quest'espressione sembrerebbe significare: 'io l'ho ben meditato', nel qual caso avremmo un altro esempio di e<*AIO, e una dissimilazione consonantica *d-t-d>r-t-d* (per *d>r,* cfr. Stussi, *Part. graf.* par. 6); oppure 'se l'e ben meritato', con una alquanto disordinata costruzione sintattica, in cui i molti ed improvvisi cambiamenti di soggetto corrisponderebbero ad un pensiero fortemente agitato e confuso; agitazione che del resto traspare da tutto il testamento. (Sattin 1986: 117, nota 154)

[2] «Per la I persona abbiamo: *è fato* 'ho fatto' (18.II.4r; unico esempio di è < *AIO)» (Sattin 1986: 116).

Un'altra spiegazione che potrebbe dare ragione a Sattin comporterebbe il considerare il pronome *io* un *nominativus pendens*. In questo caso, però, bisognerebbe sostenere un'interpretazione molto espressiva della frase per giustificare tale scelta, fatto difficile da postulare sulla base del solo testo scritto, che qui, oltre a essere di carattere giudiziario, non manifesta alcun segnale relativo all'apertura di un discorso diretto, contesto nel quale sarebbe più facile motivare un'operazione del genere.

In questo lavoro, ci si riserva la possibilità di considerare *è merytado* un perfetto composto a tutti gli effetti, poiché l'attestazione di un'altra occorrenza certa di prima persona singolare di *avere* come *è* permette di affermare che la forma fosse ancora disponibile nella varietà dello scrivente. L'apparizione in subordinata causale per la funzione RIS è testimoniata per il veneziano del Trecento (vedi § 5.4.) e questi testi risalgono all'inizio del Quattrocento; quindi, non si tratta di un contesto inaspettato, sebbene (4) sia l'unico caso registrato in questa raccolta. Fatto che però non stupisce, in ragione dei dati quantitativamente scarsi a disposizione.

Prevedibilmente, trattandosi di testi giuridici, la seconda funzione più attestata è DEIX:

(5) Et anchora voyo che dapuò la mya mo(r)te tuty i mye' drapy da vestir sia vendudi et sia fato tuto q(ue)lo chomo de // sora *hò ordenado*. (*Ricerche sul veneziano del secolo XV*, Sattin, 1406, doc. 11, 15)

(6) [...]; lo ressto, / chomo *ò dito* de ssora, dei ssoi pan(n)i e altre ssoe chosse ssia libere ssoe. (*Ricerche sul veneziano del secolo XV*, 1415, doc. 18v, 27)

In entrambi i casi i due perfetti composti (*hò ordenado*, *ò dito*) compaiono all'interno di una frase comparativa introdotta da *chomo* e sono accompagnati dall'indicazione avverbiale *de sora* / *ssora*.

Infine, si registrano due occorrenze di funzione IMPERF:

(7) It(em) laso a mia com(m)are Clara J duch(ato) d'oro e la mia peliza // bona p(er) l'anema mia e p(er) so fadiga, ch(e) lie sì me *à s(er)vido*. (*Ricerche sul veneziano del secolo XV*, Sattin, 1411, doc. 16, 20)

(8) It(em) voio che la dita dona Mal/lgarita mia chomesaria diebia ave(r) de questi denari tuto quel che la me *à i(n)prestado* i(n) mia vita, e che / lo i diebia eser tuto quelo che la dixe dove(r) ave(r). (*Ricerche sul veneziano del secolo XV*, Sattin, 1416, doc. 23, 23)

In (8), la durata dell'evento espresso dal perfetto composto (*à inprestado*) è delimitata dall'indicazione *in mia vita*; al contrario, in (7), il verbo durativo *à servido* non è accompagnato

da una specificazione di tipo temporale, ma comunque l'evento si conclude prima del momento dell'enunciazione. In questi contesti, nei quali lo scrivente redige le proprie ultime volontà e immagina il momento in cui lui sarà ormai defunto e i suoi beni verranno distribuiti agli eredi, egli manifesta una sorta di distacco fittizio dalla propria vita, che viene visualizzata prospetticamente come già conclusa al momento dell'enunciazione, come emerge in (8) con l'esplicitazione dell'indicazione *in mia vita*. In questo caso, il perfetto composto assume il valore di un futuro composto e in italiano moderno sarebbe traducibile come 'avrà prestato'.

Il secondo testo analizzato è il *Quaderno di bordo di Giovanni Manzini prete-notaio e cancelliere, 1471-1484* edito da Greco (1997). Esso contiene il materiale redatto dal prete-notaio Giovanni Manzini nel corso dell'esercizio della sua professione al seguito di due convogli: il primo diretto nelle Fiandre (1471-1472) e il secondo a Barberia (1475-1476). Il volume comprende anche alcuni atti notarili stesi a Venezia (1476-1484) e un libro delle spese appartenente a una mano diversa, che non è stato preso in esame per l'indagine, esattamente come i documenti redatti in latino (vedi § 2.3.2.2).[3]

Nelle pagine del quaderno di Giovanni Manzini sono presenti due gradi di narrazione. Il secondo, però, è molto marginale, tanto che in esso compaiono solo tre occorrenze di perfetto composto, come mostra la tabella sottostante:

Tabella 2

Quaderno di bordo di Giovanni Manzini prete-notaio e cancelliere		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	41 (72%)	3
ANT	3 (5%)	-
DEIX	9 (16%)	-
IMPERF	4 (7%)	-

Non sorprende vedere che la funzione RIS sia la più attestata, né che sia l'unica riscontrata nel secondo grado di narrazione. Si propone qualche esempio:

(9) Item lasso a dona Perina, mia parente, dozena una de schudelle et una de taglieri, de le qual cosse essa mi *à dado* i danari avanti me partisse de Veniexia. (*Quaderno di bordo di Giovanni Manzini prete-notaio e cancelliere*, aprile 1472, Londra, lettera 10)

(10) La chaxon del nostro scriver sì è per notificharvi chome nui *siamo azunti* in questo luogo de Buzia con le nostre galie, nel qual luogo nui non *habiamo trovato* la tua presencia, [...]. (*Quaderno di bordo di Giovanni Manzini prete-notaio e cancelliere*, 30 settembre 1475, Bugia, lettera 73)

[3] Per maggiori informazioni sul manoscritto si rimanda a Greco (1997: I-III).

(11) "Davanti de vui magnifico misser lo capitanio domando io Machalufo ebreo a ser Ieronimo Sandei come comesso de ser Philipo d'Usnaigo maci 2 de pene de struzo, le qual li *ò dado* per mio conto, lui le *vendì*." (*Quaderno di bordo di Giovanni Manzini prete-notaio e cancelliere*, 10 novembre 1475, Malaga, lettera 90)

In (9) il perfetto composto *à dado* compare all'interno di una subordinata relativa e contrasta con la temporale al congiuntivo («avanti me partisse de Veniexia»), che costituisce l'orizzonte temporale passato rispetto al quale il perfetto composto si distacca, agganciandosi al momento dell'enunciazione. In (10) sono presenti due perfetti composti (*siamo azunti*, *habiamo trovato*): il primo si trova all'interno di una completiva oggettiva ed è accompagnato dall'indicazione spaziale *in questo luogo*, con il dimostrativo che esplicita in legame con il momento dell'enunciazione; il secondo compare in una relativa. In (11), invece, si riporta una delle tre occorrenze di perfetto composto all'interno del secondo grado di narrazione. Il verbo *ò dado* in funzione risultativa contrasta con il perfetto semplice *vendì* nella frase seguente: quest'ultimo, infatti, visualizza l'evento in maniera aoristica, come totalmente concluso nel passato. Il perfetto composto, invece, sottolinea il legame con il momento dell'enunciazione e la rilevanza attuale del fatto espresso (lo scrivente ha consegnato di sua volontà le penne di struzzo) sul discorso corrente. Viene a crearsi una sorta di metafora deittica riflessa nella selezione del tipo di perfetto: la deissi dello scrivente, che costituisce il suo "presente", viene indicato con la forma composta; la dimensione del racconto, invece, viene percepita come deitticamente "distante" dal momento dell'enunciazione e, di conseguenza, viene espressa con il perfetto semplice.

Tornando alle funzioni riscontrate nel testo, la seconda più frequente è DEIX, sebbene numericamente esigua:

(12) Item volglio et comando in prima i mie comissarii siano tenuti pagar ognun come di sopra *ò dito*. (*Quaderno di bordo di Giovanni Manzini prete-notaio e cancelliere*, aprile 1472, Londra, lettera 10)

(13) E questo perché volgliio i nolli vengano ne le mie man per caxon tuti vui tre patroni siate egual et per far el comandamento a mi comesso chome *ò dito* de sopra. (*Quaderno di bordo di Giovanni Manzini prete-notaio e cancelliere*, 13 ottobre 1475, Algeri, lettera 81)

In (12) e (13) i due perfetti composti (*ò dito*) compaiono all'interno di una frase comparativa introdotta da *come* (e sue varianti grafiche), accompagnati dall'indicazione avverbiale *di* / *de sopra*. In questo testo, la funzione esaminata, già incontrata anche nei testi precedenti e in quelli

del Trecento, sembra aver raggiunto un grado di fissità tale che non si riscontrano altri contesti oltre a quello appena illustrato o verbi diversi da *dire*.

Le funzioni rimanenti, attestate in percentuale molto bassa (sotto il 7%), sono ANT e IMPERF. Si propone qualche esempio:

(14) Et fazando quanto *ò dito* a quela fareti cossa agratissima. (*Quaderno di bordo di Giovanni Manzini prete-notaio e cancelliere*, 30 settembre 1475, Bugia, lettera 73)

(15) [...], li sun sta' dadi a Malicha per Moroxo Chatalan et disse non saper chui li *à conpradi*, né etiam a chui ordene sun stadi chargadi [...]. (*Quaderno di bordo di Giovanni Manzini prete-notaio e cancelliere*, 1 dicembre 1475, in mare, lettera 93)

In (14) il perfetto composto *ò dito*, contenuto in una completiva oggettiva retta dal gerundio *fazando*, esprime anteriorità rispetto alla principale al futuro semplice («fareti cossa agratissima»). In (15), invece, il verbo *à conpradi*, contenuto in un'interrogativa indiretta, esprime anteriorità rispetto alla principale al perfetto semplice (*disse*) e potrebbe essere tradotto in italiano corrente con il piuccheperfetto 'aveva comprati'.

Infine, si riporta qualche esempio di IMPERF:

(16) [...], et etiam a nui è notto come dite nave con altre suo conserve che non se atrovano al presente in dito porto lungamente *àno aspectado* queste nostre gallie, [...]. (*Quaderno di bordo di Giovanni Manzini prete-notaio e cancelliere*, 26 luglio 1475, Siracusa, lettera 50)

(17) Per tanto prego la maiestà tua el te piaqui far tal provixion // che i diti nostri marchadanti siano satisfati a zò la bona amicicia, *è stada* tra la mia illustrissima Signoria e tua, romagna chome zà molti anni *sun stado*. (*Quaderno di bordo di Giovanni Manzini prete-notaio e cancelliere*, 30 settembre 1475, Bugia, lettera 73)

In (16) il perfetto composto *àno aspectado* è accompagnato dall'avverbiale *lungamente*, che indica una durata indefinita dell'evento, che tuttavia non comprende il momento dell'enunciazione, nel quale chi scrive riporta la notizia di cui è venuto a conoscenza. Diversi elementi della frase, come l'indicazione *al presente* e l'oggetto diretto *queste nostre gallie*, sottolineano che il parlante percepisce tali elementi come deitticamente vicini. In (17), invece, sono presenti due perfetti composti: il primo, *è stada*, contenuto in una relativa con ellissi del pronome, in funzione risultativa. Allo scrivente preme ricordare all'interlocutore l'importanza dell'amicizia tra i due. Il secondo, *sun stado*, è accompagnato dall'indicazione temporale *zà molti anni*, che consente in questo caso la lettura IMPERF. La scelta di utilizzare il perfetto

composto in tale contesto consente di attualizzare lo stato nel quale il parlante si è trovato per molto tempo e a cui si sta facendo riferimento.

6.2 Pavano

Per questo secolo, i testi pavani utilizzati per il corpus sono testi poetici in rima composti nell'ultimo ventennio del Quattrocento. Si tratta di: *I mariazi da Pava* (d'ora in avanti *Mariazi*), *Contrasto del matrimonio del Tuogno e de la Tamia* (d'ora in avanti *Contrasto*), *El testamento de sier Perenzon* (d'ora in avanti *Testamento*), *Dialogo di Sacoman e Cavazon* (d'ora in avanti *Dialogo*).[4]

Poiché sono per lo più di testi brevi, con un numero di attestazioni di perfetto composto relativamente basso, si è deciso di valutarli in maniera complessiva, come se fossero un unico grande testo. Questa operazione è legittimata dalle numerose caratteristiche che questi testi hanno in comune riguardanti la composizione, la veste formale, i contenuti e la struttura testuale interna.

I *Mariazi* sono una farsa di argomento matrimoniale, la cui origine è legata al genere testuale popolare della *frottola*.[5] Raccontano le diverse fasi della vita coniugale (il corteggiamento di più pretendenti, lo svolgimento del rito, la lite tra coniugi e la scoperta del tradimento), tematica che, secondo Milani, prosegue idealmente negli altri testi qui analizzati. «Il *Contrasto* così come il *Testamento de ser Perenzon* e il *Pianto de la Tamia*,[6] sono in un certo senso la continuazione ideale dei mariazi. Rappresentano tre situazioni tipiche della vita familiare: il contrasto tra coniugi, le ultime volontà del capofamiglia e il lamento della vedova» (Milani 2009: 295).

Dall'argomento si discosta il *Dialogo*, che assume la forma di un contrasto in sonetti e tratta di una disputa legale tra due contendenti che litigano per un pignoramento per debiti. La dinamica ricorda alcuni dei testi giudiziari già visti per il Trecento (per esempio, gli *Atti del podestà di Lio Mazor*).

Dal punto di vista della struttura testuale, tutti i componimenti sono stati considerati come interamente appartenenti al secondo grado di narrazione. Come ricorda Milani (2009: 237), «i *mariazi* erano vere e proprie rappresentazioni con attori e comparse, recitate in occasioni di

[4] Per maggiori dettagli riguardanti i manoscritti e le stampe che conservano i testi si rimanda a Milani (2009: 7-13, 237-239, 295-296).
[5] La *frottola* è un «componimento in versi di varia misura, per lo più brevi con rime baciate o ulteriormente reiterate (la regola fondamentale vuole che le rime procedano in gruppi regolari, per esempio a coppie o a terne), o in endecasillabi con rima al mezzo, caratterizzato da un modo prossimo al 'nonsenso' nell'aggancio fra le diverse frasi» (Beltrami 1991: 351). Il primo esempio di frottola risale a Francesco di Vannozzo (seconda metà del XIV secolo).
[6] Vedi § 7.2.3. Il *Pianto de la Tamia* è stato composto più tardi e di conseguenza rientra fra i testi analizzati per il Cinquecento.

nozze o nelle piazze durante il carnevale», così come il genere del *testamento*. In tutti e quattro i testi, i personaggi parlano sempre in orazione diretta, in forma monologica (*Testamento*) o dialogica (*Mariazi*, *Contrasto*, *Dialogo*) e di conseguenza i testi presentano elementi propri del discorso diretto: vocativi, prevalenza di prima e seconda persona singolare, disfemismi, marcatori temporali e spaziali di natura deittica. «In questi testi anche quando fa parlare il villano in prima persona l'autore rimane distaccato, non si confonde con il personaggio, usato per far ridere o per criticare i potenti» (Milani 2009: 8), esattamente come se ci trovassimo di fronte a un testo teatrale.[7]

Nella tabella 3 si riportano le occorrenze di perfetto composto suddivise per funzione:

Tabella 3

Testi pavani del Quattrocento		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	-	52 (88%)
ANT	-	4 (7%)
IMPERF	-	3 (5%)

Rispetto al Trecento non si evidenziano evoluzioni particolari: la funzione risultativa continua a essere quella maggiormente rappresentata, seguita da una minima attestazione di ANT e IMPERF.

Si riportano alcuni esempi di RIS:

(18) Misier, ve *ho schiarò* / tuto el partio: / e' son so mario / dretamente. (*I mariazi da Pava*, 1, v. 279)

(19) La m'*ha messo* al fondo / dapo' che la *tuosi*, / e' ge strazerò gi uosi / se posso insir de qua. (*Testamento de sier Perenzon*, v. 97)

In (18) e (19) il perfetto composto (*ho schiarò*, *ha messo*) compare in frase principale e in entrambi i casi esprime eventi che hanno un forte legame con il momento dell'enunciazione. Inoltre, in (19) è visibile il contrasto aspettuale con la forma di perfetto semplice *tuosi*, che, al contrario, colloca l'evento nel passato e lo visualizza aoristicamente, all'interno di una subordinata temporale introdotta da *dapo' che*. In questa maniera, l'azione espressa dal perfetto composto si configura come il risultato conseguente all'evento che ha avuto luogo prima del momento dell'enunciazione.

[7] Si rimanda al paragrafo 3.1.2 per i dettagli riguardanti la classificazione dei testi teatrali come appartenenti esclusivamente al secondo grado di narrazione.

In generale, all'interno del secondo grado di narrazione, la funzione RIS compare prevalentemente in frase principale. Più raramente (due occorrenze su cinquantadue) all'interno di frase relativa, come nell'esempio seguente:

(20) A' digo che me pare / me *dete* a sto mario, / che m'*è vegnù* sì rio / pi che n'è un can raboso. (*Contrasto del Tuogno e de la Tamia*, v. 111)

In (20) il perfetto composto *è vegnù* ricopre funzione RIS all'interno della relativa, che contrasta con il perfetto semplice *dete* in funzione aoristica contenuto nella completiva che la precede. Come in (19), vediamo chiaramente la differenza aspettuale tra i due perfetti: quello semplice colloca l'evento del matrimonio nel passato, è un evento terminato e privo di legami con il momento dell'enunciazione; al contrario, il perfetto composto esprime l'insofferenza della donna che nel frattempo è sorta nei confronti del marito e che la tocca direttamente nel momento in cui sta parlando.

La funzione di anteriorità, invece, compare esclusivamente in frasi subordinate, come nell'esempio:

(21) El vorà aver de bone zucolè / e farge dir chi l'*ha* cossì *impoò*.[8] (*Dialogo di Sacoman e Cavazon*, 4, v. 4)

In (21) il perfetto composto *ha impoò* compare all'interno di un'interrogativa indiretta, retta da una principale al futuro semplice, rispetto al quale esprime anteriorità. Come già visto in precedenza (vedi § 3.2.2.2.3), in questa tipologia di anteriorità la forma è accompagnata anche dalla permanenza di un significato di tipo risultativo, legato al fatto che l'evento espresso al perfetto composto si configura come la causa o il presupposto di quanto avverrà nel momento dell'enunciazione collocato nel futuro.

Infine, le attestazioni della funzione IMPERF sono piuttosto esigue:

(22) Me barba Anzeliero / e mia mare Rezola, / che m'*ha alevò* da pizola, / sa ben con e' son fatta, / e me tratè da matta, / homo de peze? (*Testamento de sier Perenzon*, v. 159)

(23) A' *son stò* sì matto / che non me 'n *ho* mai *curò*. (*Testamento de sier Perenzon*, v. 613-614)

[8] Riguardo al significato del verbo: «non di *impolare* si tratta, bensì dello stesso verbo il cui participio passato *impoò* ricorre nel *Contrasto di Sacoman e Cavazon*, altro testo pavano primocinquecentesco recentemente studiato da Andrea Bocchi. Il quale annota: «probabilmente da collegare con *impodar*, per cui si veda Prati, *Etimologie venete*, cit., s.v.»; significato: 'mettere in condizione di fare'» (Tomasin 2010b: 736).

In (22) il perfetto composto *ha alevò* compare in una subordinata relativa, non accompagnato da nessun modificatore temporale che lo delimiti precisamente. L'indicazione *da pizola*, però, implica che il periodo riguardante l'evento sia già terminato prima del momento dell'enunciazione. Si esclude una lettura di tipo ABIT, poiché l'azione è di tipo durativo unitario e non è legata a una ripetizione scandita nel tempo. La principale («sa ben con e' son fatta») esprime il risultato dell'evento veicolato dal perfetto composto. In (23), invece, il perfetto composto *son stò* compare nella principale in funzione risultativa, seguito nella frase consecutiva da *ho curò*, a sua volta accompagnato dalla negazione e dall'avverbiale temporale *mai*. Anche in quest'ultimo caso, la funzione del perfetto composto è di tipo IMPERF: non ci sono elementi per poter considerare l'evento terminato prima del momento dell'enunciazione. Al contrario, la presenza di un perfetto composto nella frase principale in funzione RIS esplicita il legame dell'intero periodo con il momento dell'enunciazione, durante il quale perdura anche l'azione espressa dalla consecutiva.

6.3 Il perfetto composto nel Quattrocento: una panoramica

Da quanto emerso nei paragrafi precedenti, la situazione del perfetto composto nel Quattrocento sembra essere in continuità con quella già osservata nel Trecento.

La funzione risultativa prevale numericamente su tutte le altre e sia nel primo sia nel secondo grado tende a comparire prevalentemente in frase principale o in subordinata relativa. Come si è visto, rare sono le attestazioni in altre tipologie di subordinate, come le completive (esempi 10 e 14) e le causali (esempio 4).

Tutte le altre funzioni appaiono numericamente esigue, ma, nonostante le scarse attestazioni, è possibile osservare, da un lato, la prosecuzione della tendenza già riscontrata nel Trecento per la funzione ANT a comparire solamente in contesti subordinati e soprattutto in frasi relative; dall'altra, la presenza della funzione IMPERF legata a eventi durativi in tutte e tre le tipologie testuali analizzate per questo secolo (testi giuridici, poetici, diaristica).

Infine, la funzione DEIX sembra andare incontro a una progressiva cristallizzazione, confinata all'interno di frasi comparative introdotte da *come* ed espressa prevalentemente dal verbo *dire*.

7) Il Cinquecento

Come per il secolo precedente, anche per il Cinquecento si proseguirà con l'analisi e il confronto di pavano e veneziano. Dato il consistente sviluppo della letteratura in pavano in questo secolo, sarà in questo caso possibile osservare diversi generi testuali, che consentiranno di analizzare il perfetto composto e il perfetto semplice sia nel primo sia nel secondo grado di narrazione.

Come già anticipato nel capitolo 2, molte delle commedie incluse nel corpus sono plurilingui. In questi casi, i personaggi parlano pavano, veneziano, fiorentino, bergamasco o altre varietà. Ai fini dell'indagine condotta sono stati considerati esclusivamente i perfetti appartenenti alle battute dei personaggi che parlano pavano e veneziano, lasciando a margine tutte le altre varietà, comprese quelle parzialmente influenzate dalle due selezionate.[9]

Di conseguenza, per quanto riguarda i testi teatrali e affini (dialoghi, orazioni), ogni opera è stata assegnata al paragrafo dedicato al pavano o a quello del veneziano sulla base della provenienza dell'autore e della varietà presumibilmente da lui parlata. Come si vedrà in seguito, i dati all'interno delle commedie plurilingui appaiono comunque molto compatti e in generale non si evidenziano tendenze autonome di una varietà rispetto all'altra.

7.1 Veneziano

Per il veneziano verranno analizzati due soli generi testuali, ovvero commedie e lettere, di cui in larga parte è autore Andrea Calmo.

7.1.1 Commedie

Come anticipato nel paragrafo 3.1.2, le commedie sono state considerate come appartenenti al secondo grado di narrazione, poiché sono composte interamente da dialoghi in orazione diretta tra i vari personaggi, pensati per essere messi in scena di fronte al pubblico. Inoltre, per quanto riguarda i testi plurilingui sono stati considerati solo i dati provenienti dalle porzioni di testo dei personaggi che parlano in pavano e in veneziano.

[9] Alcuni esempi sono: la varietà di veneziano dalmatino in cui è redatto il prologo de *La Spagnolas* di Calmo; i personaggi di Demetrio e Corado nella *Rodiana* di Calmo, entrambi mistilingui, il primo con il greco, il secondo con il tedesco; le figure di *Afrone* nella *Capraria* e Acario nella *Zingana*, che parlano una varietà veneta con influssi gregheschi (cfr. Cortelazzo 2004: 84).

7.1.1.1 Calmo

Andrea Calmo (1510-1571) è il più noto autore veneziano di commedie del Cinquecento. Della sua formazione e della sua vita si hanno poche notizie e l'unica fonte diretta nota è il testamento, dal quale si apprende che aveva due figlie. Morì il 23 febbraio 1571 di febbre, secondo quanto riportato nei necrologi della Repubblica veneta.

A differenza di quanto si vedrà per le opere pavane di Ruzante, nei testi di Calmo mancano del tutto riferimenti di natura politica e religiosa all'epoca coeva e ciò costituisce un ulteriore ostacolo al tentativo di ricostruire con precisione il corso della sua vita.

Come già chiarito nel capitolo 2 (vedi 2.3.2.3), delle sei commedie da lui scritte solo quattro sono state accolte nel corpus: *La Spagnolas*, *Il Saltuzza*, *La Rodiana*, *Il Travaglia*.[10] *La Pozione* e *La Fiorina*, infatti, sono due rifacimenti: la prima della celebre *Mandragola* di Machiavelli, la seconda dell'omonima commedia ruzantiana, di cui si parlerà nel paragrafo 7.2.1.1.

A eccezione de *La Spagnolas*, considerata la più originale delle commedie calmiane, le altre tre commedie riprendono motivi già noti nella letteratura dell'epoca, in particolare dal *Decameron* di Boccaccio. Tutte si caratterizzano per avere trame complesse, nelle quali si susseguono equivoci, inganni e scene amorose. Qui di seguito verranno brevemente presentate in ordine di data di pubblicazione. Tale cronologia differisce da quella di stesura e prima rappresentazione, che per alcuni testi è più incerta o difficile da individuare.

La Spagnolas (1549), che viene considerata la commedia più originale di Calmo, viene pubblicata con lo pseudonimo di Scarpella Bergamasco. La trama è molto complessa e vede l'intrecciarsi tra loro delle vicende di diversi personaggi. Il titolo è apparentemente ingannevole, poiché all'interno del testo non compaiono le giovani spagnole a cui sembrerebbe alludere:

> La Spagnolas è semplicemente "la (commedia) spagnola", con preciso riferimento alla parlata di Scarpella, ove l'ostentazione degl'ispanismi surroga l'orgogliosa esibizione delle trascorse imprese iberiche (imprese amatorie, ancor più che militari, stando alle informazioni dello stesso capitan bergamasco): senza contare che, per questo soldato, il ricorso allo spagnolo sembra configurarsi come un correttivo galante e chic all'ispido dialetto natio. (Lazzerini 1978: 9)[11]

Il Saltuzza (1551) è una commedia dalla struttura regolare, che si distingue dai lavori precedenti per la minore complessità della trama e per la riduzione dell'impiego del plurilinguismo a sole tre varietà: veneziano, pavano, toscano (D'Onghia 2006: 8). A tale svolta

[10] Per maggiori informazioni sulle commedie di Calmo si rimanda alle rispettive edizioni critiche: Lazzerini (1978), D'Onghia (2009), Vescovo (1985), Vescovo (1996).

[11] Questo testo sembra riprendere la tematica affrontata anche da Ruzante nella *Moschetta* riguardo la contrapposizione tra il "parlare fiorentinesco o moschetto" e la "naturalità" del pavano (vedi § 7.2.1.1).

contribuisce probabilmente l'avvicinamento di Calmo alla tradizione teatrale coeva veneziana e l'allontanamento dallo sperimentalismo che aveva caratterizzato il decennio precedente della sua produzione (D'Onghia 2006: 10-17).

La Rodiana (1551) viene pubblicata inizialmente sotto il nome di Ruzante e rivendicata da Calmo solo qualche anno dopo, nel prologo del *Travaglia*.[12] Rappresentata già nel 1540, si caratterizza per la commistione di tante varietà volgari diverse (veneziano, pavano, bergamasco, toscano, tedesco, greghesco e schiavonesco) e per l'ambientazione insolita rispetto alle commedie viste finora, ovvero la città di Parma.

Infine, *Il Travaglia* (1556) viene rappresentato per la prima volta già nel 1546 e come *La Rodiana* si caratterizza per il notevole plurilinguismo, che vede tra le varietà proposte anche un breve inserto in turco.

Si riportano nelle seguenti tabelle i dati raccolti per le quattro commedie:

Tabella 1

***La Spagnolas*, Calmo**				
Funzioni	**pavano**		**veneziano**	
	I grado	**II grado**	**I grado**	**II grado**
RIS	-	76 (89%)	-	18 (86%)
ANT	-	8 (10%)	-	2 (9,5%)
IMPERF	-	1 (1%)	-	-
ABIT	-	-	-	1 (4,5%)

Tabella 2

***Il Saltuzza*, Calmo**				
Funzioni	**pavano**		**veneziano**	
	I grado	**II grado**	**I grado**	**II grado**
RIS	-	25 (93%)	-	15 (75%)
ANT	-	1 (3,5%)	-	3 (15%)
IMPERF	-	-	-	2 (10%)
INGRESS	-	1 (3,5%)	-	-

[12] «Ora, il mio signore, mando sotto la sua fedel prottezione la presente comedia, detta *Il Travaglia* per gli vari accidenti ch'in essa si contengono, uscita fliori del mio basso ingegno, la quale dedico a Vostra Signoria, sendomi certo quanto per sua cortesia la mi ama; e s'io son stato tardo a far in parte il debito mio la mi perdoni e dia la colpa alli maligni che mi rubborno la comedia *Rodiana*, quale fo recitata in Vinegia del 1540 e poi nella città di Trevigi sotto il felice regimento del clarissimo messer Giovanni Lippomani, facendola stampare sotto il nome di Ruzante, credendo forse con il mezzo di tante mie vigilie aggiungerli gloria, seben in poco spazio di tempo scoperti sono rimasti alla similitudine dell'augello adomato delle vesti altrui, percioché la verità lungamente non può star sepolta» (Vescovo 1996: 37).

Tabella 3

***La Rodiana*, Calmo**				
Funzioni	**pavano**		**veneziano**	
	I grado	**II grado**	**I grado**	**II grado**
RIS	-	21 (81%)	-	51 (69%)
ANT	-	5 (9%)	-	11 (15%)
IMPERF	-	-	-	8 (11%)
ABIT	-	-	-	3 (4%)
GNOMICO	-	-	-	1 (1%)

Tabella 4

***Il Travaglia*, Calmo**				
Funzioni	**pavano**		**veneziano**	
	I grado	**II grado**	**I grado**	**II grado**
RIS	-	36 (88%)	-	58 (93,5%)
ANT	-	3 (7%)	-	3 (5%)
IMPERF	-	1 (2,5%)	-	1 (1,5%)
ABIT	-	1 (2,5%)	-	-

Secondo quanto anticipato in precedenza (vedi § 3.2.1), nelle tabelle proposte i dati sono stati schedati in maniera indipendente per le due varietà indagate (pavano e veneziano).

In accordo con la tendenza emersa dal corpus, la funzione RIS è quella più attestata e le sue occorrenze oscillano tra il 70 e il 93%. Se ne riportano di seguito alcuni esempi:

(1) Vu *sé vegnuo* al pi bel tempo del mondo. (*La Spagnolas*, Calmo, III, 3)

(2) No, a fe' de compare, el m'*ha mandò*, con' ti vedi, da st'ora. (*Il Saltuzza*, Calmo, V, scena 11, 123)

(3) Aldi, Sbrocca, a' dirè ch'i capón *sé anegò* per la pioza e ch'a' *son* po *caísto* e ch'a' *he fatto* fretagia de gi uovi: no diròge ben? (*Il Travaglia*, Calmo, I, scena 15, 191)

In (1) il perfetto composto del verbo *venir* in funzione RIS compare all'interno di una frase principale. In questo caso, è accompagnato dall'espressione *al pi bel tempo del mondo*, un'indicazione temporale molto vaga. Dal contesto, si può dedurre, però, che la frase sia pronunciata con una sfumatura d'ironia e che il periodo a cui si fa riferimento coincida con il momento dell'enunciazione. Anche in (2) si registra una situazione molto simile: il perfetto composto *ha mandò* compare sempre in frase principale accompagnato da una specificazione temporale, *da st'ora*, che fa riferimento al momento dell'enunciazione, così come la frase comparativa («con' ti vedi») rivolta all'interlocutore. Il caso (3), invece, presenta una serie di tre perfetti composti (*sé anegò*, *son caísto*, *he fatto*), contenuti in subordinate completive

oggettive coordinate tra loro. Si tratta di una struttura già incontrata anche in altri testi analizzati (vedi § 6.3). Le tre subordinate dipendono da una principale al futuro semplice: il parlante immagina il momento futuro nel quale si dovrà giustificare con il proprio padrone per aver perso i capponi che lo aveva mandato a prendere. A prima vista, la situazione potrebbe essere compatibile con alcuni esempi già incontrati nel corpus che, solitamente, prevedono il perfetto composto in funzione di anteriorità. In questo caso, però, si è optato per una lettura di tipo RIS per le seguenti ragioni. In primo luogo, si tratta di verbi o situazioni teliche: l'uso del perfetto composto consente di concentrare l'attenzione sul raggiungimento dell'esito dell'evento e non sulla relazione che lo lega al momento di riferimento collocato nel futuro. In secondo luogo, le tre completive coordinate tra loro vanno a costituire una sequenza di eventi, le cui conseguenze complessive costituiranno le motivazioni con cui il personaggio si giustificherà con il padrone.

Dal punto di vista quantitativo, la seconda funzione rappresentata in queste commedie è ANT:

(4) A' no 'l gh'è falsitè niguna, che quel che la m'*ha prometù* la m'atenderà, [...]. (*La Spagnolas*, Calmo, II, 35)

(5) S'al no giera che madona n'*ha desembrai*, a' la fasivimo bella la festa! (*La Spagnolas*, Calmo, IV, 12)

(6) [...]: signor governator con tutta la zinte de la Parma *hanno fatto* consiglio di tenere la memoria de tanta 'sgrazia che *hanno abuto* (con) quella che vedite cusì coperta de zallo certo, si messer Domenedio li mandaro siminza. (*La Rodiana*, Calmo, III, scena 2, 24)

In (4) il perfetto composto *ha prometù* esprime anteriorità rispetto a un futuro semplice (*atenderà*). Come già visto nei testi dei secoli precedenti (e come si verificherà anche nelle commedie pavane), *ha prometù* compare all'interno di una subordinata relativa. Nell'esempio in (5), invece, *ha desembrai* si trova in una completiva soggettiva ed esprime anteriorità rispetto a un imperfetto (*giera*) di tipo modale, che fa parte della protasi di un periodo ipotetico dell'irrealtà. I due imperfetti corrisponderebbero oggi a un congiuntivo imperfetto nella subordinata ('fosse') e un condizionale perfetto nella principale ('avremmo fatto'). Infine, in (6) il perfetto composto *hanno abuto* compare di nuovo all'interno di una subordinata relativa, ma in questo caso esprime anteriorità rispetto al perfetto composto precedente (*hanno fatto*) di tipo RIS.

Nelle commedie veneziane si attesta inoltre una maggiore quantità di perfetti composti che esprimono eventi di carattere durativo rispetto ai secoli precedenti. Per questo motivo, le percentuali della funzione IMPERF salgono rispetto al Trecento e al Quattrocento:

(7) Son certo, ma l'è da sta matina in qua solamente che l'*ho sapùo*. (*Il Saltuzza*, Calmo, III, scena 1, 17)

(8) E ti, gioton, *sé stao* fin adesso a dirmelo? (*Il Saltuzza*, Calmo, IV, scena 4, 67)

(9) E' g'*ho spiò* tanto sto poltron de Menchin fachin, ch'a' cherzo no 'l paserà tropo che g'arò rendù la merenda. (*La Spagnolas*, Calmo, V, 71)

(10) E' son qua, sano e salvo con tutta la persona: ti *ha spettào* un pezzo, an? (*La Rodiana*, Calmo, II, scena 4, 38)

I primi due esempi riguardano eventi che sono ancora in corso al momento dell'enunciazione. In (7) la durata del perfetto composto *ho sapùo* è specificata dalla proposizione «ma l'è da sta matina in qua solamente», che esplicita l'inclusione temporale del momento dell'enunciazione nell'intervallo di tempo considerato. In (8), invece, il verbo è specificato dall'espressione *fin adesso*, che prolunga lo stato espresso dal perfetto composto fino al momento in cui il personaggio pronuncia la battuta.

In (9) e (10), invece, gli eventi durativi espressi dai perfetti composti *ho spiò* e *ha spettào* sono terminati prima del momento dell'enunciazione e sono accompagnati da specificazioni temporali più generiche rispetto a quelle di (7) e (8). In particolare, l'interruzione dei due eventi si manifesta attraverso il passaggio al tempo presente nelle rispettive frasi principali. In (9) vediamo inoltre che la durativtà dell'evento è sottolineata dall'utilizzo dell'avverbio *tanto*, mentre in (10) il perfetto composto è accompagnato dall'indicazione temporale *un pezzo*.

Ci sono infine altre funzioni che dal punto di vista quantitativo non superano il 4% di attestazioni. Per esempio ABIT:

(11) Insì fuora, cancaro ve magna, ins<p>iritài, lari, furfanti, lasse star costù, che'l *se ha confessào* tre volte st'anno, e no <è> minga adanào endiavolào. (*La Rodiana*, Calmo, II, scena 8, 99)

(12) [...]: così son propio mi, infelice e desconsolao Zurloto d'i Ugnoli, ch'el martelo; che *ho fracà* tanto ste puovere e desnuae osse, che nihil superius. (*La Spagnolas*, Calmo, II, 30,)

Il caso in (11) rappresenta una tipologia di esempio canonico per questa funzione all'interno del corpus: il perfetto composto *se ha confessào* è specificato dall'espressione temporale *tre volte st'anno*, che esplicita in maniera trasparente il numero di volte che l'evento ha avuto luogo. In (12), invece, il verbo *ho fracà* è accompagnato dall'avverbiale *tanto*. A differenza di

quanto visto in (9), dove questo elemento contribuisce all'espressione della durativitàdel verbo, in questo caso il perfetto composto è azionalmente risultativo e la combinazione con tale avverbiale implica la ripetizione indeterminata dell'evento.

Nel *Saltuzza* è visibile anche un caso di funzione INGRESS:

(13) A' *he comenzò* a metter la gallina in chiozza. (*Il Saltuzza*, Calmo, V, scena 5, 64)

Come già negli esempi raccolti per il secolo precedente, anche in questo caso tale funzione è ricoperta dalla perifrasi ingressiva *cominciare a + infinito*.

Nella *Rodiana*, come si vedrà anche nella ruzantiana *Lettera all'Alvarotto* (vedi § 7.2.2.2), troviamo un caso insolito di uso di tipo gnomico:

(14) Andemo, chi *ha semenào* ràvani no puol manzar lattughe: [...]. (*La Rodiana*, Calmo, V, scena 10, 155,)

In questo caso, il perfetto composto *ha semenào* compare all'interno di una sorta di modo di dire, che in quanto tale ha una validità di carattere onnitemporale, indipendente perciò dalla deissi del parlante.

7.1.1.2 *La Venexiana*

Un'altra commedia esaminata è *La Venexiana*, uno dei testi teatrali più celebri ed emblematici della letteratura veneziana del Cinquecento, di cui non si conosce l'autore.[13] La vicenda vede due nobildonne veneziane, una vedova e una giovane sposa, contendersi l'amore di un giovane studente forestiero, da poco giunto a Venezia, che approfitta dei favori di entrambe, risultando il vero vincitore della vicenda. Si tratta del «testo più suggestivo e maturo del plurilinguismo teatrale veneto e italiano» (Paccagnella 2013: 133).

I dati raccolti nella seguente tabella sono relativi ai personaggi delle due donne, Anzola e Valerie, e delle rispettive serve, Oria e Nena, che parlano in veneziano:

Tabella 5

La Venexiana			
Funzioni	**I grado**	**II grado**	**III grado**
RIS	-	48 (77,5%)	2 (100%)
ANT	-	5 (8%)	-
IMPERF	-	9 (14,5%)	-

[13] Per maggiori informazioni si rimanda all'edizione di Zorzi (1969: 101-116).

In questa commedia gli scambi dialogici tendono a essere molto rapidi e i periodi sono prevalentemente di tipo paratattico, soprattutto nelle porzioni di testo in veneziano. La sintassi, quindi, si presenta meno articolata rispetto ai testi teatrali visti finora e le subordinate raramente arrivano a gradi maggiori del secondo.

Come sempre la funzione RIS è quella più attestata:

(15) Perché el zovene no *xè vegnuo*, me manda a l'Osteria a veder zò che 'l sa dir. (*La Venexiana*, IV, scena 1)

(16) Me manda a portarghe questa letera, che cum gi oci bagnai sta note *ha scrita*, [...]. (*La Venexiana*, V, scena 1)

(17) Se xè cussí, voio che vu siè mio; e che vu me perdonè, se l'altro zorno ve *ho fato scorozar*. (*La Venexiana*, V, scena 5)

Nei casi proposti il perfetto composto RIS compare all'interno di tipologie di subordinate diverse, ma tutte già incontrate nel corso dell'analisi. In (15), per esempio, il verbo *xè vegnuo* si trova in una subordinata causale. In (16), invece, il perfetto composto *ha scrita* compare in una frase relativa, accompagnato dall'avverbiale temporale *sta note*, che si riferisce al momento dell'avvenimento. In questo caso, il verbo è in funzione RIS perché la serva che pronuncia la battuta ha fisicamente in mano la lettera di cui si parla e la sta porgendo al suo interlocutore: vuole enfatizzare la rilevanza attuale della sua stesura, per questo motivo utilizza il perfetto composto. Infine, in (17), il perfetto composto causativo *ho fato scorozar* compare all'interno di una frase ipotetica e costituisce la premessa per la completiva oggettiva («che vu me perdonè») da cui dipende, a sua volta retta dalla principale al presente (*voio*). È accompagnato dalla specificazione temporale *l'altro zorno*, di nuovo riferita al momento dell'avvenimento.

La seconda tipologia funzionale più attestata è IMPERF:

(18) Caro Missier Iulio, daspò che iersera vu partissi da Madona Valiera cussí de mala voglia, scorezà, mai essa *ha podesto règiar*. (*La Venexiana*, V, scena 2)

(19) Sempre la *xè stà* in pianto. (*La Venexiana*, V, scena 2)

(20) *Ho trovato* Bernardo, vostro sàntolo, e l'*ho* tanto *pregato*, che l'*ha tolesto* la impresa de parlar a l'amigo. (*La Venexiana*, II, scena 4)

Nei primi due esempi sono presenti eventi che sono ancora in corso al momento dell'enunciazione (*ha podesto règiar*, *xè stà*). In entrambi i casi, infatti, il perfetto composto è accompagnato da un avverbiale temporale che prolunga la durata dell'accadimento in maniera indefinita, implicando che esso prosegua anche nel momento in cui vengono pronunciate le battute: in (18) si tratta di *mai*, in (19) di *sempre*.

In (20), invece, è presente una serie di perfetti composti: il primo (*ho trovato*) e il terzo (*ha tolesto*) sono di tipo RIS; il secondo (*ho pregato*) designa un evento durativo che è terminato prima del momento dell'enunciazione. La duratività del perfetto è sottolineata dall'avverbiale *tanto*, secondo la tendenza già delineata precedentemente (vedi esempi 9 e 12 in questo capitolo).

Infine, la funzione di anteriorità nella *Venexiana* viene attestata solo nell'8% delle occorrenze, in linea con quanto già visto per le commedie di Calmo. Si propongono alcuni esempi:

(21) Non sciò chi 'l gera, che in la cale m'*ha parlao*, non so che, de vu. (*La Venexiana*, I, scena 3)

(22) Fio caro, dolçe, belo, d'oro, daspò che t'*ho donào* la persona e la vita, voio che per amor mio ti açeti anco questo puoco presente. (*La Venexiana*, III, scena 6)

In (21) si propone un caso standard di perfetto composto in funzione di anteriorità all'interno di frase relativa, in dipendenza dall'interrogativa indiretta («chi 'l gera») all'imperfetto. In (22), invece, il verbo *ho donào* compare all'interno di una subordinata temporale introdotta da *daspò che*, che esprime anteriorità rispetto alla frase principale al presente (*voio*).

7.1.2 Lettere

Le *Lettere* di Andrea Calmo costituiscono la principale fonte di dati per il primo grado di narrazione in questo secolo. Si tratta di quattro libri, pubblicati tra il 1547 e il 1556, nei quali sono raccolte una serie di lettere fittizie di argomento vario, indirizzate sia a uomini illustri del tempo (membri del governo, letterati, artisti, nobili) sia a sconosciuti, dei quali non è stato possibile ricostruire l'identità (Drusi 2005: 175-192).

Nella seguente tabella sono riportati i dati relativi a tutti e quattro i libri:

Tabella 6

***Lettere*, Calmo**		
Libro I		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	106 (70%)	3 (75%)
ANT	18 (12%)	-
IMPERF	22 (14,5%)	1 (25%)
ABIT	4 (3%)	-
INGRESS	1 (0,5%)	-
Libro II		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	109 (80%)	2 (100%)
ANT	11 (8,5%)	-
IMPERF	13 (9,5%)	-
ABIT	2 (1,5%)	-
INGRESS	1 (0,5%)	-
Libro III		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	112 (69%)	3 (%)
ANT	20 (12,5%)	-
IMPERF	23 (14%)	1 (%)
ABIT	5 (3%)	-
INGRESS	2 (1,5%)	-
Libro IV		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	152 (74,5%)	1 (100%)
ANT	22 (11%)	-
IMPERF	25 (12%)	-
ABIT	3 (1,5%)	-
INGRESS	1 (0,5%)	-
AOR	1 (0,5%)	-

Come si evince osservandola, la funzione RIS in tutti e quattro i libri delle *Lettere* si attesta oltre il 70% delle occorrenze. Si vedano i seguenti esempi:

(23) [...], e bon pro ve fazza che se puol dir, co' dise 'l Vanzelio, che vu *se' stao* l' anzolo che *sé vegnuo* a bisigar in ste nostre lagune salae, perché, zonto la maiestae sagra vostra, l'*è aparso* bon tempo, el pesce se laga piar e tutti nu dale contrae ghe *sé tornao* l'apetito e le donne *s'ha ingraviao* subito. (*Lettere I*, Calmo, XVII, 1)

(24) [...]; e sì e' ve 'nde diré de pì meio: che li *ha batuo* anche lo gastoldo de Torcello, senza colpa, ni peccao, e l'oltra sera li *ha dao* d'una forcola sul cào a un fio mezan de barba Perin Cercegna. (*Lettere III*, Calmo, XXIX, 10)

Nella sequenza riportata in (23) compaiono diversi perfetti composti, tutti di tipo RIS. Il primo, *se' stao*, compare in una completiva oggettiva, che regge a sua volta la frase relativa che contiene *sé vegnuo*. Qui il verbo è accompagnato da una specificazione di carattere spaziale (*in ste nostre lagune salae*), che segnala l'avvicinamento verso il luogo nel quale viene pronunciata la frase. I perfetti composti che seguono sono contenuti in subordinate di tipo causale, coordinate tra loro. In particolare, con il verbo *s'ha ingraviao* compare l'avverbiale temporale *subito*, che sottolinea l'immediato compimento dell'evento. In (24) si registrano altri due perfetti composti di tipo RIS, *ha batuo* e *ha dao*. In particolare, il secondo è specificato dall'espressione temporale *l'oltra sera*, che coincide con il momento dell'avvenimento.

In tutti e quattro i libri, poi, dal punto di vista percentuale, segue la funzione IMPERF, che, come visto anche per le commedie, prende sempre più spazio in questo secolo. Si propongono i seguenti esempi:

(25) [...]: mi cigno e lie tien l'invido, tanto che tuti do restete mutoli, infiamai de una brasa, che finite può in restar agiazzai, perché la poverina, a castrando maroni al fuogo, *morì* de morte repentina, e mi da l'hora in qua mai e' *me ho podesto scaldar*. (*Lettere I*, Calmo, XXVI, 5)

(26) Basta, ancora no *havé visto* a che modo e' ston e quanto e' vaio e de che valuta se trova la mia sustantia. (*Lettere III*, Calmo, XXXII, 4)

(27) Moia e' *son stao* con vu un pezzo, galdeve meio che podé e no manzé cibi stitichi, perché i inzenera fumositae al cerebro. (*Lettere I*, Calmo, III 6v, 10)

(28) E massime a mi, che de instae, d'inverno, con pioza, con vento, con fatti e rebuffi, con robba e con favori ve *ho* sempre mai *defesa* a spada tratta; e adesso, senza che usa dele mie rason, senza ascoltarme, senza intender la veritae, vu *se' saltà* in petene de quatordese! (*Lettere IV*, Calmo, XLV, 1)

Nei primi due casi gli eventi espressi al perfetto composto sono ancora in corso di svolgimento al momento dell'enunciazione. In (25), per esempio, il perfetto composto *me ho podesto scaldar* viene specificato dall'espressione *da l'hora in qua mai*: l'evento ha inizio nel momento in cui la giovane di cui si parla è morta, come espresso nella subordinata causale al perfetto semplice di tipo aoristico («perché la poverina, a castrando maroni al fuogo, morì de morte repentina») e prosegue, includendo il momento in cui il personaggio sta parlando. Lo stesso effetto si crea in (26) per il verbo *havé visto*, grazie alla combinazione della negazione

con l'avverbiale *ancora*, con una modalità che si riscontrerà anche in altri esempi contenuti in questo capitolo (esempi 40, 85, 110).

In (27), invece, il perfetto composto *son stao* è specificato dall'espressione *un pezzo*, che chiarisce l'avvenuta fine dell'evento prima del momento dell'enunciazione. Infine, in (28) i due perfetti composti segnalano due piani temporali distinti. Il primo, *ho defesa*, è accompagnato dall'avverbiale *sempre* ed è di tipo IMPERF; il secondo, *se' saltà*, invece, ricopre funzione RIS. È accompagnato dall'avverbiale *adesso*, che segna un distacco netto rispetto al momento precedente nel quale il parlante difendeva l'interlocutrice, che si è quindi esaurito prima dell'enunciazione di questa frase.

Si registra poi la funzione ANT, che si attesta tra l'8 e il 12%:

(29) Voio mo' dir che versa vice, se le donne e homeni de ste nostre isole fesse co' feva i antigi primi, che abozzete sti edifitii infra sti canali salai, non n'è dubio che ognun parerave santificao e pien de mansuetudine, ma daspuò che i *ha desmesso* i gonelini, le bragese, i vardacuori, gavardine, con le calze alla bresiola, e che *havemo volesto concorer* con el trentadiavoli dei forestieri, e' *semo vegnui* tuti insatanassai. (*Lettere I*, Calmo, III 6v, 6)

(30) [...], ma pensar sanamente, considerar con bon inteletto e disponerve saviamente, perché al fin, co 'l sarà dao dal cielo, e' dirò anca mi che *havé fatto* da zovene prudente. (*Lettere IV*, Calmo, XXVIII, 6)

In questi due esempi compaiono due casi di funzione ANT in contesti diversi dalla subordinata relativa. In particolare, in (29) il perfetto composto *ha desmesso* si trova all'interno di una subordinata temporale introdotta da *daspuò che*, seguito da una coordinata nella quale troviamo *havemo volesto concorer*, sempre con funzione di anteriorità, in entrambi i casi rispetto al perfetto composto *semo vegnui*, che chiude la sequenza. In (30), invece, il perfetto composto che esprime anteriorità (*havé fatto*) compare all'interno di una completiva oggettiva dipendente da una principale al futuro semplice (*dirò*), secondo la tendenza già delineata nel corso del capitolo.

Tra le funzioni meno attestate c'è ABIT, di cui si riportano di seguito due esempi:

(31) [...]: quanti straccoli *ha'buo* quel hom da ben de M. Giove int'ei so inamoramenti, che Iuno so consorte mille fiae g'*ha dao* la fuga furiosamente, trovandolo a zugar alle rescosole e a zuca rota con le fade? (*Lettere II*, Calmo, V, 3)

(32) [...]; si 'l ve piase, si volé, si se' contenta de vegnir, haveremo cusì bel piaser co' *havé habuo* in vita vostra, perché so che no *se' stà* mai in valle, co' *havemo rasonao* parecchie volte. (*Lettere IV*, Calmo, XLII, 2)

In (31) il perfetto composto *ha dao* in funzione ABIT è accompagnato dall'espressione *mille fiae*, che fornisce indicazioni in merito alla ripetizione cadenzata dell'evento. Il perfetto *ha'buo* che lo precede, invece, è di tipo ANT.

In (32) compare una sequenza di tre perfetti composti. Il primo (*havé habuo*) esprime anteriorità rispetto al futuro semplice *haveremo*. Il secondo (*se' stà*), accompagnato dall'avverbiale *mai*, è di tipo RIS, data la sfumatura esperienziale assunta dall'evento nel contesto. Infine, *havemo rasonao* ricopre funzione ABIT e viene specificato dall'espressione *parecchie volte*.

Anche nelle *Lettere* di Calmo si rintraccia qualche attestazione di funzione INGRESS, sempre in percentuali molto basse ma in linea con quelle emerse dalle commedie coeve:

(33) [...]; e pertanto, mazorente mio, magnifico per nascimento, per nattura e per costumi, cusì alla bonissima, come porta el mio saver e co' me rende el mio descorso, *me son messo a far* sto preambulo de una parte del vostro viver, desegnao per mantegnirve con l'allegrezza più nudrigao ca con i cibi de diverse sorte, [...]. (*Lettere II*, Calmo, XX, 32v, 2)

(34) Hora ben e' ve priegemo si l'è possibile che vu fe' defferir de no far che i hosti fazza fuogo su per le strade, azzò che int'el passar che faremo, no ne intravegna qualche scotamento, e tanto più che quei operarii celiculi *ha scomenzao a meter* legne in fornasa, benché savemo che vu no mancheré de provesion per esser homo strapratichevole, [...]. (*Lettere I*, Calmo, IV 8v, 5)

Mentre in (33) compare un esempio canonico di INGRESS con la perifrasi ingressiva *cominciare a* + *infinito*, come nei casi finora raccolti, in (34) si trova un verbo differente, ovvero *me son messo a far*. Si tratta sempre di una forma perifrastica dal valore ingressivo, poiché fa convergere l'attenzione sul momento iniziale dell'evento.

Infine, nel *Libro IV* delle *Lettere*, è stato riscontrato un caso che potrebbe essere compatibile con la funzione AOR:

(35) [...]; e quando credesse in rei veritatis, che 'l significar dela cortesia corespondesse a l'amor de giure e de fatto che se portemo, e' me tignerave el pì felice, el pì aventurao, el pì aliegro brighente ca quanti inamorai *è stai* al tempo hebreo, al tempo d'i Grieghi, al tempo d'i Romani e al tempo medemo de' Cristiani. (*Lettere IV*, Calmo, X, 1)

In (35) il verbo *è stai* viene specificato dalle espressioni «al tempo hebreo, al tempo d'i Grieghi, al tempo d'i Romani e al tempo medemo de' Cristiani». L'evento è quindi collocato in un tempo antico, non definito ed è visualizzato in maniera aoristica, chiusa e priva di legami

con il momento dell'enunciazione. Si tratta dunque di un contesto simile a quelli che verranno proposti in 7.4. per l'apparizione del perfetto semplice.

7.2 Pavano

Per il pavano verranno analizzati diversi generi testuali: commedie, testi poetici, lettere, orazioni.

7.2.1 Commedie

Per poter raccogliere dati che testimoniassero le funzioni del perfetto composto lungo tutto il XVI secolo, sono state selezionate le commedie di diversi autori: Angelo Beolco detto Ruzante, Gigio Artemio Giancarli e Claudio Forzatè.

Come ricordato in precedenza per le commedie in veneziano (vedi § 7.1.1), questo genere testuale appartiene interamente al secondo grado di narrazione ed è costituito interamente da dialoghi.

7.2.1.1 Ruzante

L'autore teatrale più noto della produzione in lingua pavana è senza dubbio Angelo Beolco (1496-1542)[14] detto Ruzante dal nome di un personaggio delle sue commedie che egli stesso interpretò in scena, nel quale racchiuse le caratteristiche principali del contadino pavano. Grazie alla buona posizione sociale del padre medico, poté formarsi in un ambiente colto e signorile e fin dalla giovinezza iniziò a scrivere e organizzare spettacoli teatrali con altri nobili padovani per conto del letterato Alvise Cornaro, suo amico e protettore.

Le commedie ruzantiane analizzate sono: *La Pastoral*, *La Betìa*, il *Dialogo facetissimo*, il *Parlamento di Ruzante (Primo dialogo)*, la *Bilora (Secondo dialogo)*, *La Fiorina*, *La Moschetta*, *L'Anconitana*, *La Piovana* e *La Vaccaria*.[15] I tre dialoghi sono stati considerati affini alle commedie, poiché sono stati scritti con il proposito di essere recitati.

I testi saranno presentati secondo l'ordine cronologico ricostruito e suddivisi secondo le fasi della produzione dell'autore, per valutare l'eventuale presenza di tendenze specifiche nell'utilizzo del perfetto composto.

Le prime due commedie di Ruzante, *La Pastoral* (1517-18), il suo esordio, e *La Betìa* (1524 e il 1527) sono scritte in versi liberi. La prima è una commedia plurilingue in un unico atto, che

[14] La datazione è approssimativa, poiché non c'è accordo sulla data di nascita di Ruzante.
[15] Per maggiori informazioni sull'opera di Ruzante si rimanda all'introduzione di Zorzi (1967). Per *La Moschetta* si veda invece la recente edizione di D'Onghia (2010).

rappresenta la contrapposizione tra la dimensione dell'egloga pastorale letteraria, rappresentata sulla scena da ninfe e pastori, e quella del mondo contadino, rustico, che si esprime in dialetto. La seconda, invece, presenta una struttura regolare in cinque atti e, dal punto di vista tematico, riprende la tradizione popolare dei mariazi e del pianto della vedova (vedi § 6.2), a cui si fa ricorso, in chiave satirica, come strumento di critica nei confronti della poesia dei letterati.

Nelle seguenti tabelle si riportano i dati relativi alle due commedie:

Tabella 7

***La Pastoral*, Ruzante**			
Funzioni	**I grado**	**II grado**	**III grado**
RIS	-	35 (95%)	5 (100%)
ANT	-	1 (2,5%)	-
IMPERF	-	1 (2,5%)	-

Tabella 8

***La Betìa*, Ruzante**				
Funzioni	**pavano**		**veneziano**	
	I grado	**II grado**	**I grado**	**II grado**
RIS	-	270 (84%)	-	7 (78%)
ANT	-	14 (4%)	-	1 (11%)
IMPERF	-	30 (9,5%)	-	1 (11%)
ABIT	-	7 (2%)	-	-
DEIX	-	1 (0,5%)	-	-

Dal punto di vista quantitativo, le attestazioni di perfetto composto nella *Pastoral* sono meno numerose che nella *Betìa*, perché nella prima commedia solo il personaggio di Ruzante parla in pavano. In compenso, però, *La Pastoral* presenta anche un terzo grado di narrazione, dovuto alla presenza di citazioni in orazione diretta delle parole pronunciate da altri personaggi.

Per quanto riguarda le tipologie di funzioni, come emerge dalle tabelle e in linea con quanto già osservato per i secoli precedenti, la funzione predominante del perfetto composto è quella di tipo RIS, che proprio nella *Pastoral* rappresenta la quasi totalità delle occorrenze. Poiché si tratta di testi composti da dialoghi in orazione diretta, nella maggior parte dei casi le occorrenze del perfetto composto RIS sono all'interno di frasi principali. Pertanto, verrà data maggiore attenzione ai casi registrati in subordinata.

Si propone di seguito qualche esempio:

(36) A' no ve so ben dire, ch'a' *me* l'*ho desmentegò*. (*La Pastoral*, proemio, v. 109)

(37) Vi' che l'*è cazú* e sí *ha dà* del cul su un strenigozo. (*La Pastoral*, scena 19, v. 46-47)

(38) Mo dìme un puo' a mi, / che *he*tu *catò* in sto poltron, / che el par un argiron / che vegne dal palù? (*La Betìa*, III, 824)

In (36) il perfetto composto *me ho desmentegò* compare all'interno di una subordinata causale, che ha degli effetti diretti su quanto affermato nella principale. Dell'ausiliare del verbo riflessivo equivalente a 'dimenticarsi' verrà dato conto nel capitolo 9. In (37) sono presenti invece due perfetti composti, *è cazù* e *ha dà*, che si trovano all'interno di una subordinata completiva oggettiva e la sua coordinata, che dipendono da un congiuntivo esortativo (*vi'*). Infine, in (38) il perfetto composto compare in un'interrogativa indiretta («che hetu catò in sto poltron»), sempre retta da una principale all'imperativo (*dìme*).

Come emerge dalla tabella 7, nella *Betìa* compaiono anche alcuni dati in veneziano, provenienti dal secondo prologo, pensato per le rappresentazioni della commedia al di fuori del territorio padovano:

(39) O Veniesia, mare de la Cristianitè e de la Caritè, mo n'*he*tu *fato* al mondo tanti dusi e i prinçípii ch'*ha mantegnú* la iustisia in pè? (*La Betìa*, Prologo in Venezia, 6)

In (39) il personaggio incaricato di recitare il prologo rivolge la propria interrogativa diretta a una Venezia personificata, utilizzando un perfetto composto di tipo RIS (*he fato*). Nella subordinata relativa che segue, invece, il perfetto composto è di tipo IMPERF: poiché manca un'esplicita indicazione temporale, è possibile assumere che l'evento (*ha mantegnú*) sia ancora in corso al momento dell'enunciazione.

La seconda funzione più attestata nella *Betìa* è proprio IMPERF e si riportano di seguito alcuni esempi:

(40) Oh, maleto sea Amore, / ello e chi l'*ha impolò*, / perqué ello m'*ha sitò* / d'uno de quî suò bolzon / derto puorpio in lo magon / de una gran sbolzonà, / e *tocò* anchora non *ha* / quella cagna traitora, / quella che de hora in hora / me va sempre tormentanto. (*La Betìa*, I, 2-7)

(41) A' cherzo che te sé / che inanzo ca ti, / a' dige, mi Nale mi / a' giera inamorò in la Betia, / e mé no m'*è insía* / del magon né insirà / inchina che Dio no vorà; (*La Betìa*, III, 574)

(42) A' ve ringrazio tuti, omi, femene, puti, ch'a' *si' stè a scoltare* sto nostro rengare. (*La Pastoral*, scena 21, v. 125)

(43) A' ve g'*he* pur *lagò dire*, / mo no volìu che a' responde an mi? (*La Betìa*, I, 859)

In (40) e (41) i perfetti composti *ha tocò* ed *è insía*, che in isolamento lascerebbero prevedere un uso di tipo risultativo, poiché compaiono nel contesto assieme alla negazione (e nel caso di (40) anche con l'avverbiale *anchora*), assumono funzione IMPERF. In entrambi i casi i due eventi sono ancora in corso al momento dell'enunciazione e in (41) la condizione del parlante viene ulteriormente estesa verso un futuro indefinito, «inchina che Dio no vorà». In (40) il secondo perfetto composto presente nella subordinata causale (*ha sitò*) è invece di tipo RIS.

In (42) e (43), nonostante i perfetti composti non siano accompagnati da un'esplicita indicazione temporale, risultano comunque delimitati a un momento precedente a quello dell'enunciazione, grazie al cambio di piano temporale che avviene tra una proposizione e la successiva. In (42), per esempio, il perfetto composto *si' stè a scoltare* compare in una subordinata retta da un presente: il personaggio incaricato del commiato si rivolge al pubblico che ha assistito alla commedia e lo ringrazia. In (43), invece, l'evento durativo espresso al perfetto composto è presentato nella frase principale, come precondizione del periodo («A' ve g'he pur lagò dire»), a cui segue il passaggio al piano temporale corrispondente al momento dell'enunciazione con l'interrogativa diretta al presente.

Si registra poi la funzione ANT, attestata solamente nel 4% delle occorrenze:

(44) Mogiere, apena che morta te sarè / che te sarè là zo da nu, / perqué Dio *ha* così *vogiù*, / e de fato saressi pi de mi asè / che in to vita esserge stà te crerè, / perqué così è la leza. (*La Betìa*, V, 995)

(45) E perzóndena a' consegio a tuto hom / che atenda a ca' so / e che no dage cason po / a so mogiere de far male, / con a' *he fato* mi, Nale. (*La Betìa*, V, 1376)

In (44) il parlante immagina il momento in cui la moglie sarà morta secondo il volere divino, come espresso nella subordinata causale al perfetto composto («perqué Dio ha così vogiù»), in questo caso con funzione di anteriorità rispetto al futuro semplice *sarè*. Come già osservato anche nei secoli precedenti, in questa tipologia di casi emerge comunque una certa rilevanza attuale dell'evento sul momento di riferimento, che in questa tipologia di contesti è collocato successivamente rispetto a quello dell'enunciazione (vedi § 3.2.2.2.3). Immaginare il momento futuro della propria morte o quella di una persona cara è un tema già incontrato all'interno del corpus, soprattutto nei testi giuridici del Trecento. Nonostante la differenza di genere testuale, questo esempio conferma il funzionamento delle dinamiche tempo-aspettuali del perfetto composto in dipendenza da un contesto futuro già delineato. In (45), invece, il perfetto composto si trova all'interno di una frase comparativa che esprime anteriorità rispetto a un

congiuntivo presente (*dage*), dovuto a ragioni di *consecutio temporum* (in particolare, la reggenza da parte del verbo *consigliare*).

Infine, si riporta qualche esempio della funzione ABIT, attestata in meno del 2% dei casi:

(46) Bazarelo, a' t'*he dito* de le volte trexe / che te me lagi dire, e ti no vuò. (*La Betìa*, I, 744)

(47) E questo asè fiè a' *he provò*, / e' dige, co la mia. (*La Betìa*, II, 570)

In (46) e in (47) il perfetto composto in funzione ABIT compare in frase principale e accompagnato da un'espressione temporale che precisa il numero di volte in cui l'evento è accaduto (*de le volte trexe*, *asè fiè*). Tutte le rimanenti occorrenze di questa funzione seguono il modello appena rappresentato.

Un solo caso è stato classificato come DEIX:

(48) Oltra quel che t'*he dito* de sora, / a' fasea questo ancora, / che ogno sera andaxea, / né una e' ghe perdea, / da ella a fillò. (*La Betìa*, II, 354)

Come visto nei secoli precedenti, la funzione DEIX solitamente compare all'interno del primo grado di narrazione e svolge un ruolo chiave nel raccordare tra loro le diverse parti di un testo. Nonostante *La Betìa*, in quanto commedia, si svolga interamente al secondo grado, è sembrato in questo caso coerente utilizzare questa etichetta. Il perfetto composto *he dito* compare in una subordinata relativa accompagnato dalla specificazione avverbiale *de sora* e rimanda a quanto detto in precedenza dal personaggio, esattamente come nei casi più comuni di DEIX registrati nel corpus (per il Trecento, vedi § 5.4; per il Quattrocento, § 6.3). L'unica differenza è dovuta al fatto che si tratta di un brano pianificato come discorso orale e non scritto, come nel caso dei testi giuridici e dei volgarizzamenti.

Tra il 1529 e il 1530 Ruzante scrive tre dialoghi di ambientazione rustica che fanno riferimento alla coeva situazione che interessa l'area di Padova all'indomani della guerra di Cognac:[16] miseria, carestie, contrasto tra città sempre più sovraffollate e campagna. In questi testi la satira lascia il posto a una maggiore drammaticità e vicinanza da parte dell'autore alla condizione dei contadini, che si manifesta anche attraverso l'abbandono del verso in favore della prosa.

[16] La guerra della lega di Cognac fu combattuta in Italia tra il 1526 e il 1530 tra Carlo V di Spagna e Francesco I di Francia.

I tre testi in questione sono il *Dialogo facetissimo*, il *Parlamento di Ruzante (Primo dialogo)* e il *Bilora (Secondo dialogo)*. Mentre il primo si concentra sul tema della carestia, gli ultimi due presentano una trama molto simile: i dialoghi seguono le vicende di un contadino andato in guerra nella speranza di arricchirsi che torna a casa più povero di quando è partito e scopre che nel frattempo la moglie si è data ad altri amanti. Il *Bilora* ha anche un finale tragico: il contadino protagonista uccide a coltellate il mercante veneziano che gli ha rubato la moglie.

Nelle seguenti tabelle si riportano i dati relativi alle funzioni del perfetto composto in questi testi:

Tabella 9

***Dialogo facetissimo*, Ruzante**		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	-	35 (81%)
ANT	-	4 (9%)
IMPERF	-	2 (5%)
AOR	-	2 (5%)

Tabella 10

***Parlamento di Ruzante (Primo dialogo)*, Ruzante**		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	-	57 (84%)
ANT	-	1 (1,5%)
IMPERF	-	9 (13%)
ABIT	-	1 (1,5%)

Tabella 11

***Bilora (Secondo dialogo)*, Ruzante**				
Funzioni	**pavano**		**veneziano**	
	I grado	**II grado**	**I grado**	**II grado**
RIS	-	25 (83%)	-	15 (100%)
ANT	-	3 (10%)	-	-
IMPERF	-	2 (7%)	-	-

In tutti e tre i dialoghi la funzione RIS del perfetto composto è attestata in più dell'80% dei casi:

(49) Adesso che la storta me besognava, a' l'*haì portà* via. (*Dialogo facetissimo*, Ruzante, 79,2)

(50) Mo 'l è vero que ste guerre e i soldè g'*ha fatto anare* l'amore via dal culo. (*Parlamento di Ruzante*, Ruzante, 53)

(51) La m'*ha* ben *ditto* così, se la no fosse mo muà d'anemo. (*Bilora*, Ruzante, 75)

Come nelle commedie viste in precedenza, il contesto in cui il perfetto composto di tipo RIS compare in maniera più frequente in questi testi è la frase principale (tra il 50 e il 70% delle occorrenze registrate), come nel caso di (49) e (51). In (49) è possibile osservare, inoltre, l'inizio di una sequenza narrativa introdotta dall'avverbiale *adesso*, seguito da un esempio di imperfetto in funzione propulsiva[17] (*besognava*). Rispetto a esso, il perfetto composto *haì portò (via)* si configura come il risultato dell'evento espresso, le cui conseguenze sono ancora valide al momento dell'enunciazione. In (50), invece, la costruzione causativa *ha fatto anare (via)* è contenuta all'interno di una completiva soggettiva, nella quale i soggetti della frase (*ste guerre e i soldè*) sono visualizzati come deitticamente vicini a chi parla, mentre l'oggetto (*l'amore*) pare allontanarsi.

Inoltre, nel *Bilora* il perfetto composto compare anche nelle battute di messer Andronico, il rivale in amore del protagonista, che è di origine veneziana:

(52) Me *has*tu mo *inteso*? (*Bilora*, Ruzante, 117)

(53) Orsù, e' vogio andar de suso a vederla un puoco, che la me *ha messo* tanto in sule galle, in sule pavarine che, si no vago a trescar con essa, e' *son impazzao* e farò mal i fatti miè. (*Bilora*, Ruzante, 66,3)

Anche in questo caso le occorrenze sono prevalentemente in frase principale, come per esempio nell'interrogativa diretta in (52), dove il perfetto composto (*hastu inteso*) compare accompagnato dall'avverbiale temporale *mo*, che indica il momento dell'enunciazione. In (53), invece, i perfetti composti compaiono in altre subordinate: *ha messo*, all'interno di una subordinata causale, *son impazzao* in una subordinata consecutiva.

Per quanto riguarda le altre funzioni attestate, sono tutte al di sotto del 13% delle occorrenze. Si propongono alcuni esempi di ANT:

(54) Sì, compare, perdonèghe, zà che 'l hon da ben, che v'*ha guarìo*, ve 'l *ha ordenò*. (*Dialogo facetissimo*, Ruzante, 131)

(55) Mo aldì, messier, el me vien lomè ira dela cavestrella, qué 'l n'è mez'hora, poco inanzo ch'a' vegnessé a ca', que l'*ha ditto* a Bilora que la ge volea vegnire se ben vu a' no volivi. (*Bilora*, Ruzante, 113)

[17] Per l'imperfetto in funzione propulsiva in italiano moderno si rimanda a Bertinetto (1995: 85); per l'italiano antico a Squartini (2010: 519); per un caso attestato in area veneziana nel Trecento a Valcamonico (2018: 102-103).

In (54) il perfetto composto *ha guarìo*, secondo la tendenza già delineata nei secoli precedenti, compare all'interno di una subordinata relativa ed esprime anteriorità rispetto al perfetto composto *ha ditto*, che invece è di tipo RIS e si trova in una subordinata causale. In (55) il perfetto composto *ha ditto* è contenuto in una completiva soggettiva che dipende dalla subordinata causale al presente «qué 'l n'è mez'hora», la quale consente di collocare l'evento poco prima del momento dell'enunciazione.

Si propongono poi alcuni esempi di funzioni legate all'espressione di eventi di carattere durativo:

(56) A' n'*he magnò* d'arsera in qua, da que vegnì via da ca'. (*Bilora*, Ruzante, 61)

(57) 'L è vero ch'a' *he caminò* tutta la notte. (*Parlamento di Ruzante*, Ruzante, 1,3)

(58) A' cherzo che a' *he fatto* pi de sessanta megia al dì. (*Parlamento di Ruzante*, Ruzante, 1,3)

In tutti e tre i casi riportati, il perfetto composto appare accompagnato da espressioni di natura temporale, volte a specificare la durata degli eventi. In (56), il verbo *he magnò*, negato e seguito dall'indicazione *d'arsera in qua*, designa una situazione che è ancora in corso al momento dell'enunciazione: mentre sta parlando, il personaggio è ancora a digiuno. In (57), invece, la durata dell'evento espresso dal perfetto composto è circoscritta alla notte precedente al momento in cui il personaggio parla («he caminò tutta la notte»). Entrambi gli usi registrati in (56) e (57) sono di tipo IMPERF. Infine, in (58), è presente un caso di ABIT: l'indicazione *al dì* sottolinea la ripetizione giornaliera e cadenzata dell'evento al perfetto composto.

All'interno del *Dialogo facetissimo* compaiono poi due occorrenze che potrebbero essere compatibili con la funzione AOR, fino a questo momento ricoperta esclusivamente dal perfetto semplice all'interno del corpus:

(59) E po con 'l *ha besognò*, a' no *haì* po gnan *mettù* man alla storta contra a un sollo. (*Dialogo facetissimo*, Ruzante, 38)

(60) A' la bravavi pure inanzo che 'l vegnisse, scrimianto da vostra posta, e po con 'l *ha besognò*, *haì perdù* la scrimia! (*Dialogo facetissimo*, Ruzante, 40)

Sia in (59) sia in (60) il perfetto composto *ha besognò* compare all'interno di una subordinata temporale introdotta da *con*, traducibile come 'quando' (Boerio 1829: 173, 186), che in

entrambi i casi è inserita all'interno di una sequenza narrativa. I due verbi non sono accompagnati da avverbiali temporali, che ne faciliterebbero la valutazione, ma si pongono all'interno del periodo come il presupposto collocato nel passato rispetto al quale un secondo perfetto composto, di tipo RIS, esprime le conseguenze di quanto accaduto, ancora rilevanti sul momento dell'enunciazione. In (59), infatti, anche la principale è al perfetto composto (*haì mettù*), mentre in (60) lo è la coordinata alla principale (*haì perdù*).

A partire dal 1530 inizia la fase centrale della produzione teatrale ruzantiana, a cui possono essere ascritte tre commedie scritte in prosa, tutte con una struttura regolare in cinque atti. Si tratta di: *La Fiorina*, *La Moschetta* e *L'Anconitana*.

La prima riprende l'intreccio tipico del mariazo, tematica cara all'autore fin dalla *Betìa*. *La Moschetta* (1532), di poco successiva, è probabilmente l'opera più celebre di Ruzante. Tutti i personaggi sono di origine contadina; oltre ai temi trattati nelle opere precedenti, come amore e astuzia, emerge qui in primo piano quello della naturalezza e dell'artificiosità linguistica.[18] *L'Anconitana*, di datazione incerta,[19] è una commedia degli equivoci plurilingue (pavano, veneziano, toscano letterario) ricca di riferimenti letterari.

Nelle seguenti tabelle sono riportati i dati raccolti:

Tabella 12

***La Fiorina*, Ruzante**		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	-	36 (73,5%)
ANT	-	6 (12,5%)
IMPERF	-	4 (8%)
ABIT	-	1 (2%)
INGRESS	-	2 (4%)

Tabella 13

***La Moschetta*, Ruzante**		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	-	149 (86,5%)
ANT	-	10 (6%)
IMPERF	-	11 (6,5%)
ABIT	-	2 (1%)

[18] Per approfondimenti riguardanti il «favelare moscheto» si rimanda a D'Onghia (2010: 9-83).

[19] La difficoltà nel collocare cronologicamente *L'Anconitana* è dovuta a problemi di datazione del codice Marciano Italiano XI 66 (= 6730) che la contiene. Per maggiori dettagli si rimanda a Milani (1998: 15-48) e Vescovo (1996: 65-111).

Tabella 14

***L'Anconitana*, Ruzante**			
Funzioni	**I grado**	**II grado**	**III grado**
RIS	-	119 (82%)	2 (100%)
ANT	-	19 (13%)	-
IMPERF	-	6 (4,5%)	-
ABIT	-	1 (0,5%)	-

Come emerge dalle tabelle, la funzione RIS si conferma la più rappresentata, ma anche qui, come nelle commedie precedenti e in quelle veneziane, si nota una maggiore varietà di funzioni rispetto ai secoli precedenti, in particolare quelle relative a eventi di carattere durativo.

Si propongono alcuni casi di RIS:

(61) A' sè ben che i l'*ha menò* via. (*La Fiorina*, Ruzante, IV, scena 4, 31)

(62) Mè pì, mè pì no fago garbinelle, la m'*è* sì *montò* questa, ch'a' me l'arecorderè in vita d'agni! (*La Moschetta*, Ruzante, III, scena 7, 134)

(63) A' *he compìo* adesso. (*L'Anconitana*, Ruzante, IV, scena 3, 80)

In (61) il perfetto composto *ha menò (via)* è contenuto all'interno di una completiva oggettiva, contesto che si è già visto essere comune per la funzione RIS nei testi precedenti. In (62), invece, *è montò* compare nella frase principale, accompagnato dall'oggetto espresso dal pronome dimostrativo *questa*, che rimarca la sua vicinanza psicologica e deittica al parlante nel momento dell'enunciazione.[20] In (63), infine, il perfetto composto *he compìo* in funzione RIS cooccorre con un avverbiale temporale (*adesso*), secondo la tendenza che si sta delineando per questo secolo fin dall'inizio del capitolo.

Nell'*Anconitana* si registra anche il terzo grado di narrazione, poiché in alcuni momenti i personaggi riportano in orazione diretta le parole pronunciate da altri. In questi passaggi, però, è rara l'attestazione del perfetto composto, che compare solo all'interno di frasi principali, come l'interrogativa diretta in (64):

(64) «Che *ave*u *fato* de la tal?». (*L'Anconitana*, Ruzante, II, scena 1, 3)

[20] Per l'origine e il significato del termine 'garbinella' si rimanda a D'Onghia (2007: 88-94) e Parenti (2008: 65-76).

Tornando al secondo grado, per quanto riguarda invece la funzione di anteriorità, essa compare solo all'interno di contesti subordinati:

(65) A' vuò pur anare a veere de la Fiore, e che la me dighe zò che gh'*ha paresto* de sta balata. (*La Fiorina*, Ruzante, III, scena 1, 2)

(66) Mi a' cherzo ch'a' no farí gnente, per quanto me *ha dito* la so massarola (ché con ela a' n'*he favelò*) [...]. (*L'Anconitana*, Ruzante, II, scena 4, 84)

In (65) il perfetto composto di tipo ANT (*ha paresto*) compare in una subordinata relativa, secondo la tendenza ormai individuata a partire dal Trecento (vedi § 5.1.1 e seguenti) e che sembra proseguire in maniera costante anche in questo secolo. In (66), invece, il primo perfetto composto ANT (*ha dito*) è di nuovo in una frase relativa, mentre il secondo (*he favelò*) è contenuto in una subordinata causale.

Si propongono di seguito esempi per la funzione IMPERF:

(67) Pota, mo el no m'*è romaso* un mastel de sangue adosso. (*La Fiorina*, Ruzante, IV, scena 4, 28)

(68) Madesì, con' a' ve dego dire, compare, a' saì che sempre mè a' v'*he vogiù* ben, e, con' disse questù... intendì-vu? (*La Moschetta*, Ruzante, II, scena 1, 1)

(69) L'è chì in ca', ch'el dise che ti gh'*iè coresto* drio, e che te gh'*hè dò*, e sì è tutto sangue, ch'a' *son* squaso *morta*... (*La Moschetta*, Ruzante, V, scena 3, 85)

(70) Ti me 'l podevi dir in do parole, e sí ti me *ha tegnuo* tre ore. (*L'Anconitana*, Ruzante, IV, scena 3, 96)

(71) Al sangue del cancaro, l'*ha crezú* rescuore un mas-cio, e sí *ha rescovú* una mas-cia. (*L'Anconitana*, Ruzante, II, scena 4, 35)

In (67) il perdurare della situazione rappresentata fino al momento dell'enunciazione è sottolineato dalla presenza dell'avverbiale temporale *mo*, che esplicita la coincidenza dell'avvenimento con il momento in cui viene pronunciata la frase, rafforzata dalla presenza di un intercalare (*pota*). In (68), invece, l'espressione *sempre mè* impedisce di individuare il termine dell'evento e, di conseguenza, è possibile assumere che esso perduri anche al momento dell'enunciazione. Inoltre, all'interno di una frase comparativa, si nota anche la presenza del perfetto semplice (*disse*), del quale si approfondirà la distribuzione nel paragrafo 7.4.

In (69), invece, il perfetto composto *iè coresto (drio)*, contenuto in una completiva oggettiva retta da un presente, esprime un evento durativo che si è concluso prima del momento dell'enunciazione. Il perfetto composto *hè dò* che segue è di tipo RIS, mentre il successivo *son morta* è accompagnato dall'avverbiale *squaso* che impedisce il completamento dell'evento, generando una situazione simile a quella dei casi (67) e (68). In (70) il perfetto composto *ha tegnuo* è delimitato da un'espressione temporale precisa, *tre ore*.

Infine, in (71) emerge più chiaramente il contrasto tra le funzioni IMPERF e RIS: nella principale la situazione è di tipo durativo («l'ha crezú rescuore un mas-cio»), che dal punto di vista testuale ricopre una funzione di sfondo, rispetto al quale il perfetto successivo (*ha rescovù*) crea una frattura temporale, agganciandosi al momento dell'enunciazione ed esprimendo le conseguenze dell'evento ancora rilevanti su di esso.

Per quanto riguarda la funzione ABIT, invece:

(72) E mi a' no 'l crezo mo', perqué a' crezo que la sipia na femena da ben, mi, perqué assè fiè a' *he provò* an' mi de l'altre femene, e sì a' no gh'in' troviè mè neguna de guaste. (*La Moschetta*, Ruzante, prologo, 3)

(73) A' no ve l'*he* sempre mé *dito* che la smagna, che la rabia pre vu? (*L'Anconitana*, Ruzante, IV, scena 5, 151)

In (72) il perfetto composto *he provò* viene specificato dall'indicazione *assè fiè*, mentre in (73) compare di nuovo l'avverbiale *sempre mé*, ma a differenza di quanto visto per la funzione IMPERF, qui accompagna un verbo non durativo (*dire*) e, di conseguenza, veicola un senso di ripetizione abituale.

Nella *Fiorina* si registrano anche due occorrenze di funzione INGRESS:

(74) L'è ben vero che daspuò che *è vegnú* ste guere (che maleto sea i soldè e le vere, e le vere e i soldè!), che an ele *ha scomenzò strafare* de sto cancaro de sbalzi, e con gi è pí biegi, i ghe piase pí. (*La Fiorina*, Ruzante, prologo, 12)

(75) E' anasea per anare a veere d'i miè buò, e sì sto traitore me *è vegnú* da resguardo, e sí me *ha comenzò a menare*, e sí me *ha conzò* al partío che *aí vezú*. (*La Fiorina*, Ruzante, II, scena 3, 25)

Entrambi i periodi costituiscono sequenze articolate. In (74) compare un primo perfetto composto *è vegnú* di tipo ANT all'interno di una subordinata temporale introdotta da *daspuò che* e un secondo di tipo INGRESS in una completiva soggettiva, sempre con il verbo *cominciare a* + *infinito* come già visto nei secoli precedenti. In (75), invece, la sequenza

narrativa viene agganciata al momento dell'enunciazione attraverso l'utilizzo dei perfetti composti. In questo modo, gli eventi vengono avvicinati prospetticamente all'ascoltatore. Inoltre, un perfetto composto di tipo RIS (*è vegnú*) compare nella coordinata alla principale, seguita da un'altra coordinata che contiene il caso di INGRESS (*ha scomenzò strafare*). Seguono poi altri due perfetti composti, *ha conzò*, di tipo RIS, e *aì vezú*, in funzione ANT, quest'ultimo regolarmente in una subordinata relativa.

Infine, nell'*Anconitana* è stato registrato un caso di DEIX simile a quello già visto in (48) per *La Betìa*:

(76) [...]; e con a' v'*he dito* de sora, se 'l no fooesse elo, da che sassangie al mondo? (*L'Anconitana*, Ruzante, prologo, 8)

Anche in (76) vediamo il verbo *he dito* all'interno di una frase comparativa accompagnato dall'indicazione avverbiale *de sora*, espressione avverbiale che rimanda in maniera esplicita a quanto detto dal personaggio nelle battute precedenti.

Le ultime due commedie di Ruzante sono *La Piovana* (1532) e *La Vaccaria* (1533), che riprendono la trama di due opere di Plauto, ovvero il *Rudens* e l'*Asinaria*. In questi testi gli elementi della commedia classica vengono accostati a quelli dei suoi lavori precedenti e la figura del contadino ruzantiano subisce una trasformazione, diventando il servo furbo della vicenda. La scelta delle varietà linguistiche da assegnare ai personaggi si adatta al nuovo scenario: il pavano viene circoscritto ai servi e Ruzante dà più spazio al toscano letterario. Nonostante ciò, come emerge dalle tabelle, le attestazioni del perfetto composto sono molto numerose:

Tabella 15

***La Piovana*, Ruzante**		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	-	297 (77%)
ANT	-	42 (11%)
IMPERF	-	40 (10,5%)
ABIT	-	4 (1%)
INGRESS	-	2 (0,5%)

Tabella 16

***La Vaccaria*, Ruzante**			
Funzioni	**I grado**	**II grado**	**III grado**
RIS	-	137 (77%)	4 (67%)
ANT	-	25 (14,5%)	-
IMPERF	-	11 (6,5%)	2 (33%)
ABIT	-	2 (1%)	-

INGRESS	-	2 (1%)	-

Anche in queste ultime commedie la percentuale di perfetti composti in funzione RIS è preponderante e si aggira attorno al 77% delle attestazioni:

(77) Mo se i no gh'*ha menò* finimondo, i ghe *ha menò* finicasa, per questa del me paron; che l'*ha* sí *afenía*, che la no po' squase pí. (*La Piovana*, Ruzante, I, scena 2, 6)

(78) Mo a' l'*he catà*, ela e un'altra, che sgnica con se ghe fosse morto pare e mare; e in quelo che a' ghe vuò favelare, un çerto sbraoso, che è con ele, me *ha cazò* fuora con se caza una piegora, e sí me *ha dito* tanta vilania, con se 'l me aesse catò a lecare i suò tagieri. (*La Piovana*, Ruzante, III, scena 1, 2)

In (77) l'intero periodo è scandito attraverso una serie di tre perfetti composti in funzione RIS (*ha menò*, *ha menò*, *ha afenìa*) con un forte legame con il momento dell'enunciazione. In (78), invece, i primi due sono di tipo RIS, *he catà* e *ha cazò (fuora)*, mentre il terzo (*ha dito*) ha funzione di anteriorità. Si segnala che in questo caso la presenza dell'avverbiale *tanta*, che modifica l'oggetto *vilania*, potrebbe trarre in inganno e suggerire anche una lettura di tipo ABIT, se si intendesse che le offese non solo sono state numerose ma anche ripetute molte volte.

Nella *Vaccaria* è presente anche un terzo grado di narrazione, la cui maggioranza delle occorrenze è di tipo RIS:

(79) «Sí - dise la vegia - a l'*he mariá*, e questo è só marío», e me ghe mostra mi. (*La Vaccaria*, Ruzante, III, scena 4, 470-471)

In (79) il personaggio di Truffo riporta le parole di un'anziana, che al momento dell'enunciazione si trovava di fronte al marito della giovane di cui parla, che si scopre essere Truffo stesso («e me ghe mostra mi»). Il perfetto composto utilizzato (*he marià*) è di tipo RIS.

La funzione ANT, come nel resto del corpus, compare esclusivamente in contesti subordinati:

(80) Daspò ch'a' *he tolto* sto mànego in man, a' no sentí mé el maor piasere. (*La Piovana*, Ruzante, II, scena 8, 151)

(81) [...]; adesso vago pian, perché un me *ha dito* che 'l le *ha viste* voltarse incontra Chiuoza, e perché, con a' *he çercò* là, el no me roman pí on' cercare. (*La Piovana*, Ruzante, II, scena 5, 90)

(82) Fate pí robesto che te puó, recòrdate che'l besogna che te faéli moscheto fiorentinesco, perché a *he dito* a quelú che'l fatore no è de sti paese. (*La Vaccaria*, Ruzante, II, scena 1, 165)

In (80) il perfetto composto *he tolto* compare all'interno di una subordinata di tipo temporale introdotta da *daspò che*. Esprime un evento anteriore rispetto al perfetto semplice *sentí* contenuto nella principale e oggi sarebbe traducibile con un piuccheperfetto. In (81), invece, la sequenza è più articolata: alla principale al presente segue una causale al perfetto composto (*ha dito*) in funzione di anteriorità, rispetto al quale il successivo *ha viste*, che appare in una completiva oggettiva, esprime a sua volta anteriorità. Infine, il verbo *he cercò*, all'interno della subordinata temporale introdotta da *con*, svolge funzione IMPERF: l'evento espresso è di tipo durativo e al momento dell'enunciazione si è già concluso, come si evince dalla subordinata causale («e perché [...] el no me roman pí on' cercare»). In (82) di nuovo si ha un perfetto composto che esprime anteriorità (*he dito*), questa volta rispetto a un presente che compare in contesto imperativale, all'interno di una subordinata causale come nel primo caso di (81).

Per quanto riguarda le funzioni riguardanti eventi di tipo durativo, le attestazioni si aggirano tra il 10 e il 5%. Si propone qualche esempio di IMPERF:

(83) E mi, che zà trenta agni a' son mariò, a' no ghe n'*he* ancora *abú* negun de qui du buoni. (*La Piovana*, Ruzante, I, scena 4, 59)

(84) Mo la no andè mé sí mal per uno, che la non andesse ben per un altro: a' *seón romagnú* mi e questú paruni de sto tasco. (*La Piovana*, Ruzante, V, scena 15, 236)

(85) A seóm franchi: quelú no *è* ancora *vegnú* con i dinari. (*La Vaccaria*, Ruzante, III, scena 4, 270)

(86) No, a' dighe da seno che a' *he* sempre *bertezò*, mo che a' no bertezo mo pí. (*La Piovana*, Ruzante, IV, scena 10, 146)

(87) L'*ha* tanto *lombró* e *çernío*, che'l gh'*è* squaso *deventó* gobo e orbo, e sí no ará gniente. (*La Vaccaria*, Ruzante, IV, scena 2, 156-157)

Come già visto più volte nel corso dell'analisi, in (83) e (85) si registrano due casi di perfetto composto nei quali la permanenza della situazione espressa al momento dell'enunciazione è determinata dal contesto sintattico. Anche nel caso del verbo *è vegnú*, che sarebbe azionalmente risultativo, l'utilizzo della negazione e la concomitanza con l'avverbiale temporale *ancora*

impediscono il completamento dell'evento, che rimane quindi sospeso fino al momento in cui il parlante pronuncia la battuta.

In (84), invece, compare la tipologia di perfetto composto IMPERF più comune, ovvero un verbo di tipo durativo (*seón romagnú*) che non viene esplicitamente delimitato dal punto di vista temporale attraverso altre indicazioni. Nell'esempio viene sottolineato il legame del verbo con il momento dell'enunciazione attraverso l'utilizzo di elementi dimostrativi riferiti al soggetto e all'oggetto della frase (*questú*, *sto*), che esplicitano lo stretto rapporto tra questi e il parlante.

Accompagnato dall'avverbiale *sempre*, in (86) si trova un caso di perfetto composto (*he bertezò*) con durata circoscritta a un momento anteriore a quello dell'enunciazione. La fine dell'evento viene infatti esplicitata attraverso il passaggio al tempo presente nella coordinata avversativa che segue («mo che a' no bertezo mo pí»). In (87), invece, *ha lombrò e çernío* sono interpretabili come durativi grazie all'avverbiale *tanto* che li accompagna. Il successivo perfetto composto, *è deventò*, contenuto nella subordinata consecutiva, ne esprime le conseguenze ancora in atto al momento dell'enunciazione e, di conseguenza, è di tipo RIS.

Infine, si riporta qualche caso di ABIT, la meno attestata delle funzioni legate a eventi durativi:

(88) L'*ha* sempre *robò* quel che l'*ha magnò*, l'*ha vendú* pute, fato agno male, el meritera' esser brusò, apicò. (*La Piovana*, Ruzante, V, scena 13, 183)

(89) A ve conségio an mi, che a saí pure che a v'*he* sempre *consegió* ben. (*La Vaccaria*, Ruzante, V, scena 5, 198)

Sia in (88) sia in (89) i perfetti composti di tipo ABIT, *ha robò* nel primo caso, *he consegió* nel secondo, sono accompagnati dall'avverbiale temporale *sempre*. A differenza dei casi precedenti, però, questi due verbi sono azionalmente risultativi e la concomitanza con l'avverbiale implica che l'evento si ripeta più volte, come già visto in (68) con la variante *sempre mè*. In (88) vediamo inoltre altri due perfetti composti (*ha magnò*, *ha vendú*), entrambi di tipo RIS.

Infine, sono presenti casi di INGRESS in tutte e due le commedie, sempre con la perifrasi *cominciare a + infinito* come visto nei secoli precedenti:

(90) Co' a' v' *he scomenzò a dire*, a' vago in barca, a' pigio un bon asio a pè d'un vegieto, un bon despeto d'oo, con una barba bianca, ben vistío, cossí a muò çitaín. (*La Piovana*, Ruzante, V, scena 2, 37)

(91) Tuti *ha scomenzó a levár* el cao, con gi *ha sentú* de sti dinari, inchina i cuófani, e le crenze, gi armari *è torné* vivi aliegri. (*La Vaccaria*, Ruzante, IV, scena 1, 8-10)

In (90), la perifrasi *he scomenzò a dire* è contenuta in una subordinata temporale, introdotta da *co'*, che inizia una sequenza di eventi espressi al presente. In (91), invece, l'occorrenza di perfetto composto INGRESS (*ha scomenzó a levár*) compare all'interno della principale, seguita da una temporale a sua volta al perfetto composto (*ha sentú*) di tipo ANT e da una coordinata sempre al perfetto composto (*è torné*), ma di tipo RIS.

7.2.1.2 Giancarli

Le due commedie di Giancarli incluse nel corpus sono *La Capraria* e *La Zingana*. La loro pubblicazione risale rispettivamente al 1544 e al 1545; entrambe sono plurilingui: solo i servi parlano in pavano. Dal punto di vista letterario, presentano influenze di altri autori coevi, come Ariosto, Ruzante e Aretino.[21]

Nelle seguenti tabelle sono riportati i dati raccolti:

Tabella 17

***La Capraria*, Giancarli**		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	-	33 (86,5%)
ANT	-	3 (7,5%)
IMPERF	-	2 (6%)

Tabella 18

***La Zingana*, Giancarli**		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	-	142 (84%)
ANT	-	11 (7%)
IMPERF	-	14 (8%)
ABIT	-	2 (1%)

Dal punto di vista quantitativo, rispetto alla *Capraria*, *La Zingana* ci fornisce una maggiore quantità di perfetti composti analizzabili. Prevedibilmente, la funzione maggiormente attestata è RIS:

(92) Tamen le xé bone per mi, che anca gieri e' *ho vadagna*o de boni soldi co sti mie sguàrdoli e perfùmeghi. (*La Zingana*, Giancarli, I, scena 1, 2)

(93) E' *son insìa* de ca', stamattina, col buon pè ananti. (*La Zingana*, Giancarli, I, scena 10, 285,1)

[21] Per maggiori informazioni sulle stampe e sulle due opere si rimanda a Lazzerini (1991).

In (92) e in (93) compaiono per la prima volta casi di perfetto composto in funzione RIS accompagnato da avverbiali temporali espliciti che indicano il momento dell'avvenimento e non più solo quello dell'enunciazione. Nel primo caso, *ho vadagnao* è specificato da *gieri*; nel secondo, *son insìa* è accompagnato da *stamattina*. Questa novità può essere un segnale del fatto che il perfetto composto a quest'altezza stia cominciando ad assumere su di sé anche valori di tipo temporale.

Per quanto riguarda ANT, anche nelle opere di Giancarli è riscontrabile una casistica simile a quella già incontrata in precedenza:

(94) Credo certo che ti el troverà' onde t'*ho ditto*. (*La Zingana*, Giancarli, III, scena 6, 86)

(95) El besognarave cercar sempre mai de far secrete le so cose, savéu, fie?, e massime quelle che xé pericolose, co' *ho fato* mi. (*La Zingana*, Giancarli, III, scena 7, 94,2)

(96) Mo veh, purqué te m'impristi ste aggugiete che a' t'*he domandò*; a' te le renderò al recolto a le gallette, se no pì presto. (*La Capraria*, Giancarli, IV, scena 7, 143)

In (94) è visibile un caso di perfetto composto che esprime anteriorità rispetto a un futuro semplice (*troverà'*), contenuto all'interno di una relativa impropria («onde t'ho ditto»). In (95), invece, il perfetto composto *ho fato* compare in una frase comparativa. Infine, in (96), il perfetto composto compare nuovamente in una relativa («che a' t'he domandò»), esprimente questa volta anteriorità rispetto a un congiuntivo (*impristi*), all'interno di un contesto dal valore condizionale («purqué te m'impristi ste aggugiete»).

Per quanto riguarda le funzioni legate a eventi durativi, nella *Capraria* i dati sono esigui, mentre nella *Zingana* le percentuali di attestazione sono inferiori all'8%. Si riporta qualche esempio:

(97) Questo te vogio dir: che da qua ananti, ti ti faci pì conto de Spingarda che ti no *ha fatto* fina mo. (*La Zingana*, Giancarli, II, scena 1, 6)

(98) O cancaro, l'*è* mo *stò* un omo onorò con el giera fantuzzato, mè daspuo' ch'el ghe morì la prima femena, che foeselo morto an ello!, e ch'el so fameggio negro ghe portò via do toxati, un maschio e una maschia, el n'*è* pì *stò* ben d'ello. (*La Capraria*, Giancarli, IV, scena 12, 304,3)

(99) Son tanto stracca dal sonno, ché no *ho* mai *dormìo*, stanotte. (*La Zingana*, Giancarli, I, scena 4, 81)

(100) E sì vogio che vu sapié che vostro fio Medoro qua *xé stao* in casa vostra infina che se feva le nozze in casa de m[esser] Cassandro, e puo, quando Medoro *xé scampao* fuora de casa vostra e che tutti do ghe *sé corsi* drio, in quella volta *avemo tornao* madonna Anzelica in casa. (*La Zingana*, Giancarli, V, scena 13, 235)

In (97) il perfetto composto *ha fatto* è specificato dall'indicazione *fina mo*, che include il momento dell'enunciazione. In (98), invece, il perfetto composto *è stò* compare prima in funzione RIS e poi in funzione IMPERF, quest'ultima esplicitata attraverso la struttura «el n'è pì stò ben», che prolunga la durata dell'evento fino a includere il momento dell'enunciazione.

In (99) il perfetto composto *ho dormìo* si trova all'interno di una subordinata causale ed è specificato dall'avverbiale *stanotte*: il periodo di tempo in cui l'evento ha avuto luogo è anteriore al momento dell'enunciazione, tant'è che nella frase principale colei che parla esprime la propria stanchezza dovuta al sonno mancato. In (100), invece, compaiono ben quattro perfetti composti: il primo, *xè stao*, è di tipo IMPERF e la sua durata è espressa dalla subordinata che segue («infina che se feva le nozze in casa de m[esser] Cassandro»); il secondo, *xè scampao*, è di tipo RIS; il terzo, *sé corsi (drio)*, è di nuovo di tipo IMPERF, poiché si tratta di un'azione di tipo durativo collocata nel passato e terminata prima del momento dell'enunciazione; infine, il quarto, *avemo tornao*, è di nuovo di tipo RIS ed è specificato dall'indicazione temporale *in quella volta*. Quest'ultima potrebbe essere compatibile con l'espressione di aspetto aoristico, ma nell'esempio in (100) è evidente l'interpretazione di tipo RIS, poiché l'attenzione è concentrata sulle ricadute che l'evento ha sul momento dell'enunciazione. In particolare, l'intera sequenza narrata è costituita da perfetti composti e dipende da una principale che esprime la volontà e l'interesse del parlante a informare il proprio interlocutore sui fatti accaduti e, di conseguenza, ad avvicinarli prospetticamente al momento dell'enunciazione.

Infine, qualche esempio di ABIT:

(101) Ghe l'*ho fato* a tante, a tante de ste vecchie, sto mio perfùmego, che ghe ne *ha desasio* cento zovene co' sé vu, e ancora no ghe n'*ho podesto contentar* nissuna. (*La Zingana*, Giancarli, I, scena 1, 4)

(102) E me *ha fatto arecordar* adesso del mio ortesello, che purassé volte gh'*ho visto* nascer delle erbette uliose e dei fiori drento senza semenarli: e cusì vedo che me *xé intravegnùo* adesso, che la ventura me *ha mandao* int'i pie sta Cingana, che no ghe pensava zà, per aidarme co sto so fio. (*La Zingana*, Giancarli, IV, scena 2, 20,1)

In (101) compare il perfetto composto *ho fato*, la cui ripetizione nel tempo è suggerita dalla specificazione dell'oggetto indiretto, ovvero *a tante, a tante de ste vecchie*, in maniera simile a quanto già visto per gli esempi (73), (88) e (89). Gli altri due perfetti composti contenuti nel

periodo sono di tipo RIS (*ha desasio*, *ho podesto contentar*). In (102), invece, il perfetto abituale *ho visto* è contenuto all'interno di una subordinata relativa ed è accompagnato dalla specificazione temporale *purassé volte*. Gli altri tre perfetti composti presenti sono di tipo RIS e si può notare come in particolare la costruzione causativa *ha fatto arecordar* e la forma *xé intravegnùo* siano accompagnati dall'avverbiale *adesso*, che si riferisce al momento dell'enunciazione.

7.2.1.3 Forzatè

Claudio Forzatè, meglio conosciuto come Sgareggio,[22] è un autore pavano del secondo Cinquecento che ha composto per lo più opere poetiche e un testo teatrale, che venne recitato nel 1574 (Milani 1987: 310). Si tratta di una commedia rimasta inedita, qui prelevata dal corpus online dell'Archivio digitale veneto, in versi sciolti, suddivisa in cinque atti e quattro intermezzi. «La vicenda, che sta fra il dramma pastorale e la commedia degli equivoci, racconta gli inseguimenti e gli amori di quattro coppie di amanti» (Milani 1987: 311) e si rifà al modello dell'*Aminta* tassiana (Milani 1987: 312). In quest'opera l'unico personaggio che parla pavano è il servo Sgareggio, alter ego dell'autore, che tiene le fila di tutte le vicende e favorisce il raggiungimento di un lieto fine.

Nella tabella 19 si riportano le attestazioni di perfetto composto raccolte:

Tabella 19

***Commedia pastorale*, Forzatè**		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	-	109 (81,5%)
ANT	-	6 (4,5%)
IMPERF	-	18 (13,5%)
ABIT	-	1 (0,5%)

Le percentuali di attestazione della funzione RIS sono congruenti con quelle delle commedie viste in precedenza:

(103) Mi per la Dina a' *son vegnù* chialò in sti pistore, qua in ste salbegure. (*Commedia pastorale*, Forzatè, I, scena IX, 784)

[22] «Tutti i pavani usarono scrivere sotto pseudonimi rustici, che spesso finirono per celarne ai posteri la vera identità» (Milani 1987: 321, nota 2).

(104) Sta mattina anaganto per sti buschi a' g'*he catò* do tose de ste ninfe che rasonava co un de sti pistore, e co a' le guardo me par ch'una séa la me Dina e quell'altra la parona. (*Commedia pastorale*, Forzatè, IV, scena III, 204)

In (104) è visibile un caso di perfetto composto RIS (*he catò*) accompagnato dall'avverbiale temporale *sta mattina*, mentre in (103) il verbo risultativo *son vegnù* è specificato da elementi che sottolineano l'avvicinamento alla deissi del parlante nel momento dell'enunciazione (*chialò*, *in sti pistore*, *qua in ste salbegure*).

Per quanto riguarda la funzione ANT, si propongono gli esempi seguenti:

(105) Se a' deventasse adesso mo un pavegio e che a' sbusasse da un cao la galetta de la me cara Dina, che m'*ha* tanto *tegnù* in preson, e che a' muzzasse via con ella, no poràegi aere care tutte le strusie, tutte le faìghe che a' g'*he fatte*, che a' fazzo e ch'a' farè per quel caro museto? (*Commedia pastorale*, Forzatè, IV, scena VIII, 801-805)

(106) Ve *he*gi *dito* che a' me romperé el viso? (*Commedia pastorale*, Forzatè, V, scena XI, 712)

In (105), il perfetto composto *he fatte* è contenuto in una subordinata relativa e svolge funzione di anteriorità rispetto a un condizionale (*poràe*). L'altro perfetto composto che compare (*ha tegnù*), invece, è di tipo IMPERF: la durativìtà dell'evento è enfatizzata dall'avverbiale *tanto* che accompagna il verbo, mentre il contesto segnala la sua interruzione prima del momento dell'enunciazione. In (106), invece, compare per la prima volta un chiaro caso di ANT in frase principale, nella fattispecie un'interrogativa diretta di carattere retorico, nella quale il verbo fa riferimento a un evento passato, anteriore al momento in cui il personaggio pronuncia la battuta.[23]

Le funzioni che riguardano eventi di tipo durativo sono attestate in circa il 13% dei casi registrati:

(107) O paron caro e bello, mo a' *son stò* male, a' *son stò* squasio morto. (*Commedia pastorale*, Forzatè, IV, scena III, 178)

(108) Co a' le g'*he* ben *smirò* quanto che a' vuò, a ghe digo: "Bon dì". (*Commedia pastorale*, IV, scena III, 208)

[23] Nella *Bilora (Secondo dialogo)* di Ruzante è possibile osservare un caso pressoché identico, che impiega lo stesso verbo con la medesima funzione: «'L ha cagò le graspe, ello. Te l'*hegi ditto*?» (*Bilora*, Ruzante, 131).

(109) La puta, che gera meza santarella, per no torre sto Oltrigo per mario, ch'i ghe l'éa promettua, si scampé via da Pava, e sì mené via la me Dina co ella, in tanto sussio, in tanto vento che mè pì n'*ho possù saer* noella. (*Commedia pastorale*, Forzatè, I, scena III, 302)

(110) A' faren così an nu. Orsuso, a' vogio anare a vêr se a' cato quella puta che a' g'*he ordenò* que la traghe zó i drapi da maschio e que la torna a regonarse da sgninfa, e sì a' no l'*he* ancora *vezua*. (*Commedia pastorale*, Forzatè, V, scena II, 106-108)

In (107), per esempio, sono presenti due casi di IMPERF che esprimono le condizioni vissute dal parlante in un momento anteriore a quello dell'enunciazione e che lo hanno caratterizzato per un lasso di tempo indeterminato. In (108), invece, il perfetto composto *he smirò* è contenuto in una subordinata temporale introdotta da *co*, traducibile come 'quando', e la durata dell'evento è indicata dalla subordinata relativa che segue («quanto che a' vuò»).

In (109) il perfetto composto *ho possù saer* di tipo IMPERF, all'interno di una subordinata consecutiva, compare in una struttura già incontrata ed è accompagnato dalla negazione e da un avverbiale, in questo caso *mè pì*. Lo stesso avviene in (110) con *he vezua*, dove però l'avverbiale è *ancora*. In entrambi i casi i due eventi vengono prolungati fino a includere il momento dell'enunciazione. In (109) sono presenti anche dei perfetti semplici, *scampé* e *mené*, su cui si ritornerà nel paragrafo 7.4. In (110), invece, compare anche un altro caso di perfetto composto ANT, *he ordenò*, che regolarmente compare all'interno di una subordinata relativa.

Infine, è emersa qualche rara attestazione di ABIT:

(111) A' m'*he perdù* assè volte per sti buschi, ma m'*he catò*: m'adesso son perdù e sì no crezo pi mè de catarme. (*Commedia pastorale*, Forzatè, II, scena IV, 109-110)

In (111) il verbo *he perdù*, azionalmente risultativo, è specificato dall'indicazione *assè volte*, che implica un'iterazione dell'avvenimento in contrasto con il successivo perfetto *he catò*, di tipo RIS, che designa il momento in cui il disorientamento si è concluso e il parlante ha ritrovato la strada.

7.2.2 Lettere

Il grado di narrazione principale che caratterizza tutte le lettere raccolte nel corpus è il primo. Tuttavia, in alcune di esse è riscontrabile la presenza di un secondo grado di narrazione, quando l'autore comunica con il proprio interlocutore immaginando di dialogare direttamente con esso.

7.2.2.1 Ruzante

Le due lettere di Ruzante considerate per il corpus sono la *Lettera giocosa* e la *Lettera all'Alvarotto*. Nonostante le scarse attestazioni di perfetto composto è sembrato interessante analizzare anche questi due testi in modo da istituire un confronto con le lettere di Morello che verranno presentate successivamente.

La prima risale al 1524 ed è un testo parodico nel quale l'autore se la prende con gli accademici. La seconda risale al 1536 e narra di un sogno, attraverso il quale riprende alcuni temi trattati nelle opere precedenti, come l'opposizione tra città e campagna.

Si riportano di seguito i dati raccolti:

Tabella 20

***Lettera giocosa*, Ruzante**		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	1 (100%)	3 (60%)
IMPERF	-	2 (60%)

Tabella 21

***Lettera all'Alvarotto*, Ruzante**		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	1 (33,33%)	7 (58,5%)
ANT	1 (33,33%)	2 (16,5%)
IMPERF	1 (33,33%)	1 (8,5%)
GNOMICO	-	2 (16,5%)

Come emerge dalle tabelle, questi due testi contengono delle porzioni ascrivibili al secondo grado di narrazione, poiché l'autore, nel corso della stesura delle lettere, immagina di rivolgersi all'interlocutore anche attraverso un dialogo fittizio.

Come sempre, la funzione RIS è quella più attestata:

(112) Perqué la snaturalitè de l'homo fo inanzo d'igi, e igi si *ha imparò* da ella. (*Lettera all'Alvarotto*, Ruzante, 7)

(113) *He*tu mè *vezù* le pi ciere d'apichè, i pi vulti d'amorbè, i pi visi da desgratiè, que tutti par caire da quel burto male? (*Lettera all'Alvarotto*, Ruzante, 28)

In (112) e (113) compaiono dei perfetti composti di tipo RIS (*ha imparò*, *he vezù*), all'interno di contesti principali: una coordinata nel primo caso, un'interrogativa diretta nel secondo.

Per quanto riguarda ANT, si propone a titolo esemplificativo la frase seguente:

(114) Co gi è entro, i catta el Petetto, que ge *ha parechiò* na cena co un magnare da un labate, e tende a menestrare, e el Sabon a conzare le melestre. (*Lettera all'Alvarotto*, Ruzante, 21)

In (114) il perfetto composto *ha parechiò* si trova all'interno di una subordinata relativa ed esprime anteriorità rispetto a un presente (*catta*).

Si propongono poi le poche attestazioni di funzioni legate a eventi di carattere durativo, che nella tabella sono indicate come IMPERF:

(115) Messer Marco mio caro, lo spasso, che mi scrivete haver havuto a caccia, mi *ha dato* spasso fin qui; et perché credo che uno altro, che io *ho havuto* non è molto, farà il medesimo effetto con voi, acciò che se ne andiamo di spasso in spasso, *ho voluto dirlo*vi. (*Lettera all'Alvarotto*, Ruzante, 1)

(116) Tamentre quisti n'*ha* mè *sapù* d'esser vivi, se no quando gi è stè muorti, que i *se ha acorzù* che, se i no foesse stà vivi quando i ne giera, i no sarae adesso muorti. (*Lettera all'Alvarotto*, Ruzante, 9)

In (115), il perfetto composto *ha dato* viene specificato attraverso l'indicazione *fin qui*, che include il momento dell'enunciazione e configura questo verbo come un esempio di funzione IMPERF. Nello stesso periodo compaiono anche un perfetto composto in funzione di anteriorità (*ho havuto*) rispetto al perfetto precedente, regolarmente in una subordinata relativa; e un altro perfetto di tipo RIS, *ho voluto dirlo*, che chiude la sequenza. In (116), invece il perfetto composto *ha sapù* è di tipo IMPERF ed è accompagnato dalla negazione e dall'avverbiale temporale *mè*; e la durata dell'evento è delimitata dalla frase successiva al perfetto composto passivo («se no quando gi è stè muorti»), che interrompe la condizione rappresentata prima del momento dell'enunciazione. Ciò viene rafforzato dalla subordinata relativa seguente che contiene un altro perfetto composto (*se ha acorzù*), di tipo RIS, le cui conseguenze sono ancora rilevanti nel momento in cui Ruzante sta raccontando l'episodio.

Infine, in (117) si riportano due casi insoliti:

(117) No ge n'è assè al mondo de zente che de viver de vita *ha zonto* a cent'agni, e an de tale che *ha passò* de qualche puoco? (*Lettera all'Alvarotto*, Ruzante, 9)[24]

Sia *ha zonto* sia *ha passò* sono perfetti composti di tipo gnomico, come quello registrato nella *Rodiana* (esempio 14). Il periodo riportato, infatti, assume la forma di una sorta di proverbio, la cui validità è onnitemporale e non determinata dalla deissi del parlante.

[24] Si tratta del già citato esempio (24) contenuto nel capitolo 3.

7.2.2.2 Morello

Le opere di Morello selezionate per l'indagine sono quattro lettere, nelle quali è stata verificata la presenza del perfetto composto: *Le lalde e le sbampuorie della unica e virtuliosa Ziralda, ballarina e saltarina scaltrietta pavana* (d'ora in avanti *Le lalde e le sbambuorie*), *Questo sì è un zanzume*, *A Sier Bragon Scachio Buranelo* e *Due piacevoli et ridiculose lettere*.

Le lalde e le sbampuorie della unica e virtuliosa Ziralda, ballarina e saltarina scaltrietta pavana è una lettera pubblicata nel 1553, scritta a messer Martin dall'Agnolo, nella quale si elogiano le qualità della ballerina a cui fa riferimento il titolo. Anche *Questo sì è un zanzume*, indirizzato a un certo Arminio, è un testo che tesse le lodi del *cantarin* veneziano Pirisson e che l'autore utilizza come pretesto per trattare il tema della vita contadina. *A Sier Bragon Scachio Buranelo*, invece, è la risposta a una lettera in veneziano scritta dal vecchio padrone (Bragon Scachio, appunto), nella quale l'uomo lamentava le sue sofferenze amorose. L'autore, impersonando il ruolo di un contadino, indirizza al nobile rimproveri e suggerimenti. Infine, in *Due piacevoli et ridiculose lettere* un vecchio si rivolge al proprio gastaldo, l'autore Morello, per chiedergli consiglio sul proposito di trasferirsi in campagna.

Nelle seguenti tabelle sono riportati i dati registrati per ognuno dei testi:

Tabella 22

***Questo sì è un zanzume*, Morello**	
Funzioni	**I grado**
RIS	13 (81,25%)
ANT	1 (6,25%)
IMPERF	2 (12,5%)

Tabella 23

***Le lalde e le sbampuorie*, Morello**	
Funzioni	**I grado**
RIS	41 (93%)
IMPERF	2 (5%)
ABIT	1 (2%)

Tabella 24

***Due piacevoli et ridiculose lettere*, Morello**		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	8	2 (66,5%)
IMPERF	-	1 (33,5%)

Tabella 25

***A Sier Bragon Scachio Buranelo*, Morello**		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	6 (75%)	-

ANT	1 (12,5%)	-
IMPERF	1 (12,5%)	1 (100%)

Nonostante le attestazioni del perfetto composto non siano molto numerose, questi testi sono stati scelti perché, come già visto (vedi § 4.2.2), costituiscono un caso interessante per il confronto con la forma di perfetto semplice, di cui si approfondiranno le funzioni specifiche in 7.4. Come emerge dalle tabelle, in *A Sier Bragon Scachio Buranelo* e *Due piacevoli et ridiculose lettere*, è presente anche il secondo grado di narrazione, sebbene scarsamente attestato.

La funzione più diffusa è come sempre RIS:

(118) Gnente, perché parlo co i camini e ogni dì pi m'infiapisso, a tal che *son deventao* como soleva dir la recolenda e spettabel memoria dantesca: [...]. (*Due piacevoli et ridiculose lettere*, Morello, 3)

(119) A sier Bragon Scachio Buranello, quel que l'amore g'*ha forò* el cervello. (*A Sier Bragon Scachio Buranelo*, Morello, dedica)

(120) A' volea dire que me giera inlamorò in lo so son de Pirison, mo a' m'*he lagò tirar* fuora dal gran desierio, que dagnora me sta tirò, de dir ben del fatto so, e sì *m'he desmentegò* el meggiore. (*Questo sì è un zanzume*, Morello, 24)

In (118) il perfetto composto *son deventao* compare in funzione RIS in una subordinata consecutiva, che sottolinea le conseguenze dell'evento ancora in atto al momento dell'enunciazione. In (119), invece, il verbo *ha forò*, telico, è contenuto in una subordinata relativa. In (120) le due occorrenze di perfetto composto, *he lagò tirar (fuora)* e *m'he desmentegò*, entrambe di tipo RIS, si trovano in contesto principale.

Tutte le altre funzioni sono registrate al massimo in una o due occorrenze; si propone un esempio per ciascuna, a partire da ANT:

(121) Mo el nostro preve dise que nu *seom insì* della magna roersitè, perqué nu *haon* ben *lomè* quel dì, quando a' fazzon custion o quando a' trubion el fromento. (*A Sier Bragon Scachio Buranelo*, Morello, 14)

In (121) al primo perfetto composto (*seom insì*) di tipo RIS in completiva oggettiva segue in una subordinata causale il verbo *haon lomè*, che in questo caso esprime anteriorità rispetto alla forma precedente. La forma qui cooccorre con un'indicazione di tipo temporale (*quel dì*).

Di seguito si propongono alcuni esempi per le funzioni che esprimono eventi di carattere durativo:

(122) Mi mo, que alla me vita a' *son stò* sempre dolce de cuore, perqué el me fasea peccò, a' tussi un cortelazzo e una scorza de salgaro, e sì a' ghe destagié ste parolle inamoraizze in cima, per so amore. (*A Sier Bragon Scachio Buranelo*, Morello, 4)

(123) An, compare, sentìu sta scalmana de caldo, ch'a' sento mi? Puh uh, tanto tanto ch'a' *me son tolto* via dalla gruppia; e int'el volerme cavar fuora d'un dente una panogia de sorgo bell'intriega, che *ho cattò* magnando int'una pinza, *ho* tanto *sfuregò e smissiò*, que 'l è una bona hora que a' no fazzo altro che spuare. (*Le lalde e le sbampuorie*, Morello, 5)

(124) [...]; perqué purassè fiè a' *he vezù* de belle brasuole, que al magnarle tira, s'ti sè, co i dente, ti no in può cavare un construtolo al mondo, né alla gola, né alla panza! (*Le lalde e le sbampuorie*, Morello, 12)

In (122) il perfetto composto *son stò* ricopre funzione IMPERF: le specificazioni temporali che lo accompagnano, come l'avverbiale *sempre* e in particolare l'indicazione *alla me vita*, estendono la durata della situazione in cui si trova il parlante includendo anche il momento dell'enunciazione. Come già detto, per il commento degli usi del perfetto semplice in questi testi si rimanda al paragrafo 7.4.

In (123), invece, sono presenti diversi perfetti composti: i primi due, *me son tolto (via)* e *ho cattò* sono di tipo RIS e rientrano nelle casistiche già presentate; gli ultimi due, invece, *ho sfuregò e smissiò*, sono di tipo IMPERF. La loro durata viene rimarcata dall'avverbiale *tanto* e il loro termine è fissato prima del momento dell'enunciazione, come viene esplicitato dalla subordinata successiva, che illustra la situazione in cui si trova il parlante («que 'l è una bona hora que a' no fazzo altro che spuare»).

In (124), invece il perfetto composto *he vezù* è di tipo ABIT, poiché l'indicazione *purassè fiè* implica l'iterazione dell'evento, che ha avuto luogo più volte in passato.

7.2.3 Poesia

Come è stato fatto per il secolo precedente, anche per il Cinquecento i testi poetici pavani sono stati valutati in maniera complessiva, come se fossero parte di un'unica grande raccolta. Si tratta di: *Poesie politiche*, *Pianto de la Tamia*, *Dialogo di duoi villani padovani*, *Il dialogo di Rocco degli Ariminesi*, *Pronostico alla villotta sopra le putane* (d'ora in avanti *Pronostico*), *Viaggio de Bellon e Grigion per barca da Padoa a Venetia* (d'ora in avanti *Viaggio*), *Stanze pavane*.

Anche in questo caso, infatti, si tratta per lo più di testi brevi, che presentano un numero di attestazioni di perfetto composto relativamente basso, ma che si caratterizzano per una serie di affinità riguardanti la composizione, la veste formale, i contenuti e la struttura testuale interna, che legittimano l'operazione condotta.

Tutti i testi poetici esaminati risalgono alla prima metà del secolo, a eccezione del *Pronostico* e del *Viaggio*, di poco successivi (Milani 1997: 487). Come per il Quattrocento (vedi § 6.2), anche in questo caso i testi vengono trattati come appartenenti al secondo grado di narrazione, poiché i personaggi parlano sempre in orazione diretta, tra loro o rivolgendosi idealmente al pubblico.

Le *Poesie politiche* sono una serie di componimenti che trattano il tema della guerra, in particolare fanno riferimento all'assedio di Padova del 1509.[25] Si tratta di quindici testi in rima strutturati in forma dialogica, nei quali due contadini padovani rimasti fedeli alla Repubblica di Venezia si confrontano e discutono della situazione. Dal computo delle occorrenze dei perfetti composti in questo testo sono state escluse quelle che compaiono nelle frasi fisse che ritornano ciclicamente nel testo, in particolare «Gi è partù quei lanziman», contenuta nel componimento numero 11 e che si ripresenta per ben 10 volte, come un ritornello.

Il *Pianto de la Tamia* riprende la tradizione del lamento funebre della vedova in chiave comica: la donna piange il marito defunto, ma allo stesso tempo ha già un amante che presto la consolerà.

Il *Dialogo di duoi villani padovani*, invece, comprende più componimenti in forme metriche diverse, che trattano vari aspetti legati alla tematica erotica.

Il dialogo di Rocco degli Ariminesi racconta di due giorni di soggiorno a Venezia da parte di un contadino padovano e di tutte le vicissitudini che gli capitano. Se inizialmente è abbagliato e attratto dalla città, dopo una serie di brutte esperienze torna a prediligere la tranquillità del contesto padovano.

Il *Pronostico*, realizzato in forma di frottola (vedi § 6.2, nota 6) e dal tono satirico, non è diretto solo alle prostitute, ma anche a un personaggio di fantasia a cui nel frontespizio viene attribuita l'autorialità del testo, accompagnato dall'appellativo di 'dotto'.

[25] L'assedio di Padova (15-30 settembre 1509) fu un episodio importante nel corso della guerra della Lega di Cambrai, iniziata con lo scopo di fermare l'espansione veneziana sulla terraferma. La città fu bombardata a lungo dall'esercito francese, ma quando riuscì a entrare in città i veneziani diedero vita a una forte resistenza. Dopo due settimane, l'assedio venne abbandonato, poiché i mandanti non potevano più permettersi di pagare i mercenari assoldati.

Il *Viaggio* è il primo esempio di componimento dedicato al viaggio in burchiello da Padova a Venezia ed è articolato in più tappe, ognuna corrispondente a una prova che i contadini protagonisti sono chiamati a superare.

Le *Stanze pavane*, infine, sono un componimento in strofe dalla metrica ricercata, «una raffinata esercitazione letteraria sul tema amoroso» (Milani 1997: XXI).

Nella tabella 25 si riportano i dati raccolti:

Tabella 26

Componimenti brevi Cinquecento		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	-	100 (85,5%)
ANT	-	12 (10,5%)
IMPERF	-	5 (4%)

Anche nei componimenti poetici del Cinquecento la funzione RIS è quella maggiormente attestata:

(125) Mo 'l me sa ben pi duro / di leti ch'i *ha robè*, de le letiere, / e pezo che i m'*ha tolta* la mogiere. (*Poesie politiche*, 15, v. 37-38)

(126) Che sia maleto chi m'*ha inzenerò* / po che te no me vuò per serviore! (*Dialogo di duoi villani padovani*, 6, v. 7)

Negli esempi riportati compaiono alcuni casi di RIS all'interno di frasi subordinate. In (125), *ha robè* compare all'interno di una relativa, mentre *ha tolta* in una completiva oggettiva. In (126) di nuovo all'interno di una frase relativa, in un periodo che si caratterizza per la presenza di una forte forza illocutiva. Si tratta di un elemento diffuso in questi testi, poiché per la maggior parte sono composti di dialoghi tra più personaggi che spesso si trasformano in alterchi.

Per quanto riguarda la funzione di anteriorità, le attestazioni complessive si aggirano attorno al 10%. Nello specifico, tra i vari testi la percentuale oscilla tra il 9 e il 14 %; solo nel *Dialogo di duoi villani padovani* tale funzione è assente. Si propongono alcuni esempi:

(127) Me le darà chi zà m'*ha tegnù* in zuogo, / quel che a muò dio gi huomeni gruossi hanora, / che senza dar mè furto el mondo infiora / e fa che de me man la morte a tuogo? (*Stanze pavane*, v. 25)

(128) O Biasio mio reale, / el paron si vol el fitto, / ben che 'l preve m'*a ditto* / che non me daga pensiero. (*Pianto de la Tamia*, v. 83)

In (127) il perfetto composto *ha tegnù* esprime anteriorità rispetto a un futuro semplice (*darà*), accompagnato dall'avverbiale temporale *zà*. In (128), invece, il verbo *a ditto*, che compare all'interno di una frase concessiva, viene utilizzato in funzione di anteriorità a un presente.

Infine, le occorrenze di funzioni legate all'espressione di eventi durativi sono molto scarse:

(129) [...] e po sarà menè / su per i ponti in caretta / mostrando la vendetta / che 'l ciel fa sora d'elle, / perché inique e felle / le *sé stà* sempremè / e per i so pecchè / questo le ha da patire, / e po el so morire / serà miseramente. (*Pronuostico sopra le putane*, v. 281)

(130) E quegi che se gi *ha voiù accostare* / gi *è restè* morti lialò in quel fossò, / ch'i n'*ha trovà* la via più de tornare. (*Poesie politiche*, 10, v. 9-11)

Nel primo caso in (129) compare un esempio di funzione IMPERF, nel quale il perfetto composto *sé stà*, all'interno di una subordinata causale, è accompagnato dall'avverbiale temporale *sempremè*, che prolunga la condizione espressa fino a inglobare anche il momento dell'enunciazione.

In (130), invece, è presente una serie di perfetti composti: il primo, *ha voiù accostare* esprime anteriorità rispetto al perfetto composto seguente e si trova in una subordinata relativa; il secondo, *è restè*, compare nella principale ed è di tipo IMPERF, poiché l'evento ha avuto una certa durata ma è stato interrotto prima del momento dell'enunciazione; infine, *ha trovà* è accompagnato dalla negazione e dall'avverbiale *più*, secondo la modalità già osservata in altri testi e costituisce sempre un caso di IMPERF. La telicità del verbo viene congelata e l'evento viene prolungato oltre il momento in cui il personaggio sta parlando.

7.2.4 Orazioni ruzantiane

Le due orazioni in questione sono state scritte e recitate da Ruzante stesso di fronte a un pubblico. Per questo motivo sono state assimilate a commedie e dialoghi e considerate come interamente appartenenti al secondo grado di narrazione.

La *Prima orazione* risale al 1521 ed è dedicata al cardinale Marco Cornaro, in onore della nomina a vescovo di Padova avvenuta poco prima. È un testo di carattere parodico, che prende di mira le orazioni ufficiali accademiche.

La *Seconda orazione*, del 1528, viene invece recitata per il nuovo cardinale Francesco Cornaro e, al contrario della precedente, contiene anche riferimenti alla situazione storica della regione all'epoca (per esempio, la carestia e la guerra di Cognac).

Nelle seguenti tabelle si riportano i dati relativi ai perfetti composti nelle due orazioni:

Tabella 27

***Prima orazione*, Ruzante**		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	-	23 (77%)
ANT	-	6 (20%)
IMPERF	-	1 (3%)

Tabella 28

***Seconda orazione*, Ruzante**		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
RIS	-	33 (82,5%)
ANT	-	6 (15%)
IMPERF	-	1 (2,5%)

Come emerge dalle tabelle, la maggior parte delle attestazioni di perfetto composto è, come in tutto il corpus, di tipo RIS:

(131) E questo mo è ch'a' no *son vegnù* a Pava, ma *son vegnù* chialò chive quénzena chialóndena in sta villa per poer ben dire e slainare la mia rason per lome de tutto el territuorio pavan, che m'*ha slezù* mi com hom ben parlente e sprolicaore. (*Prima orazione*, Ruzante, 1)

(132) Adesso *è vegnù* quel tempo dal muzzaruolo, che 'l pare muzza el figiuolo. (*Seconda orazione*, Ruzante, 6)

In (131) vediamo tre casi di perfetto composto in funzione RIS, due dei quali con il verbo *è vegnù*: il primo all'interno di una completiva soggettiva, il secondo nella sua coordinata avversativa. In entrambi i casi, il verbo è accompagnato da elementi deittici che sottolineano l'avvicinamento del soggetto al luogo teatro dell'enunciazione (*chialò*, *in sta villa*). Il terzo verbo, *ha slezù*, si trova in una subordinata relativa ed esprime conseguenze di carattere astratto sulla fama del parlante nel momento dell'enunciazione. In (132) compare di nuovo il perfetto composto *è vegnù*, in frase principale e accompagnato dall'avverbiale temporale *adesso*, come già visto per i perfetti degli esempi (63) e (102).

La seconda funzione attestata in percentuale è ANT:

(133) Né gnan guardè che vuogia stare a frapare, né a dire, né a sbagiaffare de la vostra schiatta e naration, com *ha fatto* quî slettran da Pava in le suò rengaure, che tante i ve n'*ha fatte* che, se Die m'aì, a' diì essere bello e stuffo, e com disse questù, le ve dê esser cazù dal culo. (*Prima orazione*, Ruzante, 21)

(134) E sì a' cherzo, chi poesse aldire, in paraiso i ge fa campanò da legrisia, e ge sona pive e sugoluoti, co se fa la végia inanzo ch'a' vegne el Santo, e san Piero e san Polo n'harà pi paura de perdere le so teste, con gi *ha fatto*. (*Seconda orazione*, Ruzante, 9)

In (133) e (134) compaiono due casi nei quali il perfetto composto *ha fatto* esprime anteriorità all'interno di frasi comparative che confrontano la situazione presentata con quanto avvenuto in precedenza. In particolare, in (134) l'anteriorità viene espressa rispetto a un futuro semplice (*harà*), mentre in (133) rispetto a un congiuntivo (*vuogia*). In quest'ultimo esempio, inoltre, compare anche un caso di perfetto semplice che verrà approfondito nel paragrafo 7.4.

Rarissime sono le occorrenze di funzioni legate a eventi durativi, di cui si riportano gli unici casi attestati:

(135) Adesso *è partio* l'Amore, mo la Caritè *è romagnua*, mo la va cercanto a usso a usso e, con dise Dondo, la va casabolanto, e sì no catta chi la vuogia albergare. (*Seconda orazione*, Ruzante, 7)

(136) E perzóntena nu poveriti a' ve *haon desiderò* pi che no fé mè cavalla magra, seca e restia l'herba nuova, e *haon fatto* che mi a' *son vegnù* per lome de tutti a legrarme della vostra vegnua. (*Prima orazione*, Ruzante, 34)

In (135) emerge il contrasto tra il perfetto composto *è partìo* di tipo RIS, nella principale, accompagnato dall'avverbiale temporale *adesso*, e il successivo *è romagnua*, contenuto nella coordinata avversativa e di tipo IMPERF: non ci sono elementi per determinare che tale condizione sia terminata prima del momento dell'enunciazione. In (136), invece, il primo perfetto composto è di tipo IMPERF (*haon desirò*), mentre i due successivi, *haon fatto* e *son vegnù*, sono di tipo RIS e sottolineano la distanza dell'evento durativo rispetto al momento dell'enunciazione, sul quale i due proiettano i propri effetti. Anche qui vediamo un'occorrenza di perfetto semplice che verrà analizzata in 7.4.

7.3 Il perfetto composto nel Cinquecento: una panoramica

Dal panorama illustrato negli scorsi paragrafi, l'utilizzo del perfetto composto nel Cinquecento appare molto ricco e caratterizzato da una notevole varietà di funzioni.

Il tipo RIS continua a essere il più attestato dal punto di vista quantitativo. Compare prevalentemente in frase principale o all'interno di subordinate di tipo causale, completivo e talvolta anche consecutivo. Tale uso in questo secolo può comparire accompagnato anche da avverbiali o espressioni di specificazione temporale che possono indicare non più soltanto il momento dell'enunciazione, ma anche quello dell'avvenimento (esempi 16, 17, 11, 92, 93). In

particolare, tale tendenza si manifesta per il pavano a partire dai testi di Giancarli e per il veneziano in generale nelle commedie e nelle lettere di Calmo. Ciò può essere considerato un sintomo della maggiore compatibilità del perfetto composto nell'espressione della temporalità. Continua, inoltre, la concomitanza con l'espressione di vicinanza deittica rispetto al parlante e al momento/luogo dell'enunciazione (esempi 18, 62, 103, 131).

L'uso della funzione ANT si attesta mediamente tra il 5 e il 12% delle attestazioni di ogni testo. Il contesto principale nel quale tende a comparire è senza dubbio la subordinata relativa, ma si registrano casi anche all'interno di subordinate causali, temporali, completive e comparative. In (106), inoltre, si registra un raro caso di funzione ANT all'interno di un contesto principale, che, a quest'altezza, non sembra ancora essersi del tutto affermato.

Per quanto riguarda la funzione IMPERF, in questo secolo si registra un aumento percentuale delle sue attestazioni (tra il 5 e il 10% rispetto ai dati del Trecento), ulteriore segno della maggiore disponibilità del perfetto composto a esprimere significati di tipo temporale. Tale funzione tende a comparire all'interno di frasi principali, subordinate relative e temporali. Quando l'evento è ancora in corso al momento dell'enunciazione, esso tende a essere accompagnato da un'espressione temporale che espliciti tale prolungamento (esempi 19, 56, 129). In presenza di verbi azionalmente risultativi la durativ ità dell'evento viene veicolata attraverso la combinazione con la negazione e un avverbio del tipo *mai* o *ancora*, oppure con un'espressione temporale (tra i tanti, si citano gli esempi 44, 45, 85, 109, 110, 116). In caso l'evento sia terminato prima del momento dell'enunciazione, la sua durata può essere veicolata semplicemente dal verbo stesso quando si tratta di verbi azionalmente durativi (esempi 84, 130); attraverso la combinazione con un'espressione temporale (esempio 70); per mezzo dell'avverbiale *tanto*, riferito genericamente al verbo o a uno dei suoi argomenti, che consente tale lettura (esempi 9, 20, 87). In certi casi, come si è visto, il cambio di piano temporale determinato dal passaggio a un'altra proposizione può svolgere la stessa funzione di interruzione dell'evento (esempi 42, 43).

La funzione ABIT è attestata in maniera marginale, ma comunque superiore rispetto ai secoli precedenti. Compare sia in frase principale sia in subordinata relativa e tende a essere accompagnata da un'espressione temporale che esplicita il numero di volte in cui l'evento è avvenuto. In caso di verbi risultativi, può essere sufficiente anche la presenza dell'avverbio *tanto* o *sempre* a innescare la lettura di ripetizione indeterminata dell'azione (esempi 12, 73, 88, 89, 101).

La funzione DEIX nel Cinquecento è quasi del tutto scomparsa, ma ciò è dovuto soprattutto alla tipologia di testi utilizzati per questo secolo. Come visto in precedenza (vedi § 5.4), tale

uso nel Trecento tende a comparire all'interno dei testi giuridici, non considerati per il secolo corrente. Le poche occorrenze registrate seguono la tendenza già individuata: compaiono all'interno di una subordinata relativa e sono accompagnati da un'avverbiale del tipo *di sopra* (esempi 48, 76).

Per la prima volta nel corpus, nel Cinquecento la perifrasi ingressiva *cominciare a + infinito* inizia a comparire al perfetto composto, all'interno di frase principale o di subordinata temporale. Questo sembra essere il segnale che il perfetto stia effettivamente iniziando a invadere l'area funzionale del perfetto semplice. Secondo quanto visto nell'Introduzione, infatti, Bertinetto (1986) classifica la funzione ingressiva come una specifica accezione di aspetto aoristico (vedi § 0.2.2).

Un uso molto insolito registrato in questi testi è anche il tipo GNOMICO, che si incontra all'interno di proverbi e modi di dire, che tendono a comparire nel parlato conversazionale delle commedie (esempi 14, 117).

Infine, per la prima volta, sono stati registrati rarissimi casi di compatibilità con la funzione AOR, nello specifico all'interno di subordinate temporali e accompagnati da espressioni temporali di natura indefinita (esempi 35, 59, 60).

7.4 Il perfetto semplice nel Cinquecento

Come già visto nel capitolo 4, dal punto di vista quantitativo il perfetto semplice nel Cinquecento diminuisce drasticamente, in tutti i gradi di narrazione. Nei prossimi paragrafi si proporrà nel dettaglio la casistica che caratterizza la sua comparsa.

7.4.1 Lettere

All'interno del sottocorpus sul quale è stata condotta la schedatura del perfetto semplice (vedi § 2.3.3) è possibile trovare il primo grado di narrazione all'interno del genere testuale della lettera. Per il veneziano è stato utilizzato il primo libro delle *Lettere* di Calmo, mentre per il pavano le quattro lettere di Morello.

Si presentano di seguito i dati riguardanti le lettere calmiane:

Tabella 29

***Lettere I*, Calmo**	
Funzioni	**I grado**
AOR	20 (91%)
INGRESS	1 (4,5%)

Come emerge dalla tabella la funzione attestata in assoluta maggioranza è quella aoristica:

(137) Infideve, amanti tegnosi, de sti corbami desnuai, pieni de falsitae, e pertanto, verbis loquebatur, la prima Eva no giera a malestente compia da formar che la *volse ingannar* quel pinchon de so mario. (*Lettere*, Calmo, I, 3r, 3)

(138) [...]; e che sia 'l vero i primi vegnui a patriar sta felicitae mondana, no *se possé contentar* de viver con M. Domenedio, che i *se atachéte* al diavolo e sic de singulis: [...]. (*Lettere*, Calmo, I, III, 2)

(139) Resveiandome dal tremazzo e investigando la natura de l'insonio, *me troviti* che haveva messo la testa in la sechia, che tegno dal pè dela cariola, e che quelle bestie giera el can del mio forner, che se morsegava con una gatta de visinanza. (*Lettere*, Calmo, I, II, 5v, 4)

Tutti gli esempi riportati sono brevi sequenze narrative che, nello specifico, si collocano in un passato indefinito e lontano. In (137) il periodo cita esplicitamente l'episodio biblico di Adamo ed Eva, in maniera ironica e spiritosa. In (138), si ha di nuovo un riferimento a un episodio di carattere religioso: si parla dei primi uomini, che, una volta creati, non seppero accontentarsi di quanto Dio aveva loro offerto e si rivolsero al diavolo, iniziando a peccare. Infine, in (139), viene narrato il risveglio da un sogno. L'ambientazione del periodo è situata in un passato non definito, del quale non è possibile ricavare informazioni chiare dal punto di vista temporale. L'uso del perfetto semplice in funzione aoristica, però, rende esplicito il fatto che il sogno non ha alcun legame manifesto con il momento dell'enunciazione.

All'interno di questo libro delle *Lettere* solo un'attestazione è compatibile con la funzione INGRESS:

(140) [...]; dove che, penetrando meio la vista, *vini a recordarme* el so nome e la parentela d'i mie bisavi, [...]. (*Lettere*, Calmo, I, XXIII, 8)

In (140), eccezionalmente, compare la costruzione *venire a + infinito* con valore di tipo ingressivo, unica occorrenza di questa perifrasi in tutto il sottocorpus. Attraverso l'utilizzo di questa espressione lo scrivente trasmette l'immediatezza con cui il ricordo gli è sovvenuto nel momento passato di cui sta parlando.

Per quanto riguarda il pavano, invece, nella tabella seguente si riportano i dati relativi alle lettere di Morello:

Tabella 30

***Questo sì è un zanzume*, Morello**		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
AOR	2 (100%)	-

***Le lalde e le sbampuorie*, Morello**		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
AOR	25 (96%)	-
ANT	1 (4%)	-
***Due piacevoli et ridiculose lettere*, Morello**		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
AOR	2 (100%)	-
A Sier Brachion Scachio		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
AOR	-	28 (97%)
INGRESS	-	1 (3%)

Le prime tre lettere presentano esclusivamente il primo grado di narrazione e, a eccezione di un'occorrenza di tipo ANT, tutti i perfetti semplici registrati ricoprono funzione aoristica:

(141) Daspuò que con le faighe de me pare a' *insî* fuora della potintia de me mare, a' no *cattié* mè un tortello né un ruffiolo sì de so pe, sì ben informaggiò, sì slizziguizzo, que me sbrissolasse sì poliamen int'i buegi, con fa sto lome de Pirison. (*Questo sì è un zanzume*, Morello, 9)

(142) E' te vogio mo dir che sé sta megio per mio frar che 'l sia morto, per haver el remor di miè versi fin che vivo, ca si 'l fosse vivesto per morir forsi sporcamente, come *fese* per amor el quondam Ruina bravo de quei tempi, che *morì* in la merda, si el so patafio dise el vero, che dise cussì. (*Due piacevoli et ridiculose lettere*, Morello, 10)

(143) Per luogargi que i no me foesse tolti, el me *parse* que a' i mettesse int'una busa drio el me cortivo, e perqué negun no andesse a furegare invelò, crezando cattar dinari, a' *calié* zo le braghesse, e sì ghe *cagié* in cima. (*Le lalde e le sbampuorie*, Morello, 21)

In (141) i due perfetti semplici, *insî* (*fuora*) e *cattié*, creano una sequenza di eventi. Il primo è contenuto all'interno di una subordinata temporale introdotta da *daspuò che*, ma, poiché il verbo è azionalmente risultativo, è compatibile con una visualizzazione di tipo AOR. Il secondo, invece, compare nella frase principale ed è accompagnato dalla negazione e dall'avverbiale temporale *mè*. Quando questi due elementi cooccorrono con un perfetto semplice esprimono un evento che non è mai accaduto nel passato e lasciano intendere che non ci sarà più la possibilità che ciò avvenga. Come visto in precedenza, invece, il perfetto composto combinato con questi stessi due elementi esprime un evento di tipo IMPERF, che perdura al momento dell'enunciazione (vedi § 7.3). In (142) sono presenti i perfetti semplici *fese*,

contenuto all'interno di una frase comparativa, contesto in cui compare spesso in questo secolo, e *morì*, in una frase relativa, entrambi riferiti a un aneddoto ambientato in un passato indefinito. In (143) la serie di perfetti semplici compone una sequenza narrativa (*parse*, *calié*, *cagié*), nella quale lo scrivente racconta di un suo gesto goliardico avvenuto in un momento nel passato non meglio specificato.

L'occorrenza di ANT è la seguente:

(144) [...]; sì che el *fo* un cogombaro mistro Parise, perqué, s'a' 'l volea fare la sintintia derta e iusta, el desea, daspuò che 'l *fé despogiare* le tre tose, oltra el guardarle, tocarle, cercarle, nasarle e tagiarle. (*Le lalde e le sbampuorie*, Morello, 14)

In (144) il primo perfetto semplice (*fo*) è di tipo AOR, mentre il secondo (*fé despogiar*), contenuto all'interno di una temporale introdotta da *daspuò che*, esprime anteriorità rispetto all'imperfetto *desea*.

La *Lettera a Ser Bragon Scachio* costituisce un'eccezione, che consente di vedere un esteso secondo grado di narrazione all'interno di una lettera cinquecentesca. Per avere un'idea dell'uso del perfetto semplice in questo testo, si riporta qui di seguito un passaggio fondamentale:

(145) Supiando un de sti dì acolgò s'una costiera d'un fosso, con la panza in su a l'ombria d'un nespolaro, grattandome no so que brognuoli de rognolati, que haea a pe del postiron, a' *sentî* tanto dolçume in la busa del me cuore, que agiò da un puoco d'ora, que me sventolava i barbon, a' *destendî* le lache e con una man sotto la massella, con un fasso de herbe uliose sora un zoppon, que haea per cussinello, al son de russignati e sgargiolini, inviò dal canto d'un barbazane, a' *passié* gi uogi e sì *me indromentié*; e no havi sì tosto sarè le fenestre del cao, que l'usso del me sperito e della me smalmoria *se arvì*. (*A sier Bragon Scachio*, Morello, 2)

Nel brano in (145) viene raccontato il momento nel quale lo scrivente introduce il tema di cui intende parlare per buona parte della lettera, ovvero un sogno da lui fatto qualche giorno prima, che si scoprirà avere una valenza allegorica rispetto all'innamoramento sconsiderato del vecchio padrone del villano per una giovane fanciulla. Nel testo ricorrono numerosi perfetti semplici visualizzati in maniera aoristica (*sentî*, *destendî*, *passié*, *me indromentié*, *se arvì*), che scandiscono il progressivo addormentarsi del soggetto. Mancano indicazioni precise sulla collocazione temporale dell'episodio e la maniera in cui è narrato sembra collocarlo in una sorta di dimensione favolistica, totalmente indipendente dal momento dell'enunciazione e distante (anche deitticamente) da esso. Si vedrà nel paragrafo 7.4.3 che l'indeterminatezza temporale

che caratterizza questo esempio rientra perfettamente nella casistica individuata per l'apparizione del perfetto semplice nel Cinquecento.

7.4.2 Commedie

Nelle commedie, invece, è stato possibile osservare il perfetto semplice esclusivamente all'interno del secondo grado di narrazione, in contesto conversazionale.

Nella tabella seguente si riportano i dati relativi alle commedie veneziane:

Tabella 31

***Il Saltuzza*, Calmo**				
Funzioni	**I grado**	**II grado**		
AOR	-	4		
***La Spagnolas*, Calmo**				
Funzioni	**pavano**		**veneziano**	
	I grado	**II grado**	**I grado**	**II grado**
AOR	-	18 (95%)	-	2 (100%)
INGRESS	-	1 (5%)	-	-
La Venexiana				
Funzioni	**I grado**	**II grado**		
AOR	-	3 (75%)		
INGRESS	-	1 (25%)		

Come già visto per le lettere, la maggior parte delle occorrenze è di tipo AOR. Solamente in due casi sono stati individuati dei perfetti semplici in funzione INGRESS:

(146) Disé, se Dio ve guarda: perché *comenzassi* cuscí *a guardarme*? (*La Venexiana*, IV, scena 5)

(147) Mo a' ve diré: andì a cagare, perché a' no me polea pi tegnire, e in quel ch'a' *scomencì a far* lo fato me', el vene tre luvi. (*La Spagnolas*, Calmo, V, 28)

In entrambe le occorrenze compare la perifrasi ingressiva *cominciare a + infinito*, che in questo secolo compare con maggiore frequenza al perfetto composto (vedi § 7.3). In (146), l'interrogativa diretta della parlante si riferisce al momento in cui lo spasimante ha cominciato a nutrire interesse per lei, un tempo precedente a quello della vicenda che viene raccontata all'interno della *Venexiana*. In (147), invece, l'utilizzo della perifrasi ingressiva all'interno di una subordinata relativa compare in una sequenza narrativa ambientata in un passato distante, privo di legami con il momento dell'enunciazione, che di nuovo ha avuto luogo prima della commedia stessa.

Si propongono alcune occorrenze di tipo AOR:

(148) Saìu, quando el vegio me ghe *mandò* a portar la letera e a favelarghe del so amore? (*La Spagnolas*, Calmo, II, 1, p. 38)

(149) [...], una dì ch'ai giera indromenzò el ghe *fé* un buso in la panza e ghe *cavè* una costa fuora, e sì la *impì* de carne e *fé* che la foesse chiamò femena: [...]. (*La Spagnolas*, Calmo, V, 120, p. 118)

(150) Ingrato, Saltuzza, mai ghe *fu*' ni vogio esser, anzi prodigo e generoso, e sì ti 'l vederà e toccherà con le man in ogni tempo che ti me comanderà, intendis-tu? (*Il Saltuzza*, Calmo, I, scena 3, 63)

(151) Se *aldì* mè in vita d'agni la pì alta noela de questa? (*Il Saltuzza*, Calmo, V, scena 10, 107)

Similmente a quanto già visto per gli esempi di INGRESS precedenti in veneziano e a quanto emergerà dai dati relativi alle commedie pavane, anche in (148) si fa riferimento a un avvenimento che non viene raccontato nella commedia. La consegna della lettera di cui si parla, infatti, è avvenuta prima che la vicenda de *La Spagnolas* avesse inizio. In (149), invece, viene evocato un episodio di carattere biblico, ovvero la creazione di Eva, interamente narrato al perfetto semplice (*fé*, *cavè*, *impì*, *fé*), come già visto negli esempi tratti dalle lettere per il primo grado di narrazione. In (150), di nuovo, compare un perfetto semplice combinato con l'avverbiale *mai*, che, come in (141), esprime un evento che non è mai accaduto nel passato e mai più potrà avverarsi. Anche in (151) il perfetto semplice *aldì* è combinato con l'avverbiale *mè*. In questo caso, però, l'evento espresso risulta circoscritto a un periodo ben delimitato (*in vita d'agni*), rispetto al quale la situazione corrispondente al momento dell'enunciazione, che dal punto di vista linguistico si manifesta mediante il dimostrativo *questa*, si distacca.

Infine, si riportano le occorrenze registrate nei testi pavani selezionati:

Tabella 32

***La Fiorina*, Ruzante**		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
AOR	-	11 (100%)
***La Moschetta*, Ruzante**		
Funzioni	**I grado**	**II grado**
AOR	-	23 (96%)
ANT	-	1 (4%)

La funzione attestata nella quasi totalità dei casi è quella aoristica, ma, come emerso già nel paragrafo precedente, in questo secolo è interessante verificare la tipologia di contesti testuali nei quali i perfetti semplici compaiono:

(152) No mené pì, ch'a' son pì sbattù che no *fo* mè lana, a' son squaso morto! (*La Moschetta*, Ruzante, I, scena 1, 1, p. 103)

(153) ...a' ve dirè 'l vero, compare, mi con' a' *viti* cussì, el me *vene* a muo' paura, e in quello ch'a' me pensava d'andar inanzo o de tornare indrio, a' me sento vegnir in lo volto un vissinello ch'ha far la bissa buova... (*La Moschetta*, Ruzante, V, scena 2)

(154) Mo perché, a seganto a le man, a' *zapiè* su na zopa e sí a' *caí*; e elo me *dè* adosso, che a' no m'he possú mé levare. (*La Fiorina*, Ruzante, II, scena 3, 27)

(155) O pota che me *fè*, vi' me pare che 'l ven de livelòndena! (*La Fiorina*, Ruzante, I, scena 2, 38)

Nei primi due esempi sono riportati casi tratti dalla *Moschetta*, mentre il terzo e il quarto provengono dalla *Fiorina*. In (152) e (155) la situazione presentata è simile: il perfetto semplice compare all'interno di una frase fissa, che assume la fisionomia di un modo di dire stereotipato. Nel primo caso, si tratta della frase comparativa «che no fo mè lana». Nel secondo, dell'espressione disfemica «o pota che me fè», utilizzata come intercalare.

In (153) e in (154), invece, sono presenti due sequenze narrative, nelle quali vengono richiamati eventi accaduti nel passato. Nello specifico, si tratta di episodi non raccontati all'interno delle due opere: sono antefatti della vicenda, che rimangono esclusi dalla dimensione temporale occupata dallo svolgimento della commedia e, di conseguenza, privi di legami con il momento dell'enunciazione. In (153) il perfetto *viti* compare all'interno di una subordinata temporale, subito seguita dalla principale sempre al perfetto semplice (*vene*), con la quale costituisce una sequenza di tipo propulsivo. In (154), invece, il verbo *zapiè* si trova all'interno di una subordinata causale, seguito da due coordinate, sempre al perfetto semplice (*caì*, *dè*). Il perfetto composto *m'he possú levare* che chiude la sequenza è di tipo IMPERF e interrompe la successione di eventi passati esprimendo la condizione nella quale il parlante è venuto a trovarsi da allora fino al momento dell'enunciazione compreso.

In generale, per *La Moschetta*, sul totale delle occorrenze ben 8 (35%) sono simili al tipo in (152) e, in particolare, molte espressioni ricorrono con il verbo *dire*:

(156) Mo, con' *disse* questù, la giera la nostra sempitè. (*La Moschetta*, Ruzante, II, scena 2, 4)

Ben 6 delle 8 occorrenze sono costituite proprio dall'espressione «con' disse questù», che sembra assumere il significato convenzionale di "si dice", quasi per antonomasia. Le 15

occorrenze rimanenti di perfetto semplice si trovano invece in sequenze come quelle viste in (153), sempre collocate in un passato lontano e indefinito, privo di legami con il momento dell'enunciazione.

Una situazione simile si delinea anche nella *Fiorina*, nella quale delle 11 occorrenze di perfetto semplice ben 5 sono di tipo fisso o semi-fisso:

(157) Se ben a' me la rio, el me va (com *disse* la bona femena) puoco in entro. (*La Fiorina*, Ruzante, I, scena 2, 28)

(158) Che a' son anà pí de note, pre so amore, che no *fè* mé lovo...che la magne! (*La Fiorina*, Ruzante, IV, scena 5, 41)

In questi due esempi si registra una casistica simile a quella già incontrata per *La Moschetta*. In particolare, in (157) compare un'espressione fissa con il verbo *dire*, mentre in (158) è presente un modo di dire simile a quello già incontrato in (152). A eccezione di una sola occorrenza, tutte le rimanenti di tipo fisso nella *Fiorina* sono di quest'ultima tipologia.

7.4.3 Panoramica

Dall'analisi condotta nei precedenti paragrafi, emerge come, al di là della brusca diminuzione quantitativa dei perfetti semplici, i contesti effettivi di apparizione si siano ridotti. Sia nel primo sia nel secondo grado di narrazione, la forma semplice tende a comparire all'interno di molti contesti dal carattere fisso o semi-fisso, come i modi di dire o le espressioni che veicolano antonomasia. Ancora, in entrambi i gradi, il perfetto semplice emerge in sequenze di carattere narrativo, in particolar modo quelle collocate in un passato indefinito, al di fuori della storia, reale o fittizia, come nel caso degli antecedenti delle commedie o del recupero di episodi biblici, mitologici o epici.

Queste tendenze sono confermate anche da alcuni degli esempi appartenenti ai testi non esaminati all'interno del sottocorpus, ma già presentati nel corso del capitolo per via delle occorrenze di perfetto composto.

Per esempio, come visto per i casi in (140), (146) e (147) riportati negli scorsi paragrafi, nel Cinquecento si registrano ancora residui di utilizzo della perifrasi ingressiva al perfetto semplice, sebbene ristretti a contesti narrativi collocati nel passato:

(159) A' *me perdí* / con a' ge *scomencié a favelare*, / tanto che a' n'*he sapù fare* / quel che te m'aivi ordenò. (*La Betìa*, Ruzante, II, 777)

(160) La mare de Dondo sì gera na rezzina pi vegia aponto ch'a' no è el me paron, e sì sta rezzina giera gràvia e sì no posséa cagare, e qua la se *scomenzà a far metter* de le cure e tante la si n' *fé metere* che la se sazia, e a quel partito nascete Dondo, e perché la giera rezzina, co' ve *ho* za *ditto*, la *fé doventare* sto so figiu(o)lo bonsignore, así ghe *donò* un bon sbeneficio, e, per quello ch'a' *he sentù* a dire, ello *fo* el primo che av(e)sse me «sbeneficio con cura». (*La Rodiana*, Calmo, I, scena 7, 64)

In (159), il verbo *scomencié a favelare* compare all'interno di una subordinata temporale che dipende da una principale sempre al perfetto semplice («a' me perdí»). Con essa crea una sequenza di carattere propulsivo, che contrasta con il contenuto della consecutiva successiva al perfetto composto di tipo IMPERF (*he sapù fare*), che esprime a sua volta una condizione ancora in corso al momento dell'enunciazione. In (160), invece, oltre alla perifrasi ingressiva (*scomenzà a far metter*) l'intero brano viene scandito da perfetti semplici aoristici (*fé metere*, *fé doventare*, *donò*, *fo*). In questo passaggio, il parlante sta raccontando l'aneddoto relativo alla nascita di uno degli altri personaggi, Dondo, e, di conseguenza, come nei casi già visti negli scorsi paragrafi, si tratta nuovamente di un antefatto della vicenda, collocato in un passato indefinito. Alla sequenza di perfetti semplici si oppongono i due perfetti composti (*ho ditto*, *he sentù*), attraverso i quali il parlante prende le distanze dalla dimensione del racconto che sta conducendo per (ri)stabilire un legame con il momento dell'enunciazione ed esprimere commenti legati a sé e alla sua esperienza personale.

Sebbene il perfetto composto abbia iniziato a essere compatibile con l'espressione della temporalità (vedi § 7.3), da quanto emerge tale uso non è ancora del tutto stabilizzato, poiché si trovano residui della casistica dei secoli precedenti:

(161) Tasí, no disí cossí, che se'l lo saésse, da ma biò mi, che'l creeráe che mi a v'aesse consegió, perché a ghe *domandié* dinari puoco fa e elo no me n'*ha vogiú dare*. (*La Vaccaria*, Ruzante, II, scena 2, 272)

In (161) il perfetto semplice compare accompagnato dalla specificazione temporale *puoco fa* all'interno di una subordinata causale, seguita da una coordinata al perfetto composto di tipo RIS, che contrasta con il valore temporale della forma semplice e sottolinea le conseguenze della serie di eventi presentati sul momento dell'enunciazione.

Nel prossimo capitolo si fornirà una panoramica meno esaustiva di quella condotta finora sulla sorte dei due perfetti nei secoli successivi a quelli analizzati dal corpus.

Infine, nel capitolo 9 si tireranno le conclusioni dell'indagine condotta alla luce delle riflessioni presentate nel corso del lavoro.

8) Cosa succede dopo il Cinquecento

8.1 Scelta dei testi per il campionamento

8.1.1 Testi selezionati

Come si è visto nel capitolo 7, nel corpus del Cinquecento il perfetto semplice è ancora attestato, sebbene in contesti ridotti e più marcati rispetto ai secoli precedenti. Il lettore, così come chi scrive, si starà dunque chiedendo quando effettivamente l'uso di questo tempo sia venuto meno in area veneta.

Per cercare di fornire una risposta a tale quesito in maniera più precisa rispetto a quanto fatto da Skubic (1971: 174-177), in questo capitolo si illustreranno gli esiti di una serie di campionamenti condotti su alcuni testi scritti dopo il XVI secolo, ovvero dopo il limite cronologico stabilito per il corpus. Poiché questo ulteriore approfondimento intende limitarsi a individuare approssimativamente quando la forma semplice ha cessato di essere utilizzata nello scritto, senza mappare esaustivamente la distribuzione dei due perfetti come nei capitoli precedenti, sono stati presi in considerazione anche testi non del tutto conformi ai criteri fissati per il corpus principale, prediligendo le opere letterarie più note del tempo.

Innanzitutto, per quanto riguarda il Cinquecento, sono stati aggiunti due testi esclusi dal corpus principale per ragioni di natura filologica, ovvero *La Verra Antiga de Castellani, Canaruoli e Gnatti, con la morte de Giurco e Gnagni, in lengua brava* (1550) (d'ora in avanti *La Verra Antiga*) e *Il Naspo bizarro nuovamente restampao, con la zonta del lamento ch'el fa per averse pentìo de aver sposao Cate Bionda Biriotta* (1565) (d'ora in avanti *Il Naspo bizarro*) di Alessandro Caravia (Pozzobon 2018). Si è deciso di controllarli perché costituiscono un esempio di genere testuale poetico sottoforma di poema esteso e consentono il confronto di quest'ultimo con il sistema funzionale emerso dall'analisi delle lettere e dei testi teatrali (vedi capitolo 7), utile a evidenziare le peculiarità delle diverse tipologie di testo.

Per il Seicento i testi considerati sono *La carta del navegar pitoresco* di Marco Boschini (Pallucchini 1966) e *El Goffredo del Tasso cantà a la barcariola* di Tomaso Mondini (Vescovo 2001), versione veneziana della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso. Per il Settecento, invece, si sono esaminate le commedie in veneziano di Carlo Goldoni, ovvero *I rusteghi*, *La casa nova*, *Sior Todero brontolon*, *Le baruffe chiozzotte* e *Una delle ultime sere di carnovale* (Davico Bonino 1976). Da ultimo, si è voluto includere anche l'Ottocento, analizzando la prima commedia in dialetto di Giacinto Gallina, ovvero *Le barufe in famegia* (Vescovo 2004).

Infine, si presenterà l'interessante caso delle scritture esposte del Lazzaretto Nuovo e Vecchio (Malagnini 2017; 2018), che forniranno lo spunto per alcune riflessioni riguardanti la pratica della scrittura, la testualità e l'interiorizzazione di moduli linguistici.

8.1.2 Testi esclusi

Una tipologia interessante di testi che si è ritenuto opportuno escludere sia dal corpus principale sia dal campionamento condotto in questo capitolo è quella dei testi legali e giuridici redatti nella Repubblica di Venezia a partire dalla fine del Cinquecento, poiché mancano sistematicamente di uniformità linguistica. La toscanizzazione, in atto nel territorio veneto fin dalla metà del Trecento, inizia a questa altezza cronologica a influire massicciamente sulla redazione di cedole, testamenti e libri di famiglia, che solo superficialmente appaiono di matrice veneziana grazie ad alcune marche fono-morfologiche e lessicali. Così ritrae la situazione Tomasin:

> All'inizio del Seicento, gli spazi dell'italiano e del veneziano in città hanno raggiunto un'ormai stabile configurazione. La lingua letteraria, praticata usualmente nello scritto di livello più controllato dalla fascia più istruita della popolazione, condiziona ormai anche taluni tipi di testi in precedenza refrattari all'influsso del toscano, come ad esempio le scritture giuridiche e paragiuridiche, nelle quali il registro della tradizione cancelleresca locale resiste quasi solo in ambito lessicale, cioè nella conservazione della terminologia tipica degl'istituti giuridici della Repubblica, e nel mantenimento della veste fonomorfologica veneziana per una limitata serie di forme ereditate dal passato. (Tomasin 2010a: 91)

Un esempio di tale situazione mescidata è quella visibile nei testi raccolti da Grubb (2009). Si tratta dei libri di ricordi familiari di cinque famiglie veneziane appartenenti al ceto più abbiente, che coprono il periodo tra la fine del XV secolo e il XVII e di cui si propongono due esempi:

(1) *Franciscus Foscari Dei gratia dux Venetiarum et cetera*

Zuanne: noi *havemo rece<v>udo* le tue lettere dade a dì tre del mese presente, le qual ben *havemo intese*, e sì te respondemo che tu debbi comparer alla presentia de quella communitade de Lucerna et dirli che nui *havemo aldida* et *intesa* la resposta che i te *ha fatto*, la qual communitade tu debbi regratiar della sua buona volontade e offerte, digandoli che a nui non è nuova la ditta buona intention soa, et così similmente nui *semo* sempre *stadi* e semo ben disposti ai honori e dextri suoi. Appresso diebbi dir alla ditta communitade che nui *havemo inteso* l'accordo che i xè per far con missier lo duca de Milan, et si pensemo che l'accordo preditto el ditto duca fazza per la liga, la qual nui *havemo fatta* con la magnifica communità de Fiorenza, [...]. (*The Arbosani family*, Grubb, p. 72)

(2) Or adonque volendo farvi capaci et lasarvi in memoria molte cose de nostri antichi progienitori e del viver presente, dico nararvi in questo libro como *veneno* da la cità di Lucca di Toscana, e queli erano in dita cittá al tempo che *venieno* ad abitar a Venetia, e tuti queli *sono stati* in Venetia infina al presente, le loro morti, facultà, mariaci, fabriche, testame<n>ti, instrumenti, facione, mercantie et gradi, et ogni altra cossa degna di memoria, aciò sapiate quelo che asai non è saputo né inteso di caxa nostra, che a mi par eser el buono e pacifico viver de la vita nostra e conservar el buon nome di nostri padri antichi, eser boni et fedelisimi cristiani e se<m>pre aver in riverenza la maestà de l'altisimo Idio nostro signor lesu Christo trionfante et redentor nostro, et oservar i suoi comandamenti "dilige Dominum tuum ex toto corde tuo et tota mente tua"; le qual cose io le *ò ricolte* in asai /*verso*/ tempo e con gra<n> mie fatiche. (*The Arbosani family*, Grubb, p. 35)

Questi testi sono stati considerati eccessivamente mescidati dal punto di vista linguistico per poter essere utili all'approfondimento condotto in questo capitolo, come risulta evidente fin da un primo sguardo ai brani riportati in (1) e in (2) risalenti alla fine del Cinquecento.

Ciononostante, i perfetti non mostrano comportamenti difformi da quelli individuati per le lettere e le commedie. In particolare, i perfetti semplici presenti nelle prime righe di (2), *veneno* e *venieno*, sono facilmente spiegabili attraverso il contesto: chi scrive intende narrare le vicende della sua famiglia a partire da quelle dei progenitori, che dalla Toscana si trasferirono a Venezia. Poiché si parla di antenati, il tempo in cui la migrazione ha avuto luogo è considerato, nella percezione dello scrivente, come molto remoto e viene rivestito di un'aura quasi epica, secondo l'attitudine già incontrata per gli altri generi testuali cinquecenteschi, e può di conseguenza comparire il perfetto semplice.

Per quanto riguarda, invece, i testi di natura giudiziaria, la situazione è ancora più multiforme, poiché sembra mancare una norma linguistica fissata a monte per la redazione degli atti, soprattutto nei resoconti dei processi condotti dall'Inquisizione per stregoneria. È infatti comune trovare all'interno delle carte di uno stesso procedimento giudiziario interrogatori condotti in volgari diversi o in un veneziano molto contaminato da tratti toscani o italo-settentrionali, a seconda della provenienza geografica del testimone di turno. Questa tendenza emerge in maniera evidente in diverse raccolte di testi legati ai processi inquisitori curate da Milani (1989, 1994a, 1994b), da cui sono tratti i prossimi esempi.

Tutte le deposizioni sono introdotte da una didascalia in latino che contiene la data in cui il procedimento penale ha avuto luogo, alcune informazioni riguardanti l'interrogato e il suo rapporto con l'imputato (o, più spesso, imputata). Nelle testimonianze più brevi non è raro che buona parte del testo sia costituito dalla didascalia stessa:

(3) Die iovis primo martii 1564. Quoniam dominus pater Aloysius de Benedictis in presente audientia exposuit qualiter loanna supradicta iacet in lecto infirma, et non vale executioni demandare sententiam alias contra ipsam latam videlicet banni et propterea Tribunal decrevit ipsam loannam inspiciendam fore per peritum. Ea propter qua nuncius dixit inspectionem huiusmodi de mandato Tribunalis comisisse excellenti domino Ioanni Andree Benivolo artium et medicine doctore. Ipse dominus Ioannes Andreas hodie de mane venit ad Tribunal, et retulit per hec verba videlicet:
Io *ho visitato* quella falsa indivinatrice a San Giovanni Degolao nominata Zuana, la qual seduce delle persone, et gioveni et giovene, et gli *ho toccato* il ponso all'hora che lei dice che gli viene male et l'*ho trovata* senza febre, anchora che lei dicesse esser stata amalata. (*Streghe e diavoli nei processi del Sant'Uffizio*, Venezia, 1554-1592, Milani, p. 4)

In (3) viene riportata la testimonianza del medico che ha visitato la presunta strega, scritta in una veste linguistica molto vicina al toscano. Del veneziano si intravedono alcune tracce, oltre che nel nome dell'imputata (*Zuana*), che si scoprirà essere però di origine milanese, e nelle mancate geminazioni di alcuni termini (*febre*, *amalata*), che tuttavia rimandano a un'origine genericamente settentrionale.

In altri casi la didascalia esplicita direttamente la provenienza geografica non veneziana del testimone, come nell'esempio seguente:

(4) Die lunae 15 mensis maii 1564
Bernardinus de Morellis quondam Francisci bergomensis mercator bladorum et vini, de confinio Sancti Salvatoris in calli cognominata dalle Ballote, testis assumptus super informatione antescripta, monitus et iuratus in manibus reverendissimi domini Patriarchae, suo iuramento deposuit ut infra. (*Streghe e diavoli nei processi del Sant'Uffizio*, Venezia, 1554-1592, Milani, p. 12)

L'interrogato in (4) è un mercante di origine bergamasca, che conosce e utilizza il veneziano, ma che nel suo interrogatorio mostra tratti solo genericamente settentrionali, come già nel caso in (3).

Per quanto riguarda l'utilizzo dei due perfetti, la situazione è congruente con il quadro tracciato per il Cinquecento, con la differenza che la tipologia testuale specifica favorisce una maggiore emersione del perfetto semplice, dato il carattere prevalentemente narrativo degli interrogatori, già messo in luce per il caso degli *Atti* di Lio Mazor nel Trecento (vedi § 5.1.1.2):

(5) *Ei dictum:* Che remedii li *havete fatto*?
Respondit: Prima l'*havemo messo* in man de medeghi. Et la cosa passò in questo modo, che andando el puto a scuola, nell'andar zo per la scalla el viste, per quanto el *disse*, una cosa granda et con paura *se messe a cridar* che 'l era un ladro, et diceva: «Corré, madona mare, che un laro me vol robar!». Et così *corsi* et *presi* el puto, el qual

diceva <di haver visto> che 'l laro era grando et poi el *se ha butà* in forma de una gata. Et io *menai* su el puto et lo *mandai* de longo a scola. Et tornato da scuola 'l era tutto afilado nella fazza, et havea li occhi incavadi, che 'l non pareva più quello, perché 'l era molto bello grasso et morbio avanti. Et la notte seguente li *venne* mal con sudori de aqua in aqua, et se andava consu//mando.
Dicens interrogata: L'*havemo messo* in man de miedeghi, li quali non ghe *hanno fatto* niente. (*Due processi per stregoneria*, Venezia 1574, Milani, p. 56)

In (5), infatti, il perfetto composto compare prevalentemente in funzione RIS (*havete fatto*, *havemo messo*, *se ha butà*, *havemo messo*, *hanno fatto*), mentre nelle sequenze di carattere propulsivo emerge ancora ben saldo il perfetto semplice (*disse*, *se messe a cridar*, *corsi*, *presi*, *menai*, *mandai*, *venne*).

8.2 Il perfetto semplice nei testi letterari tra Cinquecento e Settecento

Nel presente paragrafo si darà conto dei campionamenti effettuati secondo l'ordine cronologico di stesura delle opere, a partire dai due poemetti in ottava rima di Alessandro Caravia, ovvero *La Verra antiga* e *Il Naspo bizarro*, di cui è disponibile un'edizione curata da Pozzobon (2018), al momento inedita.

«Curiosa figura di borghese influenzato dalle idee della riforma protestante, [le] trasfuse non senza ardimento in varie opere poetiche dialettali» (Tomasin 2010a: 82), in particolare ne *La Verra Antiga*. Pubblicata inizialmente anonima attorno al 1550, narra di una delle tradizionali contese violente che si tenevano con cadenza fissa sul Ponte dei Pugni a Venezia, durante le quali si affrontavano le due principali fazioni in cui era suddivisa la popolazione (da un lato Castellani e Bragolani, dall'altra Canaruoli, Nicolotti e Muranesi), che diventa motivo di «divulgazione delle idee religiose riformate sulla remissione dei peccati» (Tomasin 2010a: 82). Il racconto è condotto da un narratore onnisciente ed extradiegetico, che corrisponde al primo grado di narrazione, e si alterna con le battute in orazione diretta pronunciate dai contendenti, che costituiscono il secondo grado di narrazione.

Il Naspo bizarro, invece, è un poemetto in ottave suddiviso in quattro serenate che il protagonista, esponente della piccola criminalità cittadina, dedica alla sua "innamorata", dipinta come una donna di dubbia moralità. Questo testo si distingue da quello precedente perché possiede un carattere monologico che si manifesta nei «frequenti appelli ai lettori o ascoltatori per richiamare la loro attenzione e vivacizzare il racconto» (Pozzobon 2018: 17). Di conseguenza, si svolge interamente al secondo grado di narrazione.

Le attestazioni di perfetto semplice nei due testi appaiono influenzate dal loro genere testuale e dalla loro struttura interna, secondo quanto visto nei secoli precedenti per il corpus. Si presentano di seguito alcuni esempi a partire dalla *Verra Antiga*:

(6) E qua sul Ponte d'i Frati d'i Servi, / i primi che *saltò fu* Tota e Iaia: / questi de azzal se puol dir ch'i abbia i nervi. / Ballecca, gnatto, per darghe la baia, / ghe *disse*: «Vu salté che parè cervi. / Magnessévu mal cotta una frottaia?». / Tota, che ha pì cuor che non ha un drago, / *disse*: «Lìcame el tondo quando cago!». (*La Verra Antiga*, Caravia, VIII)

(7) Follegato sbuffava da gran stizza / e presto in cao el *se messe* la cellada; / como un serpente a mezzo el ponte sguizza, / che tutti larga ghe feva la strada: / «Te graterò», digando, «pur sta pizza!», / e de prima el ghe *tirò* una stoccada; / Iaia a reparar *andò* de botto, / e de man dretto el ghe *dè* in s'un corlotto. (*La Verra Antiga*, Caravia, XIV)

Sia in (6) sia in (7) i perfetti semplici si concentrano nel primo grado di narrazione e, in particolare nel secondo esempio, scandiscono la sequenza propulsiva che racconta le azioni in successione di Follegato: *se messe*, *tirò*, *andò*, *dè*.

I perfetti composti, invece, si concentrano prevalentemente nella lettera dedicataria iniziale e nelle battute pronunciate in orazione diretta dai personaggi:

(8) Patron mio caro, sempre mi ve *ho amao* e con tutto el cuor *ho desiderao* de far apiaser alla S. V. Per tanto, abiando messo a sesto in otto tirae una gran verra che *fese* zà tempo assae sul Ponte d'i Frati d'i Servi, Castellani, Canaruoli e Gnatti, [2] la qual *ho truovà* scritta de man de Sier Pantalon da Ca' Litroppia, [...]. (*La Verra Antiga*, Caravia, 1-2)

(9) Falloppa la so' celladina presto / *se messe* in cao senza aspettar Ballecca, / digando: «Aiola, su, mi son in sesto! / Che aspettemo, che sona la ribecca? / De bastonae ve ne *ho parecchiao* un resto, / che, ve so dir, che le serà de ceca. / Voi' romper teste, strupiar brazze e colli / a pì d'un pèr de sti pìa-caragolli!». (*La Verra Antiga*, Caravia, X)

In (8) i primi due perfetti composti sono di tipo IMPERF (*ho amao*, *ho desiderao*), come esplicita la compresenza con l'avverbiale *sempre*; il terzo *ho truovà*, invece, è di tipo RIS. Il perfetto semplice *fese* svolge funzione AOR, poiché l'evento è collocato in un passato indefinito (*zà tempo assae*). In (9), compare di nuovo il perfetto semplice (*se messe*) nel primo grado di narrazione, mentre il perfetto composto *ho parecchiao* di tipo RIS è contenuto nella battuta pronunciata da Falloppa.

Per quanto riguarda *Il Naspo bizarro*, invece, l'unica porzione in cui sono attestati dei perfetti semplici è la seguente ottava:

(10) Giersera al fuogo giera con mia nona / e perché steva tuto pensoroso, / la me *disse*: «Che hastu mia colona, / che ti me sta' tanto malenconioso?». / E' ghe *resposi*: «L'amor de una dona / fa ch'el mio cuor xe sempre lagrimoso». / La vechia, che xe astuta in ogni conto, / me *disse*: «Arzento al to mal xe bon onto». (*Il Naspo bizarro*, Caravia, XXVII)

Naspo racconta quanto accaduto la sera precedente e per scandire i turni di parola tra sé stesso e la nonna utilizza il perfetto semplice (*disse*, *resposi*, *disse*), ai quali segue l'apertura di un ulteriore grado di narrazione (nel caso specifico, il terzo).

Al contrario, il perfetto composto si trova con maggiore frequenza rispetto al testo precedente, anche in ragione del fatto che prevale il secondo grado di narrazione:

(11) Donde, che la S. V. *ha* sempre *governao* la so' bona e rica nave da bon nochier e valente peota, e *ha* sempre *navegao* col timon saldo e dreto della soa bona prudentia, e 'l bossolo, carta e calamita del so' rarissimo inteleto, [9] e puo quando *xe stao* tempo de azzafar quel dolcissimo e suave porto amoroso, quela con tutto el cuor *se ha inamorao* in quel felice e dolcissimo amor, che veramente xe l'amor matremonial: e cusì la *se ha acompagnao* con la soa fidelissima, e diletta, e magnifica consorte, [...]. (*Il Naspo bizarro*, Caravia, 8-9)

(12) Amor e bizarìa sì m'*ha sforzao* / a inaspar versi in rima de gran grosso; / Cate mia bionda il cuor sì m'*ha impizzao*, / ch'el me fa buttar fuogo al zaco indosso; / voio cantar infin che averò fiao, / per trovar al mio mal calche reposso / e puo chiuchiar ghe ne voio un bardaco, / che aliegra el cuor e conforta chi è straco. (*Il Naspo bizarro*, Caravia, II)

Come nella *Verra Antiga*, questo tempo si trova innanzitutto nella lettera dedicataria iniziale, nella quale l'autore si rivolge al proprio protettore. In (11) compaiono sia casi di IMPERF (*ha governao*, *ha navegao*) accompagnati dall'avverbiale *sempre* sia di RIS (*xe stao*, *se ha inamorao*, *se ha acompagnao*). Nel resto del testo il perfetto composto emerge nel corso del monologo di Naspo secondo la casistica già osservata per il secondo grado di narrazione nel Cinquecento, come è visibile in (12) per le forme di tipo RIS *ha sforzao* e *ha impizzao*.

La distribuzione dei due tempi e, in particolare, la permanenza del perfetto semplice in questi testi sembra essere determinata in primo luogo dalla tipologia testuale. *La Verra Antiga* si configura come un poemetto di carattere narrativo, strutturato su due gradi (il primo e il secondo), nei quali la distribuzione dei tempi segue l'andamento dei secoli precedenti. *Il Naspo bizarro*, invece, consiste in un lungo monologo e, di conseguenza, mostra delle affinità con la

situazione delle commedie cinquecentesche, nelle quali il perfetto semplice è pressoché assente se non nei contesti ristretti illustrati nel paragrafo 7.4.

Il primo caso seicentesco di cui ci si occupa è *La carta del navegar pitoresco*. Si tratta di un lungo poema in quartine a rima incrociata (ABBA) composto da Marco Boschini, la cui versione definitiva è databile tra il 1656 e il 1660. Già il sottotitolo della stampa originale ne esplicita la struttura e il contenuto:

> Dialogo tra un Senator venezian deletante, e un professor de Pitura, soto nome d'Ecelenza e de Compare comparti' in oto venti con i quali la Nave veneziana vien conduta in l'alto Mar dela Pitura, come assoluta dominante de quelo a confusion de chi non intende el bossolo dela calamita. (*La carta del navegar pitoresco*, Boschini, Pallucchini, 1)

Si tratta di un'opera di storiografia artistica dalla struttura dialogica, nella quale i due personaggi fittizi corrispondono idealmente alle voci del dibattito che imperversa in questo ambito del sapere all'epoca. Boschini «imprime loro tutta la passione, l'entusiasmo per la pittura, caratteristici del secolo, animando la finzione degli incontri dei personaggi con particolari di evidenza rappresentativa, e spunti comici di stretta venezianità» (Pallucchini 1966, XX).

Per questa analisi esemplificativa è stato preso in considerazione solo il *Vento I*, nel quale il Compare e l'Eccellenza disquisiscono della grandezza della scuola pittorica veneta e criticano il Vasari, poiché non sembra apprezzare le opere dei loro conterranei.

Essendo il poema realizzato in forma di dialogo, l'intero testo si svolge nel secondo grado di narrazione, come già visto per i testi poetici e le commedie dei secoli precedenti. Si presentano qui di seguito le principali tipologie di contesti nelle quali compare il perfetto semplice:

(13) El caso *fè* che *s'imbaté* a passar / Tician, dal Mondo tanto celebrà. / E, amirandose aponto el so valor, / El *fu pregà* de terminar sto fato. / Tician, col far gran maravegie a un trato, / *Disse*: sta volta *ho* pur *catà* un Pitor! / E sta sola parola *fè* tal fruto, / Che alora *parse* la Pitura bela, / E'l Pitor *messe* premio in la scarsela, / Si che Tician contento el *fece* in tuto. (*La carta del navegar pitoresco*, Boschini, 17, vv. 5-14)

(14) E come che Aristotile maestro / *Fu* d'Alessandro, e più che altro dileto, / Cusì Tician da un Carlo Quinto eleto / Caro *fu*, come in fronte è l'ochio destro. (*La carta del navegar pitoresco*, Boschini, 18, vv. 9-12)

(15) E po' più avanti el nara un altro fato, / Che 'l Gardenal Farnese el *fè chiamar* / A Roma; dove el ghe *convegnè* andar, / Bramando Papa Paulo el so retrato. (*La carta del navegar pitoresco*, Boschini, 19, vv. 24-27)

Tutti gli esempi riportati sono relativi a un aneddoto riguardante l'incontro con il pittore veneto Tiziano, che occupa buona parte della sezione testuale presa in analisi. L'episodio è collocato in un passato indefinito e vago, che ben si presta alla comparsa del perfetto semplice, come già osservato nei testi cinquecenteschi (vedi § 7.4). In particolare, in (13) e in (15) il perfetto semplice si trova all'interno di brevi sequenze narrative con valore AOR e in funzione propulsiva. Interessante in (13) è il contrasto del perfetto composto *ho catà* di tipo RIS, che viene pronunciato in orazione diretta da Tiziano stesso e si colloca dunque nel terzo grado di narrazione, con la serie di perfetti semplici che costella la sequenza (*fè*, *s'imbaté*, il passivo *fu pregà*, *disse*, *fè*, *parse*, *messe*, *fece*).

In (14), invece, il perfetto semplice compare all'interno di una struttura comparativa che paragona la benevolenza con la quale Carlo V considerò Tiziano a quella che caratterizzò il rapporto tra due personalità antiche come Alessandro Magno e Aristotele. Si tratta di un contesto di tipo semi-fisso veicolante antonomasia simile a quelli già incontrati nel Cinquecento (vedi § 7.4).

La casistica di questo testo non sembra quindi mostrare particolari innovazioni né tantomeno restringimenti d'uso della forma semplice, che continua a comparire nelle tessere testuali caratterizzate da una collocazione temporale indefinita, in una forma già quasi cristallizzata.

Per quanto riguarda invece *El Goffredo del Tasso cantà alla barcariola* (d'ora in avanti *Goffredo*) di Tomaso Mondini, si tratta di una traduzione in veneziano della *Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, stampata più volte fino al XIX secolo a partire dalla sua prima apparizione nel 1693. L'opera si inserisce in un clima favorevole ai travestimenti dialettali dell'opera tassiana, già avvenuta per altre varietà come bolognese, bergamasco e napoletano:[1]

> L'operazione del Mondini come del resto gli altri travestimenti seicenteschi del Tasso - non consiste affatto in un ritagliamento in panni semplici, ad uso di un pubblico alfabetizzato più vasto e meno scaltrito rispetto a quello del testo originale. Rientra, al contrario, nel campo di quella letteratura dialettale burlesca - dopo la forte impressione delle esperienze del poema eroicomico seicentesco in cui la ricomposizione e la degradazione del modello non appaiono godibili se non per un pubblico che bisogna immaginare sufficientemente colto e smaliziato. (Vescovo 2002: XIV)

Inoltre, il testo di Mondini si differenzia dalle altre versioni per la caratterizzazione profondamente veneziana del poema, che va al di là della semplice veste linguistica. Nello

[1] «Il Mondini tenta la sua impresa "veneziana" colmando una casella disponibile, e di prima evidenza, nel mercato delle lettere tardobarocco, dopo i travestimenti in lingua bolognese popolare di Giovanni Francesco Negri (1628 circa) e in rustica bergamasca di Carlo Assonica (1670), nonché in esatto parallelo al Tasso napoletano di Gabriele Fasano, che vede contemporaneamente la luce nel 1689». (Vescovo 2002, XIV)

specifico, ciò si manifesta in due aspetti principali: da un lato, il profondo spirito antiturco con il quale viene reinterpretata la trama; dall'altro, «la sovrimpressione dei costumi cittadini» attraverso la «tradizione veneziana del canto in gondola» (Vescovo 2002: XXIII).

Poiché si tratta di un poema epico, ovvero di un racconto condotto da un narratore onnisciente in terza persona, la maggior parte del testo appartiene al primo grado di narrazione. Il passaggio al secondo grado si registra solamente quando i personaggi parlano tra loro in orazione diretta.

Di questo testo è stato analizzato il *Canto primo*, che, come il resto dell'opera, presenta a fronte la versione tassiana originale, con la quale è possibile un confronto sistematico:

(16) a. CANTO l'arme pietose e 'l Capitano / Che 'l gran SEPOLCRO *liberò* di Christo: / Molto egli *oprò* co 'l senno e con la mano, / molto *soffrì* nel Glorioso acquisto: / e in van l'Inferno vi si *oppose*, e in vano / *S'armò* d'Asia, e di Libia il popol misto, / Che'l Ciel gli *diè* favore; e sotto à i Santi / Segni *ridusse* i suoi compagni erranti.[2]

b. L'Arme pietose de cantar ghò vogia, / E de Goffredo la immortal braura, / Che al fin l'*hà liberà* con [†], e dogia / del nostro bon Giesù la Sepoltura; / De mezo Mondo unito, e de quel Bogia / Missier Pluton no l'*hà bù* mai paura; / Dio l'*hà agiutà*, e i Compagni Sparpagnai / Tutti'l gh'i *hà messi* insieme i dì del Dai. (*El Goffredo del Tasso cantà alla barcariola*, Mondini, I, 1)

Fin dall'*incipit* è possibile constatare che Mondini nel suo *Goffredo* ha seguito l'originale da vicino, sia per quanto riguarda il contenuto sia per l'ordine espositivo degli argomenti. A mutare nel passaggio tra (16a) e (16b) è lo stile narrativo del racconto. Assieme alla «metaforizzazione *barcariola* delle strutture di elocuzione» (Vescovo 2002: XXIII), attuata per mezzo di formule gergali e colloquiali, la completa soppressione del perfetto semplice in (16b) contribuisce alla parodizzazione del registro eroico e meraviglioso dell'originale. Il perfetto composto, infatti, date le proprietà tempo-aspettuali illustrate diffusamente nel corso dei capitoli precedenti, avvicina prospetticamente le vicende al lettore, insistendo sul risultato dei fatti avvenuti, più che sugli eventi in sé stessi. Non si esclude che la consapevolezza metalinguistica dell'autore nell'utilizzo dei due tempi verbali sia stata tale da aver prodotto un'ipercaratterizzazione alla rovescia, esasperando l'uso della forma composta.

L'unico caso di perfetto semplice mantenuto nel *Canto primo* si trova nella strofa 20:

[2] Il testo tassiano qui riportato segue la veste della prima stampa del *Goffredo* del 1693, riprodotta in maniera anastatica da Vescovo (2002).

(17) a. *Vennero* i Duci, e gli altri anco seguiro, / E Boemondo sol quì non *convenne*, / Parte fuor *s'attendò*, parte nel giro, / E trà gli alberghi suoi Tortosa *tenne*; / I grandi de l'Esercito *s'uniro* (Glorioso Senato) in dì solenne; / Quì il pio Goffredo *incominciò* trà loro, / Augusto in volto, ed in sermon sonoro.

b. Tutti i Capi *è vegnui*, tutti i Soldai, / Noma Boemondo no *s'hà visto* gnente; / De Tortosa i contorni *xé folai* / E de drento, e de fuora della Zente; / *S'hà unito* un zorno i Capi più stimai / Per valor, per comando, e anca per mente, / Quando Goffredo con dolcezza fiera / El *scomenzò à parlar* in sta maniera. (*El Goffredo del Tasso cantà alla barcariola*, Mondini, I, 20)

La strofa tassiana riportata in (17a) presenta una sequenza di carattere propulsivo, scandita da una serie di perfetti semplici (*vennero*, *convenne*, *s'attendò*, *tenne*, *s'uniro*) che termina con la forma ingressiva *incominciò*, che prelude all'apertura del discorso diretto di Goffredo e quindi a un cambio di grado narrativo. La versione veneziana in (17b) possiede tutt'altro tenore ed è costellata da perfetti composti (*è vegnui*, *s'ha visto*, *xé folai*, *s'ha unito*), che di nuovo tendono a spostare l'attenzione sulla compiutezza degli eventi. L'unica eccezione è rappresentata dalla perifrasi ingressiva *scomenzò à parlar* al perfetto semplice, anche qui appena prima che Goffredo prenda la parola. L'uso di questa forma all'interno del primo grado di narrazione di un racconto condotto da un narratore onnisciente con focalizzazione zero ricorda le strategie narrative dei volgarizzamenti del Trecento (vedi capitolo 5), dove non è raro trovare la perifrasi ingressiva appena prima dell'apertura di un discorso diretto come in (17b). Si veda per esempio la frase seguente tratta dalla *Passione veronese*:

(18) E quando *oí* questa parola, fortissimamentre *se constristà*, e çascauno sí *començà a diro*: [...]. (*Passione veronese*, 22)

In (18) la perifrasi ingressiva (*començà a diro*) rappresenta il culmine di una sequenza propulsiva scandita da perfetti semplici (*oí*, *se constristà*).

La permanenza di questa forma al perfetto semplice costituisce l'ultimo baluardo di un sistema funzionale giunto ormai al suo termine e si configura come il mantenimento di un modulo in parte cristallizzato: come già visto per il Cinquecento, la forma oscillava ancora tra i due tempi, ma data la tipologia testuale non si può escludere che il riecheggiare di testi letterari più antichi nella memoria di Mondini abbia favorito il perfetto semplice, che sembra tuttavia in procinto di scomparire.

Per il Settecento sono state prese in considerazione le commedie in veneziano di Carlo Goldoni scritte nella cosiddetta terza fase della sua produzione, ovvero tra il 1760 e il 1762.

Sono tutte a tema familiare: le trame ruotano prevalentemente attorno agli intrecci amorosi e agli impedimenti che ne ostacolano la realizzazione. Per esempio, nei *Rusteghi* (1760) due capifamiglia organizzano il matrimonio tra i loro figli, lasciandoli però all'oscuro del progetto e impedendo loro di vedersi prima delle nozze. Le loro mogli, in disaccordo con i mariti, fanno sì con uno stratagemma che i due giovani si incontrino e si innamorino. Scoperta la cosa, i rusteghi meditano vendetta nei confronti delle consorti, ma alla fine abbandonano i loro propositi e la vicenda termina con il matrimonio previsto. Si tratta di una delle commedie più celebri di Goldoni, che consacra la figura del 'rustego' veneziano sulle scene. Come spiega l'autore stesso (riportato in Davico Bonino 1976: 583), «i *Rusteghi* in lingua Veneziana non è lo stesso che i *Rustici* in lingua Toscana. Noi intendiamo in Venezia per uomo *Rustego* un uomo aspro, zotico, nemico della civiltà, della cultura, e del conversare».

In *La casa nova* (1760) alle vicende familiari si intrecciano quelle economiche. I due giovani sposi protagonisti, infatti, vivono al di sopra delle loro possibilità e proprio quando stanno per trasferirsi in una nuova dimora più costosa si ritrovano sommersi dai debiti e abbandonati da tutti gli amici. Solo rinunciando al loro stile di vita insostenibile e, di conseguenza, alla casa nuova ritroveranno l'aiuto di uno zio disposto a saldare i loro debiti.

In *Sior Todero brontolon* (1762) il protagonista che dà il nome alla commedia è un vecchio avaro dispotico che governa la sua casa con rigidità e tiene figli e nipoti sotto il suo stretto controllo. Per impedire il matrimonio di una di loro con un giovane per bene organizzato dalle donne della famiglia, ne propone per ripicca uno a sua volta con l'obiettivo di risparmiare sulla dote. La vicenda però ha un lieto fine, grazie alla rinuncia della dote anche da parte del giovane prediletto dalla ragazza.

La trama delle *Baruffe chiozzotte* (1762), invece, coinvolge tre coppie di giovani e le loro famiglie. Le 'baruffe' del titolo vengono innescate dal comportamento di uno dei protagonisti, Toffolo, il quale, dopo aver riservato eccessive attenzioni alla fidanzata di uno degli amici, diventa oggetto di pettegolezzi sempre più rumorosi, che rischiano di rompere il fidanzamento già stabilito. Alla fine, tutti i fraintendimenti vengono risolti e la commedia si chiude con la celebrazione del matrimonio di tutte e tre le coppie protagoniste.

Infine, in *Una delle ultime sere di carnovale* (1762) il principale motore della vicenda, che si svolge, come suggerisce il titolo, durante i festeggiamenti per la fine del carnevale, è di nuovo la gelosia amorosa. La figlia di un commerciante è innamorata di un giovane dipendente del padre, che annuncia il suo viaggio per la Moscovia in compagnia di un'anziana ricamatrice francese, di lui invaghitasi. La giovane non dà pace al padre finché non viene data in sposa al

giovane diventandone compagna di viaggio. Anche l'anziana ricamatrice gode del suo lieto fine: si sposa con il commerciante e la neo-coppia si aggrega ai due giovani verso la Moscovia.

In questi testi la forma di perfetto semplice è completamente assente, mentre quella composta è ben attestata nelle funzioni ormai note fin dal Cinquecento. In particolare, si registra con regolarità la sua cooccorrenza con elementi di specificazione temporale, di cui si forniscono due esempi:

(19) Mio missier xe avaro, xe stravagante, xe tutto quel che la vol; ma l'*ha* sempre *ditto* ch'el vorave che mia fia se logasse; e da do parole che l'*ha ditto* giersera, mi credo che nol veda l'ora che la se marida. (*Sior Todero brontolon*, Goldoni, atto I, scena 3, p. 830)

(20) Xe quindese zorni che el l'*ha sposada*. Fin adesso el *xe stà* in casa della muggier. La *xe vegnua* una volta in casa de là, ma mi no m'*ho lassà véder*. (*La casa nova*, Goldoni, atto I, scena 10, p. 680)

Nell'esempio (19), tratto dalla commedia *Sior Todero brontolon*, il personaggio di Marcolina utilizza a poca distanza lo stesso perfetto composto (*ha ditto*) con due funzioni diverse: nel primo caso, in combinazione con *sempre*, la forma ha un uso di tipo IMPERF; nel secondo, invece, la stessa è accompagnata dall'avverbiale temporale *iersera* e assume quindi funzione aoristica.

Anche nella battuta di Lucietta proveniente da *La casa nova* riportata in (19), i perfetti composti sono accompagnati da specificazioni temporali. Il primo, *ha sposada*, compare in dipendenza da una frase scissa, che stabilisce l'inizio dello stato coniugale del personaggio di cui si parla a *quindese zorni*. Segue *xe stà*, che, accompagnato da *fin adesso*, indica una situazione perdurante al momento dell'enunciazione. In entrambi i casi, la forma svolge funzione IMPERF. I due perfetti composti rimanenti (*xe vegnua* e *ho lassà véder*), invece, sono di tipo RIS e il primo è accompagnato dall'indicazione *una volta*, che specifica la singolarità dell'avvenimento.

Particolarmente interessanti in questi testi sono le sequenze di carattere narrativo, espresse esclusivamente al perfetto composto, come negli esempi riportati di seguito:

(20) L'altro zorno *me son butada* cussi, un pocheto in scampar; m'*ha visto* quela petazza de la lasagnera, la ghe l'*ha dito*, e *ho credesto* che el me bastona. (*I rusteghi*, Goldoni, atto I, scena 1, p. 588)

(21) Vorle, che ghe ne conta una bela? *Son sta* de su de sior Zamaria. *Ho trovà* i do novizzi, uno in tun canton, l'altro in tun altro. I *ha crià*, i s'*ha dito* roba, i pianzeva. Sior Zamaria giera desperà. Mi *ho procurà* de giustarli.

Ho ciapà Agustin per un brazzo. L'*ho menà* dala novizza. Le indovina mo? Vien qua, va via, senti, lasseme star: i m'*ha strazzà* un manegheto. (*Una delle ultime sere di carnovale*, Goldoni, atto I, scena 11, p. 1017)

In (20) la sequenza è introdotta dall'indicazione temporale *l'altro zorno*; di conseguenza, l'evento espresso dal perfetto composto *me son butada* è esplicitamente collocato in un passato deittico e può essere considerato di tipo AOR. Per quanto riguarda i tre successivi, invece, il racconto viene prospetticamente avvicinato all'interlocutore attraverso il passaggio finale al presente storico (*bastona*): le forme *ha visto*, *ha dito* e *ha credesto* sono quindi di tipo RIS.

L'esempio riportato in (21), invece, è un brano di carattere narrativo più tradizionale, nel quale il perfetto composto prende il posto di quello semplice nello scandire gli avvenimenti che si susseguono (*son sta*, *ho trovà*, *ha crià*, *s'ha dito*, *ho procurà*, *ho ciapà*, *ho menà*). Il perfetto composto che chiude la sequenza (*ha strazzà*), invece, è di tipo RIS e ha conseguenze dirette sul momento dell'enunciazione: il personaggio in scena ha la manica strappata.

Infine, è stato analizzato anche un testo ottocentesco, ovvero *Le barufe in famegia* (1872) di Giacinto Gallina. La commedia, che ricorda nei temi quelle goldoniane, racconta le vicende di una famiglia composta da cinque donne (madre, moglie, figlia, sorella e cameriera) e dal protagonista Momolo, nella quale i motivi di litigio sono quotidiani. In seguito alla visita di un cugino il precario equilibrio familiare viene scosso da alcuni fraintendimenti amorosi, che infiammano ulteriormente gli animi. Il lieto fine è però garantito dal matrimonio della sorella di Momolo e dal trasferimento della madre con i novelli sposi, evento che determina la fine dei litigi in famiglia.

Anche in questo testo ormai tardo ottocentesco si conferma la totale assenza di perfetti semplici. Si riporta come esempio l'inizio della prima scena dell'atto III, che si caratterizza per la notevole concentrazione di perfetti composti:

(22) NENE Eh! in mezo a ste baraonde se va a ris'cio de rovinatse el sangue.
BETINA Mi so che se gèri no se facevimo venir mal el ne petufava.
ORSOLINA E tuto percossa? Perché se *ga parlà*.
BETINA Quela sprotona de siora Carlota *xe andada* a svodar e saco.
ORSOLINA E a causa de ste ciàcole Toni *xe andà* via zurando de no métar più el pie in sta casa.
BETINA Zuramenti da mariner. La vedarà che presto el torna, sì.
ORSOLINA Dio lo vogia. Dòrmelo mio fradelo?
BETINA El *xe vegnùo* a casa stanote tardi, el *se ga butà* sul sofà e mi no lo *go* più *visto*.
NENE E... st'altro? L'amigo?...
BETINA Colù come gnente fusse el *xe andà* in leto gèri ale nove e el dorme ancora.
NENE Oh! che zente! Vedaremo adesso come che la andarà a terminar.

BETINA Oh! gamba, che el xe qua. (*parte*) (*Le barufe in famegia*, Gallina, atto III, scena 1, vv. 1-14, p. 122)

Come già visto per i testi precedenti, il perfetto composto compare stabilmente con specificazioni di tipo temporale. In particolare, nelle battute di Bettina in (22) si registrano *xe vegnùo* seguito da *stanote tardi* e *xe andà* con *gèri ale nove*. In quest'ultimo caso fino al Cinquecento sarebbe stata ancora possibile l'alternanza tra i due perfetti, ma all'altezza cronologica in cui scrive Gallina tale opzione non è più disponibile.

8.3 Il caso peculiare delle scritture esposte del Lazzaretto Nuovo e Vecchio

Le scritture esposte del Lazzaretto Nuovo e Vecchio costituiscono un caso singolare e meritevole di approfondimento specifico, date le peculiarità legate alla loro realizzazione e l'estensione cronologica delle loro occorrenze, che arriva a lambire la fine del Settecento.

Nel 1423 il doge Francesco Foscari destinò l'isola del Lazzaretto Vecchio a ospitare i malati di peste, per far fronte alle diverse ondate dell'epidemia che colpirono Venezia e i suoi possedimenti. Dato il successo di questa iniziativa, nel 1468 venne allestito un secondo Lazzaretto, detto Nuovo: «le due isole cominciarono a svolgere funzioni diverse: il Vecchio era destinato alla cura dei malati, il Nuovo allo stoccaggio e alla disinfezione delle merci nonché alla ospitalità di coloro che, sopravvissuti, erano stati dimessi dal Lazzaretto Vecchio e necessitavano di convalescenza» (Rinaldin 2021: 149).

Per quanto riguarda il Lazzaretto Vecchio sono state ritrovate «15 scritture esposte superstiti, 8 indipendenti e diverse l'una dall'altra per forma, contenuto e lingua» (Rinaldin 2021: 149) comprese tra il 1565 e il 1848. Quelle che presentano datazione latina avevano una funzione pubblica ed erano riferite ad attività riguardanti la gestione del Lazzaretto stesso. Le rimanenti in volgare, invece, sono scritture private, talvolta firmate, che riportano indicazioni relative al viaggio e alla permanenza degli scriventi nel Lazzaretto. «Si tratta di scritture semicolte, testi cioè che veicolano un tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il veneziano» (Rinaldin 2021: 152).

Si riporta di seguito un esempio in cui compare il perfetto semplice:

(23) lo Giuseppe | Coconi, a‹nno› 1782 |, *fecce* contum|acia: *cominciò* | li 22 giugno e | *sortì* li 2 agost[o], | ritornato da Co | stantinopoli, | con S(ua) E(ccellenza) Andre‹a› | Memmo. (*Lazzaretto Vecchio*, Scrittura 7, Colonna VI, piano terra, faccia lato Nord)

Il caso in (23), notevole per una serie di aspetti lessicali analizzati da Rinaldin (2021: 152), mostra l'uso tipico con cui viene impiegato il perfetto semplice in questo tipo di scritture,

ovvero un utilizzo stenografico per registrare le varie fasi di permanenza sull'isola (*fecce*, *cominciò*, *sortì*).[3] Sorprende la datazione molto tarda (1782).

Diversa è la situazione del Lazzaretto Nuovo. Il corpus copre il periodo tra il 1569 e il 1680 e «non è omogeneo: è costituito da testi e microtesti autonomi, spontanei e non commissionati, appartenenti a registri linguistici diversi, nonostante si riscontrino formule o lessemi ricorrenti» (Malagnini 2017: 13). Data la loro varietà, Malagnini (2017: 13) ipotizza che gli autori possano essere stati i lavoratori stabili del Lazzaretto (principalmente facchini di origine bresciana o bergamasca e guardiani), che, per decreto della Repubblica, a partire dal 1582 dovevano saper leggere e scrivere anche in veneziano. La lingua del corpus riflette questa commistione: la patina venezianeggiante delle iscrizioni si caratterizza per tratti in comune con il lombardo orientale e il veneto occidentale, tipici della Val Sabbia,[4] area di provenienza di molti facchini.

Inoltre, è possibile individuare due serie di iscrizioni disposte su due livelli (piano terra e primo piano), che in generale si caratterizzano per un «andamento narrativo; sono precisati per esempio non solo l'arrivo al Lazzaretto di navi ed equipaggio e il tempo di permanenza nell'isola, ma il luogo di provenienza della nave, le cause della morte degli uomini dell'equipaggio, i giorni di contumacia, la merce trasportata» (Malagnini 2017: 15).

Si riportano di seguito due esempi per illustrare l'utilizzo del perfetto semplice:

(24) 1587 | A dì 8 Mazo | *vene* qua al | lazareto no|vo 6 boni | co(m)pagn(i)j, li | qualj sborava | go‹t›onj dela | Setia di Beto | Costa e io Bepo | di Petro *scrissi*. (*Lazzaretto Nuovo*, Scheda [VE13], 1587, Tezon lato Venezia, parete lato Ovest)

(25) In Cristi nomene ame(n). Core(n)do l'anno 15[93], | a dì 29 gin(a)ro *ven‹i›* qua io Antonio Moro co(n) se‹te› | bon‹i› co(m)pagni a sb‹o›rare le robe del gallion So‹ma›|chio venudo da Napole de Romania; et g‹h›e *mor‹ì›* | suso il patro(n), chiamat M(isser) Piero Grinta, co(n) otto co(m)|pagni morti del morbo, et il nochir de Tri(po)li | ferido ancora lui e la zurma, e stete in co(n)t‹uma›|cia zorni 54. Et W li boni co(m) pagni. Ci *ve‹ne›* Anto‹nio› | de Faustini et Anzolo Comenzolo et Zuane Mafo ‹et› | Anzolo Danesi e Batista Bertoleti e Piero | Cino et Isepo de Togni da P(re)selie et Tos d‹a› | Navo et inde de quest(o) fin a dì 10 aprile. Et *fu* li gu‹a›rdi‹ani› | M(isser) Davet de B‹or›tolamè et M(isser) Jacomo de Vitor; e viva e | e sana el s(io)r ‹Z›uane Nasino p(ri)or del Lazaretto Niovo. (*Lazzaretto Nuovo*, Scheda [VE30], 1593, Tezon lato Venezia, parete centrale, lato Est)

[3] Rinaldin (2021: 152) considera *fecce* un ipercorrettismo di *fece* e *sortì* un francesismo per 'uscire'.
[4] «Infatti, il territorio valsabbino appartenne allo *Stato da Tera* fin dai primi decenni del Quattrocento: Brescia fu conquistata dai Veneziani nel 1426 e Bergamo nel 1428, ed entrambe rimasero fedeli alla città lagunare fino al 1797 e ottennero, grazie alla loro fedeltà, privilegi statutari non comuni» (Malagnini 2017: 33).

In (24) è riportato un esempio della tipologia più diffusa di iscrizioni, che contiene la registrazione stenografica dell'arrivo dello scrivente al Lazzaretto, datato con precisione («1587 | A dì 8 Mazo»), seguita dalla testimonianza di autografia dello stesso espressi entrambi al perfetto semplice (*vene*, *scrissi*). Il testo ha un aspetto formulare e schematico, che ricorda quello già visto per il Lazzaretto Vecchio.

Il caso in (25), invece, è uno dei testi più narrativi dell'intera raccolta, dove è presente una serie di perfetti semplici più articolata: *veni*, *morì*, *vene*, *fu*. Nonostante le maggiori informazioni che lo scrivente registra in questa testimonianza, la natura della stessa non cambia rispetto agli esempi precedenti. Si tratta di annotazioni di avvenimenti collocati nel passato, di cui per l'autore è importante tenere traccia, che vengono resi sottoforma di elenco e con la specificazione dei nomi, dei luoghi e dei tempi in cui essi sono avvenuti.

Questi utilizzi concomitanti con espressioni temporali precise sembrano essere in contraddizione con quanto emerso per l'uso del perfetto semplice nel Cinquecento (vedi § 7.4). Si tratta di dati più affini a quelli trecenteschi emersi all'interno dei testi giuridici, come dimostrano la formularità e la tendenza alla fissità delle frasi contenute.

La spiegazione per questa situazione apparentemente anacronistica è fornita da Malagnini stessa:

> Tale patrimonio linguistico, che va analizzato e studiato nell'insieme, propone ai nostri occhi scritture semicolte spontanee e non sorvegliate, ricche di formule ricorsive che dimostrano l'interiorizzazione di moduli della lingua scritta ufficiale –talvolta storpiati o sbagliati– appartenenti al registro linguistico elevato, che hanno inciso molto più di quanto ci si aspetterebbe nell'uso della scrittura appresa dai lavoratori manuali nelle vallate delle Prealpi bresciane. (Malagnini 2017: 35)

I facchini bergamaschi devono aver quindi imparato a leggere e scrivere in veneziano proprio attraverso quella documentazione giuridica ricca di formule e moduli fissi che hanno interiorizzato e in seguito riutilizzato nel momento della realizzazione delle scritture esposte.

8.4 Riflessioni conclusive

Ciò che emerge da questa breve indagine nei secoli successivi al termine del corpus è che nei testi di natura letteraria il perfetto semplice continua a essere utilizzato almeno fino alla metà del Seicento. È difficile però capire se si tratti di un uso attivo e produttivo o di una semplice cristallizzazione, favorita dalla presenza di modelli antecedenti e dall'influsso della coeva

letteratura toscana. Ciò che emerge chiaramente è che il perfetto semplice non sopravvive all'avvento del Settecento: da Goldoni in poi la forma scompare.[5]

Non è così per quanto riguarda le scritture parietali dei due Lazzaretti, che, come si è visto, mostrano voci al perfetto semplice fino alle soglie dell'Ottocento. La peculiare tipologia testuale e la convincente ricostruzione del processo che ha portato alla loro realizzazione da parte di Malagnini rendono conto però delle motivazioni specifiche per la permanenza di questa forma, in scritture comunque non più pienamente veneziane. I contesti residuali in cui il perfetto semplice si attarda nella ricostruzione fornita, in particolare con la perifrasi progressiva e all'interno di modi di dire semi-fissi, costituiscono l'ultimo baluardo in cui questa forma riesce a mantenere una presenza salda anche quando la controparte composta ha ormai assunto tutte le altre funzioni di carattere perfettivo.

Nel corpus e nei testi analizzati in questo capitolo il perfetto composto sembra avere difficoltà a occorrere nei contesti di carattere formulare (o proverbiale), fatto che potrebbe spiegarsi con lo stretto legame con il momento dell'enunciazione che lo caratterizza fin dalle sue origini.

Al contrario, l'analisi ha mostrato come il perfetto semplice in area veneta si sia progressivamente indebolito e sia stato confinato a usi non più solo deitticamente passati, ma anche caratterizzati da temporalità indefinita, processo che potrebbe aver favorito una maggiore compatibilità con situazioni di carattere onnitemporale.

[5] Skubic (1963) nota che Goldoni ricorre però al perfetto semplice nelle opere scritte in italiano, mentre in quelle bilingui solamente nelle battute dei personaggi che parlano tale varietà. L'autore utilizza questo tempo verbale come un mezzo stilistico e «ne fa uso quando vuole che la sua parola suoni un po' ricercata, un po' preziosa, o addirittura ridicola» (Skubic 1963: 42): «la mette in bocca a uno straniero, a un forestiero o a uno che vuole mostrare estraneo agli strati popolari veneziani» (Skubic 1963: 44).

9) Conclusioni

9.1 Alcune riflessioni sugli esiti del *drift* in Veneto

L'indagine condotta in questo lavoro ha mostrato come l'evoluzione funzionale del perfetto composto e la contemporanea regressione del perfetto semplice siano state influenzate da diversi fattori, rivelando un quadro più complesso di quello presentato da Skubic (1971).

In primo luogo, la variazione risulta essere suscettibile alle specificità legate al genere testuale di volta in volta considerato. Ognuna delle tipologie incontrate nel corpus si caratterizza per una fisionomia propria e specifica, che determina conseguenze anche sulla scelta dei perfetti da utilizzare. Particolarmente interessante è il caso dei volgarizzamenti, che meriterebbero un approfondimento a sé in prospettiva comparativa traduttologica.

In secondo luogo, un elemento determinante per spiegare la diversa distribuzione dei due perfetti in opere dello stesso genere testuale è la loro struttura interna. A partire da una prospettiva di carattere narratologico, in questo lavoro è stato utilizzato un riadattamento dello schema elaborato da Fido (1988) per il *Decameron* di Boccaccio, poiché ben si adattava all'analisi di un corpus eterogeneo come il nostro. Crediamo che questa prospettiva di studio volta a integrare la componente strutturale del testo nelle indagini di natura linguistica possa portare a risultati fruttuosi anche applicata a temi di ricerca diversi dall'*aoristic drift*. La questione meriterebbe ulteriori ricerche, riprendendo non solo le basi teoriche fornite da Genette (1976) e Segre (1985) ma anche approfondendo i contributi più recenti del settore (tra gli altri, Della Roggia 2022).

La permanenza del perfetto semplice in contesti di natura narrativa fino alle ultime attestazioni letterarie riportate nel capitolo 8 è in accordo con i dati ottenuti da Lo Duca e Solarino (1992) e Squartini e Bertinetto (2000) (vedi § 1.4.4) sui parlanti attuali di italiano settentrionale: «the communis opinio that Northern Italian speakers tend to extend the C[ompound] P[ast] to all contexts turns out to be true to a very large extent, although in semi-formal situations (such as the completion of a questionnaire) the S[imple] P[ast] occurs relatively often in narrative contexts» (Squartini & Bertinetto 2000: 423). Si tratta del contesto più resistente all'ingresso del perfetto composto, probabilmente perché in esso le dinamiche interne del sistema verbale sono asservite alle logiche dell'alternanza tra sfondo e propulsione dell'azione proprie della dimensione del racconto.

Infine, rispetto a quanto evidenziato da altri studi (Weinrich 1964; Bertinetto 1986; Benveniste 1994; Squartini & Bertinetto 2000; Delgado-Díaz 2021) (vedi § 3.2.1), non è emersa

nel corpus nessuna correlazione specifica tra l'uso del perfetto composto e l'associazione con la prima persona singolare, che non sembra essere un fattore rilevante per lo studio del fenomeno.

9.2 Spunti di comparazione con altre lingue romanze

Dal punto di vista comparativo, quanto emerso da questa indagine spinge a interrogarsi su come e quanto sia possibile confrontare tra loro gli esiti di studi condotti con metodologie e dati provenienti da fonti ed epoche tanto differenti.

Questo lavoro ha infatti messo in luce quanto la selezione del materiale impiegato per l'indagine dell'*aoristic drift* e, nello specifico, la tipologia e l'articolazione interna dei testi possano avere un peso notevole nel determinare la manifestazione o meno del mutamento in atto. Per questo motivo, un confronto sistematico con i lavori dedicati ad altre varietà romanze non sembra essere immediatamente possibile, nemmeno con quelle più studiate.

Come già visto nel paragrafo 1.4, per indagare l'*aoristic drift* la letteratura specialistica contemporanea si serve di test non applicabili al nostro corpus (per esempio, la compatibilità dei due perfetti con diverse tipologie di avverbiali temporali). Nonostante ciò, è stato possibile individuare delle specificità nel dominio linguistico veneto all'interno delle linee generali tracciate per il mutamento nel capitolo 1. Per esempio, l'analisi del corpus ha permesso di mettere in evidenza come nei dati raccolti l'*aoristic drift* si svolga principalmente attraverso strutture periferiche della lingua, in particolare le subordinate relative che correlano con l'espressione di anteriorità (ANT) e la perifrasi ingressiva *cominciare a* + *infinito*. Proprio quest'ultima costruzione, di natura principalmente propulsiva, costituisce una prova forte dell'effettivo mutamento avvenuto nell'uso del perfetto composto, che, a partire dal Cinquecento, diventa compatibile anche con l'espressione della temporalità. Al contrario, sembra che nelle varietà spagnole «the P[resent] P[erfect]'s shift to perfective can be found clearly in temporally indeterminate (lacking specific temporal reference) past contexts» (Schwenter & Torres-Cacoullos 2008: 3).

Non è possibile affermare in questa sede se si tratti di una differenza di natura lingua-specifica o piuttosto di una visione solo apparentemente divergente, dettata dalla diversa tipologia di dati utilizzati e dalla differente impostazione delle indagini condotte. Sarebbe tuttavia interessante provare a verificare anche in altre varietà romanze l'eventuale esistenza di correlati sintattici simili a quelli individuati per il dominio veneto, che vadano oltre la semplice cooccorrenza con determinati avverbiali temporali.

Partendo dall'idea harrisiana che il *path* da ricostruire debba mostrare la stessa progressione in tutte le varietà romanze, i risultati emersi in questo lavoro forniscono nuovo materiale a coloro che criticano l'inclusione del portoghese nel secondo stadio, come per esempio Squartini e Bertinetto (2000) (vedi § 1.4). Nei volgari veneti antichi i valori di durativitá e iterativitá (IMPERF) iniziano a essere espressi in maniera consistente solo a partire dal Cinquecento, quando l'uso prototipico di tipo RIS si è ben consolidato. In portoghese, invece, poiché le prove dell'esistenza di una fase antica nella quale fosse effettivamente attestato un uso di carattere risultativo sono deboli (vedi § 1.4.5), si suppone che queste funzioni si siano sviluppate prima rispetto al valore di aspetto compiuto, oggi attestato solo in usi marcati dal punto di vista pragmatico e stilistico.[1] Di conseguenza, l'incongruenza con lo svolgimento del *path* avvalorerebbe la proposta di Squartini e Bertinetto (2000) di estromettere questo esito dalla ricostruzione del processo di *aoristic drift* e di considerarlo come un fenomeno lingua-specifico (vedi § 1.4.5).

L'evoluzione ricostruita per l'area linguistica veneta sembrerebbe avvicinarsi alla prima ipotesi proposta da Alarcos Llorach (1947) per lo spagnolo europeo. Secondo lo studioso, dopo una fase di esclusivo valore risultativo da lui collocata nel XIII secolo e riscontrabile nel celebre poema *El cantar de mio Cid*, il perfetto composto avrebbe attraversato lo sviluppo di usi di tipo durativo e iterativo nel secolo successivo, per arrivare poi in epoca odierna ai casi (non sistematici) di tipo *perfective* (aoristico). Questa teoria è stata però criticata da Squartini e Bertinetto (2000) sulla base di alcuni dati proposti da Harre (1991) tratti dai *Milagros de Nuestra Señora* di Gonzalo de Berceo, che non mostrerebbero tracce di tale evoluzione. Nello specifico Squartini e Bertinetto (2000: 418, nota 31) ripropongono il seguente esempio:

(1) Yo nunqua te *tollí* | valía de un grano, / e tú *ás*me *tollido* | a mí un capellano. (*Milagros de Nuestra Señora*, Gonzalo de Berceo, canto IX, 229)

I never you:DAT took (the) value of a grain and you has-me:DAT taken to me:DAT a priest.

"I never took the slightest thing from you / and you have taken a priest from me".

[1] «It is worth adding that there are contexts that, while not fulfilling the requirement of durativity or iterativity, do admit the C[ompound] P[erfect]. These are for instance stylistic usages restricted to given pragmatic or textual environments (such as the formulae *tenho acabado* "I have concluded" or *tenho dito* "I have said", uttered at the end of a formal speech), or modal extensions towards irrealis (*Se tens continuado no Seminario, campavas* "If you had kept on in the seminary, you would have managed" (lit.: If you have kept on in the seminary, you-managed:IMPF, from Suter 1984: 84), or special usages relating to specific syntactic patterns, such as a relative clause following a superlative (*um dos maiores escritores que tenho lido ... o Julio Dinis* "one of the greatest writers I have read is ... Julio Dinis" (lit.: one of the greatest writers that I have read is the Julio Dinis), from Suter (1984: 174)» (Squartini & Bertinetto 2000: 409).

Di commento alla frase proposta, i due studiosi aggiungono: «clearly, in this case the C[ompound] P[erfect], alternating with the S[imple] P[erfect], is used for stylistic *variatio*; nevertheless it is undeniable that it could also occur with a mere semelfactive value» (Squartini & Bertinetto 2000: 418, nota 31). Il testo da cui è tratto il brano è una raccolta di miracoli compiuti dalla Madonna, nei quali non sono rari gli inserti dialogici (come quello dell'esempio). Si tratta della storia di un prete devoto alla Vergine che viene accusato di eresia e allontanato dal proprio vescovo. La Madonna, però, misericordiosa nei confronti del fedele, compare in sogno al vescovo e rivolgendosi a lui in orazione diretta lo invita a riaccogliere l'uomo e a reintegrarlo nel suo ruolo. La frase citata da Squartini e Bertinetto compare proprio all'interno di questo dialogo e l'alternanza dei due perfetti, al contrario di quanto sostenuto dai due studiosi, è spiegabile secondo i criteri visti per i dati trecenteschi in area veneta. In particolare, il perfetto composto *as(me) tollido* è di tipo RIS: la Vergine sta muovendo un'accusa diretta al proprio interlocutore, le cui azioni hanno un risvolto concreto sul momento dell'enunciazione, poiché è lui il colpevole dell'allontanamento del prete tanto caro alla Madonna. Il perfetto semplice *tollí*, invece, è di tipo AOR e designa una condizione mai accaduta (il verbo cooccorre proprio con l'avverbiale *nunca* [mai]) che avrebbe però potuto avere luogo nel passato. La struttura in cui appare, di tipo comparativo oppositivo rispetto all'emistichio successivo, rimanda all'ambito delle frasi fisse o semi-fisse e dei modi di dire (vedi § 7.4.3). Se a prima vista l'alternanza tra i due perfetti in (1) sembra il frutto di semplice variazione stilistica, l'osservazione del contesto sintattico/testuale ha consentito di individuare ragioni specifiche per la selezione di un tempo o dell'altro.

9.3 Note a margine di morfosintassi

In questo paragrafo si propongono alcune osservazioni legate a due macrotemi di natura morfosintattica correlati alla natura dei tempi composti romanzi, ovvero la selezione dell'ausiliare e l'accordo del participio. Dato il tema dell'indagine condotta, le voci verbali analizzate hanno restituito solo una visione parziale di questi fenomeni nei testi selezionati. Tuttavia, l'esistenza di altri studi sulle stesse varietà ha permesso di elaborare alcune considerazioni interessanti.

Per quanto riguarda la selezione dell'ausiliare, la situazione coincide perfettamente con quella osservata da D'Onghia (2016) per il solo padovano antico. Lo studioso ha condotto la sua indagine concentrandosi su due secoli, il Trecento e il Cinquecento, servendosi di alcuni

testi inclusi anche nel corpus di questo lavoro[2] e adottando l'apparato teorico della Grammatica Relazionale, rifacendosi in particolare ai lavori di Loporcaro (1998; 2001; 2006; 2007).

D'Onghia verifica che «H[avere] è sempre selezionato dai verbi inergativi e transitivi, mentre E[ssere] è sempre selezionato dagli inaccusativi» (D'Onghia 2016: 110). La classe più complessa da inquadrare è quella dei riflessivi, nella quale osserva il verificarsi di un mutamento nella selezione dell'ausiliare nel passaggio dal Trecento al Cinquecento:

Tabella 1 (D'Onghia 2016: 115, schema 5)

inaccusativi	**riflessivi**			**inergativi – transitivi**
	retroerenti	multiattacco 1, 2	multiattacco 1, 3	
E	H	H	H	H

Tabella 2 (D'Onghia 2016: 115, schema 6)

inaccusativi	**riflessivi**			**inergativi – transitivi**
	retroerenti	multiattacco 1, 2	multiattacco 1, 3	
E	H/E	H/E	H	H

La tabella 1 mostra la situazione degli ausiliari nel Trecento, mentre la tabella 2 si riferisce al Cinquecento. Nelle tipologie di riflessivi più affini ai verbi inaccusativi, che costituiscono la roccaforte dell'ausiliare *essere*, si registra un progressivo avanzamento di questo ausiliare a scapito dell'originario *avere*:

> Da questo punto di vista non è certo casuale che i pochi esempi in cui l'ausiliare E[ssere] appare nei testi antichi in contesto riflessivo siano casi di costrutti privi della marca pronominale: come accade spesso in italiano antico, E[ssere] appare già di per sé provvisto di un valore mediale, e sembra dunque incompatibile con un ulteriore contrassegno di medialità come il pronome riflessivo, presente invece quando a essere selezionato è l'ausiliare H[avere]. (D'Onghia 2016: 115-116)

I pochi dati utili provenienti dalla presente indagine, rappresentati dai perfetti composti di verbi riflessivi, confermano che nel Trecento l'ausiliare *avere* era presente in tutte le classi verbali a eccezione dei verbi inaccusativi in tutte le varietà venete indagate. Nel Cinquecento, invece, la situazione si modifica in accordo con quanto illustrato da D'Onghia (2016) e l'ausiliare *essere* diventa opzionale in due classi di riflessivi: i *retroerenti*, ovvero, secondo i

[2] In particolare, si tratta della *Bibbia Istoriata padovana*, dei *Testi padovani del Trecento* curati da Tomasin e delle commedie di Ruzante.

termini della Grammatica Relazionale,[3] quelli che nel secondo strato della derivazione presentano un OD (Oggetto Diretto) che viene a possedere contemporaneamente le relazioni grammaticali 1 e 2 (Loporcaro 1998: 44);[4] i riflessivi *multiattacco 1,2*, cioè i riflessivi diretti transitivi. Si veda il seguente esempio:

(2) M(esiere) i *se sé anegò* per la pioza, per sti santi e sagrà e Domene e Diè guarniegi! (*Il Travaglia*, Calmo, II, scena 8, 67)

La forma *se sé anegò*, che presuppone l'esistenza di un verbo del tipo **annegarsi*, ovvero un riflessivo multiattacco 1,2, nel Trecento sarebbe comparsa con l'ausiliare *avere* (**se ha anegò*).

Secondo D'Onghia, l'oscillazione dell'ausiliare nelle classi indicate potrebbe essere il risultato della «pressione del (o [...] interferenza col) sistema italiano, che si è assestato nella configurazione attuale soltanto dopo il XVI secolo, e che nella sua fase antica presenta una situazione sostanzialmente oscillante ma certo non troppo diversa da quella del padovano cinquecentesco» (D'Onghia 2016: 117).

L'opzionalità tra *essere* e *avere* in alcune classi di riflessivi è ancora riscontrabile oggi nei dialetti veneti e settentrionali in generale. Una spiegazione di natura morfosintattica a riguardo è stata proposta da Loporcaro (2007), che ha teorizzato l'esistenza di un sistema ad ausiliazione tripartita nelle lingue romanze (Loporcaro 2007: 209). In particolare:

> In northern Italy, triple auxiliation systems are frequently encountered among the dialects of Veneto, Trentino and Lombardia. Generally, in this area all types of reflexives [...] pattern together and contrast with both unaccusatives and transitives/unergatives. While unaccusatives take 'be' and transitives/unergatives take 'have', just like in Italian, all reflexives display person-related alternation and/or free variation of aux E[ssere]/H[avere] in some or all persons of the paradigm. (Loporcaro 2007: 200)

Inoltre, «nei dialetti veneti e friulani esiste una chiara suddivisione fra intransitivi ergativi e non ergativi, solo che la lista dei verbi appartenenti alle due classi è in parte diversa, e la lista dei verbi con ausiliare *essere* è molto più ristretta nei dialetti considerati che nell'italiano» (Benincà 1994: 71).

[3] Per maggiori dettagli riguardanti la nomenclatura utilizzata nel paradigma teorico della Grammatica Relazionale si rimanda a Rosen (1982).
[4] Vedi capitolo 3, nota 8.

Il mutamento diacronico registrato in area veneta sembra essere riconducibile alla generale tendenza panromanza a ritornare all'allineamento di tipo nominativo/accusativo prevalente in latino, dopo lo sviluppo di tipo attivo/inattivo a cui rimanda la suddivisione dei verbi intransitivi in inaccusativi e inergativi (vedi § 3.2.1). In particolare:

> In early Romance, likewise, the series of active/inactive morphosyntactic properties (e.g., auxiliation, PtP agreement, ne-pronominalization, the syntax of causatives) conflicted with the many accusative/nominative features that were either inherited from Latin (cross-referencing on finite verbs, case marking on personal pronouns) or established anew (SV(O) word order). In this conflict, La Fauci (1988) identified the reason for the well-known drift leading to the gradual fading of PtP agreement and spreading of 1-aux systems throughout Romance. This drift produced a new shift in alignment, through which Proto-Romance active/inactive features were increasingly eroded, giving way to a revival of accusative alignment. (Loporcaro 2007: 181)

Per quanto riguarda invece l'accordo del participio, si tratta di un fenomeno molto variabile nelle lingue romanze soggette all'*aoristic drift*. «Some languages like Spanish, have lost the Perfect Participle agreement altogether; others, like French or (even more so) Italian, have retained it in particular circumstances» (Squartini & Bertinetto 2000: 404, nota 3). Inoltre, non esiste una chiara correlazione tra questo parametro e il fenomeno: «the received idea that full grammaticalization of the C[ompound] P[ast] is reached only at the stage when agreement is lost cannot be maintained, due to the existence of Romance varieties with highly grammaticalized compound tenses, where agreement is preserved» (Squartini & Bertinetto 2000: 406, nota 6).

Come è emerso negli esempi (39), (69) e (78) del capitolo 5, nel Trecento l'accordo del participio era possibile, oltre che con il soggetto dei verbi inaccusativi, anche con l'oggetto diretto dei verbi transitivi. I dati raccolti però non hanno permesso di valutare il grado di sistematicità con cui il fenomeno si manifestava, né di compararlo con la situazione dell'italiano antico coevo.[5]

[5] Come ricorda Filipponio (2020: 182-185), nella prima metà del Trecento l'accordo con l'oggetto diretto in italiano antico si mantiene saldo quando precede il participio, salvo con alcuni verbi ad alta frequenza, che costituiscono eccezione. Quando il participio segue l'oggetto, invece, l'accordo tende a oscillare. «[...] il punto di svolta pare collocarsi attorno al 1360: di lì in poi, la mancanza di accordo diviene l'opzione prevalente (cfr. Egerland, 1996; Loporcaro, 1998, p. 196)» (Filipponio 2020: 185).

Nel Cinquecento, le testimonianze di accordo participiale dei verbi transitivi sembrano diminuire e i pochi casi registrati emergono spesso in concomitanza con l'anteposizione dell'oggetto diretto:[6]

(3) E' i *ho scossi* da Pasin dalle stiore e me ho messo sto pistolese adosso daspuò che son intràò sun sta fabrica diavolesca amorosa. (*Il Travaglia*, Calmo, IV, scena 1, 23)

(4) Mo aldì pure che gnan mi a' no son stò de bando: la norise a' l'*ho fatta spitare* in la me' camera, e live e' l'ho passà entro, che con' son tornò a' saon stò d'acordi, [...]. (*Il Saltuzza*, Calmo, V, scena 10, 107)

(5) Con *hetu intendúa* sta cossa? (*La Vaccaria*, Ruzante, II, scena 1, 129)

In (3) il participio *scossi* accorda con l'oggetto diretto *i* che precede il verbo e si riferisce ai denari che il personaggio ha in suo possesso sulla scena. In (4), invece, l'oggetto viene prima dislocato a sinistra (*la norise*) e poi ripreso dal clitico *l'*, che precede il perfetto composto causativo *ho fatta spitare*. Infine, in (5) si riporta un caso con l'oggetto posposto (*sta cossa*).

Per uno studio più approfondito del fenomeno la situazione andrebbe indagata in maniera più sistematica, estendendo la valutazione a tutti i tempi composti contenuti nei testi.

9.4 Quali prospettive future per lo studio dell'*aoristic drift*?

Al termine di questo lavoro, molti sono i quesiti che ancora non trovano risposta sul fenomeno dell'*aoristic drift* e che potrebbero costituire ulteriori spunti per lo sviluppo di nuove ricerche.

In primo luogo, resta poco indagato in letteratura il tema della complessità e dell'irregolarità dei paradigmi del perfetto semplice in relazione all'aoristicizzazione del perfetto composto, sul quale si è interrogata Labeau (2014) riguardo al francese (vedi § 1.4.3). Varrebbe la pena approfondire la questione sia nelle varietà giunte alla fine del *drift*, come le parlate italoromanze settentrionali, sia nelle varietà spagnole, ricercando, anche in maniera contrastiva, eventuali fattori che potrebbero aver favorito nelle seconde una maggiore persistenza di tale forma e un suo uso produttivo. In generale, lo studio delle principali lingue trattate dallo stato dell'arte andrebbe arricchito con indagini dedicate all'evoluzione del perfetto semplice, molto spesso trascurato, citato marginalmente e non corredato da esempi sufficienti per poter dare conto della sua effettiva sparizione o del suo mantenimento.

[6] Negli esempi (3), (4) e (5) vengono segnalati in corsivo solo i perfetti composti che manifestano accordo participiale con l'oggetto diretto.

In secondo luogo, sarebbe interessante approfondire il processo di aoristicizzazione del perfetto composto tenendo in considerazione l'evoluzione dell'intero sistema verbale della varietà indagata. I mutamenti che hanno interessato uno o più dei suoi membri potrebbero infatti aver generato squilibri tali da favorire l'evoluzione anche di altri componenti del sistema.

Per quanto riguarda la sincronia, invece, sarebbe interessante estendere e sistematizzare il lavoro di comparazione tra varietà a stadi diversi del *drift* in ambito traduttologico, per diverse epoche e tipologie testuali. Si potrebbero così verificare le strategie messe in atto di volta in volta dai traduttori per risolvere lo scontro tra sistemi funzionali diversi. In generale, lo studio del fenomeno in sincronia andrebbe problematizzato, ponendo maggiore attenzione alle diversità dettate dalla variazione diafasica, diamesica e diastratica. Ciò permetterebbe di arricchire il quadro e offrire una visione più completa del fenomeno, soprattutto nelle varietà in cui il *drift* è ancora in atto.

Bibliografia

Testi veneti inclusi nel corpus (XIV-XVI sec.)

Archivio digitale veneto (http://gag.cab.unipd.it/pavano/public/)

- *I mariazi da Pava*
- *El testamento de sier Perenzon*
- *Dialogo di Sacoman e Cavazon*
- *Frotola d'un vilan da Bonden che se voleva far cittadin in Ferrara*
- *Contrasto del matrimonio del Tuogno e de la Tamia*
- *Poesie politiche*
- *Pianto de la Tamia*
- *Dialogo di duoi villani padovani*
- *Il dialogo di Rocco degli Ariminesi*
- *Pronostico alla villotta sopra le putane*
- *Viaggio de Bellon e Grigion per barca da Padoa a Venetia*
- Ruzante, *Lettera giocosa*
- Ruzante, *Lettera all'Alvarotto*
- Giacomo Morelli, *Le lalde e le sbampuorie della unica e virtuliosa Ziralda, ballarina e saltarina scaltrietta pavana*
- Giacomo Morelli, *Questo sì è un zanzume*
- Giacomo Morelli, *A Sier Bragon Scachio Buranelo*
- Giacomo Morelli, *Due piacevoli et ridiculose lettere*
- Claudio Forzatè, *Commedia pastorale*

Belloni, Gino, Pozza, Marco (a cura di) (1987). *Sei testi veneti antichi*. Milano: Jouvence.

Bertoletti, Nello (a cura di) (2009). *Testi veronesi dell'età scaligera*. Padova: Esedra.

Burgio, Eugenio (a cura di) (1995). *Legenda de misier Sento Alban. Volgarizzamento veneziano in prosa del XIV secolo*. Venezia: Marsilio.

D'Onghia, Luca (a cura di) (2006). Andrea Calmo, *Il Saltuzza*. *Testo critico commentato*. Padova: Esedra.

Drusi, Riccardo, Vescovo, Piermario (a cura di) (inedito). Andrea Calmo, *Lettere*.

Elsheikh, Mahmoud Salem (1999). *Atti del podestà di Lio Mazor*. Venezia: Istituto Veneto di Scienze.

Folena, Giancarlo, Mellini, Gian Lorenzo (a cura di) (1962). *Bibbia istoriata padovana della fine del Trecento. Pentateuco - Giosuè - Ruth.* Vicenza: Neri Pozza Editore.

Greco, Lucia (a cura di) (1997). Giovanni Manzini, *Quaderno di bordo di Giovanni Manzini, prete-notaio e cancelliere (1471-1484)*. Venezia: Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia.

Lazzerini, Lucia (a cura di) (1978). Andrea Calmo, *La Spagnolas*. *Testo critico annotato e commentato*. Milano: Bompiani.

Lazzerini, Lucia (a cura di) (1991). Gigio Artemio Giancarli, *Commedie. La Capraria - La Zingana. Con un'appendice sulla Medora di Lope de Rueda*. Padova: Antenore.

Levi, Ugo (1904). *I monumenti del dialetto di Lio Mazor*. Venezia: Visentini.

Milani, Marisa (1997). *Antiche rime venete* (XIV-XVI sec.). Padova: Esedra.

Mussafia, Adolfo (a cura di) (1868). Paolino Minorita, *Trattato De Regimine Rectoris.* Vienna: Tendler.

Pellegrini, Paolo (a cura di) (2012). *Passione veronese*. Roma; Padova: Antenore.

Pellegrini, Paolo (a cura di) (2013). *Planctus Magistrae Doloris: Volgarizzamento in Antico Veronese.* Berlin: Mouton De Gruyter.

Sattin, Antonella (1986). «Ricerche sul veneziano del secolo XV (con edizione di testi)». In: *L'Italia dialettale*. 49, 1-172.

Stussi, Alfredo (a cura di) (1966). *Testi veneziani del Duecento e dei primi del Trecento*. Pisa: Nistri-Lischi.

Tomasin, Lorenzo (a cura di) (2009). *Testi padovani del Trecento*. Padova: Esedra.

Tomasin, Lorenzo (a cura di) (2013). «Quindici testi veneziani 1300-1310». In: *Lingua e Stile*. 1, 3-48.

D'Onghia, Luca (a cura di) (2010). Ruzante, *La Moschetta.* Venezia: Marsilio.

Vescovo, Piermario (a cura di) (1985). Andrea Calmo, *Rodiana : comedia stupenda e ridicolosissima, piena d'argutissimi moti e in varie lingue recitata*. Padova: Antenore.

Vescovo, Piermario (a cura di) (1994). Andrea Calmo, *Il Travaglia*. *Comedia nuovamente venuta in luce, molto piacevole e di varie lingue adornata, sotto bellissima invenzione. Al modo che la fo presentata dal detto autore nella città di Vinegia, testo critico, tradotto e annotato*. Padova: Antenore.

Zorzi, Ludovico (a cura di) (1967). Ruzante*, Teatro. Prima edizione completa. Testo, traduzione a fronte e note a cura di Ludovico Zorzi*. Torino: Einaudi.

- *La Pastoral*. 3-141.
- *La Betía*. 143-509.

- *Primo Dialogo (Parlamento de Ruzante che iera vegnú de campo)*. 513-543.
- *Secondo Dialogo [Bilora]*. 545-579.
- *Dialogo facetissimo*. 689-721.
- *La Fiorina*. 723-771.
- *L'Anconitana*. 773-881.
- *La Piovana*. 883-1037.
- *La Vaccària*. 1039-1179.
- *Prima Orazione*. 1183- 1205.
- *Seconda Oratione*. 1207-1221.
- *Lettera all'Alvarotto*. 1225-1243.
- *Lettera giocosa*. 1245-1249.

Zorzi, Ludovico (a cura di) (1968). Ignoto Veneto del Cinquecento, *La Venexiana.* Torino: Einaudi.

Altri testi veneti citati

Badas, Mauro (a cura di) (2009). Grioni, Franceschino, *La legenda de Santo Stadi*. Roma: Antenore.

Caracciolo Aricò, Angela (a cura di) (1989; 2001). Marin Sanudo, *Le vite dei dogi (1474-1494)*. Vol. I-II. Padova: Antenore.

Crifò, Francesco (2016). *I "Diarii" di Marin Sanudo (1496-1533). Sondaggi filologici e linguistici*. Berlin: De Gruyter.

Davico Bonino, Guido (a cura di) (1976). Goldoni, *Commedie*. Vol. II. Milano: Garzanti.

- *I rusteghi*. 581-657.
- *La casa nova.* 659-742.
- *Sior Todero brontolon*. 819-899.
- *Le baruffe chiozzotte.* 901-987.
- *Una delle ultime sere di carnovale*. 989-1077.

Donadello, Aulo (a cura di) (1994). *Il libro di messer Tristano («Tristano Veneto»)*. Venezia: Marsilio.

Grubb, James S. (ed.) (2009). *Family Memoirs from Venice (15th-17th Centuries)*. Roma: Viella.

Malagnini, Francesca (a cura di) (2017). *Il Lazzaretto Nuovo di Venezia. Le scritture parietali.* Firenze: Franco Cesati.

Malagnini, Francesca (2018). *Il Lazzaretto Vecchio di Venezia. Le scritture epigrafiche*. Venezia: Marcianum Press.

Milani, Marisa (a cura di) (1989). *Un caso di stregoneria nella Feltre del '500*. Feltre: Comunità montana feltrina, Centro per la documentazione della cultura popolare.

Milani, Marisa (a cura di) (1994a). *Due processi per stregoneria. Venezia 1574*. Padova: Centro stampa Palazzo Maldura.

Milani, Marisa (a cura di) (1994b). *Streghe e diavoli nei processi del Sant'Uffizio*. Bassano del Grappa: Tassotti.

Morozzo Della Rocca, Roberto (1957). *Lettere di Mercanti a Pignol Zucchello (1336-1350)*. Venezia: Fonti Storia di Venezia.

Pallucchini, Anna (a cura di) (1966). Marco Boschini, *La carta del navegar pitoresco*. Venezia; Roma: Istituto per la collaborazione culturale.

Pozzobon, Alessandra (2018). *Alessandro Caravia: Verra Antiga e Naspo Bizaro. Edizione critica e commento*. Tesi di dottorato, Università degli Studi di Padova.

Tagliani, Roberto (a cura di) (2011). *Il Tristano corsiniano*. Roma: Accademia Nazionale dei Lincei.

Tagliani, Roberto (a cura di) (2014). «Navigatio Sancti Brendani: volgarizzamento veneziano del ms. Paris, BnF, it. 1708». In: *Carte Romanze*. 2/2, 9-124.

Tagliani, Roberto (2016). «Andar per mare col Santo Abate. Episodi italiani della Navigatio Sancti Brendani». In: *Letteratura e Dialetti*. 9, 11-30.

Vescovo, Piermario (a cura di) (2001). Tomaso Mondini, *El Goffredo del Tasso cantà alla barcariola. Versione in veneziano de «La Gerusalemme liberata» (rist. anast. 1693)*. Venezia: Marsilio.

Vescovo, Piermario (a cura di) (2004). Giacinto Gallina, *Tutto il teatro*. Vol. I. Venezia: Marsilio.

- *Le barufe in famegia*. 91-130.

Bibliografia generale

Alarcos Llorach, Emilio (1982). *Estudios de gramática del español*. Madrid: Editorial Gredos.

Ambrosini, Riccardo (1955). *L'uso dei tempi storici nell'italiano antico*. Pisa: Scuola Normale Superiore.

Andorno, Cecilia M. (2003). *Linguistica testuale. Un'introduzione*. Roma: Carocci.

Azpiazu, Susana (2019). *La composicionalidad temporal del perfecto compuesto en español. Estudio sincrónico y dialectal*. Berlin; Boston: Mouton De Gruyter.

Azpiazu, Susana, Kempas, Ilpo (2017). «Acerca del uso prehodiernal del pretérito perfecto compuesto resultativo en español». In: *Zeitschrift für romanische Philologie*. 133, 709-727.

Baglioni, Daniele (a cura di) (2019). *Il veneziano «de là da mar». Contesti, testi, dinamiche del contatto linguistico e culturale*. Berlin: Mouton De Gruyter.

Bakhtin, Michail (1986). *Speech Genres and Other Late Essays*. Austin: University of Texas Press.

Balla-Johnson, William (2020). *The Pluperfect First Hypothesis. The Compound Pluperfect as a Necessary Precondition of the Perfect-to-Perfective Shift in Romance*. Ph.D. dissertation, Ohio State University.

Barbosa, Juliana B. (2012). «O pretérito perfeito no português do Brasile no português de portugal contemporâneo». In: *Todas as Letras*. 14/1, 176-194.

Beltrami, Pietro (1991). *La metrica italiana*. Bologna: Il Mulino.

Benincà, Paola (1994). *La variazione sintattica, studi di dialettologia romanza.* Bologna: Il Mulino.

Bentley, Delia (2020). «Active-Middle Alignment and the Aoristic Drift. The North-South Divide in the Romània on Evidence from Northern Gallo-Romance». In: Wolfe, Sam, Maiden, Martin (ed.). *Variation and Change in Gallo-Romance Grammar*. Oxford: Oxford University Press. 191-212.

Benveniste, Émile (1966). *Problèmes de Linguistique Générale*. Vol. I. Paris : Gallimard.

Benveniste, Émile (1994). *Problemi di linguistica generale*. Milano: Il Saggiatore.

Bertinetto, Pier Marco (1986). *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*. Firenze: Accademia della Crusca.

Bertinetto, Pier Marco (1995). *Il verbo*. In: Renzi, Lorenzo, Salvi, Gianpaolo, Cardinaletti, Anna (a cura di). *Grande grammatica italiana di consultazione*. Vol. I. Bologna: Il Mulino. 13-161.

Bertinetto, Pier Marco (1997). *Il dominio tempo-aspettuale. Demarcazioni, intersezioni, contrasti*. Torino: Rosenberg & Sellier.

Bertoletti, Nello (2005). «Per la conoscenza del veronese antico: allestimento di una raccolta di testi documentari». In: Drusi, Riccardo, Perocco, Daria, Vescovo, Piermario (a cura di). *«La sorte delle parole». Testi veneti dalle origini all'Ottocento. Edizioni, strumenti, lessicografia*. Padova: Esedra. 23-33.

Binnick, Robert I. (1991). *Time and the Verb: a Guide to Tense and Aspect*. New York; Oxford: Oxford University Press.

Boerio, Giuseppe (1829). *Dizionario del dialetto veneziano*. Venezia: Cecchini. (https://archive.org/details/bub_gb_rk8s7LaaXOEC)

Bonnard, Henri, Régnier, Claude (1993). *Petite grammaire de l'ancien français*. Paris : Magnard.

Boulle, Jacques (1987). «Aspect et diathèse en basque». In : *Actances*. 3, 86-121.

Bybee, Joan L. (1985). *Morphology: A Study of the Relation Between Meaning and Form*. Amsterdam: John Benjamins Publishing.

Bybee, Joan L., Dahl, Östen (1989). «The creation of Tense and Aspect systems». In: *Studies in Language*. 13/1, 51-103.

Bybee, Joan L., Perkins, Revere, Pagliuca, William (1994). *The Evolution of Grammar: Tense, Aspect, and Modality in the Languages of the World*. Chicago: University of Chicago Press.

Caron, Philippe, Liu, Yu-Chang (1999). «Nouvelles données sur la concurrence du passé simple et du passé composé dans la littérature épistolaire». In: *L'Information Grammaticale*. 82/1, 38-50.

Castro, Enrico, Valcamonico, Francesca (2021). «Microvariazione nel sistema verbale nei testi veneti antichi: due casi di studio». In: Pîrvu, Elena (a cura di). *Forme, strutture, generi nella lingua e nella letteratura italiana. Atti dell'XI Convegno di italianistica dell'Università di Craiova*. Firenze: Cesati. 77-87.

Caudal, Patrick, Vetters, Carl (2007). «Passé composé et passé simple. Sémantique diachronique et formelle». In : Labeau, Emmanuelle, Vetters, Carl, Caudal, Patrick (éd.). *Sémantique et diachronie du système verbal français*. Leiden; Boston : Brill-Rodopi. 121-151.

Comrie, Bernard (1976). *Aspect*. Cambridge: Cambridge University Press.

Conte, Maria-Elisabeth (1981). «Deissi testuale e anafora». In: AA.VV. *Sull'Anafora. Atti del Seminario, Accademia della Crusca, 14-16 dicembre 1978*. Firenze: Accademia della Crusca. 37-54.

Copple, Mary T. (2009). *A diachronic study of the Spanish perfect(ive): Tracking the constraints on a grammaticalizing construction*. Ph.D. dissertation, University of New Mexico.

Copple, Mary T. (2011). «Tracking the constraints on a grammaticalizing perfect(ive)». In: *Language Variation and Change*. 23, 163–191.

Dahl, Östen (1985). *Tense and aspect systems*. Oxford: Basil Blackwell.

Dahl, Östen, Hedin, Eva (2000). «Current relevance and event reference». In: Dahl, Östen (ed.). *Tense and Aspect in the Languages of Europe*. Berlin; New York: Mouton De Gruyter. 385-402.

Dahl, Östen, Velupillai, Viveka (2013). «The Perfect». In: Dryer, Matthew S., Haspelmath, Martin (ed.). *The World Atlas of Language Structures Online*. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology. (Available online at http://wals.info/chapter/68, accessed on 22-04-2022).

Day, Meagan, Zahler, Sara (2014). «The Continuous Path of Grammaticalization in Modern Peninsular Spanish». In: *University of Pennsylvania Working Papers in Linguistics*. 20/1, 71-80.

De Berceo, Gonzalo (2000). *Milagros de Nuestra Señora*. Alicante: Biblioteca Virtual Miguel de Cervantes. (Disponibile online https://www.cervantesvirtual.com/obra-visor/milagros-de-nuestra-senora--1/html/fedb56be-82b1-11df-acc7-002185ce6064_3.html#I_12_, ultimo accesso 04-10-2022).

Declerck, Renaat (1979). «Aspect and the Bounded/Unbounded (Telic/Atelic) Distinction». In: *Linguistics*. 17/9-10, 761-794.

De Lancey, Scott (1997). «Mirativity: The grammatical marking of unexpected information». In: *Linguistic Typology*. l, 33-52.

Delgado-Díaz, Gibran (2021). *The Evolution of Spanish Past Forms*. London: Routledge.

Della Roggia, Carlo Enrico (2022). «Plurivocità, polifonia e opacità dei testi». In: *Italiano linguadue*. 14/1, 617-632.

Depraetere, Ilse (1995). «On the Necessity of Distinguishing between (Un)boundedness and (A)telicity». In: *Linguistics and Philosophy*. 18, 1, 1-19.

Detges, Ulrich (2000). «Time and Truth: The Grammaticalization of Resultatives and Perfects within a Theory of Subjectification». In: *Studies in Language*. 24/2, 345-377.

Detges, Ulrich, Waltereit, Richard (2002). «Grammaticalization vs. Reanalysis: a Semantic-Pragmatic Account of Functional Change in Grammar». In: *Zeitschrift für Sprachwissenschaft*. 21, 151-195.

Detges, Ulrich (2004). «How Cognitive is Grammaticalization? The History of the Catalan Perfet Perifràstic». In: Fischer, Olga, Norde, Muriel, Perridon, Harry (ed.). *Up and Down the Cline - The Nature of Grammaticalization*. Amsterdam; Philadelphia: Benjamins. 211-227.

Detges, Ulrich, (2006). «Aspect and Pragmatics: The Passé Composé in Old French and the Old Spanish Perfecto Compuesto». In: Eksell, Kerstin, Vinther, Thora (ed.). *Change in Verbal Systems. Issues on Explanation*. Frankfurt am Main: Lang. 47-72.

Di Giovine, Paolo (1996). *Studio sul perfetto indoeuropeo. Parte II: la posizione del perfetto all'interno del sistema verbale indoeuropeo*. Roma: Il Calamo.

D'Onghia, Luca (2007). «Garbinella». In: *Lingua Nostra*. 68/3-4, 88-94.

D'Onghia, Luca (2016). «Note sull'ausiliazione perfettiva in padovano (secc. XIV-XVI)». In: *Quaderni di lavoro ASIt.* 19, 105-119.

Drinka, Bridget (2017a). «Romance Perfects, Aorists, and the Role of 'Aoristic Drift'». In: Fryd, Marc, Giancarli, Pierre Don (ed.). *Aorists and Perfects. Synchronic and Diachronic Perspectives*. Leiden; Boston: Brill-Rodopi. 5-24.

Drinka, Bridget (2017b). *Language Contact in Europe. The Perifrastic Perfect through history*. Cambridge: Cambridge University Press.

Drinka, Bridget (2020). «Motivating the North-South Continuum. Evidence from the Perfects of Gallo-Romance». In: Wolfe, Sam, Maiden, Martin (ed.). *Variation and Change in Gallo-Romance Grammar*. Oxford: Oxford University Press. 161-190.

Dryer, Matthew S., Haspelmath, Martin (ed.) (2013). *The World Atlas of Language Structures Online*. Leipzig: Max Planck Institute for Evolutionary Anthropology. (Available online at http://wals.info, accessed on 27-04-2022).

Drusi, Riccardo (2005). «Le lettere di Andrea Calmo: alcuni prodromi a una nuova edizione». In: Drusi, Riccardo, Perocco, Daria, Vescovo, Piermario (a cura di). *«La sorte delle parole». Testi veneti dalle origini all'Ottocento. Edizioni, strumenti, lessicografia*. Padova: Esedra. 175-192.

Enrique-Arias, Andrés (2018). «Some methodological issues in the corpus-based study of morphosyntactic variation. The case of Old Spanish possessives». In: Whitt, Richard J. (ed). *Diachronic Corpora, Genre, and Language Change*. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company. 261-279.

Escobar, Anna María (1997). «Contrastive and innovative uses of the present perfect and the preterite in Spanish in contact with Quechua». In: *Hispania*. 80, 859-870.

Fido, Franco (1988). *Il regime delle simmetrie imperfette. Studi sul «Decameron».* Milano: Franco Angeli.

Filipponio, Lorenzo (2020). «L'accordo». In: Dardano, Maurizio (a cura di). *Sintassi dell'italiano antico II. La prosa del Duecento e del Trecento. La frase semplice*. Roma: Carocci. 167-202.

Fleischman, Suzanne (1983a). «From Pragmatics to Grammar. Diachronic Reflections on Complex Pasts and Futures in Romance». In: *Lingua*. 60/2-3, 183-214.

Fleischman, Suzanne (1983b). «On the representation of history and fiction in the Middle Ages». In: *History and Theory*. 22, 278-310.

Fleischman, Suzanne (1990). *Tense and Narrativity. From Medieval Performance to Modern Fiction*. Austin: University of Texas Press.

Fløgstad, Guro (2016). *Preterit Expansion and Perfect Demise in Porteño Spanish and Beyond. A Critical Perspective on Cognitive Grammaticalization Theory*. Leiden; Boston: Brill.

Folena, Gianfranco (1991). *Il linguaggio del caos. Studi sul plurilinguismo rinascimentale*. Torino: Bollati Boringhieri.

Folena, Gianfranco (1994). *Volgarizzare e tradurre*. Torino: Einaudi.

Formentin, Vittorio (2001). «L'ausiliazione perfettiva in antico napoletano». In: *Archivio Glottologico Italiano.* 86, 79-117.

Fournier, Nathalie (1998). *Grammaire du français classique*. Paris : Belin.

Fryd, Marc (1998). «Present perfect et datation: Une dérive aoristique? In Regards sur l'Aspect». In: Borillo, Andrée, Vetters, Carl, Vuillaume, Marcel (sous la direction de). *Cahiers Chronos 2*. Amsterdam : Rodopi. 29-50.

Genette, Gérard (1976). *Figure III. Discorso del racconto*. Torino: Einaudi.

Grice, Paul (1975). «Logic and Conversation». In: Cole, Peter, Morgan, Jerry L. (ed.). *Syntax and Semantics. Speech Acts*. New York: Academic Press. Vol. III, 41–58.

Haase, Martin (2011). «Tense, Aspect and Mood in Romanian». In: Thieroff, Rolf (ed.). *Tense Systems in European Languages II*. Berlin; New York: Max Niemeyer Verlag. 135-152.

Harre, Catherine E. (1991). *Tener + Past Participle. A case study in linguistic description*. London; New York: Routledge.

Harris, Martin (1982). «The 'Past Simple' and the 'Present Perfect' in Romance». In: Vincent, Nigel, Harris, Martin (ed.). *Studies in the Romance Verb*. Londra: Croom Helm. 42-70.

Haspelmath, Martin (2001). «The European Linguistic Area: Standard Average European». In: Id. (ed.). *Language typology and language universals: An international handbook*. Berlin: Mouton de Gruyter. 1492-1510.

Hernández, José Esteban (2004). *Present Perfect Variation and Grammaticization in Salvadoran Spanish*. Ph.D. dissertation, University of New Mexico.

Howe, Chad (2013). *The Spanish Perfects. Pathways of Emergent Meaning*. London: Palgrave Macmillan.

Jara, Margarita (2009). «El pretérito perfecto simple y el pretérito perfecto compuesto en las variedades del español peninsular y americano». In: *Signo&Seña*. 20, 263-291.

Irmen, Friedrich (1966). «O pretérito composto em português». In: *Revista de Portugal. Série A: Língua Portuguesa*. 31, 222-238.

Kleinherenbrink, Carmen (2019). *Today is Perfect, isn't it? Another Look at the Functions of the Present Perfect in the Spanish Variety of Alicante*. MA Dissertation. Leiden University.

Kovács, Balázs (2017). «Auf dem Weg zum paneuropäischen Perfectum». In: Katona, Tünde (hrsg.). *Feuilletons - Hexe - Hoffmann - Un-Präfigierung – Vergangenheitstempora*. Szeged: Institut für Germanistik Universität Szeged. 123-178.

Labeau, Emmanuelle (2015). «Il était une fois le passé simple...». In : *Journal of French Language Studies*, suppl. *Les marqueurs de temps, aspect et modalité en diachronie*. 25/2, 165-187.

Labeau, Emmanuelle (2022). *The Decline of the French* Passé Simple. Leiden: Brill.

Labov, William (1994). *Principles of Linguistic Change. Volume I: Internal Factors*. Oxford: Blackwell.

La Fauci, Nunzio (1989). «Ausiliari perfettivi e accordo del participio passato in italiano e in francese». In: Foresti, Fabio, Rizzi, Elena, Benedini, Paola (a cura di). *L'italiano tra le lingue romanze. Atti del XX Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica Italiana (Bologna, 25-27 settembre 1986)*. Roma: Bulzoni. 213-242.

La Fauci, Nunzio (1997). *Per una teoria grammaticale del mutamento morfosintattico. Dal latino verso il romanzo*. Pisa: Edizioni ETS.

La Fauci, Nunzio, Mirto, Ignazio Mauro (2003). *Fare. Elementi di sintassi*. Pisa: Edizioni ETS.

Langacker, Ronald W. (1977). «Syntactic Reanalysis». In: Li, Charles N. (ed.). *Mechanisms of Syntactic Change*. Austin: University of Texas Press. 57-139.

Ledgeway, Adam (2012). *From Latin to Romance*. Oxford: Oxford University Press.

Ledgeway, Adam (2021). «V2 Beyond Borders: The Histoire Ancienne jusqu'a César». In: *Journal of Historical Syntax*. 5, 1-65.

Loporcaro, Michele (1998). *Sintassi comparata dell'accordo participiale romanzo*. Torino: Rosenberg & Sellier.

Loporcaro, Michele (2001). «La selezione dell'ausiliare nei dialetti italiani: dati e teorie». In: Albano Leoni, Federico, Sornicola, Rosanna, Stenta Krosbakken, Eleonora, Stromboli, Caterina (a cura di). *Dati empirici e teorie linguistiche. Atti del XXXIII Congresso della SLI*. Roma: Bulzoni. 455-476.

Loporcaro, Michele (2006). «L'allineamento attivo-inattivo e il rapporto fra lessico e sintassi». In: Cresti, Emanuela (a cura di). *Prospettive di studio del lessico italiano. Atti SILFI 2006*. Vol. I. Firenze: FUP. 311-320.

Loporcaro, Michele (2007). «On Triple Auxiliation in Romance». In: *Linguistics*. 45/1, 173-222.

Lorenzi, Cristiano (2011). «Franceschino Grioni, La legenda de santo Stadi, a c. di Mauro Badas». In: *Lingua e Stile*. 2, 301-312.

Lucchesi, Valerio (1962-63). «L'accordo tra participio passato e oggetto nei tempi perifrastici retti da «avere» nel volgare antico (secc, XIII-XIV)». In: *Atti e memorie dell'Accademia toscana di scienze e lettere 'La Colombaria'*. XXVII, 191-278.

Malagnini, Francesca (2017). «Le scritture parietali cinque-secentesche del Lazzaretto Nuovo di Venezia. Appunti linguistici». In: *Cuadernos de Filología Italiana*. 24, 11-42.

Maniaci, Marilena, Ornato, Ezio (1993). «Che fare del proprio corpus?». In: *Gazette du livre médiéval*. 22/1, 27-37.

Mastrantonio, Davide (2020). «Connettivi e segnali discorsivi». In: Dardano, Maurizio (a cura di). *Sintassi dell'italiano antico. La prosa del Duecento e del Trecento. Vol. II: La frase semplice*. Roma: Carocci. 682-731.

Mastrantonio, Davide (2021). *La coesione nell'italiano antico e i volgarizzamenti dal latino*. Alessandria: Edizioni dell'Orso.

McCawley, James D. (1981). «Notes on the English Present Perfect». In: *Australian Journal of Linguistics*. 1/1, 81-90.

McCoard, Robert W. (1978). *The English Perfect: Tense-choice and Pragmatic Inferences*. Amsterdam: North-Holland Pub. Co.

Meillet, Antoine (1948). «Sur la disparition des formes simples du prétérit». In: Id. (éd.). *Linguistique historique et linguistique générale*. Vol. I. Paris: Honoré Champion. 149-158.

Meyer-Lübke, Wilhelm (1899). *Grammatik der romanischen Sprachen: Syntax*. Vol. III. Leipzig: Fues's Verlag R. Reisland.

Montoro del Arco, Esteban T. (2017). «El pretérito perfecto compuesto con valor aorístico en el habla urbana de Granada». In: *Orillas. Rivista d'Ispanistica*. 6, 455-470.

Nocentini, Alberto (2021). «La grammaticalizzazione dell'it. *fa*». In: *Zeitschrift für romanische Philologie*. 137/2, 542-560.

Paccagnella, Ivano (2005). «Ruzante e i testi teatrali veneti del primo Cinquecento». In: Schiavon, Chiara (a cura di). *«In lengua grossa, in lengua sutile». Studi su Angelo Beolco, il Ruzante*. Padova: Esedra. 161-192.

Paccagnella, Ivano (2013). *Tramature. Questioni di lingua nel Rinascimento fra Veneto e Toscana*. Padova: CLEUP.

Paiva Boleo, Manuel (1937). *O perfeito e o pretérito em português em confronto com as outras línguas românicas : estudo de carácter sintático-estilístico*. Tese de doutoramento em Filologia Românica apresentada à Faculdade de Letras da Universidade de Coimbra.

Pană Boroianu, Ruxandra (1982). «Remarques sur l'emploi du passé simple dans les textes non littéraires d'Olténie». In : *Revue roumaine de linguistique*. 27/5, 423-434.

Parenti, Alessandro (2008). «Gherminella e bagattella». In: *Lingua Nostra*. 69/3-4, 65-76.

Patota, Giuseppe (2013). «Mentire per la gola». In: *Lingua e stile*. 48, 155-76.

Patota, Giuseppe (2018). «Da "fa un anno" a "un anno fa"». L'espressione della distanza temporale dal momento dell'enunciazione in italiano. In: Castrignanò, Vito Luigi, De Blasi, Francesca, Maggiore, Marco (a cura di). *«In principio fuit textus». Studi di linguistica e filologia offerti a Rosario Coluccia in occasione della nomina a professore emerito*. Firenze: Cesati. 471-480.

Pellegrini, Giovan Battista (1991). *La genesi del retoromanzo (o ladino)*. Beihefte zur Zeitschrift für romanische Philologie. Tübingen: Max Niemeyer Verlag Tübingen.

Perkins, Revere D. (1980). *The Evolution of Culture and Grammar*. Ph.D. dissertation, State University of New York at Buffalo.

Portner, Paul (2003). «The (Temporal) Semantics and (Modal) Pragmatics of the Perfect». In: *Linguistics and Philosophy*. 26, 459-510.

Posner, Rebecca (1997). *Linguistic Change in French*. Oxford: Clarendon Press.

Ramat, Paolo (1982). «Ein Beispiel von 'Reanalysis', typologisch betrachtet». In: *Folia Linguistica*. 16/1-4, 365-384.

Reichenbach, Hans (1947). *Elements of Simbolic Logic*. London: Macmillan Co.

Renzi, Lorenzo, Salvi, Gianpaolo, Cardinaletti, Anna (a cura di) (2001). *Grande grammatica italiana di consultazione*. Bologna: Il Mulino.

Renzi, Lorenzo, Salvi, Gianpaolo (a cura di) (2010). *Grammatica dell'italiano antico*. Bologna: Il Mulino.

Rinaldin, Anna (2021). «In margine al Lazzaretto Vecchio di Venezia. Le scritture epigrafiche di Francesca Malagnini». In: *Quaderni Veneti*. 8, 147-156.

Ritz, Marie-Eve (2018). «'Hot News' and Perfect Change: Mirativity and the Semantics/Pragmatics Interface». In: *Catalan Journal of Linguistics*. 17, 135-155.

Rizzi, Luigi G. (a cura di) (2013). Stotz, Peter, *Il latino nel medioevo. Guida allo studio di un'identità linguistica europea*. Firenze: Sismel.

Rodríguez Louro, Celeste, Howe, Chad (2010). «Perfect Potential: Semantic Change in Narrative Contexts across Spanish». In: *Revista Internacional de Lingüística Iberoamericana*. 8/2(16), 157-174.

Rohlfs, Gerhard (1968). *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*. Torino: Einaudi.

Rojo Sánchez, Guillermo (1974a). «La temporalidad verbal en español». In: *Verba. Anuario galego de filoloxia*. 1, 68-149.

Rosen, Carol G. (1982). «The Unaccusative Hypothesis and the "inherent clitic" phenomenon in Italian». In: Tuite, Kevin, Schneider, Robinson, Chametzky, Robert (ed.), *Papers from the Eighteeneth regional Meeting. Chicago Linguistic Society*. Chicago: The University of Chicago. 530-541.

Rovai, Francesco (2005). «L'estensione dell'accusativo in latino tardo e medievale». In: *Archivio glottologico italiano*. 90/1, 54-89.

Salvioni, Carlo (1913). *Versioni venete, trentine e ladino-centrali della parabola del "Figliuol prodigo" tratte dalle carte Biondelli (Bibliot. Ambros. B.S. VII. 1/d. 139)*. Padova: Randi.

Schaden, Gerhard (2012). «Modelling the Aoristic Drift of the Present Perfect as Inflation. An Essay in Historical Pragmatics». In: *International Review of Pragmatics*. 4, 261-292.

Schwenter, Scott (1994a). «The Grammaticalization of an Anterior in Progress: Evidence from a Peninsular Spanish Dialect». In: *Studies in Language*. 18, 71-111.

Schwenter, Scott (1994b). «"Hot news" and the Grammaticalization of Perfects». In: *Linguistics*. 32/6, 995-1028.

Schwenter, Scott, Torres Cacoullos, Rena (2008). «Defaults and Indeterminacy in Temporal Grammaticalization: The 'Perfect' Road to Perfective». In: *Language Variation and Change*. 20, 1-39.

Shimelman, Aviva (2017). *A Grammar of Yauyos Quechua*. Berlin: Language Science Press.

Segre, Cesare (1985). *Avviamento all'analisi del testo letterario*. Torino: Einaudi.

Skubic, Mitja (1963). «Le sorti del preterito nel Bembo e in altri cinquecentisti». In: *Lingua Nostra*. 28, 19-22.

Skubic, Mitja (1968). «Preterito simple y compuesto en los primeros textos castellanos». In: *Revista de Filologia Espanola*. 86, 1891-1901.

Skubic, Mitja (1970). «Contributi alla storia del preterito nell'italiano». In: *Razprave. Razred za filološke in literarne vede pri S[lovenska] A[kademija] Z[nanosti in] U[metnosti]*. 2/7, 345-400.

Skubic, Mitja (1971). «Contributo alla conoscenza delle sorti del preterito in area veneta». In: *Studi di grammatica italiana*. 1, 117-178.

Skubic, Mitja (1973/74). «Le due forme del preterito nell'area siciliana». In: *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo*. 33/2, 225-293.

Skubic, Mitja (1975). «Le due forme del preterito nell'area siciliana II». In: *Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere e Arti di Palermo*. 34/2, 353-427.

Skubic, Mitja (1986). «Passato prossimo e passato remoto nei dialetti veneti». In: Cortelazzo, Manlio (a cura di). *Guida ai dialetti veneti VIII*. Padova: CLEUP. 31-43.

Smith, John Charles (2016). «French and Northern Gallo-Romance». In: Ledgeway, Adam, Maiden, Martin (ed.). *The Oxford Guide to the Romance Languages*. Oxford: Oxford University Press. 292-318.

Soto, Guillermo (2014). «El pretérito perfecto compuesto en el español estándar de nueve capitales americanas: frecuencia, subjetivización y deriva aorística». In: Azpiazu Torres, Susana (al cuidado de). *Formas simples y compuestas de pasado en el verbo español*. 131-146.

Squartini, Mario (1999). «On the Semantics of the Pluperfect: Evidence from Germanic and Romance». In: *Linguistic Typology*. 3/1, 51-90.

Squartini, Mario, Bertinetto, Pier Marco. 2000. «The Simple and Compound Past in Romance Languages». In: Östen, Dahl (ed.). *Tense and Aspect in the languages of Europe*. Berlin: Mouton De Gruyter. 403-439.

Squartini, Mario (2015). *Il verbo*. Roma: Carocci.

Stussi, Alfredo (1993). *Lingua, dialetto e letteratura*. Torino: Einaudi.

Thomas, Jenelle (2017). «Past Tenses in Contact in 18th and 19th Century French and Spanish». In: *Proceedings of the Forty-Third Annual Meeting of the Berkeley Linguistics Society*. 415-431.

Tomasin, Lorenzo (2010a). *Storia linguistica di Venezia*. Roma: Carocci.

Tomasin, Lorenzo (2010b). «La cosiddetta "elle evanescente" del veneziano: fra dialettologia e storia linguistica». In: Ruffino, Giovanni, D'Agostino, Mari (a cura di). *Storia della lingua italiana e dialettologia*. Palermo: Centro di studi filologici e linguistici siciliani. 729-751.

Torres Cacoullos, Rena (2011). «Variation and grammaticalization». In: Manuel Díaz-Campos (ed.). *The Handbook of Hispanic Sociolinguistics*. Hoboken: Blackwell Pub. 148-168.

Traugott, Elizabeth C. (1995). «Subjectification in Grammaticalization». In: Stein, Dieter, Wright, Susan (ed.). *Subjectivity and Subjectivisation: Linguistic Perspectives*. Cambridge: Cambridge University Press. 31-54.

Trubetzkoy, Nikolaj S. (1930). «Proposition 16». In: *Actes du premier congrès international des linguistes à la Haye, du 10-15 avril 1928.* Leiden: A.W. Sijthoff. 17-18.

Trumper, John (1977). «Ricostruzione nell'Italia settentrionale: sistemi consonantici. Considerazioni sociolinguistiche nella diacronia». In: Vignuzzi, Ugo, Simone, Raffaele (a cura di). *Problemi della ricostruzione in linguistica. Atti del Convegno internazionale di studi [della] SLI, Societa di linguistica italiana. Pavia, 1-2 ottobre 1975*. Roma: Bulzoni. 259-310.

Valcamonico, Francesca (2018) (unpublished). *Tempi verbali e questioni testuali negli "Atti del podestà di Lio Mazor"*. Tesi di laurea magistrale, Università degli Studi di Padova.

Valcamonico, Francesca (2019). «Il Perfetto Composto negli "Atti del podestà di Lio Mazor": condizioni testuali e diacronia». In: *Quaderni Veneti*. 7: 21-52.

Van der Auwera, Johan (ed.) (1998b). *Adverbial Constructions in the Languages of Europe*. Berlin; New York: Mouton de Gruyter.

Vanelli, Laura (1995). «La deissi». In: Renzi, Lorenzo, Salvi, Giampaolo, Cardinaletti, Anna (a cura di). *Grande grammatica italiana di consultazione*. Vol. III. Bologna: Il Mulino. 261-350.

Vendler, Zeno (1967). *Linguistics in Philosophy*. Ithaca (New York): Cornell University Press.

Weinrich, Harald (1964). *Tempus: besprochene und erzählte Welt. München*: C.H.Beck.

Weinrich, Harald (2004). *Tempus. Le funzioni dei tempi nel testo*. Bologna: Il Mulino.

Whorf, B. Lee (1956). *Language, Thought, and Reality. Selected Writings*. Cambridge: Technology Press of Massachusetts Institute of Technology.

Whitt, Richard J. (2018). «Using diachronic corpora to understand the connection between genre and language change». In: Id. (ed.). *Diachronic Corpora, Genre, and Language Change*. Amsterdam: John Benjamins Publishing Company. 1-16.

Zamboni, Alberto (2000). *Alle origini dell'italiano. Dinamiche e tipologie della transizione dal latino*. Roma: Carocci.

Zorzi, Alvise (1979). *La Repubblica del Leone. Storia di Venezia*. Santarcangelo di Romagna: Rusconi.

Estratto per riassunto della tesi di dottorato

Studente: Valcamonico Francesca matricola: 956486

Dottorato: Italianistica

Ciclo: 35°

Titolo della tesi: Il Perfetto Composto nei volgari veneti antichi, tra testi e diacronia

Abstract in italiano:

Nella mia tesi di dottorato mi sono occupata di indagare il fenomeno dell'*aoristic drift*, ovvero il processo che comporta la progressiva espansione funzionale del perfetto composto a scapito del perfetto semplice, all'interno di un *corpus* di testi veneti antichi (dal XIV al XVI secolo). Il lavoro si suddivide in due parti. Nella prima, di carattere teorico e metodologico, dopo aver presentato lo stato dell'arte sull'argomento, sono stati illustrati: a) i criteri filologici, linguistici e testuali che hanno guidato la selezione dei testi da includere nel *corpus*; b) i modelli e le categorie impiegate per l'analisi delle voci verbali. Nella seconda sono stati analizzati nel dettaglio i dati raccolti.

Dal punto di vista quantitativo, è stato possibile verificare nel Cinquecento l'effettivo aumento percentuale delle attestazioni del perfetto composto. Per quanto riguarda quello qualitativo, invece, l'analisi sincronica e diacronica dei risultati ottenuti ha permesso di ricostruire il mutamento avvenuto e di inquadrarlo all'interno del più esteso panorama romanzo. A completamento del lavoro, nei capitoli finali sono stati proposti ulteriori dati provenienti da testi posteriori ai limiti del *corpus*, che hanno consentito di collocare la definitiva sparizione del perfetto semplice in area veneta tra la fine del XVII e l'inizio del XVIII secolo.

Abstract in inglese:

In my doctoral thesis, I investigated the phenomenon of the *aoristic drift* (i.e. the process involving the progressive functional expansion of the Compound Perfect at the expense of the Simple Perfect) within a *corpus* of ancient texts from the Veneto area (from the 14th to the 16th century). The thesis is divided into two parts. The first one has a theoretical and methodological nature. After presenting the state of the art on the subject, I illustrated: a) the philological, linguistic, and textual criteria that guided the selection of the texts to be included in the *corpus*; b) the models and the categories employed for the verbal items' analysis. In the second one, the collected data were illustrated in detail.

From a quantitative point of view, it was possible to verify the actual percentage increase of the Compound Perfect's attestations in the 16th century. On the other hand, on the qualitative side, both the synchronic and diachronic analysis of the results obtained made it possible to reconstruct the change that took place. To complete the picture, in the final chapters further data from post-16th-century texts were proposed, in order to set the definitive disappearance of the Simple Perfect in the Veneto area between the end of the 17th and the beginning of the 18th century.

Firma dello studente

Francesca Valcamonico